Tommy...

RIVISTA

FILOLOGICO-LETTERARIA

PUBBLICATA

DA

F. CORAZZINI, AD. GEMMA, B. ZANDONELLA

Vol. I. Fasc. I.

CONTENUTO.

VERONA

H. F. MÜNSTER (M. NUSSBAUM)

1871.

Prezzo per l' annata di 12 fasc. L. 12, per semestre L. 6,50.

Digitized by Google

COLLABORATORI

Agostinis, prof. **Lorenzo.**
Amico, prof. **Ugo Antonio.**
Ancona, (prof. **Alessandro D').**
Bartoli, prof. **Adolfo.**
Beltrame, prof. **Giovanni**
Biondelli, prof. **Bernardo.**
Camarda, prof. **Nicolò.**
Canal, cav. prof. Ab. **Pietro.**
Carducci, cav. prof. **Giosuè.**
Cipolla, conte **Francesco.**
Comparetti, prof. **Domenico.**
Corradini, prof. Ab. **Francesco.**
Chiarini, cav. **Giuseppe.**
De Colle, Alessandro.
Demattio, prof. **Fortunato.**
De Sanctis, com. prof. **F.**
Di Giovanni, prof. **Vincenzo.**
Di Martino, Mattia.
Donati, prof. **Francesco.**
Fabris, cav. **G. Maria.**
Fenili, cav. **F. P.**
Ferrai. prof. cav. **Eugenio**
Fornaciari, prof. **Raffaello.**
Fraccaroli, Francesco.
Galvani, conte **Giovanni.**
Gargiolli, prof. **Carlo.**
Gaspari, Antonio.
Giuliari, conte mons. **G. B.**
Ghini, prof. **Francesco.**
Grün, prof. **Gustavo.**
Inama, prof. **Vigilio.**
Lasinio, prof. **Fausto.**
Pitrè, Giuseppe.
Puccinotti, com. prof. **F.**
Riccoboni, prof. **Daniele.**
Ricci, P. Mauro.
Righi, avv. **Ettore Scipione.**
Salomone-Marino, Salvatore.
Tebaldi, cav. prof. **Augusto.**
Trevisan, prof. **Francesco.**
Trezza, prof. **Gaetano.**
Tribolati, avv. **Felice.**
Triantafillis, prof. **Costantino.**
Zendrini, cav. prof. **Bernardino.**
Vigo, Lionardo.

Digitized by Google

RIVISTA

FILOLOGICO-LETTERARIA

PUBBLICATA

DA

F. CORAZZINI, AD. GEMMA, B. ZANDONELLA

Primo Volume

VERONA
H. F. Münster (M. Nussbaum)
1871.

Digitized by Google

INDICE

Digitized by Google

Digitized by Google

RIVISTA FILOLOGICO-LETTERARIA

Il desiderio degli studiosi in Italia di un periodico specialmente consacrato alla Filologia e alle Lettere greche, latine e romanze, è per essere soddisfatto da noi qualora non ci venga meno l' aiuto di quelli che dànno opera a questi studi nel nostro paese. Poi che l' assommare quanto si fa tra noi e fuori non può essere impresa di tre o quattro quantunque diligenti ed operosi, è d' uopo che ciascuno porti il suo contingente, i prodotti delle sue lucubrazioni e del suo ingegno.

La filologia, i dialetti italiani, la storia e la critica letteraria, un sommario delle cose storiche e geografiche, una rivista filosofica, una rassegna dei più reputati periodici delle più culte nazioni, forniranno la materia al nostro foglio d' importanza speciale per gl' insegnanti delle scuole secondarie.

Se ci mettiamo animosi al lavoro egli è pel conforto di uomini insigni, i quali non contenti del consigliarci, ànno promesso in parte la valevole loro opera. Così vorremmo che da ogni canto della Penisola i cultori di queste discipline ci soccorressero co' loro accurati scritti, coll' inviarci copia de' loro libri da' quali possiamo attingere ciò che vaglia a dimostrare il progresso delle Lettere in Italia.

La Direzione.

Digitized by Google

STUDI

sulla letteratura italiana del primo secolo.

I Dialetti.

In tutte le storie letterarie che sono a mia notizia, pur nelle recentissime, sono diverse lacune là dove discorrono i primi tempi della nostra letteratura: Chi tratta, per dirne una, dei dialetti nel secolo XIII? eppure non è codesta una quistione che importi alla storia della lingua quanto alla storia delle Lettere? e donde questa dimenticanza o questa incuria dopo tanti lavori critici e storici sui nostri dialetti del Biondelli, dell'Ascoli, del Mussafia, dello Spano, del Di Giovanni, dell' Olivieri, del Rosa e di altri molti? Dalla sentenza del *Vulgare Eloquio*, svolta e ampliata dal Perticari: che in Italia allor non v' avesse che una favella comunemente intesa e non parlata in alcun luogo, fatto piuttosto miracoloso che unico nella storia delle lingue, e che l'Alighieri in quella scrivesse il divino poema.

Mi sia permesso, innanzi tutto di porre in dubbio, con altri l' autenticità del Vulgare Eloquio, di porlo da banda, e, ricorrere alle altre opere dell'Alighieri per conoscere la mente sua in questo soggetto, e stabilire il vero coll' autorità irrepugnabile dei fatti. Intendo come l' uomo, come l'Alighieri possa talvolta ricredersi di qualche errore; ma questo non è supponibile in cose a lui già notissime, quale era la sua lingua nativa, nè che mutasse opinioni espresse fra il 1313 e il 14 nel Convito (V. Fraticelli Prefaz. Dissertaz.) Sono certo che aspetteremo che i Tedeschi ci provino come il Vulgare Eloquio è opera del secolo XV.

Al notissimo tratto del XXXII dell' Inferno:

> Ahi Pisa vituperio delle genti
> Del bel paese là dove il sì suona ecc.

Il Lombardi annota: « Tutti concordemente gli espositori intendono delle genti d' Italia, dove per affermare diciamo *sì* a differenza dei Francesi che dicono *oui*, de' Tedeschi che dicono *ja* ecc. Ma non essendo più Ugolino che parla

ma il Poeta stesso, come della sua Italia parlando, può dire *del bel paese là?* . . . . Di questa difficoltà non mi pare che uscire sì possa, se non per alcuna di queste vie, cioè, o che Dante mentre questo canto scriveva, trovavasi fuori d'Italia . . . . o non l'Italia tutta, ma la Toscana intende egli pel bel paese, e pel suonare del *si* non il profferimento qualunque della parola vuol egli significare, ma qualche sibilo, con cui si facesse ivi più che altrove, la parola stessa risuonare. »

Supporre che Dante lavorasse al poema ne' suoi non lunghi viaggi fuori d' Italia, e che là scrivendo, parlasse d' Italia a guisa di straniero, non mi pare troppo ragionevole: nè la supposizione regge, ammesso che il poeta avesse compiuto l' Inferno prima di escire d' Italia (1). A che poi andare almanaccando quando il concetto dell'Alighieri si rileva intero collegando i vari passi della Divina Commedia e dell' altre sue opere? Il vero fu intravveduto parzialmente, ma gli elementi non furono, che io sappia, congiunti a ritrarre la sentenza di quel passo. Il Lombardi, il Poggiali, il Costa per il *bel paese là dove il si suona* intesero rettamente la Toscana, senza però darne la vera ragione; e l' ultimo nel *sipa* dato ai Bolognesi vide giustamente indicata l' affermativa per la quale il poeta differenziò il dialetto bolognese, ma non se ne valse a confermare il primo asserto.

Vediamo ora che intenda l'Alighieri per questa lingua *di sì*. « Lo proprio volgare, egli dice, è più prossimo in quanto è più unito, che uno e solo è prima nella mente che alcun altro, e che non solamente per sè è unito, ma per accidente, in quanto è congiunto colle più prossime persone siccome colli parenti e propri cittadini e colla propria gente. E questo è lo Volgare proprio, lo quale è non prossimo, ma massimamente prossimo a ciascuno; perchè se la prossimitade è seme d' amistà.... manifesto è ch' ella è delle cagioni stata dell' amore ch' io porto alla mia loquela ch' è a me prossima più che l' altre » (2) e altrove soggiunge: « con esso vulgare fui tutto mio tempo usato, con questo vulgare che

(1) Balbo, Vita di Dante, c. IX: Finito l' Inferno e lasciatolo a Fra Ilario, partissi Dante, secondo ogni probabilità, nell' anno 1308, di Lunigiana per Parigi.

(2) Conv. I., c. 12.

Digitized by Google

fu congiungimento delli miei generanti, che con esso parlavano, e che per questo Comento (il Convito) la gran bontà di *sì* si vedrà. (1) » E come dalla particella affermativa *sì* qualifica i dialetti toscani, così dall' altra *sipa* distingue il bolognese.

So bene che Commentatori antichi e modernissimi ci ripetono sempre che la lingua del *sì* è l' italiana, perchè *sì* dicono tutte le genti italiane, e *sipa* non essere l' affermativa de' bolognesi ma corrispondere all' italiano *sia* (2), e tutto questo dicono senza scomporsi.

Eppure non dovrebbe ignorarsi che il *sì* schietto e netto de' Toscani non si trova altrove, che altri pronunzia *se* (Marche d'Ancona, Romagne) altri *sine* (Benevento) questi *sipo* (Verona, Padova, Ferrara ove dicono anche *oi*) quelli *sipa* (Bologna) e i Veneziani *si ben*, i Friulani dicono *si da sen*, *si da bon* ed altri altrimenti.

In somma io voleva determinare che innanzi Dante non era sbocciata l' idea di una lingua comune, chè almeno questa idea non era generale, e non ricordo che scrittore alcuno di Firenze o di Toscana pretenda al primato del suo idioma. E che allor quando dicevasi volgare d' Italia, non si accennava a questa lingua comune, ma si al proprio dialetto di chi parlava (3). E non poteva altrimenti essendo che da prima salissero in fama i poeti siciliani e i due fuochi della civiltà italiana fossero la corte di Federico II, e lo studio di Bologna e però se il volgare si doveva denominare denominare si doveva da loro; e solamente più tardi Firenze occupasse il luogo di quelli supplendo in certo modo al difetto di un centro politico voluto ordinariamente a fare l'unità della lingua di una nazione. E se per una parte questo primato morale e libero, acquistato da' Toscani per virtù d' arte e di civiltà, ritardò, se si vuole la unificazione del nostro linguaggio, per l' altra portò questo bene, che, non essendo

(1) Conv. I., c. 10.

(2) L' errore di tutti è derivato, a quanto pare, da mala interpretazione del passo di B. da Imola: Bononienses enim utuntur isto vocabolo *sipa*, ubi ceteri Lombardi dicunt sia. I volgari Lombardi non sono i Toscani, e questo *sia* non è il *sia* italiano come poi altri disse principiando dall' *Anonimo* pubblicato dal Fanfani.

(3) V. più sotto il passo riferito del Gunzone.

Digitized by Google

imposto dalla forza, ma liberamente accettato dalla nazione, nessuno pensava a disconoscerlo o rigettarlo, vedendo in esso l' opera propria.

Il sig. Mussafia in questo proposito d' accordo con altri afferma « che durante i primi due secoli della nostra letteratura allato alla lingua del centro d' Italia (che mercè i numerosi ed illustri suoi scrittori si sollevò ben tosto alla dignità di lingua comune all' intera penisola) esisteva nel settentrione d' Italia una specie d' idioma letterario, il quale sebbene in certe parti tenesse or dall' uno or dall' altro dialetto, secondo la patria dello scrittore, aveva però molti caratteri comuni. Era un parlare non privo di cultura, con non poche reminiscenze latine, con gran numero di quelle eleganze che non erano nè toscane nè provenzali, nè francesi esclusivamente, ma proprie di tutti gl' idiomi neolatini, che nel medio evo pervennero a letterario sviluppo. Se le condizioni letterarie e politiche le fossero state propizie, una tal lingua scritta si sarebbe fissata nel settentrione d' Italia e sarebbe diventata un nuovo idioma romanzo, molto affine all' italiano, ma pure distinto da esso, a quel modo ed ancor più che il catalano, a cagion d' esempio, era dal provenzale. Per buona ventura dell' Italia tali condizioni mancarono; così fra breve quest' ombra di lingua letteraria, speciale al settentrione sparì ed i dialetti si restrinsero nei limiti loro naturali, e quando molto più tardi si cominciò a scrivere in essi si vennero formando le letterature vernacole, l' unità della lingua era omai sì fermamente stabilita da non averne a temere verun nocumento (1). « La grande autorità del sig. Mussafia in questi studî e degli altri che sostengono l' esistenza di questa lingua comune all' Italia settentrionale, come che contraddetta dal Cantù (2), mi tiene

(1) Monumenti antichi di dialetti italiani. Vienna, 1864, p. 7.

(2) Per verità io non conosco cotesti *molti* che sostennero siffatta tesi; ma essa mi par lontana dal vero. Non poter quella dirsi una lingua. Erano persone che parlavano nel dialetto di ciascun paese. Volendo scrivere, quando non ancora il toscano era prevalso per l' opera de' grandi autori, davano qualche dirozzamento letterario al loro vernacolo ajutandosi col latino, unica letteratura che allor conoscessero. Non v' era in ciò un proposito comune; non sarebbe mai potuto uscirne una lingua, la quale non può esser che parlata. Cantù, Vestigia primitiva della lingua e dei dialetti italiani. Atti dell' Istit. veneto, t. XVI, serie III, pag. 214.

Digitized by Google

in sospeso non ostante i molti dubbi che mi sollevano i fatti; i quali dubbi qui sotto espongo, perchè se quei valenti uomini li prendono in esame, potrebbero essere risolti:

1. Questa uniformità della favella dell'Italia del nord si osserva pur nella massima parte delle opere di mole considerevole come la versione dei Viaggi di M. Polo citata dallo Zeno nelle note al Fontanini; le traduzioni in veronese della Retorica del Latini e dei Trattati dell'Abertano allegati dal Sorio (Prefaz. al volgarizz. dei morali di S. Gregorio) e le moltissime della prima metà del secolo XIV.

2. Le somiglianze di queste antiche scritture non potrebbero essere l'opera di copisti posteriori?

3. Gli scrittori piemontesi di quel secolo non fanno eccezione?

4. Prima di venire a qualche conclusione non è egli necessaria la restaurazione delli antichi testi, ridurli possibilmente alla primitiva lezione coll'aiuto dei codici e della critica?

E però penso che debba intendersi con molta discrezione la sentenza del sig. Mussafia che i dialetti italiani si coltivassero molto più tardi del secolo XIII; parendo che l'illustre filologo con ciò voglia intendere che solamente più tardi ebbero i nostri vernacoli una propria e ricca letteratura.

Di fatti, secondo attesta lo Spano (1), la lingua sarda logudorese era già formata .... e perfetta sin dal secolo VIII come abbastanza rilevasi dalla lettera pastorale del Vescovo di Fausania; e in molte carte latine anteriori al secolo X si ànno indizi dell'esistenza dei nostri volgari. In un atto notarile del 960 si legge: *Sao chelle terre per chelle fini che contene, per trenta anni le possede parte S. Benedicti.* E se è da menar buono, in ogni caso, il principio che la poesia storica popolare e tradizionale sia coeva nelle sue origini al fatto da esse descritto, bisogna col sig. Nigra riferire al secolo VI la canzonetta di *Donna Lombarda*, la quale diventerebbe il più antico monumento de' nostri dialetti. Nè questo parrà impossibile, chi rifletta come in tutte le antiche carte si trovi indizio de'nostri volgari, e il dialetto sardo fosse condotto alla sua perfezione nel secolo VIII, se il documento allegato dallo Spano è d' incontrastabile autenticità. L'opinione del sig. Nigra verrebbe in certo

(1) Pref. al Dizion. sardo pag. 3.

Digitized by Google

modo corroborata da altri fatti simili; che il sig. Pitrè è di parere che alcuni canti siciliani popolari siano coevi all' avvenimento in essi citato, e il sig. Vigo ne riferisce altri ai tempi di Guglielmo il buono. E dalla lettera di Gunzone (960) si rileva che i dialetti pedemontani erano così abitualmente adoperati, ch' egli si scusa di alcune sgrammaticature commesse parlando in latino, *coll' uso della lingua volgare*, ossia del suo dialetto. (1) Un atto di permuta allegato dal Morso (2) riporta, pel dialetto siciliano, al 1153 la data **storica della sua esistenza**; e il Rosa ci assicura che sin dal secolo XII era coltivato il dialetto bresciano; e il sig. Biondelli ci fa osservare come le molte voci e modi di dire e di pronunziare, nella lingua del secolo XIII, accennano ai dialetti attualmente parlati, ciò che prova ad evidenza, che i dialetti risalgono a tempi indeterminati ..... e che l' uso della lingua volgare a tempi di gran lunga anteriori a quelli che le vennero sinora assegnati (3). Inoltre si può oggi dubitare che i nostri dialetti non siano le lingue degli antichi volghi italici, modificati dall' azione del tempo e da nuovi e svariati elementi? (4).

Ma se i nostri dialetti esistono da un tempo indeterminato, molto più antico del supposto sin qui, solo nel secolo XIII furono illustrati da insigni scrittori. Fu allora che si poterono confrontare le opere dettate nei diversi idiomi italici, e il confronto induceva più tardi il buon senso del nostro popolo ad appigliarsi a quello che appariva di maggior

(1) Falso putavit S. Galli monachus me remotum a scientia grammaticae artis, licet aliquando retarder usu nostrae vulgaris linguae, quae latinitati vicina est. Ap. Martene et Durand. T. I. col. 298.

(2) Palermo antica, pag. 466.

(3) Poesie lombarde del secolo XIII. pag. 25, 33.

(4) Il C. B. B. Conestabile non ricordo in quale opera a pag. 118 ci dice: In conferma dei rapporti fra gli antichi e i moderni dialetti italiani mi occore notare col sapiente filologo di Modena G. C. Galvani, come la voce *Zufolo* dell'odierno volgare, sembri derivare dall'etrusco *subolo*. Permetta l'illustre archeologo che gli muova un dubbio: La lingua degli Etruschi come quella di un patriziato conquistatore straniero non doveva essere diversa da quella del popolo conquistato? La prima non perì con la casta poco numerosa; la seconda non perdurò col volgo? Le voci intelligibili dell' etrusco, non sono esse elementi della lingua volgare?

Digitized by Google

capacità artistica e parve ed è meglio adatto alla espressione dei più subblimi concetti come dei più gentili, a ritrarre le passioni de' poeti come le concezioni dei filosofanti.

So bene che si obbietterà: ammettiamo pure che nel secolo XIII venissero in fiore i principali dialetti, ma come negare una lingua comune quando da Palermo a Bologna troviamo scrittori di tutte le provincie che in essa scrivono? E qui si ritorna alla sentenza del Vulgare Eloquio senza darsi briga di spiegare lo strano fenomemo.

Vediamo se la quistione si possa risolvere diversamente. — I Toscani ne' secoli XIII e XIV si diffusero per tutta Italia e fuori sia per cagioni politiche, come fuorusciti, esiliati, ausiliari or di questa città or di quel principe, come podestà o capitani, come artefici, letterati e scienziati, mercatanti o industriali (1). Ghibellini Toscani furono alle corti di Federico II e di Manfredi, Guelfi a quella dell'Angiò (2). I Pisani tennero un tempo la Sardegna, furono in Sicilia, e con Carlo d'Angiò cinquecento cavalieri fiorentini alla conquista del Regno, e cinque galere Pisane. È noto che un giorno presentatisi a P. Bonifacio ambasciatori da varie parti del mondo, dalla pronunzia si riconobbero esser tutti fiorentini. La fiorentina gioventù era a tutte le università d' Italia, nelle quali insegnavano moltissimi toscani l'Accorso, Dino del Garbo, Cino da Pistoia e tanti altri; Dante passò un venti anni fuor di Toscana: Cimabue, Giotto i due Pisani lavoravano moltissimo in ogni parte d' Italia e fondarono scuole quasi in ogni città che li aveva chiamati: Giovanni Balducci Pisano fu adoperato da Azzone Visconti signor di Milano; Agnolo e Agostino Senesi lavorarono molto in Orvieto e Lombardia ove lasciavano molti scolari: Fra Mino da Turrita, che migliorò il musaico lavorava in Roma: Giunta Pisano chiamato da un altro toscano, Frate Elia da Cortona, dipinge in Assisi; Bonaventura Berlinghieri

(1) Il Cibrario nella sua storia della monarchia di Savoia copiosissima di peregrine notizie, all'anno 1263 cita prestatori fiorentini a Pietro di Savoia; al 1268 società di compagnie di mercanti Toscani in Piemonte; al 1298 altre compagnie di mercanti toscani, e al 1299 minatori fiorentini che cercavano miniere in Val di Susa pag. 75 del quadro o specchio cronologico.

(2) Banchieri fiorentini erano al servizio di Bonifacio VIII: tanto era il loro credito che spesso reggevano la finanza pontificia.

Digitized by Google

da Lucca nel castello di Guiglia presso Modena: e tanti altri che sarebbe facile citare. A questa immensa provvidenziale diffusione di Toscani per ogni parte d'Italia, parmi si possa attribuire la preparazione alla unificazione del pensiero della lingua e dell'arte italiana. Chè il naturale desiderio di apprendere l'altrui arte e l'altrui linguaggio doveva essere cresciuto dall'abilità di quelli insigni maestri, e parere, nelle loro bocche, anco maggiore la dolcezza e la bellezza dell'idioma toscano: e se i Toscani dovevano riscaldarsi nell'amore della loro lingua al confronto delle altre, e lontani dal proprio paese, quando ogni cosa di quello ci pare sempre più bella e più cara, non per questo dovevano disprezzare le cose altrui, anzi molto probabilmente avranno portato in patria gli scritti rinomati nelle provincie che visitavano, ed ellino fatto sfoggio delle canzoni più popolari in Toscana, o de' migliori loro poeti, donde si spiega l'origine apertamente toscana, di molti proverbi (1) serbati quasi nella stessa forma, e con lievissimi cambiamenti di pronunzia. Un idea di quello che ordinariamente doveva succedere, si ritrae dalla novella VII G. X del Decameron. In Palermo la figlia di un fiorentino speziale, Bernardo Puccini, la Lisa, innamoratasi di Re Piero di Aragona, fa venire a sè un finissimo cantatore e sonatore, e volentieri veduto dal detto re, un tal Minuccio d'Arezzo, al quale conta la sua passione pregandolo istantemente a farla noto al re innanzi di morire. Minuccio le dà fede che in fra tre dì le recherebbe buone novelle. E partitosi ritrovò un Mico da Siena,

(1) Il chiar. Biondelli cita dei proverbi in dialetto milanese del sec. XIII da un cod. ambrogiano. (Poesie Lombarde ecc. pag 28); avutini alcuni per gentilezza del dotto ed egregio sig. De-Capitani, potei vedere che alcuni serbavano sin d'allora la forma toscana meno poche e lievi variazioni di pronunzia:

Ama chi t'ama, respondi a chi te giama.
Boca basada non perde ventura.
Chi fa tosto fa do volte.
Can vejo no baja indarno.

e il medesimo si riscontra nelle collezioni dei proverbi siciliani, napolitani, veneti e corsi etc. La stessa impronta toscana si scorge chiaramente nei canti di varie provincie e segnatamente nelle belle raccolte del Vigo, del Pitrè, Salomone - Marino, del Marcoaldi: ma di ciò a suo luogo.

Digitized by Google

assai buon dicitore in rima in quei tempi e lo strinse a far la canzonetta riferita dal Boccaccio. E ito a Corte mentre re Pietro ancor pranzava, invitato a cantar alcuna cosa con la sua viola, per mezzo della canzonetta gli discopre lo innamoramento della Lisa.

Per questi ed altri modi la lingua e le arti toscane si diffondevano e intrecciarono alla vita dell' altre genti d' Italia: sì che non è a maravigliare se queste come nelle arti imitassero i toscani pur nella lingua: e non parrà paradossastico il dire che ogni scrittura in forma italiana o toscana, non potè essere che o imitazione di non Toscani, o dai Toscani istessi toscaneggiata: come nel secolo seguente nella lettera attribuita al Boccaccio vediamo una contraffazione del dialetto napolitano. E se è vero, come tentai di provare che l'Alighieri per lingua del sì intende l' idioma toscano, confermerebbe la nostra opinione là dove dice che

.... à tolto l' uno all' altro Guido
La *gloria della lingua* e forse è nato
Chi l' uno e l' altro caccerà di nido.

Purg. XI, 95-7.

tanto più che allor quando parla del Lentino (siciliano) di Bonaggiunta e di Guittone non tocca della lingua, ma solo dell' arte; ed è confermato dall'A. del Vulgare Eloquio ove si legge che le *parole* del Guinicelli, Ghisilieri, Fabbrizio ed Onesto *sono in tutto diverse da le proprie bolognesi* ossia ch' ellino non dettarono nella lingua del *sipa* (1) ma in quella del *sì*.

Veniamo all' altra parte. — A tutti i cultori della nostra antica letteratura è ben noto il fatto del quasi travestimento delle scritture dall' un dialetto in quello dell' emanuense: cosa naturalissima che la mano segni involontaria la nostra propria pronunzia, che a forme o mal note, o di significato diverso ed opposto sostituiscasi l' equivalente del proprio dialetto per essere intesi nella sua provincia. Ricordo infatti di avere veduto nella biblioteca nazionale di Torino una versione toscana del Boezio piena di forme piemontesi; in Milano nel Ambrosiana un Dittamondo pieno di Lombardismi sin nelle rime cambiate per sostituirvi il

(1) Lib. I, c. 15.

Digitized by Google

dialetto: il sig. Palermo osserva (1) del Cod. 170 ch' à delle Laudi di F. Jacopone come l' emanuense fu senza dubbio da Padova o di altra città vicina rivelandosi dalle parole e desinenze di quel dialetto. Altrettanto e più facevano i Toscani (2). Di fatti lo stesso sig. Palermo al Codice 344 che contiene il Quadriregio osserva ch' è soprattutto notevole per la mutazione di un gran numero di parole umbre in toscane (3); e al Cod. 347 ov' è il poema di Benedetto da Cesena « alcune parole sono in parte ridotte in miglior linguaggio del dialetto dell'A. e anco alcune sgrammaticature sono qui corrette (4) » al Cod. 171: » Notiamo qui che difficilmente le stesse laudi si trovan simili non solo nelle parole, ma nel numero anco delle strofette, così nelle stampe come ne' manoscritti; e ciò procede, però che questa specie di poesia fu sin dapprima usata per cantilene, dalle compagnie divote, fiorentine particolarmente. (Cionacci, Osservaz. alle rime sacre del M. L. de' Medici, Bergamo, 1760 p. XXI); e però secondo le diverse persone e i diversi tempi necessariamente le stesse laudi erano variate. Così quelle del B. Jacopone da Todi, che, nella loro origine, abbondavan di voci e modi todini, usate in Firenze, venivan naturalmente corrette in lingua fiorentina (5) » Quello che avveniva alle Laudi di Jacopone, avveniva ad ogni altra maniera di poesia per opera dei trascrittori fiorentini e toscani per mano de' quali, bisogna pur dire, ci è pervenuta la massima parte delle antiche scritture volgari. Tanto che io trovo impresa non troppo difficile far colle opere degli scrittori in dialetto quello che il signor Vigo, dopo altri, fece così bene, restaurare quelli antichi testi, restituendoli alle loro forme primitive per mezzo de' Codici, del buon senso e di una sana critica. Intendo la ragione che indusse i copisti a trasformare quelli antichi scritti, ma non intendo il costrutto ricavino i pedanti dal

(1) Catal. dei Codd. Palatini t. I, pag. 605.

(2) Mons. Bottari diceva: Se niun copista mai fece delle aggiunte (e poteva dire delle mutazioni) a' libri ch' e' copiava, certamente furono i nostri Toscani. Lett. nell'ediz. delle Opere min. di Dante, Firenze, Ciardetti 1830, t. V., p. 148.

(3) Catal. de' Cod. Palat. t. I, p. 605.

(4) L. cit. I. pag. 612.

(5) L. c. t. I. p. 337.

Digitized by Google

mantenere quelle trasformazioni, o correzioni come elli dicono. A me pare che la storia della lingua e de' dialetti, non che la letteraria trarrebbero invece molto utile dalla restituzione della prima forma a quelle antiche scritture: anzi oso affermare che quel primo periodo di storia letteraria non sarà possibile innanzi che la critica non abbia stabilito l'autenticità delle opere e la lingua in cui furono dettate. Per la prima parte par che ci voglia togliere la mano l' infaticata Germania, e se non siamo lesti ce la toglierà pur nella seconda. Qual sono in generale l' edizioni degli antichi scrittori volgari non è d' uopo il dirlo; ben bisognerebbe persuadersi che si debbono rifare tutte, cominciando, a mio avviso da un lavoro bibliografico critico dei Codici più antichi, per determinare la patria del copista e riconoscere le trasformazioni da lui operate.

Intanto per gli studi da me intrapresi ultimamente sui poeti siciliani del secolo XIII posso asseverare con tutta probabilità ch'ellino scrissero nel patrio loro sermone, come si ritrae dalla semplice osservazione pur senza l' aiuto dei manoscritti.

Il metro e la rima facilitano grandemente questa restaurazione nella poesia, in guisa che par impossibile che non l' abbiano veduto i diversi editori. Io mi valgo di una delle ultime stampe quelle di Firenze 1816 in 2 vol. in-8.

Nell' ultima stanza della canzone di I. da Lentino che principia: Amor non vuol ch' io clami; il testo legge.

Per lo vostro amore avere
Unqua gioja non perdiate.
Così volete amistate?
Innanzi vorria morire.

ora l' ultimo verso deve rimare col quarto ultimo della stanza e col primo dei qui riportati; ma il toscano copista non seppe mantenere le forme siciliane *aviri* e *moriri* e guasta la rima, guastò i versi che dovevano essere tutti settenari e leggersi probabilmente così:

Pri vostru amuri aviri
Unqua gioi' non perdati.
Sì voliti amistati?
Anzi vurria muriri.

Digitized by Google

e nell' altra dello stesso che principia: « Donna eu languisco etc. » il secondo e il quarto verso della prima stanza non rimano più perchè l' emanuense invece di tenere *fidi* e *mercidi*, corregge *mercede.* Nella canzone di Guido delle Colonne che principia: « Ancor che l' aigua per lo foco lasse » si leggono questi tre versi della seconda stanza così:

Che non si può vedire
Ma sol par li sospire
Si fa sentire a quello ch' è amadore

mi pare che la genuina lezione trasparisca molto chiaramente

Chi non si può vidiri
Ma sol pri li suspiri
Si fa sentiri — a chiddu ch' è amaduri.

ci sono altri pochi esempi di questo *sospire* in rima riferiti dal Nannucci, ma quando possono gli scritti avere una forma più naturale quella mi pare preferibile; tanto più, in questo caso, che di esempi di scrittori siciliani è allegato solo questo.

Nella Canzonetta del Lentino; « *Dolce cominciamento* » i quattro ultimi versi di ogni stanza ànno le rime disposte in modo che l' ultimo verso rima col quarto ultimo e gli altri due insieme. Or la volgata legge così:

Si che da for non pare.
Chi membrati alla fiata
Quand' eo t' ebbi abbracciata
Ha li dolci basciari.

mentre la vera lezione per averne il ritmo e il senso, doveva essere questa:

Sì chi da for non pari.
Rimembrati alla fiata
Quann' eu t' appi abbracciata
A li duci basciari.

Digitized by Google

Della stessa canzonetta l' ultima stanza è orribilmente questa così:

1. Al mio vivente amore;
2. Io non ti falliraggio
3. Pera lo lusingatore
4. Che parla di tal fallaggio;
5. Ed io ti ameraggio
6. Per quello ch' è selvaggio
7. Dio li mandi dolore.
8. Unqua non venga a maggio
9. Tant' à di male usaggio.
10. Che di state à gelore.

Come si rileva dalle altre stanze, il 2° verso dee rimare col 4.° col 7.° e col 10.°; l' 8.° e il 9.° rimano insieme, ma di rima diversa, e quindi non poteva essere in *aggio*, ma bene in *aju*, ossia nella forma del dialetto. Altra prova indubitata che primitivamente dovè essere scritta in dialetto si ritrae dal 3.° ove serbando la forma italiana ti viene inevitabilmente un ottonario mentre deve essere un settenario come tutti gli altri della Canzonetta; e però è necessario leggere:

Pera u lusingaturi.

Nella detta stanza dovevano probabilmente essere due sole rime in *aggio* al 5.° e 6.° verso: e le altre rimare in *ura*: e invece di *dolore* legarsi *in malura*, e invece di *gelore*, *gelura*, come da *falso* e da *fallo* si fece *fallura* e *falsura*. Nel 2.° poteva aversi *fallura* per *falluria* (1) invece di *fallira* fognata la *i* come altrove lo stesso Lentino usò per *suffondaria* e *gravaria*:

E bene soffondara
Lo cor, tanto gravara — in suo disio.

ma questa non è che un ipotesi da verificare coll' ajuto de' manoscritti.

(1) Es. dell' *i* cambiato in *u* si à in altre voci
Attirrutu fuennu e spavintatu
Meli p. 40.
E di capidduvennaru vistutu
Id. Ib.
come altrove à *ciuruti* e *impitruti* pag. 1: simili scambi s' ànno anco in italiano, come *nuvilo* per *nuvulo*. Presso i latini era poi usitatissimo questo scambio, tanto ne' verbi che ne' nomi.

Digitized by Google

So che si oppone che spesso si adoperava la consonanza in luogo della rima. Prima di tutto io dico che gli esempi sui quali fondano i vecchi critici queste regole sono tolti il più dai passi in questione (V. Crescimbeni lib. II, c. 4.) e però non valgono (1), o non si possano accettare da coloro che appunto su queste irregolarità fondano una teoria ben diversa. Intanto questo fatto è concesso che in quelle antiche poesie siciliane ci sono forme prette del dialetto siciliano (V. le note del Salvini) anco fuor della rima: e si deve poi supporre che tutte le volte ch' essi avevano la rima bella e fatta nella forma del dialetto, andassero a cercare una forma convenzionale per fare una semplice assonanza? se l' avessero cercata per fare una rima si spiegherebbe collo studio di una maggior perfezione; ma che si debba almanaccare per riescire ad una imperfezione, è cosa che non m' entra. Da Inghilfredi Siciliano, nella stanza seconda della canzone « Audite forte cosa che m' avvene » abbiamo l'esempio della rima falsa, se in questa parte almeno il testo è corretto, e della vera nel suo dialetto, restaurando il testo indicibilmente guasto:

Gesù Cristo ideolla in paradiso
E poi la fece Angelo incarnando
Tanto di lei membrando
Io mi consumo ed ardo
E rinovello com Fenice face.

A me par che restituendo la forma dialettale la costruzione divenga molto più semplice e naturale:

Jesu Cristu ideolla in paradisu
E pò incarnandu *un* angelu la fici
Tantu di lei mombrandu
Eu mi consumu ed ardu
E rinuvellu com' fa la Finici.

(1) Così lo stesso Crescimbeni (l. c.) ci dice che nell' ultima stanza della Canzone che allega v' è un verso di più; *cosa che parimenti s' andava spesso praticando ne' primi tempi;* e non s' accorge che di due versi conviene rifarne uno come aveva fatto il poeta. La legge ch'egli enuncia sarebbe vera se i testi non fossero spropositati, o non fosse possibile mostrare ad evidenza che spesso mancano dei versi e spesso di uno ne fecero due gl' incuriosi e ignoranti copisti. E talvolta alla rima falsa di qualche edizione si restituisce coll' aiuto de' Codd. la rima propria, com' è appunto nel passo riferito dal Crescimbeni V. ediz fior. I. p. 223 e nota del Salvini.

Digitized by Google

la quale lezione si rivela dall' ordine della canzone secondo il quale il quarto ultimo verso (endecasillabo) deve rimare con l'ultimo, e *face* e *incarnando* non essendo nemmeno rime false mi pare che la mia correzione sia bastantemente giustificata com' è logica.

In favore della mia opinione non solo stanno le prove addotte e molte altre simili che ò in pronto; ma il fatto da me constatato che trasportando queste poesie in siciliano dànno una forma più semplice e naturale. So che mi si può obbiettare la grande affinità del siciliano coll' italiano o toscano, e le coincidenze frequenti ne' nostri antichi per la imitazione de' provenzali: ma con tutto questo, penso di potere affermare sin d' ora che in nessuna altra versione degli altri poeti antichi non siciliani si otterrebbero gli stessi risultati; della perfetta rispondenza del metro e della rima e di una forma più regolare, semplice e naturale come sopra ò detto. E i siciliani, come ànno cominciato a far con Ciullo d' Alcamo, dovrebbero rivendicare tutti gli altri e mostrare come non senza ragione primamente la poesia e la lingua si denominasse da loro, e come dall' esempio loro si movessero tutti a coltivare gli altri dialetti.

In conclusione dirò come a me sembri che importi moltissimo stabilire o, quando si abbiano buoni argomenti, ribattere le seguenti proposizioni:

1. Che anteriormente all'Alighieri in Italia si coltivarono i principali dialetti, e primo di tutti venne in onore il siciliano:
2. Che ad essi dialetti la critica dovrà restituire molte scritture ritenute sin qui dettate in italiano o toscano:
3. Che alcune di quelle antiche scritture furono realmente composte in italiano o toscano da non toscani:
4. Che altre furono tradotte dal toscano negli altri dialetti.

E tra le conseguenze che si possono trarre da queste nuove teorie, una è questa: che alcune leggi stabilite dai filologi sulle antiche scritture vengono infirmate. Per es. il Nannucci (1) pone la regola che i nomi mascolini di ogni declinazione si terminassero per uniformità di cadenza nel

(1) Teorica de'nomi della lingua italiana, a pag. 198-99 alle voci Pesanti Amati, Amadori, Peri, Estanti; Partitoro e Ramo, pag. 104.

Digitized by Google

singolare in *i*: ma se ad alcune voci non abbiamo che l' autorità di scrittori di dialetto e di siciliani in ispecie che terminano appunto i loro nomi della terza declinazione, i participi presenti, in *i* io dico che quell' autorità non basta a stabilirmi una legge un canone di lingua; e così non vale pei nomi terminati nel singolare in *o*, quando sono di siciliani perchè la terminazione loro in *u*, fu dai toscani volta in *o*: o quando escono in *a* come *Giobia* per giovedi che è di dialetti Veneti ed Emiliani. Così cadono o s' infermano altre leggi stabilite dal Nannucci nelle sua *Analisi critica dei verbi*.

È d' uopo infine rifare la grammatica arcaica della lingua e dei dialetti; stabilire e determinare i fatti sopra enunciati se vogliamo che sia possibile la storia della lingua e del primo periodo della nostra Letteratura.

Verona, 15 Maggio 1871.

FRANCESCO CORAZZINI.

Digitized by Google

LE CANZONI POPOLARI SARDE

del Logudoro.

Son già quarant' anni che i Sardi pubblicano canzoni popolari in dialetto, e la vera poesia popolare di Sardegna (o che noi ci falliamo) rimane tuttavia inesplorata. Si raccolgano pure quante più si vogliono poesie rusticane: finchè non si muti indirizzo nelle ricerche e non si ricorra a fonti ignote ed anonime, il canto popolare di quell' isola non si conoscerà mai, o si conoscerà sempre imperfettamente. Che sono difatti i *Canti popolari della Sardegna* editi in Cagliari nel 1833? (1) Che la *Raccolta di poesie tempiesi*, stampata in Sassari nel 1859? (2) Nient'altro che componimenti più o meno letterari. Forse in questi ultimi il lavoro della lima apparisce meno che nelle altre; ma tant' è che l'arte vi si vede sempre: e fino a quando altri con buone ragioni non ci persuada del contrario, noi le riterremo opera di gente se non saputa almeno mediocremente letterata; il che in poesia popolare esclude la vergine natura del poeta digiuno affatto d'istruzione.

Il can. Giovanni Spano, il benemerito per eccellenza, avendo atteso alla pubblicazione dei proverbi e del vocabolario ed ortografia sarda, non poteva rimanere indifferente a questo tesoro; e dal 1863 al 1867 ha messo fuori vari volumi di Canzoni popolari in dialetto sardo centrale ossia logudorese (3). Ma, per quanto ci pesi diremo che nè anche in queste poesie vediamo il canto popolare. Esistono, è vero, in ogni parte d' Italia lunghi componimenti, dei quali talvolta si sconosce il nome dell' autore, ma sono essi i soli che costituiscono la poesia della gente minuta? Tutt' altro. La poesia popolare italiana, insulare o peninsulare che sia, è costituita generalmente da un numero pressochè infinito di rispetti, di ritornelli ecc.: brevi componimenti da

(1) Tipografia Timon, vol I. in 16.

(2) Presso Giuseppe Dessì.

(3) *Canzoni sarde popolari* del Logudoro; Cagliari, 1863. *Canzoni popolari inedite in dialetto sardo centrale ossia logudorese, Appendice* alla P. I.ª; Cagliari, 1865; ecc.

Digitized by Google

quattro versi come nell' alta Italia, da sei come in parte del centro, da otto come sempre nelle provincie più meridionali; componimenti nei quali è racchiuso un pensiero d'amore lieto o sfortunato, con lampi d' ispirazione, vivacità d' immagini, forza di affetto e bagliore di frasi. Ogni verso è una proposizione; ma una proposizione che compendia in sè tanto che in mano di letterati non cape talvolta in tutta una ottava. Il canto popolare sardo d'amore è invece un componimento non sempre lungo forse, ma certamente non della brevità che svolgesi in una strofa. Non un metro solo, ma quanti sa trovarne e adoperarne l' arte poetica, dalla quartina *(quartinas)* alla ottava rima *(octava rima serrata)*, dalla saffica all' anacreontica, dalla pindarica alla petrarchesca; versi, dal quinario all' endecasillabo, al dodecasillabo baciato. L' amore è l' argomento sempre prediletto di questa poesia; ma dove sono le audaci e tempestose passioni dell' amore poetico isolano? In Sardegna, a vedere, tutto si perde nel lamento di un dolore non confortato mai da uno sguardo pietoso, nè allegrato dalla speranza d' un ardente bacio dell' amata. Qui sotto metafora d' una nave, canta il poeta la perdita della sua fidanzata; là, deluso, si figura nel suono di una cetra; o, raffreddato il cuore, prende congedo dall' amata, o lamentasi perchè non è corrisposto benchè costante; altrove piange la sua lontananza, enumera le sue pene, descrive le sue malattie, invoca la morte. Ora loda la sua bella, la esorta a perseverare nella occulta stima, o l' ammonisce della sua poca cautela e circospezione; or le regala un garofano (in Sicilia lo amante manda una rosa; il garofano lo manda la donna), ed ora anche il cuore, perchè le parli parole d' amore.

Qual' è la poesia (intendiamo sempre popolare) amorosa d' Italia anzi d'Europa, di cui si conosca il nome dell' autore? Se ne togli qualche raro componimento, noi diremmo nessuna, perchè è della poesia popolare l' essere anonima; eppure settantacinque sopra cento canzoni sarde hanno bene il loro autore, quando in Luca Cubeddu di Pattada, quando in Melchiorre Dore da Bitti, quando in Diego Mele, e quando ancora in Luigi Pinna di Siligo, in Fr. Pietro Maria d'Ozieri, in Melchiorre Murenu di Macomer, e in altri

Digitized by Google

improvvisatori e poeti di riflessione di questo e del passato secolo. Sappiam bene che alcuni di essi furono analfabeti; ma, o perchè le lor poesie col limitarsi ad una sola famiglia, che le conserva manoscritte, non hanno ricevuto universalmente il suggello della gente minuta, e però non son corse dall' una punta all' altra dell' isola; o perchè non nacquero nelle condizioni volute dal genere di cui parliamo, fatto è che tali poesie paiono un po' differenti dai veri ed incontrastati canti. Lo Spano accenna in parecchi luoghi a più esemplari di una stessa canzone: ciò conferma, cosa che egli tocca brevemente, le canzoni nascere per una particolar circostanza, per un bisogno speciale di famiglia o di persona: essendo che quanti hanno vaghezza di versi si recano dal poeta più conosciuto del paese, lo invitano ad improvvisar loro una poesia sul tal fatto e con le tali circostanze. Ecco perchè la poesia non s' informa al concetto comune; se non il tornio popolare, le è mancato quel *limae labor*, che a un nuovo canto non può venir meno giammai passando di bocca in bocca per entrare nel tesoro del canzoniere del popolo.

Noi siamo ben lontani dal tenere in poco conto le poesie regalateci dall' illustre e venerato prof. Spano; le stimiamo anzi e pregiamo a bastanza: e vorremmo aver tant' agio da passarne a rivista le bellezze tutte di poesia, di concetto, di lingua. V' hanno di tali grazie e delicatezze che bisogna non aver sentimento d' arte e virtù di affetto per non gustarle. Certe maniere son così attraenti, così gentili certe altre, che qua e là più non potrebbero. Ma vogliamo dir solamente che la più parte di esse escono dalla cerchia comunemente intesa di canto popolare: e, senza entrare affatto in quella della letteratura, stanno di mezzo tra l' una e l' altra, o meglio tra il canto del popolo e la poesia non illetterata.

Un volume di *Canzoni popolari inedite* in dialetto sardo centrale ossia logudorese (1) testè messo fuori dallo Spano, pare voglia in certa guisa allontanarsi dal genere di ricerche fattesi fin qui. Fra centoventi canzoni esso ne ha meglio che quarantasei d' incerti quantunque non ignoranti autori,

(1) *Seconda serie: Canzoni storiche e profane.* Cagliari, Tip. del Commercio 1870.

Digitized by Google

e novo rispetti che son veramente popolari come quelli di altre contrade d'Italia. Anche in molte poesie sentiamo spirare una verginale freschezza, che non sa di scuola nè di rettorica, ed è puro affetto e slancio di passione sentita. Un mediocre improvvisatore di Bitti, Raimondo Delogu, che il raccoglitore dice analfabeta, ritorna dal camporello con un fascio di legna sulle spalle; entra in casa e trova la moglie che piange una figlia or ora spirata; getta le legna per terra ed improvvisa un rassegnato epicedio, il cui cominciamento è questo:

Beneditta ti siat et donada
Cudda fiza penada cum dolore!
Mi costaiat, et l'hapo pesada
Cum cura, cum trabagliu et cum sudore;
Pro pagu tempus chi mi l'hat lassada
Como si l'hat collida su Segnore!

Fiza de amore, mira sos affannos
Chi mi contristant sos floridos annos!

Un Giampietro Fadda di Esploratu canta in quarantasette ottave un fatto tragico accaduto nel 1777 nel golfo d'Oristano, di cui fu spettatore. I pensieri sono di gente minuta, ed affatto analoghi a quelli che per consimili leggende sogliono significare i poeti ignoranti. Tacendo tutto il resto, vi si trova consacrato all'ultima strofa l'anno, il mese e il giorno del caso, che di rado manca nei lunghi componimenti leggendari. Ecco quest' ultima ottava:

Cristianos, bos prego istare attentos
De tantu ispassiu su chi nde resulta,
Contamus s'annu milli settighentos
S' annu settanta sette pro s'Assunta,
In tempestades de mare e de bentos
Chi nd' hat bettadu impare arvur' e frutta.
Segnore, a s' assoluta cumandades,
Gratias infinitas nde hapades.

La *Canzone molto popolare* d'incerto autore, che leggesi a pag. 108, è un dialogo tra un pellegrino che dimanda

Digitized by Google

ospitalità e una donna che gliela nega. In alcuni tratti parrebbe molto analoga all' *Amante pellegrino* della letteratura leggendaria europea, ma letta con attenzione dà a divedere molti riscontri coi *Due amanti*, contrasto popolare siciliano (1); con la *Canzone a strofe alternate d' una ragazza e d' una giovane*, del Friuli (2); con la *Chanson nouvelle sur l'entretien d'un Seigneur et d'une Bergère* di Bousse in quel di Metz (3), e con la tanto celebre canzone di Ciullo d'Alcamo, la quale premerebbe oggimai studiare in rapporto a canti popolari, consimili nel concetto e nella forma. Una *deghina* di Giovanni Deputzo mercante di Monteleone, che lo Spano trasse dalle tanto contrastate Carte d'Arborea, è posta in capo di questa seconda serie di Canzoni: ed è importantissima non per la forma, che non è certamente popolare, ma perchè racconta le imprese, le virtù, il coraggio, il tradimento e la caduta dell' infelice conte Nicolò Doria, e schiarisce molti punti oscuri della vita di lui; tra i quali la maternità e il luogo della morte, ignoti finora ai biografi, che quind' innanzi potranno distendere una bella pagina della storia sarda riportando per disteso quel che di tant' uomo si sa (4).

Ed ora eccoci ai pochi ma veri rispetti popolari di questa pregevole raccolta.

Una fidanzata piange la triste sorte del suo amante, che in un attacco coi Turchi venne fatto schiavo e condotto in Barberia: onde prega il cielo che ridia a lui la perduta libertà, e faccialo ritornare a lei:

Fiore meu, ch' est in Barbaria,
Fiore bellu, galanu et lezeri,
In d' ogni cosa mustrât valentia
Contra a sos Turcos fit sempre gherreri,
De sos canes sa cara non timiat;

(1) Vedi nella mia *Biblioteca delle Tradiz. popolari siciliane* il canto 968.

(2) *Terza Centuria di Canti popolari friulani. Saggi di dialetto: Nuovi studi di* MICHELE LEICHT. Venezia, Naratovich, 1867.

(3) *Chants populaires recueillis dans le Pays Messin, mis en ordre et annotés* par le C.te DE PUYMAIGRE. Metz, Rousseau-Pallez, 1865.

(4) G. Spano nella prefazione, pag. 6.

Digitized by Google

Coment' has istare como anima mia!
Ambos duos istamus in penseri,
Eo prego Gesus e a Maria
Chi milu torret prestu in cumpagnia.

Nel qual rispetto vuolsi notare la voce *cane* applicata, come nei canti greci di Terra d'Otranto e nei canti e proverbi siciliani, ai Turchi; mentre essi appellano *cani* i cristiani.

Fiore nei canti sardi è chiamato lo sposo; perchè le ragazze, osserva lo Spano, facendo prognostici della lor sorte, prendono un fiore in mano dicendo: *fiore*, e ripetendo: *chi est s' amore?* siccome può vedersi in quest' altro rispetto, che lo Spano udiva a cantare fanciullo dalle ragazze, e che è forse il più antico del suo volume:

Ohi! s' amore mia, ohi s' amore
Ch' haja postu, et privadu mi nd' hana!
Como so in tristura a mala gana
Cha m' hana privu 'e su *Fiore* meu.
Incumandare mi depo nessi a Deu
Se mi podet torrare su *Fiore.*

Nel seguente *mutu* (rispetto) lo amante manda una rosa alla sua adorata donna:

Bella, ti mando una rosa
Ch' hapo segadu in giardinu,
Ti deghet coment' e isposa
Pro ti la ponner in sinu.
Iss' est frisca, e i su lentore
Li mantenet suave odore.

E in quest' altro le dà la buona notte e si ritira:

Bona notte ti mando, bella mia,
Chi la passes tranquilla e serenada.
Ahi! cantu mi ponet agonia
Si como ischere chi ses ischidada!
Dormi cum sonnu, suave e galanu,
E a nos bider a cras a manzanu

Digitized by Google

V' hanno pure due recenti ottave di persona letterata, e se esse corrono popolari nel canto, come in certo modo sembrano nella forma, significano qualche cosa. Ne è autore Salvatore Cossu di Chiaramonti, uomo di grande ingegno, affabile ed integro poeta, secondo ci fa sapere lo Spano; ed una di esse fu improvvisata allorchè applicossi la legge della sovratassa sui benefici ecclesiastici:

Italia, nos costas bene cara
Pro su capricciu de ti fagher una!
Da chi ses liberale, ses avara
In ogni filu de bona fortuna;
Fatta ti ses insipida et amara,
Infadosa, molesta, et importuna
Cum levas militares et importas
Nos ispulpas, nos bochis, già nos costas!

L' altra è sopra i tempi che correvano vivente il Cossu, ed è questa:

Oh tempos! oh ite tempos bidende!
Tempos totu confusos et giambados,
Tempos ch' istana sempre peorende,
Tumultuosos et disordinados.
Ischur 'a chie in su mundu istat benzende,
Iscuros nois chi que semus nados!
Si dipenderet dai manu mia
Sa vida pro sa morte giambaia.

Tradizionale anche in Sardegna è la sfida, ed ecco quel che ne dice lo Spano a proposito di Giammaria Piu di Padria improvvisatore analfabeta, emulo del suo concittadino Pietro Bezzu: « Io mi trovava in questo villaggio nel maggio del 1866 . . . . In una notte venne a visitarmi questo fecondo poeta, il quale vi trovò il detto suo compaesano Bezzu, ed avendogli questo diretto alcune strofe tanto da scuotergli la vena, quegli rispose con prontezza d' animo, e così per un paio d' ore restarono cantando ed improvvisando in vari metri con senso ed armonia, mostrando ambi una gran forza di mente. La mia maraviglia

Digitized by Google

era quando uno principiava il primo verso e l'altro seguitava con prontezza indovinando quasi i pensieri, tenendo lo stesso filo; e così a vicenda tiravano avanti con idee sublimi da meritar l' applauso di tutti. Vidi ancora dei cori di giovanetti, che ad imitazione di questi grandi disputavano in poesia tra loro con temi ed idee proporzionate all' età loro. La stessa scena ammirai in Orosei . . . . Due ragazzi, Giuseppe Canu di 10 anni, e Salvatore Zori di 12, a mia presenza attaccarono lizza poetica sopra temi popolari creati da loro stessi da sembrare poeti veterani, tanta era la serietà ed il senno che per più ore mostrarono cantando senza che l'uno si lasciasse vincer dall'altro (pag. 332-33). »

Sfida in tutto il significato della parola è la seguente tra due improvvisatori ignoranti di Orosei, vissuti nel decorso secolo. Giuseppe Tolu sapendo che il suo compaesano Gianuario Capra trovavasi ammalato, andò a visitarlo, e gli diresse la seguente strofa:

Sa campana pagu tinnit
Su sonu faghet cannidu, (1)
Ischitati, si ses dormidu,
O de pesare nd' has dolu?
Iscas chi Zuseppe Tolu
Non credet mortu chi chinnit (2).

E l' altro, il Capra, sentendosi punto sul vivo, alzò la testa dal letto e sdegnato gli rispose:

Isto pro ti narrer, sìccati
Proite chi ti merita
Iscas chi sa mea vita
Non mi la perdo pro te.
Si mi cheres creere, crè,
Si non, bae e impiccati!

Notisi intanto che il nome di Capra non è nuovo nella poesia popolare. In Sicilia un Giuseppe Capra di Salapa-

(1) Suono sordo della campana fessa.
(2) Che guarda con occhi semichiusi.

Digitized by Google

ruta è sfidato a tenzone da un incognito curioso di sapere *qual è il mare senza ripa*, e risponde che:

> Diu è lu mari chi nun avi funnu,
> E li grazii soi ripa nun hannu.

Riportiamo finalmente un *mutu* di Melchiorre Murena di Macomer, l' Omero contemporaneo del Marghine, di cui il Raccoglitore fa le più belle lodi a pag. 331, ove fra le altre cose scrive: Aveva una gran memoria, recitava un' intiera predica in una sola volta che la sentiva. Provocato, era molto caustico; specialmente aveva in odio i Bosani, e perciò qualche volta provò il carcere. Passava tutto il suo tempo cantando. Egli, a guisa d' un accecato uccello che canta, trovava la sua consolazione nel cantare ed improvvisare. Era tutta la felicità che provava in questo mondo. Un povero cieco non gode il paesaggio dei colori nel tramonto del sole, a lui si chiudono le bellezze d' una notte stellata, sente solamente il rumore delle cose e le relazioni dei fatti. Se questa rara intelligenza collocata nelle tenebre avesse potuto svilupparsi per mezzo dei sensi e coll' istruzione, quante cose mai egli non avrebbe fatte? Or trovandosi il famoso poeta Malocca di Fonnì in Bortigali, volle recarsi dal Murenu, che conosceva di nome, per sentire da lui qualche verso, ma più per provocarlo a tenzone poetica. Murenu saputolo esclama:

> Non mi leo fadiga nè mattana
> Pro superare sa forza Malocca
> Pro qui porto s' ispada durlindana
> Chi tres palmos che falat in sa rocca.
> Sa superbia tua macca et vana
> Piùs in logu basciu la colloca,
> S' ispada durlindana in forte fatta
> Chi cant' è piùs la corpo bogat s' atta.

Ed anche questo argomento e la occasione che lo fece son comuni in Sicilia; perciocchè frequente è nella poesia rustica siciliana il fatto di un poeta che vada per la maggiore, il quale attratto dalla fama d' un altro, volendo dargli

Digitized by Google

la berta va a provocarlo; dalla cui pronta e mordace risposta vinto poi si parte scornato e confuso. Sono di questo genere le sfide di Pietro Pavone di Catania a Pietro Fullone di Palermo; dello stesso Pavone ad Antonio Veneziano di Monreale, i quali forse non furono i veri autori di cotali sfide, che sotto il nome loro corrono e si cantano.

Palermo, 1 *Aprile* 1871.

GIUSEPPE PITRÈ.

Digitized by Google

CANTI NEO-GRECI

TRADUZIONI DI ADOLFO GEMMA

La pubblicazione di codesti canti venne cominciata fino dall' anno scorso dall' egregio Prof. A. De Gubernatis nella pregevolissima *Rivista Europea* da lui stesso diretta. Ora noi siamo lieti annunciare che essa verrà da qui innanzi continuata tanto in quella come nella nostra. In sifatta maniera i nostri lettori e quelli della *Rivista Europea* vedranno con maggior frequenza quanta bellezza di poesia splenda ancora sotto al ciel della Grecia.

La Direzione.

NOSTALGIA

di Angelo S. Vlachos.

Allegri ospiti miei, qual' aura pia
Vi spinse a ornar co le dorate tinte
De l' ala vostra la finestra mia?
Chi le amarezze mie v' à mai dipinte,
E un canto di letizia e di speranza
Per me v' apprese e vi narrò la stanza
Ove muto, e deserto
È per tutti il mio core, a niuno aperto?
Dite, ditemi, augelli!

Oh non vedeste in questi giorni tetri
Come il verrone mio copre la neve,
E un velo bianco sui ghiacciati vetri
Stende l' alito mio tepido e lieve?
Speraste forse di trovar fiorito
Qualche arboscel che vi facesse invito;
Un' arboscel che al vento
Mormorando rimasse il vostro accento?
Oh, mi narrate, augelli!

Digitized by Google

Forse vi porta un vïolento noto
Da lontani paesi, e dopo tanto
Ir vagabondi per un' aere ignoto
Qui speraste un' asil colmo d' incanto?
O per un' ora di calor vendete
I vostri idili, e le canzon più liete,
E mi cantate amori
In cambio d' un granel che vi ristori?
Dite, o affamati augelli!

Qua, qua da me, tra braccia giovanili
Venite a riscaldarvi, e accanto a un core
Che sogna ancora sorridenti aprili,
E palpita del ghiaccio entro al rigore.
Esule al par di voi, esuli, anch' io
Indarno cerco pel passato oblio;
Cerco invan l' allegria
Ch' è, come il caldo a voi, fuggita via.
Oh, miei poveri augelli!

Nell' occhio vostro io troverò di sole
Allegro un raggio: della patria terra,
Quasi profumo di meste viole,
Nel vostro becco che geloso il serra
Corrò l' aroma: bacerovvi l' ale,
E di rugiada in esse orïentale
Vedrò una stilla ancora,
Lagrimetta gentil d' attica aurora.
Oh, ben veniste augelli!

O bei corrieri della patria, dite
Splende egli sempre su Febo nel cielo?
Interza l' usignol soavi, e ardite
Sempre le rime sue sopra lo stelo,
E dentro all' ombre dei feroci allori
È desso ancora il re nei vostri cori?
E nella notte oscura
Canta il grillo tuttor fra la verzura?
Via, mi narrate, augelli!

Digitized by Google

Lungo le volte de le azzurre sfere
Mandano gli astri ancor vive scintille,
Come diamanti nelle tarde sere
In un' ora brillando a mille a mille?
Spande l' arancio i fior sui fortunosi
Che gli intrecciano ai piè giuri amorosi
E la natura anch' ella
È di nozze com' era allegra cella?
Dite, ditemi, augelli!

Oh, si si, me lo dice il replicato
Vostro garrito, e la pupilla viva;
Si, si nel petto mio senso inusato
Mi narra che a sperarlo io non falliva;
E rispondendo a voi siccome rima
Sento una voce che il mio cor sublima,
Si che in dolce concerto
La voce mia con voi mi da l' accerto.
Oh! ben veniste augelli!

Ma . . . svelatemi voi, non mi negate,
Augelli miei, questa risposta amica.
Quei fortunati la, che in le beate
Fascie del sonno l' esistenza intrica,
Si ricordano ancor che un di viveva
Altro con loro dei figliuoli d' Eva
E a me pensando è sorto
Alcuno mai che mi piangesse morto?
Oh, rispondete, augelli!

O come il solco della nave mia,
Che me traeva lontano lontano,
Dietro a miei passi il mio nome sparia
Della obblianza sull' immenso piano?
O nella patria un di tornando altero
Vedrò gli amici, ed io sarò straniero;
Sarà il dolce desio
Spento in essi per me, ma vivo il mio?
Perchè tacete, augelli?

Digitized by Google

Allegri ospiti miei, oh non tacete,
Chè già il silenzio vostro indovinai.
Sento che la fra l' attiche pinete
Ognuno m' obbliò che pure amai.
De cari amici miei morì nel core
Per me la fiamma dell' antico amore,
E il nome mio s' è spento
Sui labbri lor come facella al vento.
M' ànno obbliato, augelli!

E sia pur! ma se novo urto vi porti
Di gelato aquilon fra le rosate
Nubi d' Ellenia, o voi fateli accorti
Ospiti miei, di ciò ch' ivi ascoltate
E dite che di lor volli sapere.
Che gli amo sempre, e che giammai non pere
Per essi entro al mio petto
Quel sentir che m' è vita, il vecchio affetto.
Oh, lo ridite, augelli!

Dite loro che qui dentro a le scialbe
Nebbie, che àn l' aria di pesante velo,
Veggo il sorriso orïental dell' albe,
E il ceruleo lenzuol del patrio celo:
Dite che quivi un raggio mi nutrica
D' immaginario sol tra valle aprica,
Che nelle nebbie vivo,
Ma bevo l' aure ancor d' attico clivo.
Oh, credetemi, augelli!

E dite lor . . . . . ma, uccelli miei, se invece
Di tutte raccontar si fatte cose,
Voi secondando me colla mia prece
Mi traeste laggiù per l' aure ascose;
Se mi prendeste ne le vostre oscure
Ali a portarmi tra le patrie mure . . . .
Ma via volate! impone
Così la sferza a voi dell' aquilone.
Oh, buon vïaggio, augelli!

Dalla Germania 1861.

Digitized by Google

L' INCONTRO

di Giorgio C. Zalacosta.

1.

Splende l' Aprile: volano
D' intorno a noi le rondinelle, e campi
E curvi monti, ed alberi,
E tutto olezza del mattino ai lampi.
Cantano gli usignoli, e la pernice
Gli amor consuma, e lungo la pendice,
Con quella nota che mai non finisce,
Anch' egli allegro il cuculo garrisce.

2.

Ride la terra e fulgido
Di profumate margherite un velo
A le sue rose morbide
Spande sereno, e scintillante il cielo;
Ma ad or, ad or qualche appassito giglio
Appar tra i solchi, o dei ruscelli al ciglio,
Appar così come se piè molesto
Di crudo pellegrin l' avesse pesto.

3.

Ed or siccome candido
Giglio appassito che si china a terra,
Oh, guarda quella vergine!
Bella reliquia che non à più guerra.
Ancora credi ch' Ella sciolga accenti,
Ma le parole sue tu non le senti:
È morta, è morta, e fra un' eterno riso
Cogli angioli conversa in paradiso.

Digitized by Google

4.

Dorme la bella giovane
Siccome l' acqua d' un quieto lago,
Ove coi venti il turbine
Mai non commove la sua dolce immago:
Dorme ella sì, ma da suoi labbri pende
Sorriso tal che la letizia offende;
E par che dica con lena che manca,
Mondo impostore e triste io sono stanca.

5.

Quante infelici e giovani
Fanciulle ancor divorerà l' amore!
No, non potè resistere;
Sofferse a lungo, e l' è scoppiato il core.
La crudeltà l' à stanca di Nasio,
Fuggì dal mondo, ed è salita a Dio;
Fuggita è la dove ogni nato un giorno
Perchè nato quaggiù farà ritorno.

6.

Con infiammate lagrime
Una vecchietta inginochiata bagna
La morta, e di continuo
Manda sospiri e nel dolor si lagna:
La sventurata si lamenta e amare
Parole intreccia, e avvelenate, e care.
Piange, si batte, evôca la figliuola:
Altro fanciul non à . . . deserta, e sola!

7.

» Oh del vilaggio svegliati
» Nereide vaga, o mia lucente stella
» Ti desta, e l' occhio splendido
» Volgi a la terra che s' allegra, e abbella.
» Guarda, guarda, o gentil, come i giardini
» Si vestono di rose e gelsomini;
» Levati, e i fior, colla tua mano d' oro,
» Spicca tu pure, o fior, tra mezzo a loro.

Digitized by Google

8.

» Oh me infelice! spiccano
» Altre mani quei fior, altre bellezze;
» Diversi occhi li guardano,
» E d' altre labbra senton le carezze;
» Tu cogli angioli su tra gli astri voli,
» E godi il raggio degli eterni soli;
» A me s' abbruccia il core, e par che a brani
» Mel faccia l' unghia dei dolori umani.

9.

» O bionda mia, per l' aere
» De la chiesa non senti la campana
» Come le note à lugubri
» E piange, e spande una mestizia arcana?
» Essa piange per te, per te lampa
» Arde, e l' incenso si consuma, e avvampa;
» Ed ei, Nasio, che ti tradiva intanto
» Gode tra i balli, ed i banchetti, e il canto.

10.

» La sua animetta nobile,
» O crudele assassin de l' idol mio,
» Per te diventi spirito
» Cattivo si com' era dolce e pio:
» Ti turbi il sonno, e infaticata sia
» Sempre a la caccia di tua mente ria:
» Oh, un' ora sola di quiete mai
» Aver tu possa fino a che morrai!

11.

Taciti quattro giovani
Il cadavere suo sopra le spalle
Al vespero portarono
Movendo il piede per fiorito calle:
Lungo la via collo sparir del sole
Cantatori incontrarono e viole;
Ma all' appressar de la recente bara
Cessaro i canti in una nota amara.

Digitized by Google

12.

Novo grande miracolo
Che la morte s' immischi colla vita!
Breve pugna, infallibile;
La morte vince e non domanda aita , . .
Fuga l' affanno l' allegria che nasce
Per ammalar poi sempre entro a le fasce;
Ond' è che spesso quando un morto passa
Taciono le viole a testa bassa.

13.

Nasio, che della musica
Gli stromenti tenea, vide il funébre
Convoglio, ed il cadavere
Conobbe, e brancolò come per febre:
S' accorse al tempio che portata ell' era,
E al ciel le mani, e il viso al par di cera,
O bionda mia, gridò, bionda m' aspetta,
Anch' io verrò, tu non andrai soletta.

14

La mano entro la cintola,
Rapido si che più non è il baleno,
Gitta, e tagliente, lucido
Leva un coltello, ond' è il silenzio pieno:
Tutto nel petto a se l' immerge e spira
Siccome suono di cessante lira . . . . . .
La morta il morto, il giovane raggiunse
La giovane così che amor consunse.

15

Esequie non cantarono
Al povero Nasio: l' àn sepellito,
Ma sotto un' altro tumolo,
Ma lontan dalla bionda, in altro sito.
Non gli accessero i ceri, e fu infossato
Di notte tarda; e fuori del sagrato . . . . .
Giovani miei, pensate a questi versi;
Io gli scrissi per voi, per voi gli ó tersi.

Digitized by Google

SULLA VISIONE DI TUNDALO

APPUNTI DI ADOLFO MUSSAFIA

Vienna. Gerold, 1871 (Estratto dai Rendiconti dell'imperiale accademia delle scienze, classe filosofico-storica, vol. LXVII pag. 157 e segg.; un opusc. di 52 pagg. in 8.º).

Lo studio delle leggende popolari del medio evo è fecondo dei più importanti risultati per la storia della coltura tanto generale di tutte le nazioni cristiane quanto particolare di ciascuna di esse, per l'influenza che esercitarono nelle varie letterature. Altre nazioni si diedero già da gran tempo a raccoglierle, a coordinarle tra di loro e a farle servire come di documenti storici per illustrare lo spirito dell' età in cui ebbero origine e continuarono a propagarsi; da noi questi studî non cominciarono a coltivarsi se non da pochi anni, e benchè i cultori ne sieno ancor pochi, pure la loro valentia è tanta da potersi dire che questo genere di ricerche è oramai entrato nella sfera dell' erudizione storico-letteraria. Egli è bensì vero che finora furono date in luce molte leggende medievali in redazione italiana, ma lo scopo che si proponevano i loro editori era ben gretto: si trattava di trovare voci e modi di dire da aggiungersi al vocabolario della nostra lingua, e si intendeva di pubblicare dei *testi di lingua*. Ora ognuno intende che voler trovare un' opera d' arte in ogni scritto uscito dalla penna d' un pio monaco del trecento, tanto più quando la materia di esso era comunissima e divulgatissima è cosa per lo meno infruttuosa; cercare invece di unire fra di loro tutti questi frammenti dispersi, per ricostruire un gruppo di scritti fondati sulla concezione popolare è opera degna d' una critica superiore, che non cerca i rappresentanti dello spirito d'una nazione solamente nei prodotti d' una letteratura artistica, ma ancora e più in quelli della letteratura che deriva immediatamente dal popolo.

Una delle leggende più popolari ed interessanti del medio evo, tanto più interessante per noi Italiani, in quanto che fra tutte le descrizioni dei tre regni eterni è quella che ha mag-

Digitized by Google

giore attinenza colla Divina Commedia, è la *visione di Tundalo*, d' origine (comune con altre sullo stesso argomento) irlandese. Ne riferirò il contenuto colle parole di Pasquale Villari. Tundalo « è un cavaliere dato a tutti i piaceri, che un bel giorno nell' anno 1149, in un modo, che la leggenda diversamente racconta nelle varie redazioni, rimane privo dei sensi, ed è invece creduto morto. Un angelo intanto apparisce alla sua anima, e la trasporta nell' altro mondo a vedere le pene dell' inferno, che ci sono descritte assai minutamente. Troviamo molte scene, molte pene e molti personaggi, che hanno qualche relazione con quelli, che ci vengono poi descritti da Dante. La descrizione di Lucifero, che ispira ed aspira le anime ridotte prima, sotto il martellare di fabbri infernali, in una pasta simile a ferro fuso, e poi in faville, e che pure non posson morire, ha qualche cosa di veramente dantesco. Un grosso animale col becco di ferro, col corpo di quadrupede ha somiglianza col Gerione di Dante. Altre somiglianze si potrebbero facilmente notare. Finita la descrizione dell'inferno e del purgatorio si giunge alla porta del paradiso, di cui *Tundalo* intravvede appena qualche cosa, e poi riceve l' ordine di far note ai mortali le cose da lui osservate. Tornata l' anima al suo corpo, *Tundalo* dà tutto il suo ai poveri, e si pone a far penitenza. » (*Antiche leggende e tradizioni che illustrano la D. C.* Pisa, 1865, pag. XXXIII-IV.)

Su questa visione l'illustre sig. Adolfo Mussafia, professore di filosofia neolatina all' università di Vienna, ha testè pubblicato un accuratissimo studio, di cui io darò un sunto più esatto che mi sarà possibile. Il mio scopo essendo quello di far conoscere i risultati a cui giunge l' autore anche a coloro che non potessero procurarsi il suo libretto, non mi si vorrà dar taccia, io spero, se di frequente mi servirò quasi delle stesse parole di lui.

Innanzi tutto si osserva che la leggenda di Tundalo è quasi affatto immune da quelle interpolazioni e ommissioni e mutamenti che sono sì frequenti nella propagazione di simili scritture

La visione è attribuita al 1149. Un Marco, pregatone da una badessa G., la mise in prosa latina. Dal prologo e dal corso della narrazione risulta che questo era il nome dell'autore della leggenda, il quale scrisse la narrazione o imme-

Digitized by Google

diatamente in latino o prima per suo uso nell'idioma *barbarico*, poi in servigio della badessa in latino. Alla fine dello scritto l'autore prende commiato dalla religiosa. Dal contesto stesso della leggenda si ricava ch' essa fu scritta tra il 1149 e il 1153.

Molti sono i codici in cui si è conservato il testo primitivo di Marco, compreso il prologo e la chiusa di commiato. Esso però, tranne la lettera proemiale pubblicata dal Martene nel 1717, rimase inedito fino all' anno 1869 in cui il prof. Oscare Schade stampò ad Halle l'intera leggenda, valendosi di un codice membranaceo dell' università di Giessen, miscellaneo, scritto da varie mani, in sulla fine del XII e in sul principio del XIV secolo - Questo codice presenta in generale un testo soddisfacente, ma la cede in correzione e genuinità a codici di gran lunga posteriori. Non di rado inserisce glossemi, allusioni bibliche, ecc., nè si può dire se queste aggiunte dipendano dallo scrittore del Gissense o dal suo modello. Benchè esso sia uno dei codici men buoni, pure è buono abbastanza, perchè la leggenda venne tramandata con molta purezza e non sofferse molto nè da rimaneggiatori nè da amanuensi. La biblioteca imperiale di Vienna possiede nove esemplari mss. della visione latina completa, dei quali uno quasi contemporaneo all' autore, anzi di lettera così antica da giudicarlo a prima vista dei primi decennii del XII secolo; esso però non è così scevro di mende da scusare l' archetipo e da poter stare da sè senza il sussidio di altri mss. Il copista apparisce uomo non molto attento: talvolta s' accorse degli errori sfuggitigli e ci rimediò, tal altre non vi pose mente. Degli altri codici due spettano al XIII, due, al XIV, quattro al XV secolo. Un codice del pari molto antico (tra la fine del XII secolo e il principio del XIII) se ne conserva nella biblioteca di Berlino. — In un articolo degli *Scriptores ordinis predicatorum* di Quètif ed Echard si registra un codice parigino, in modo da far credere che vi si trovino oltre a questa altre pie narrazioni di Marco.

Meno di un secolo dopo Marco, Vincenzo di Beauvais (*Bellovacensis*) volle introdurre, abbreviandola, la visione di Tundalo nella sua grande enciclopedia intitolata *Speculum Historiale*. A tal uopo soppresse il prologo, tranne l' indicazione della data, e l' epilogo, oltre di ciò tutti i passi allusivi alle

Digitized by Google

relazioni personali di Marco. Ridotta la leggenda in proporzioni più modeste malgrado le frequenti ommissioni, si può dire che il dettato di Marco si conserva quasi intatto. I mutamenti occorrono dove si tratta d'annodare due passi in mezzo a cui venne tolto qualche cosa. Forse Vincenzo trovò la riduzione bell'è fatta, ma, nel difetto di documenti, l'asserzione è assai dubbia. Il gran favore ottenuto dall'enciclopedia del Bellovacense fece sì che se ne riproducessero a parte dei frammenti formanti un tutto a sè, tra cui è naturalmente la nostra leggenda. Perciò dal XIII secolo in poi c'è un'altra serie di mss. di essa, contenenti la redazione dello *Speculum*. Sopra uno di questi il Delepierre fece la sua traduzione francese pubblicata nel 1837. A questa categoria appartiene probabilmente anche un codice vaticano. Dietro uno di questi codici fu fatta un'edizione del quattrocento descritta nella Biblioteca Spenceriana e ristampata dal Villari, che non s' accorse che il testo ne è identico a quello di Vincenzo. Vi sono altre edizioni del quattrocento e del principio del cinquecento, che il Mussafia non potè esaminar tutte.

Oltre il testo abbreviato di Vincenzo si trovano altri compendii della leggenda. Uno ce n' è in un codice vaticano, il quale si vede che discende immediatamente dal testo più antico. Come autore però è nominato *quidam abbas Geronus Richenbergensis*, nome che ricorda vivamente quello di *Gerhohus Reicherspergensis*, celebre cronista del XII secolo. Un codice viennese del XIV secolo contiene un sunto, pur fatto immediatamente sul testo antico. Sembra che alcuni codici sotto la rubrica *Visio T.*, *Apparitio T.* ecc. incomincino il racconto del secondo capitolo « Cum anima mea corpus exueret » Essendo molto popolare il nome di Tundalo e il fatto accorsogli, quello che più importava era la narrazione di ciò ch'egli aveva veduto nel mondo di là. Sunti della narrazione di Vincenzo si trovano poi in varie opere del XIV e XV secolo.

Difficile è registrare tutti i codici che della nostra leggenda si conservano nelle varie biblioteche. La sola palatina Viennese ha dieci manoscritti; si può immaginare quanti ne saranno in altre più doviziose collezioni. Il Mussafia (pag. 11=165 Rend.) registra come per saggio i codici ch' egli conosce: sono in numero di ventisette.

Digitized by Google

Nel §. 5. il M. confronta il primo capitolo secondo le varie versioni latine. Pel testo di Marco si serve del codice viennese più antico colle varianti di due codici viennesi del XIII secolo; per Vincenzo dell' edizione di Donai 1624, che corregge talora con una stampa del quattrocento e col testo del Villari. S'aggiunge la lezione di un testo vaticano e di un altro viennese (pag. 12 a 17=166 a 171 R.). Il Delepierre asserisce d' aver trovato nel suo codice una particolarità, ch' egli reca nella sua versione, la quale distinguerebbe quel testo da tutti gli altri: essa è però di un colorito troppo moderno perchè non sia da sospettare di un' alterazione del traduttore.

Ad avere un testo che possibilmente s' avvicini al genuino è necessario confrontare l' unico codice fin qui stampato con altri migliori. Quello che più importa è di espungere le aggiunte posteriori e correggere gli errori manifesti; poi giova raccogliere anche le varianti del codice più antico. A tal uopo il M. fa un minuto raffronto del codice Gissense con gli altri Viennesi (pag. 19 a 25=173 a 179 R.)

Chi si prenda la cura di confrontare le varie redazioni in lingue volgari s'accorgerà che quasi sempre esse seguono la buona lezione, ch' era altresì la più divulgata. La primitiva redazione si conservò con tanta tenacità da vincere pur anco la pericolosa concorrenza di Vincenzo.

Passando ad esaminare queste versioni volgari, la Germania in primo luogo ha due redazioni metriche di età molto remota. Della più antica, degli ultimi decennii del XII secolo, non restano che due brevi frammenti pubblicati dal Lachmann nel 1838. Al secolo XII spetta pure il poemetto di un certo *Alber*, stampato dietro l' unico mss. che se ne conosca dell' Hahn nel 1840. S' intende da sè ch' essi attingono direttamente da Marco. Il rimatore più antico si studiava di grande fedeltà; Alber ha un fare più spigliato nella forma, ma quanto al contenuto, esso è da lui conservato tale e quale. Il Gödeke trova parecchie contraddizioni fra i due poeti tedeschi; ma in realtà esse non sussistono punto. É notevole che Albero dice che un monaco venuto da Roma nel convento di S. Paolo a Rastisbona (Regensburg) vi scrisse in latino la visione come l' aveva udita raccontare. Si può trovare qualche relazione fra questa

Digitized by Google

indicazione e quella del codice vaticano succitato. In ambedue si attribuisce la narrazione latina ad un religioso in un convento bavaresco e si può scorgere una analogia, benchè lontana, fra i nomi delle due città. Un allievo del prof. Zarncke di Lipsia deve pubblicare tra breve un' adizione critica del poemetto d' Alber, confrontandolo in tutti i particolari coll' originale latino.

V' ha poi una prosa tedesca contenuta in un codice viennese, e di cui esistono parecchie edizioni antiche, la quale è traduzione abbastanza fedele del testo antico, ommettendo però il prologo e quasi tutta la descrizione dell' Irlanda.

Nella traduzione tedesca della *Chronica novella* di Ermanno Corner si trova, come nell' originale latino, un estratto del racconto di Vincenzo; ma in essa la catastrofe si narra in modo diverso che nel testo latino che si attiene in tutti i particolari allo *Speculum*. Il traduttore con una lieve infedeltà dà maggior grazia e spontaneità al racconto.

Quanto all' olandese, è da ricordarsi, la versione metrica che il Maerlant, come di tutta l'enciclopedia di Vincenzo, così deve aver fatto della leggenda di Tundalo. Ma del libro XXVII dello *Spieghel haistoriael* non restano che frammenti, fra cui nulla di ciò che c' interessa. V' ha poi una versione in prosa pubblicata dal Blommaert (1838 — 41) dietro un codice della fine del XIV secolo. Riproduce il testo antico, con inclinazione a dilavare il dettato. V' ha un prologo in cui il traduttore dice che scrive ad onore d' una nobile vergine, a cui offre il suo lavoro. Può darsi tanto che questa sia una imitazione del prologo di Marco, quanto che per un caso singolare l' invito d' una donna abbia per la seconda volta eccitato uno scrittore ad occuparsi della leggenda. La visione ha luogo nel 1147. — L' autore dello *Specchio dei laici* dice d' aver letto la storia di Tundalo in un *libricino*, che potrebbe essere la redazione metrica di Vincenzo sopracitata, staccata dal rimanente dell' opera. Ci sono poi tre o quattro stampe del quattrocento non vedute dal Mussafia.

In Inglese il M. non cita che il titolo d' una versione metrica edita ad Edimburgo nel 1843, e da lui non veduta.

Una versione in prosa svedese tolta da manoscritti del XV secolo fu pubblicata da Stephens ed Ahlstrand nel 1844.

Digitized by Google

Non di rado abbrevia. Alcuni passi sono soppressi e la catastrofe è ricordata con poche parole. Il M. dice di non poter mettere in chiaro se la traduzione sia stata fatta sul sunto di Vincenzo o se contenga qualche passo che, mancando in Vincenzo, dimostri come il traduttore aveva dinnanzi a sè la redazione primitiva.

L' Einarson fra gli scritti conservati in codici della biblioteca di Copenaghen ricorda una traduzione islandese, fatta per ordine di Hagrino re di Norvegia. Essa risalirebbe quindi alla metà del XIII secolo e sarebbe una delle più antiche fra le prosaiche.

In ispagnuolo il M. non conosce che il titolo d' una stampa del 1526.

Il Bartsch nella sua Crestomazia provenzale cita una redazione della leggenda in quella lingua pubblicata a Tolosa nel 1832 e una notizia sopra un ms. provenzale un provenzale della leggenda di Tundalo fu ivi stampata nel 1835. Il M. non vide nè l' una nè l' altra opera.

In un codice della grande Biblioteca Parigina si legge una prosa francese, che probabilmente contiene il testo dello *Speculum*. Un'altra traduzione in prosa francese antica esiste in un cod. Vaticano, e due altri codici sono citati uno dal Brunet e l'altro dal Wright. Di antiche edizioni in francese asseriscono l' esistenza il Wright e il Du Méril, ma senza prova veruna.

Eccoci finalmente alle traduzioni italiane. Ve ne sono due. La prima in istampe antiche ed inserita in parecchie delle antiche edizioni delle Vite dei SS. Padri venne ristampata nel 1865 dal Villari. Si collega anch'essa al testo antico; ma ha una particolarità molto interessante. Quel passo che corrisponde al primo capitolo del latino è rifatto con molta libertà. Dalle parole con cui comincia apparisce che il traduttore aveva innanzi a sè un testo completo ma egli ommise la descrizione dell'Irlanda come non necessaria. La descrizione della vita di *Tantolo* o *Tantalo*: (così forse con reminiscenza classica, si chiama il protagonista) è molto diffusa e piena di vivacità. La catastrofe ha luogo altrimenti. L' improvvisa morte del protagonista avviene ad un banchetto di nozze. Questo mutamento, sia del traduttore stesso o di alcuna sua fonte, è molto felice pel

Digitized by Google

contrasto tra allegrezza degli astanti e la tristezza del caso, che doveva produrre su quelli profonda impressione. Si continua poi a narrare come, sentendosi un po' di caldo alla mammella destra, i medici non vollero che venisse sepolto, e frattanto gli amici facevano grandi apparecchi pel funerale. Ma mentre gli altri testi narrano già qui il ritorno alla vita e lo stupore degli astanti e come Tundalo, distribuito il suo, si desse a vita di religione, e poi alla fine ripetono brevemente questi medesimi fatti, il traduttore italiano stima sufficiente dir ciò una sola volta e risparmia quindi la narrazione più diffusa del primo capitolo per l'ultimo. — Colle parole: « Quando l'anima di costui fu fuora del suo corpo » la traduzione si riaccosta al testo primitivo, per seguirlo d'ora in poi con sufficiente fedeltà. Fra la linea 4. e la 5. della pag. 45 v' ha una lacuna, che comprende il cap. 16, il 17 e le prime linee del cap. 18. Così anche a pag. 49 nota 2. vuolsi avvertire che, dopo *colori* v'ha una lacuna. Nel passo che manca si narra dei quattro vescovi che T. vide in paradiso e a loro si riferiscono le parole « E questi cognoscendo costui ecc. In quello che segue poi il traduttore s'attiene alla seconda metà del primo capitolo latino, che spesso traduce alla lettera. — Riguardo alla forma italiana, mentre il proemio è scritto con istile chiaro e spigliato, nella traduzione questo pregio si fa talvolta riconoscere del pari (vi sono molti piccoli tratti che il volgarizzatore aggiunge a vero ornamento del suo lavoro), ma altrettanto e forse più spesso il dettato s'avviluppa in modo da non potersi bene intendere il senso. In molti passi il traduttore non intese il latino, di cui forse aveva un testo viziato; ma molte mende derivano probabilmente da corruzione di copisti. Le stampe, tranne lievi divarii, concordano fra loro; sarebbe poi utile cercare qualche buon manoscritto. — A pag. 36 (= 190 R.) il Mussafia propone delle emendazioni per alcuni di quei luoghi che con molta probabilità furono guastati dagli amanuensi.

La seconda versione fu pubblicata a Bologna l'anno scorso da Mgr. G. B. Giuliari, sopra un codice del sec. XIV della Biblioteca del Capitolo di Verona. Il protagonista si chiama qui *Theodolo*, certo la più strana metamorfosi del

Digitized by Google

suo nome multiforme. Per rincarare la Jose a pag. 18 lo si trova nominato *Troylo*. Dal prologo in fuori segue fedelmente la versione più antica. Il testo del codice veronese è molto viziato e l'editore, non avendo conosciuto a tempo la fonte latina, non potè accompagnare il volgarizzamento degli schiarimenti necessari. Le mende del manoscritto dipendono alcune dal traduttore, che avrà avuto innanzi a sè un esemplare latino poco corretto e lo avrà più volte malinteso; altre dalla negligenza ed ignoranza dei copisti. La corruzione del codice è tanta, che bisogna ammettere ch'esso sia distante almeno di due o tre gradi dall'archetipo del traduttore. Da pag. 37 a 48 (= 191 a 202 Rend.) il M. ci dà una serie d'osservazioni che pongono in rilievo quei luoghi in cui l'italiano si scosta dall'originale per isbaglio del traduttore, ed indicano gli errori commessi dai copisti o sfuggiti a chi curò l'edizione bolognese. In esse si ammira quel finissimo tatto critico, che contraddistingue l'editore dei Monumenti antichi di dialetti italiani e di Fra Paolino Minorita, l'autore delle Osservazioni sul Tesoro di Brunetto Latini. Per l'affinità dell'argomento il M. pubblica in appendice (pag. 48 a 52 = 202 a 206 R.) una breve visione in latino, ch'egli non trovò in verun luogo indicata. Si contiene col titolo di *Visio Esdrae* in un codice di Heiligenkreuz nell'Austria inferiore, il quale ha altresì la visione di Tundalo e quella di Wettino.

E qui in credo d'essere l'interprete di tutti gli studiosi italiani nel ringraziare vivamente l'illustre professore di questi cimelii ch'egli ne manda in dono così di frequente dalla grande capitale austriaca. Egli dimostra così nel miglior modo il suo amore verso la patria, della quale egli cura sì degnamente l'onore, illustrandone in terra straniera la lingua e la letteratura cogli scritti e coll'insegnamento.

Alessandro de Colle

Digitized by Google

XENOPHONTISCHE STUDIEN

Beiträge zur Kritik der Anabasis, per Carlo Schenkl

Vienna 1869.

È un fascicoletto che contiene in poche pagine molto oro, frutto di una analisi severa, paziente, laboriosa, ingegnosa, e che ora senza soverchia avarizia di parole vogliamo far conoscere ai cultori dell'Anabasi di Senofonte. Se però dei 160 passi posti ad esame, e secondo l' Autore rimendati, non tutti potranno ottenere approvazione, diremo anche noi col troppo famoso diplomatico, non saranno che leggerissimi punti in un quadro brillante. L' Anabasi svelando l' interna debolezza dell' impero Persiano era libro da interessare altamente i contemporanei di Senofonte e tutti quelli ch' ebbero di mira la rovina di quel colosso dai piedi di creta. Era poi libro per lo stile istorico da inuzzolire i retori che lo citavano per modello, si che dalla estesa lettura ne vennero ad esso più facili i guasti, e spiegasi ancora come siasi mantenuto in esemplari di cui il più antico il Marciano M. appartiene al 12 sec., e il Parigino C, per antichità, come sembra, il secondo, al 14 sec. L'autore divide i manss. in due classi di cui la prima presenta meno interpolazioni ed è più corretta, l'altra presenta non solo inserzioni e guasti, ma molte traccie di ritocchi arbitrari, in molti passi però porge la giusta lezione. Alla prima appartengono il Par. C che è il migliore, il Par. B, il Vat. A l'Ossoniese D (solo nel I. libro) l'Etonense E che forma il passaggio ai Codd. inferiori, finalmente i manss. dai quali furono tolti e citati alcuni passi nella edizione dello Stefano e nelle annotazioni del Brodeo o nel margine delle due Giuntine (N Q M O X Pit.) Gli altri sono da riporre nella seconda classe. Spende alcune parole intorno ad un codice finora poco conosciuto, cioè il Viennese, e lo difende contro il Breitenbach che lo dichiarava indegno di menzione. Però dopo aver riscontrato in esso una somiglianza con quello di Oxford, e nel primo libro piuttosto col Par. C. prima mano, e accennato che dopo il 2.° od 8.° Capitolo del primo libro passa nella

Digitized by Google

classe degl' inferiori, conchiude che il vantaggio che si ritrae da esso si riduce a ben poca cosa. Gli scolii fra le righe e nel margine sono numerosi, concordano con quelli pubblicati da Dindorf nell'edizione di Oxford, ma di rado interessano p. e. 1, 7, 3 dove il Vien. con C. pr. mano, D ed altri ha ἧς ὑμᾶς ἐγὼ εὐδαιμονίζω, nel margine ha la glossa ὑπὲρ ἧς; 4, 2, 4 dove i migliori Codd. dopo πολέμιοι recano le parole φοβούμενοι δῆλον ὅτι, mentre il Vien. le ommette e nel margine ha scritto φοβούμενοι con un segno da cui appariscono come scolio. Fra le varianti del margine tocca di quella, non ricordata nella sua edizione perchè veduta troppo tardi 1, 7, 4 εὖ τῶν ἐμῶν invece di εὐτόλμων da cui vien confermata la supposizione di Dindorf, che cioè vi fosse scritta in C. pr. mano; dichiara le altre varianti marginali prive di valore. Quindi si limita ad indicare fra le varie lezioni del codice quelle che gli sembrano più importanti, e che contengono il vero : 1, 5, 8. Vien. ἔχοντες τούς τε πολυτελεῖς χιτῶνας, gli altri Codd. ἔχοντες τούτους τε τοὺς π. χ.; 1, 6, 7 C B A πάλιν δέ, il δὲ manca negli altri; Rehdantz mostrando più energico l'asindeto lo chiuse fra parentesi; nel Vien. vi è πάλιν δὴ da accettarsi senz'altro; 1, 7, 13 Kiehl (Mnemos. 1, 209) cancellò giustamente ἐκ τῶν πολεμίων che non potea stare con παρὰ μεγάλου βασιλέως, nel Vien. vi fu aggiunto l'ἐκ di seconda mano sopra le righe, donde τῶν πολεμίων è evidentemente una glossa del precedente αὐτομολήσαντες; 1, 8, 14 Vien. φιλίους accettato da Bornemann e Cobet; 3, 2, 3 Vien. τελέθειν, mantenuto solo nel margine dell'Ossoniese D. in tutti gli altri manss. i copisti non intendendolo sostituirono ἐλθεῖν τε; 5, 7, 13 in C B A ἀπῆλθον, gli altri ἐλθεῖν. Fu ammessa la congettura di Lion ἀπελθεῖν ora raffermata dal cod. Vien. che reca ἐλθεῖν, e mostra una raschiatura delle due prime lettere ecc.

Facendo rilevare di quale importanza possa essere una rivista critica delle citazioni dell'Anabasi fatte dagli antichi scrittori si accinge ad esaminare quelle del più antico retore Aristide, poi di Ermogene, Demetrio, Ateneo, da cui risulta che le citazioni o fatte a memoria, o giovandosi di codd. inferiori, o mutate ad arbitrio non hanno per lo più alcuna utilità. Di pessimo mans. si giovò Stobeo, spesso inesatto è pure Suida, però le sue citazioni rettificano indubitatamente

Digitized by Google

parecchi passi, tra i quali notiamo l' evidenza del περυσινῶν invece di πατρίους 5, 4, 27; nulla di buono non si può ricavare dalle poche citazioni di Eustazio nei Commenti all'Iliade. Qualche cosa offrono pure da razzolare gli estratti nel Commentario di Dionigi Periegete, che concorda anche nei passi guasti coi codd. C B A; e buona preda per la critica sono le citazioni di Polluce.

Ora viene al forte del suo tema ch' egli divide in quattro parti e vuol dimostrare:

1. Che per la critica dell'Anabasi si può ancora ritrarre qualche vantaggio dalle lezioni dei migliori codici, e specialmente da quello di Par. pr. mano.
2. Una serie d' interpolazioni fin qui non osservate;
3. Qualche lacuna del testo;
4. Cercar di correggere alcuni passi evidentemente guasti.

Nella prima parte l' autore nota lo scambio frequente dell' ει ed οι nelle desinenze verbali, onde frequente la incertezza tra l' indicativo e l' ottativo. Consiglia dopo tempi storici l' ottativo solo quando vi concorre una ragione retorica, Per l' *itacismo* si confondono spesso ει, ι; ἡμεῖς ὑμεῖς; scambiansi ὅποι, ὅπη, ὅπου e le preposizioni πρό, πρός παρά ἀπό ὑπό, ἐπί, così pure il dat. e l' accus. sing. nelle declinazioni dell'A e dell'O.

Che però il nostro esimio critico mostrasse talvolta troppa arditezza nel rimaneggio dei passi, e nelle sostituzioni è stato già osservato con una critica non molto indulgente da G. S. nel (Philologischer Anzeiger edito dall' illustre campione della filologia, Ernesto de Leutsch t. 2. fasc. 3), e tale ci sembra p. es. la sostituzione al 5, 8, 1, dove all' ἐπαίετε perchè manca nei codici CBA, sebbene sia recato dagli altri, fantastica che vi dovesse essere piuttosto in origine ἐκολάζετε, cosa che a noi non sembra deversi ammettere primo: perchè Senofonte farebbe esercitare dai soldati la stessa punizione che approvavano tacitamente come inflitta da lui ὅτι δικαίως ἔπαιον ecc.; secondo perchè non era difficile che soldati inaspriti dagli stenti, dall' imperversare della stagione in que' luoghi, e dalla necessità ricorressero piuttosto ad una punizione violenta ed eccezionale come quella di Senofonte al 7, 6. 18 egli suppone πολλοῦ πάνυ δεῖ με τά ύ. ἐ, dove noi sostituiremmo volentieri il vocabolo μέντοι, da cui ci sembra che essendo scritto abbreviato, si potesse facilmente

Digitized by Google

fraintendere μοι, per ispiegare il quale si ricorresse poi al δοκῶ, tanto più che la collocazione proposta dallo Schenkl non è delle più usitate. Seguendo al 3, 5, 13 l'opinione di Reiske, ritenuta anche dal Rehdantz, che cioè εἰς ο πρὸς Βαβυλῶνα sia una inserzione, aggiunge la ragione ch' ei sarebbe ben ridicolo in una breve marcia di ritirata indicare la direzione verso una città che distava almeno quaranta giornate di cammino. Si potrebbe però rispondere che nell' indicazione delle direzioni non era impossibile che dominasse quella della gran capitale specialmente coi sistemi stradali di quei tempi. L'idea almeno non è si ridicola come parve all' autore. Se nell' accennare al facile scambio per parte dei copisti dei verbi semplici e composti al 5, 6, 31 sostituisce con ragione all'ἀναπαύεσθαι παύσασθαι, al 7, 5, 9 è certo preferibile οὐκ ἀναπεπαύμεθα proposto dal sopranominato G. S. all'οὐδὲν πεπάμεθα che Schenkl tolse da Hirschig coll' ommissione di πονοῦντες

Fra le interpolazioni nota la ripetizione del soggetto οἱ Ἕλληνες quando non era necessario, come 4, 8, 1; 4, 7, 18; 3, 5, 4 ma in quest' ultimo se pure lo si ritenesse non la crediamo poi cosa tanto ridicola come parve al nostro critico; del resto la correzione del passo da lui proposta convince meglio d' ogni altra. Quindi fa osservare la mania de' copisti nell' aggiungere quale apposizione nomi gentili ai nomi propri; ragionevole è l' escludere τῶν Κασδούχων 4, 3, 1, non così però il τοῦ στρατεύματος 4, 1, 6 perchè ivi vuolsi accennare a due parti distinte, l' una il corpo de' suoi a cui Chirisofo comandava, l'altra l' intero esercito che dirigeva perchè alla testa; οὐδ' ἂν αὐτὸν ἀποκτεῖναι ἂν ἐθέλοιμεν 2, 3, 23 che lo Schenkl ritiene interpolato dal 3, 1, 17, e 7, 1, 28 fu già indicata osservazione strana dal sopra cit. G. S.; giusta all' incontro quella del 5, 3, 4; 9, 4, 4 ecc.

Nel supplire alle lacune se in alcuna può trovare approvazione, come al 3, 4, 8 proponendo Ζεὺς δὲ ἥλιον νεφέλῃ προκαλύψας ἠφάνισε si dee però confessare che nella maggior parte fu poco felice, così al 5, 8, 1, nell' inserire ἐπιμελεῖσθαι τῶν πλεόντων, ned' è nccessario 6, 4, 7 premettere a πόλισμα il χωρίον, e al 2, 6, 11 se devesi leggere καὶ γὰρ τὸ στυγνὸν ἄλλως αὐτοῦ ἐν τῷ προσώπῳ τότε φαιδρὸν ἔφασαν φαίνεσθαι si dovrebbe almeno, osserva il G. S., dopo προσώπῳ aggiungervi un ὄν.

Digitized by Google

Al 5, 1, 10 crede che prima o dopo ἔλθῃ siasi perduto un vocabolo, ed è incerto se approvare o meno per ragioni paleografiche? ἄγων davanti ad ἔλθῃ, come opina Kiehl; ma se si pone mente a quello che suppose prima εἰ μὲν ἐπιστάμεθα ὅτι ἥξει πλοῖα ἀγωνικανά sembra fuor di dubbio che dopo ἔλθῃ si deva sottintendere πλοῖα ἄγων ἱκανά senza che siasi perduto alcun vocabolo.

Quanto all' ultima parte se tutte le correzioni non potranno ammettersi, però stanno più in favore del critico, il quale è d' uopo confessare che fu in talune molto ingegnoso come ad esemp. 3, 5, 17. In una appendice prendendo le mosse dal passo citato da Krüger 5, 3, 7-13 spiegato da Schenkl in senso opposto, cerca di provare fondandosi sull' uso degl'imperfetti ἐποίει, μετεῖχον, παρεῖχε, ἐποιοῦντο, συνεθήρων, ἠλίσκετο che l'Anabasi dovea essere stata scritta dopo il 371 (dopo la battaglia di Leuttra). Prima pare che esistessero due altre Anabasi l' una di Sofeneto Stinfalio, che Senofonte non ricorda in alcun luogo; l' altra di Temistogene Siracusano, come si rileva dal passo dell' Ellenica 5, 1, 2 donde le ipotesi che l'Anabasi fosse opera di Temistogene, o che Sonofonte l'avesse edita col nome di Temistogene combattute dal nostro critico.

Aggiunge alcune parole sul bando di Senofonte, il tempo e la cagione, e suppone che s' incolpasse Senofonte di aver preso parte alla indecorosa vendita dei 400 ammalati rimasti a Bisanzio, tra i quali essendovi qualche Ateniese, questi per vendicarsi ne movesse un' accusa da cui seguitasse il bando di Senofonte, il che sarebbe avvenuto probabilmente nel 399, e questo come pretesto per coprire la gelosia con cui vedevano l' esercito consegnato agli Spartani. Lo stesso Schenkl non dà poi a questa ipotesi nessuna importanza, e noi memori della scrupolosa giustizia, fede, religione di Senofonte, non osiamo spendere su tale argomento neppure una parola di difesa.

Chiude il lavoro una collazione del codice Pereisciano o Turonense in quelle parti che risguardano l'Anabasi, e che facevano parte della grande raccolta di estratti da storici greci ordinata da Costantino VI Porfirogenita imperatore Bizantino, e sono I, 9, 1-29; II, 6, 1-30; III, 1, 4-8; V, 3, 5-11. Quanto al valore del mans. da cui derivano gli

Digitized by Google

estratti, e quanto alla classe a cui apparteneva non v' è alcun dubbio che somigli assai al Parig. C., ma fu ritoccato dietro la scorta di un cattivo codice. Quindi il Turonense concorda spesso con Cpr. mano, anzi questo è talvolta decifrato da quello p. e. 1, 9, 1. I passi ritoccati del Turon. combinano talvolta con quello di Oxford D e col Viennese, infine non dee tacersi che il codice fu anche guasto da chi ne faceva gli estratti. Però il Turonense non è senza valore per la critica p. e. 1. 9, 29 tutti i Codd. recano οἱ μάλιστα ὑπ' αὐτοῦ ἀγαπώμενοι. ma in C pr. mano evvi αὐτούς invece di αὐτοῦ e poi da mano più antica sta scritto sopra la raschiatura di un' unica lettera ὑπ'. Perciò Dindorf suppone (per l'Apologia c. 5) che in origine si leggesse οἱ μάλιστα ἑαυτοὺς ἀγάμενοι; e questa congettura è raffermata dal Turon. che presenta la lezione οἱ μ αὐτούς (cioè αὐτούς).

Abbiamo voluto alquanto allargarci nel riassumere e nell' esaminarc questo lavoro siccome quello che versa sopra di un' opera tanto importante per i Licei dove viene specialmente insegnata. Non possiamo da ultimo far a meno di raccomandare all' esimio critico, tanto benemerito della filologia classica, l' edizione della seconda parte, vale a dire della Ciropedia ch' egli ha promesso, la quale, se non offrirà tante mende da paragonarsi all'Anabasi, pure ne ha non poche da richiedere la mano di un valente critico, quale s' è dimostrato lo Schenkl.

Zandonella Bartolomeo.

Digitized by Google

GRAMMATICHE LATINE E GRECHE

Ora che l' edificio della nostra indipendenza è coronato si fa sentire vieppiù il bisogno di rafforzarla colla cultura intellettuale. Per tacere del resto vediamo come anche nella filologia da alcuni anni un secreto lavorio agiti le menti dei nuovi filologi italiani, i quali memori della grandezza de' maggiori si studiano di ripristinarla. Nè dobbiamo lagnarci se ricalcando le orme nella Germania omai gigante in sì fatto genere di studi, il nostro lavoro finora fu piuttosto di compilazione, d' imitazione che originale; è necessario da prima che si conoscano i miracoli della linguistica applicata alla filologia, che si rilevino i limiti del progresso in questa scienza per gareggiare colla più colta delle nazioni. Ond' è che quando scorgiamo alcuno dare a questi studi una fisionomia più nazionale non possiamo che rallegrarci. Tali appunto sono le due grammatiche dell' egregio prof. Inama pel greco e del prof. Enrico Pozzetti per il latino. Si nell' una che nell' altra vediamo consultati i più dotti e recenti lavori della Germania, fatto un uso sapiente e prudente della linguistica applicata alle forme, e specialmente nel primo una tendenza perfino a qualche acuta innovazione. Egli crede doversi scostare dal Curtius evitando di fare una classe speciale de'temi elidenti essendo pochi ed incerti, riponendo quelli in 5 caratt. greco fra i temi in consonante e quelli in dittongo, i quali formano il passaggio. Diede poi maggior evidenza fra alla *Mozione* o formazione del feminile. Ma le sue innovazioni risguardano specialmente la teoria della congiugazione. Quello che altre grammatiche chiamano *rinforzamenti* del presente egli riduce a due denominazioni *raddoppiamento* e *suffisso*, sebbene ad impiegare certi temi verbali ammetta un *tema verbale semplice* ed *un tema verbale rinforzato*, quindi *un rinforzamento anomalo*. Fra i suffissi del presente considera la vocale detta finora *vocale di congiunzione* o del *modo*. Qui ci piace però di riportare quello che scrisse il Curtius nell' egregio lavoro *Zur Chronologie der Indogermanischen Sprachforschung* Lipsia 1867 e al quale egli si riferisce nella sua

Digitized by Google

ristampa delle Erläuterungen zu meiner griechischer Schulgrammatik, Praga, 1820 § 230 « La vocale per cui una forma quale *bhar-a-ti* si distingue da *bhar-ti* *ed-i-t* da *es-t* secondo un vecchio modo di dire la chiamai *vocale di congiunzione* perchè ogni altra spiegazione o mi sembrava errata, o non si trovava.

Ma dopo ripetuto esame delle strutture delle forme indogermaniche come di un tutto, tutte quelle ragioni che mi esortávano a non ritenere quella vocale come un puro suono inserito ad impedire lo scontro di consonanti, divennero preponderanti. Indi ne adduce i motivi fra i quali il più forte si è quello di rinvenire la vocale di congiunzione di suono identico con la *vocale del congiuntivo* della congiugaz. che non ha vocale di unione. *Bhar-a-ti* è congiuntivo di *bhar-ti* e indicativo della 1. S. bhar-â-mi ἴο-μεν: ἴμεν = δεικνύ-ο-μεν: δείκ-νυ-μεν — Le altre innovazioni riguardano un *aoristo terzo* nei tre verbi τίθημ, δίδωμι ed ἵημι senza però adottarlo rispetto all' uso, in fine la fusione dei verbi in ω e dei verbi in μι fin qui sempre disgiunti. Ma questa partizione dei verbi in ω ed in μι è dessa primitiva, originaria o posteriore? Fu il solo pronome μι predestinato a figurare come suffisso nell' agglomerazione o vi esisteva un *aham*, *ajam* da cui si potesse formare aa â = ω. Veggasi anche Scherer (1) e se non m'inganno anche l'Ascoli nei suoi sforzi di provare un' unità primitiva di forme semitico-indoeuropee ritiene i due pronomi coesistenti come forme varie per dialetto. Inoltre perdura in alcuni grandi filologi la credenza che i verbi in μι precedano cronologicamente quelli in ω, la quale se pure non si vorrà ritenere assolutamente vera, varrà intanto, sembrami, a far tenere la partizione non mai messa in dubbio finora da alcun grammatico; tanto più che l' utilità che ne viene nel fonderli riducesi a ben poca cosa. Nella sintassi scorgiamo pure la somma perizia del nostro esimio autore col levarci da quell' incubo di vedere sempre le regole fatte sullo stampo d' una lingua straniera, snaturare la nostra o contraddirsi, o mutilarsi come fanno in molte di quelle grammatiche tradotte le prime dal tedesco, e in parte anche al presente. Quivi scorgiamo

(1) Zur Geschichte der deutschen Sprache, Berlin 1868.

Digitized by Google

il sereno del nostro cielo, e de' nostri pensieri, qui le applicazioni sono sempre ai nostri costrutti, alla nostra sintassi, in somma dobbiamo in questo accurato lavoro ravvisare il primo passo della Grammatica Greca in Italia, e tale da esserne soddisfatti.

Gli stessi elogi sono dovuti allo studiosissimo ed erudito Pozzetti, il quale scuserà se trattandosi della lingua greca non molto curata in Italia, o certo non quanto la latina, ho creduto di trattarne più diffusamente. Aggiungeremo che egli pure contribuì in tal modo a spianare la via alla risoluzione del tema testè proposto dal R. Ministero della Pubblica Istruzione riguardo all'applicazione del metodo tenuto per l' insegnamento dalla grammatica greca alla latina ed all' italiana, fatto di cui ognuno ne scorge ormai ad evidenza la necessità, scemandosi così di molto la fatica nell' insegnamento della grammatica greca e ritraendone ciascuna dall' armonizzare e lumeggiarsi immensi vantaggi.

ZANDONELLA BARTOLOMEO.

Digitized by Google

ESTRATTI DAI PERIODICI DELLA GERMANIA

Philologischer Anzeiger a complemento del Philologus per Ernesto Leutsch, T. 3, Fasc. 1. 1871. *Grammatica metodica della lingua greca di Adolfo Westphel* T. 1. l. 2. Forme. Jena 1871. Tratta del verbo, e prima delle flessioni e del tema del pres. ed imperfetto, quindi flessioni e temi degli altri tempi avendo osservato che sì in greco come in sanscrito queste due classi di tempi sono affatto distinte. Questo sistema non è lodevole dal lato didattico, nè rigorosamente giusto dal lato scientifico. Se poi in seguito v' è alcuna cosa che meriti approvazione molto però vi è assolutamente da rigettare. Riguarda infatti il σ dell' aor. 1. e fut. come solo ampliamento della radice, 1. perchè la differenza di forma tra la desinenza dell' aor. 1. e dell' imperf. di « essere » è troppo chiara tanto in greco che nelle lingue affini; 2. perchè con ciò l' aor. non sarebbe che un impf. composto, e non si spiegherebbe la diversità di significato. Gli si risponde che la differenza si riduce a questo: 1. che l' aumento e la voc. della rad. *as.* nella composizione vanno perduti, 2. la differenza di signif. nei tempi primit. non fu osservata, ma si sviluppò a poco a poco. Strana poi è l' asserzione che l' aor. 1. abbia avuto l' inflessione senza voc. di unione salvo che nelle tre pers. sing. e 3 plur. indic. att. ed ott. False sono le osservaz. sul perfetto, e incomprensibili quelle sull' aor. 2. — *Studi grammaticali*.. Sintassi di *Quom* e sviluppo dei tempi relativi nel più antico latino per *Edoardo Lübbert*. I risultati sono i seguenti: È fuor di dubbio che in Plauto sia in significato temporale, che dichiarativo, causale, avversativo va sempre unito all' indicativo; se vi è un congiuntivo o è libero, o prodotto per l' influenza del discorso indiretto, o per assimilazione ad un'altro congiuntivo, non già condizionato dal *quom*. Lo stesso vale per Terenzio, o almeno la costruz. di *quom* col sogg. è in questo assai dubbia. Commendevoli sono gli argomenti per provare: che il congiunt. dei tempi accessori dopo *quom* è una conseguenza della relazione temporale di que' tempi; per spiegare che l' idea della relazione temporale è espressa

Digitized by Google

col congiuntivo solo nella prop. temporale; che il latino più antico non conosce ancora il congiunt. de' tempi accessori dopo *quom* nel discorso diretto, di più che per altre congiunz. temporali il congiunt. non giunse ad un uso regolare, e che le apparenti irregolarità del modo dopo *quom* temporale nel lat. classico derivano del principio di relazione temporale. — *Specimen grammaticum per Guglielmo Weissbrodt.* È il primo saggio d' una serie di ricerche grammaticali latine fondate sulle iscrizioni; nota alcune differenze tra le indicazioni di Ritschl e Mommsen e corregge in alcuni punti quest' ultimo e Hübner. Il principale argogomento versa sul raddoppiamento delle consonanti, fondandosi sulle iscrizioni più accurate della prima metà del 7. sec., quali *lex repetundarum* e *lex egraria;* e giunge ai seg. risultati: v' è tra quelle uno straordinario accordo nel raddoppiare o non raddoppiare, e deriva dal tempo dei Gracchi che ignorava ancora la geminazione in certi casi, in altri l' avea già fissata, in altri era ancora incerta. Quindi la geminazione ignota in certi casi allora, dovea ignorarsi anche per l' addietro, perciò in quei casi anche da Ennio. Da ultimo accenna l' osservazione che nei documenti di leggi quasi fino alla metà del 7 sec., le forme più complete del pron. *hic* e *utei* sono di regola, in altre iscrizioni formano eccezione, e che del semplice pron. *is* il dat. sing., il nom. dat. abl. plur., nelle iscriz. al tempo della repub. hanno senza eccezione due vocali. — *Antichità Romane della Carintia* con carte e di segni per Mich. F. Jaborneg-Altenfels. L' autore attese specialmente a copiare iscrizioni che superano le 400, un quarto delle quali appartiene alle ruine dell' antico Virunum. Sono molto interessanti per la storia della cultura e dell' amministrazione romana del Noricum; notevole è il numero di nomi celtici indigeni che resistettero più a lungo al *romanizzamento* invadente. Molte iscrizioni sono interpretate con grossolani errori. Molto minore è il numero delle sculture, di cui una parte in litografie, che tradiscono un carattere municipale assai rilevato, e non permettono alcun giudizio sullo stile. Ve ne sono però di molto valore come lo dimostrano le statue fotografate. — *Il così detto catalago delle navi nell' Iliade per G. C. H. Raspe* 1869. Si ricerca il tempo ed il luogo a cui il poeta si riferisce,

Digitized by Google

e si conchiude ch' egli si riferisce al tempo in cui i condottieri achei con le loro navi approdavano alle spiagge di Troia. Si rifiutano quindi i versi 685, 698, 721 come aggiunte posteriori di più poeti di poca levatura. Altre aggiunte da togliersi sarebbero circa 105 versi dei 265 della Βοιωτία, seguono osservazioni sull' introduzione alla Βοιωτία e sulla connessione del tutto. In ciò si segue il metodo soggettivo che spesso fa divagare vanamente.. Voler giudicare il catalogo della forma artistica dell' Iliade o dell' Odissea è un errore. Gli antichi risguardarono sempre il catalogo come parte integrante dell' Iliade, e così deve ritenersi. Si può determinare la sua età, poichè nelle Ciprie secondo Proclo eravi nn κατάλογος τῶν τοῖς Τρωσὶ συμμαχησάντων; quindi lo conobbe anche Stasino e gareggiò con esso; è perciò più antico non solo del principio delle Olimpiadi, ma appartiene alle parti più antiche e proprie dell' Iliade. Bisogna quindi confrontarlo colla materia di eguale antichità, e siccome questa non si rinviene, rimane quindi unico monumento nella sua arte. Il catalogo deve aver esistito prima dei più antichi ciclici. Gli Elleni ebbero sempre cara la poesia prosaica, quando era bene adatta, quindi ricorrono anche in Omero versi e passi prosaici che non sono da rigettare. Si confutano poi gli altri argomenti stilistici addotti da Raspe. — *Hesiodi quae feruntur carminum reliquiae cum commentatione critica edidit* G. F. Schömann Berlino, 1869. Opera commendevole; contiene il testo con le varianti di maggior importanza e tentativi di correzione, e i frammenti conservati letteralmente. Precede un commento critico in cui si tratta sull' origine delle due poesie maggiori, e di alcuni passi. Della Teogonia si occupa la minor parte del lavoro. Ma il più importante sta nelle osservazioni sui *Lavori* e le *Giornate,* sull' origine e composizione di quella poesia. Dei versi 327-275 Schömann dicendo: *haec pars utrum in carmine ad fratrem an in alio quopiam fuerit equidem haud decernam* è da osservare che se quelle parole sono rivolte a Perse il v. 371 necessariamente è un' aggiunta posteriore. Al v. 80 non v'è ragione di cancellare γυναῖκα; bensì con Heyne il v. 79. Il motivo dell' atetesi del 453 è falso. — *Observationes Theocriteae-Scripsit Otto Kreussler.* È un programma in cui l' autore dimostra molta conoscenza della lingua e dell' arte poetica

Digitized by Google

di Teocrito, come puro de' commentari e di altri scritti risguardanti quel poeta. Comincia da Teocr. II, 4 e sostiene οὐδὲ ποθ᾽ ἵκει, tratta della quantità dell' *ultima* in τάλας ch'egli risguarda non come dorismo, ma come particolarità di alcuni poeti; dopo il verso 58 ammette lacuna dovendosi spiegare il σαῦρα, difende il v. 61 contro Cobet ed Ahrens che lo volevano intruso; la congettura al IV, 33 sarebbe meglio toglierla; VI, 2 rifiuta ἠνιγένειος di Ahrens con ragione; male spiegato πυρρός, il v. 18 falso per il senso e per la lingua. Altri passi d' altri scrittori vengono trattati per incidenza come Sof. Edip. Re 1463, Luciano Ales. dove l' autore richiede φώνημα ἥδιστον ἅμα τε καὶ λαμπρότατον; inc. poet. ap. Scholl. ad Theocr. IV, 33 dove evidentemente è corretto παρὰ Κρότωναν ἄστεα E. v. L. — Χρησμοὶ Σιβυλλιακοί 2. *ediz. aumentata, corretta, intera per C. Alexandre*. Si potrebbe dire un lavoro nuovo ma il giudizio pronunciato da Volkmann nel Filol. XV. p. 317 sulla prima ediz. rimane press' a poco lo stesso anche per la seconda. Egli trascurò le fonti tedesche dov' erano stati fatti studi critici e correzioni plausibili, come da Meineke e Klaussen. Però finora non vi sono altri lavori da contrapporsi a questo intorno a quelle poetiche profezie, e ciò serve ad accrescere il suo valore. — *Le sentiment religieux en Grèce d' Homère à Aeschyle étudié dans son développement moral et dans son caractère dramatique par Jules Girard*, Parigi, 1869. Il limitarsi al periodo da Omero ad Eschilo è naturale rivelandosi in esso la vita religiosa dei Greci nel modo più puro. Omero ed Esiodo che crearono ai Greci i loro dei, ed Eschilo il più religioso dei poeti drammatici formano i punti più importanti nello sviluppo storico della religione greca. Queste considerazioni sono per l' autore argomenti decisivi. Quanto ai due argomenti principali la parte *etica* è la meno soddisfacente; più felice è nel secondo; è il nesso dei pensieri è press' a poco il seguente. L' idea dell' armonia ne' tempi più antichi domina quasi esclusivamente le viste religiose dei Greci e li conduce allo sviluppo che si manifesta in Omero ed Esiodo. Più tardi, per l' influenza specialmente dei Pitagorei e dalle dottrine orfiche, vi si aggiungono idee di espiazione e di purificazione. Per mezzo del culto di Bacco, grande Dio delle dottrine orfiche, si sviluppa un nuovo elemento, la esaltazione giunge ad

Digitized by Google

egual valore nel culto, costumi ed arte, e conduce finalmente all' origine del dramma. In queste osservazioni l'estetica supera la religione. Un capitolo, uno dei più belli, tratta esclusivamente del genio d'Omero nella composizione, traendolo da un' analisi profonda delle scene tra Ulisse e Nausicaa, e del riconoscimento tra Ulisse e Penelope. Un confronto coll' epopea indiana fa maggiormente risaltare i pregi d'Omero. L. G. — *Sulle atetesi del Sofista di Platone* del dott. R. Pilger, Berlino, 1869.

L' autore combatte Schaarschmidt che non riteneva il Sofista proprio di Platone; 1. perchè Aristotele conosceva il Sofista e la considerava opera di Platone; 2. perchè la forma del dialogo sebbene non sembri quella del Simposio pure non presenta ragioni tali da attribuire l' opera ad altri; 3. per la sostanza filosofica; 4. per lo scopo dell' opera. L' autore riuscì a dileguare se non sempre completamente, certo felicemente per lo più i sospetti di Schaarschmidt. — *Aristotele e le sue dottrine intorno allo Stato*, di Gugl. Oncken.

I lavori di Onken su quest' opera di Aristotele possono risguardarsi come una ricchezza reale aggiunta alla letteratura aristotelelica. Sebbene ponga troppo in rilievo i meriti di Aristot. rispetto al suo predecessore, la critica che esamina Aristotele rimpetto a Platone, Falea, Ippodamo e lo stato spartano si può dire bene riuscita. Seguono altre parti intorno al modo d' investigazione ed esposizione di Aristotele, come nacque la sua Etica e Politica, la storia del testo di quest' ultima, e la necessità di trasportare il 7 e e 8 libro prima del 4. e del 6 prima del 5. Indica Aristotele come l' empirico primiero veramente scientifico, e promotore del metodo induttivo. Quanto al primo, Aristotele non fu del tutto empirico avvicinandosi in qualche parte all' idealismo Platonico. Quanto al secondo il metodo era piuttosto deduttivo che induttivo. In fine è da notare il tentativo di rinnovare l' antica ipotesi che le opere rigorosamente sistematiche sieno scritti posteriori (copie) degli uditori, specialmente rispetto all' Etica e alla Politica, ma in tal caso non si dovrebbe riconoscere nella maggior parte delle opere che si sono conservate lo stile degli scritti popolari giovanili, ma un' esposizione rigorosamente scientifica al tempo della sua età più matura. Fr. Susemihl. — *Rettigi Catulliana* 4. *Bern.*

Digitized by Google

1870. Il programma tratta 4 poesie di Catullo L, LXV, LXVIII, e cerca di confutare i giudizi di Westphal in un modo troppo generale e quindi punto convincente. Vorrebbe attribuire la quarta strofa del c. L ad altri essendo che fu tolta da Ovid. Rem. Amor. 135 senza confrontare se vi domini lo stesso stile del poeta. Vorrebbe rettificare contro Schwabe gli ultimi quattro versi del c. LXV, ma vi sono in tutto il c. introdotti pensieri che non vi appartengono. Nel c. LXVIII Rettig si dichiara contrario al tentativo di Westphal. di ordinare il c. secondo le leggi di Terpandro, ma non procede dottamente. Nè più felice si mostra nel c. LV. *E. L.* — Q. *Horatius Fl. ex recensione et cum notis atque emendationibus Richardi Bentleii.* Tomus posterior. Ed. 3. Berlino, Weidmann 1869. L' Orazio di Bentleio è così compiuto e in un epilogo il dott. *Carlo Zangenmeister* si dà a conoscere come come colui al quale tutto si deve; il giudizio dato nel Philol. Anz. I. p. 129 per la 1. ediz. vale anche per la 2. Ha poi il merito di un primo indice adoperabile. E. L. — J. E. *Pétrequin, nouvelles, recherches historiques et critiques sur Pétrone suivies d' études littéraires et bibliographiques sur le Satyricon.* Parigi e Lione, 1869. Opera biasimata in ogni sua parte. — *Storia della Sicilia ne' tempi antichi* di Ad. Holm, Vol. I. con 7 carte. Lipsia, W. Engelmann, 1870. La storia della madrepatria e quella delle sue colonie occidentali ha un corso separato, e solo in momenti speciali nei punti della vita storica i due circoli convergenti quella storia si confondono insieme per poi separarsi nuovamente. Nella storia greca male s' intreccia l' occidente che perciò è trattato separatamente e può essere riguardata da un doppio punto di vista.

Gli Elleni occidentali formano l' anello di congiunzione tra l' est e l' ovest, tra la storia orientale-ellenica e romana; hanno incivilito l' Italia e resa capace di ricevere l' antica cultura. In questo senso la storia degli Elleni d' occidente si potrebbe risguardare come introduzione alla romana. Il secondo punto torna meglio specialmente coi piccoli principii finora ottenuti per la storia universale; è puramente elleno e tratta dello sviluppo degli Elleni occidentali come un' unità in sè perfetta. Holm non ricorre nè all' uno, nè all' altro, ed il suo metodo di scrivere quella storia diffondendosi egualmente sì nella cultura che nei rapporti politici

Digitized by Google

è falso. È quindi da deplorare che l' autore abbia voluto estendersi alla storia degli Elleni d' Occidente. Il materiale è raccolto con cura non comune, ma non fu adoperato con eguale perizia. — *Theses*, quae . . in academia Fridericia Guilelmia Rhenana d. XXIII m. Decemb. . . publice defendet *Car. Buecher*: I. primum bellum servile ortum est intera 143 et 140 a. Chr. n. — II. Diodorus (l. XXXV aut XXXVI) et Livios (l. LVI et LVIII) in primo bello servili narrando Posidonium Rhodium expresserunt. — III. Aeschin. or. II. § 116 non recte editores nomen Λολόπων inscruerunt. — IV. Quae ap. Xen. Hist. Gr. I. 1, 32 et I. 4, 9 de Thaso insula narrantur ad a. 409 (8 a Chr. n.) referenda sunt.

Fra i nuovi libri di scuola tradotti in italiano notiamo *R. Kuehner*, grammatica elementare della lingua greca; P. 1 Etim. 3 ediz. P. 2 Sintassi, Vienna Gerold; *Vocabolario greco-italiano* tradotto da F. Ambrosoli 2. ediz.

Estratti da giornali: 1.° Giornale archeologico edito da E. Hübner T. III, f. 3. *R. Schöne* frammenti di un gruppo statuario di Scilla con una tavola — *K. Bötticher* relazioni dalla raccolta di scritture e gessi del museo reale, risguardanti il Partenone con una eccellente fotografia. — *H. Heydemann* due affreschi pompeiani con una tavola — *B. Stark* donna (Saffo?) che suona la lira, statua di Cipro, con una tavola. — *E. Curtius* ratto di Cora, rilievo in terracotta da Locri, con incisione in legno. — *Miscellanea e Annunzi:* sulla seduta della società archeologica a Berlino, aggiunte di *H. Heydemunn:* mosaico di Pompei; giudizio di Paride; Peleo e Teti. — *H. Blümner*. Le Cariti di Socrate. — *Ders*, qual fede meritino le notizie storico-artistiche di Taziano. — *E. Hübner*. Scoperta dell' argento Hildesiano. — *H. Düntzer* nuova iscrizione romana dell' Eifalia. — II. *Nuovi annali per la filologia e pedagogia* T. Cl. fasc. 11, 87. *T. Hultsch* intorno a Polibio. — 90. *K. Göbel* sul Fedone di Platone. — 88. *Fr. Hultsch* di Polibio, p. 735. — 90 *J. H. Lipsius* per la critica del testo di Andocide p. 737. — 91. *C. Bursian* sulla raccolta di aneddoti di Ierocle e Filagrio. — 92. *F. Blass* ad Iperide, — 93. *T. Hultsch* di Galeno. — 94. *B. Kekulé*, recensione di *B. Heydemann* vasi figurati greci. — 95. *Luigi Dindorf* sul vocabolo ἀγτολίτης. — 96. *Lo stesso* di alcune

Digitized by Google

interpolazioni in Dione Cassio. — 97. *Lo stesso* sulle parole ἐφαγιστεύω ed ἐφαγνίζω. — 98. *T. Pluss* a Sempronio Asellio. — *M. Hertz.* Miscellanea. — 99. *L. Brise* a Plauto. — III. *J. Petzholdt*, nuovo indicatore di Bibliografia e scienza bibliotecaria, 1070 fas. 11: la letteratura della guerra tedesco-francese (contin.). — Distruzione delle biblioteche di Strasburgo. — IV. *Museo renano per filologia* edito da *Fr. Ritschl* e *Ant. Klette.* T. XXXVI, fasc. 1: *A. W. Zumpt* sui *Castra* dei Romani (fine) — *W. Vischer* iscrizione Locrese di Naupatto stampata anche separat. — *K. Dziatzko*, i *deverbia* della commedia latina. — *R. Rauchenstein* intorno Antigone di Sof. — *J. Savelsberg* particelle latine in *d* ed *m* (prima metà). — *Miscellanea; W. Schnitz* sulle note tironiane. — *N. Wecklein* di Eschilo. — *J. N. Stahl* di Tucidide. — *M. Voigt* di Plauto. — *E. Bährens* di Fedro. — *L. Müller* sugli scoli Bonnensi di Lucano. — *H. Usener* il prof. Haupt e gli scoli di Lucano. — *M. Voigt* Cicerone. — *H. Anton* Cesare — V. *foglio centrale letterario di Zarncke* 1870. *L. Freitag.* Tiberio e Tacito, Berlino, Henschel: l'investigazione delle fonti fatta dall' autore non è soddisfacente, l'esposizione merita lode. — *Zeitschrift für das Gymnasial-Wesen edita da H. Bonitz, R. Jacobs, P. Rühle, Annata XXV*, del nuovo seg. Annata 5, fasc. 1, da pag. 1-10. *Discorso per ispiegare le Ballate di Uhland* per Eichholtz. Le fonti a cui Uhland attinse per le sue Ballate ad onta dei lavori di Ales. Kaufmann (nelle osserv. alle saghe tedesche di Simrock), e di Strobl rimangono ancora un campo poco esplorato. Esamina quindi « il piccolo Orlando » (Roland) secondo un cenno epistolare di Uhland, come dice Kaufm. tolta da una traduz. delle « Noches de Invierno » (notti d' inverno) di Antonio Esclava de Sanguessa in Navarra, fatta da Drummer. V. Gräsze ciclo leggendario del M. Evo). A pag. 235 la traduz. contiene « la maravigliosa nascita di Roldan o Roland e quindi sono ricordate molte delle sue fanciullaggini » il cui contenuto segue nelle parti principali ora per compendio ora alla lettera i *Reali di Francia*, libro popolare in Italia, che esisteva prima del 1348. — Nell' altra del « viaggio per mare di Re Carlo » prova che in alcuni punti si rannoda a *saghe*, ma nel complesso fondasi sopra una perfetta conoscenza di esse, sebbene in senso non eguale alla prima. B. Zandonella.

Digitized by Google

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Poesie di Giosuè Carducci (Enotrio Romano). Firenze, Barbèra, 1871 in 12.° p. XXIII-344.

In proposito di questo bel volume ci piace riferire alcuni tratti di un saggio critico di un nostro valente amicò il Tribolati:

Parlando più specialmente delle nuove poesie egli dice: Nel di fuori, nell' arte viene la speditezza, l' originalità. Cessa un po' lo sforzo nell' imitazione regolare dei modelli; l' impasto della frase (passate la metafora) è più temperato; i suoi quadri ànno più apertura, più sfondo per servirci del linguaggio dei pittori. La durezza del verso si dirompe, si appiana senza perdere la sua primigenia vigoria, la lucidità, l' eleganza. . . . Nel di dentro poi, nei pensieri, nei sentimenti, nelle imagini, in una parola nella sostanza lirica, spazia il poeta in più largo orizzonte. Lo sdegno e il dolore signoreggiano le poesie giovanili; in quelle che succedono, entra un po' di malinconia, qualche cosa d' indefinito, di musicale, che sottentra al naturalismo classico, ed al classicismo istorico o mitologico. Non s' inciela, o spiega sua vela nel mare dello infinito; serba sempre la qualità speciale della poesia italica, il disegno; ma si aderge a ideali più gentili, più vaghi, più pittorici: or quì or lì il sospiro il gemito, una mesta e gentil dubitanza dell' inganno continuo dell' umana vita, insomma il predominio benchè moderatissimo dell' ineffabilità moderna sopra l' impossibilità antica, ingentiliscono i suoi canti.

Al conte Mamiani e al cav. Chiarini parve che la forma di poesia, la quale meglio serve al genio del Carducci, ed in cui egli, forse a sua insaputa, viene più originale sia l' ode oraziana.

Egli non appartiene a nessuna scuola; prende da tutte quello che vi à di vero e di buono che gli si confà; e lo manifesta nella lingua e nella forma più eletta.

Un appunto gli è stato fatto sino dai critici i più benevoli, nè lo vogliamo passare sotto silenzio; ne' *Decennali*,

Digitized by Google

in alcune liriche, egli si accosta troppo al realismo della scuola francese capitanata da Victor Hugo.

Un' altra critica gli vien fatta nella quale non so consentire; ed è nell' accusarlo di avere imitato, o più tosto trasfuso in alcuni suoi canti i concetti filosofici, ed anco certe fantasie dei più celebrati scrittori francesi del giorno.

In luogo di sforzarsi ad invenire curiose novità, ei riuscì ad innovare il vecchio e ad allargare e nobilitare dei componimenti appena sbocciati da' vecchi nostri poeti. Innovare restaurando è l' artificio in cui riesce maravigliosamente G. Carducci; con questo magistero continuò le tradizioni nell' arte dei più grandi poeti d' Italia.

Il poeta della nuova êra doveva essere o disconosciuto o trascurato: ma quando Toscana tutta (se ne togli gli amici invariati del Poeta) lo vituperava o sdegnava parlarne i tre più veri letterati d' Italia, il Guerrazzi, il Mamiani, il Tommaseo, in campi diversi e in diversi gradi si trovavano d'accordo nell' incoraggirlo e nel lodarlo; ed uno dei più giudiziosi critici italiani dotto nelle antiche e moderne letterature, il Camerini, segretario dell'Accademia di Milano, lo chiamava il Platen dell' Italia, e Giulio Schanz traduceva in tedesco XII liriche dei *Levia Gravia*.

Felice Tribolati.

Giovanna. — Canto di G. Chiarini. Livorno, Vigo, 1871.

Il Chiarini già conosciuto come sobrio ed elegante scrittore di prosa, non è molto che si mostra non meno valente in una specie di poesia che si potrebbe quasi dir nuova nel nostro paese. La gran maggioranza dei poeti italiani, anzi se ne eccettui il Parzanese, il Berchet, il Giusti, e tra i più recenti il Dall' Ongaro e il Fusinato, si teneva chiusa in un mondo fittizio, in una specie di aristocrazia letteraria, per fare sfoggio di dottrina, spesso troppo facile, o per disdegno del volgo. Finchè fu di moda la mitologia, non avevano imagine che non fosse tolta da quella, poi cercarono sottrarsi con uno stile, con una lingua perpetuamente elevata ricamata e talora convenzionale tanto che non erano intesi dalla comune dei lettori. So bene che non deve essere ogni generazione di carmi adatta all' intelligenza del

Digitized by Google

volgo ma è pur vero che se le Lettere ànno, come da tutti si predica, officio sociale, talvolta i poeti debbono degnarsi se non di scendere sino agli ultimi gradi, d'illuminare almeno le plebi dorate e non dimenticare la donna, la quale à tanta parte nella formazione dal carattere degli uomini. Il Chiarini à preso questa buona e poco calcata via, non si cura di apparire a certi critici di vecchio stampo, o disadorno o scolorito, o tepido, sapendo benissimo che siccome un bel viso non abbisogna di fronzoli, così la bellezza traspare meglio dalla semplicità della forma. Soggetto al canto del Chiarini, è una pietosa istoria, un fatto realmente avvenuto in Vienna, di una donna la quale da una vita agiata per la morte del marito venuta in estrema miseria con cinque figliuoletti e la vecchia madre, dopo molti sforzi per campar loro la vita, disperata col veleno conduce alla morte sè, i figli, la madre.

Rosario Gregorio e le sue opere. — *Discorso, con lettere e Documenti inediti, del prof. V. Di Giovanni.* Palermo, Pedone Lauriel 1871 8.° pag. 71.

Il prof. Di Giovanni dopo aver tratteggiato a brevi tocchi i tempi del Gregorio, e fatto mostra degli studi storici contemporanei a lui, viene a ragionare sui dotti lavori dell' encomiato destramente dichiarando l' occasione dei vari scritti e valutandone con equa bilancia il valore, e le sue affermazioni confortando con documenti inediti e lettere pure inedite di uomini dotti. Il Di Giovanni con una disinvolta eleganza ti espone quanto era possibile raccogliere in un discorso d' occasione, e v' aggiunge i mezzi di fare anco più ampio lavoro, a chi ricercasse più minuti particolari.

Digitized by Google

RIVISTA
FILOLOGICO-LETTERARIA

PUBBLICATA

DA

F. CORAZZINI, AD. GEMMA, B. ZANDONELLA

Vol. I. Fasc. II.

CONTENUTO.

Non si risponde dei Manoscritti, Libri e Lettere che non siano diretti all'ufficio della Redazione Piazza Navona, N. 6, p.° 2.° I Manoscritti non si restituiscono.

VERONA

H. F. MÜNSTER (M. NUSSBAUM)

1871.

Prezzo per l'annata di 12 fasc. L. 12, per semestre L. 6.50.

Digitized by Google

COLLABORATORI

Agostinis, prof. **Lorenzo.**
Amico, prof. **Ugo Antonio.**
Ancona, (prof. cav. **A. D').**
Bailo, prof. Luigi.
Bartoli, prof. **Adolfo.**
Beltrame, prof. **Giovanni**
Biondelli, prof. **Bernardo.**
Camarda, cav. prof. **Nicolò.**
Canal, cav. prof. Ab. **Pietro.**
Carducci, Giosuè.
Cipolla, conte **Francesco.**
Comparetti, prof. **Domenico.**
Corradini, prof. Ab. **Francesco.**
Chiarini, cav. **Giuseppe.**
Demattio, prof. **Fortunato.**
De Sanctis, com. prof. **F.**
Di Giovanni, prof. **Vincenzo.**
Di Martino, Mattia.
Donati, prof. **Francesco.**
Fabris, cav. **G. Maria.**
Fenili, cav. **F. P.**
Ferrai. prof. cav. **Eugenio**
Fornaciari, cav. prof. **Raffaello.**
Fraccaroli, Francesco.
Galvani, conte **Giovanni.**
Gargiolli, prof. **Carlo.**
Gaspari, Antonio.
Giuliari, conte mons. **G. B.**
Ghini, prof. **Francesco.**
Grün, prof. **Gustavo.**
Inama, prof. **Vigilio.**
Lasinio, prof. **Fausto.**
Mitchell prof. **Riccardo.**
Mussafia, prof. **Adolfo.**
Pitrè, Giuseppe.
Pozzetti, prof. Enrico.
Puccinotti, com. prof. **F.**
Riccoboni, prof. **Daniele.**
Ricci, P. Mauro.
Righi, avv. **Ettore Scipione.**
Salomone-Marino, Salvatore.
Tebaldi, cav. prof. **Augusto.**
Trevisan, prof. **Francesco.**
Trezza, prof. **Gaetano.**
Tribolati, cav. avv. **Felice.**
Triantafillis, prof. **Costantino.**
Vannucci, prof. com. **A.**
Vigo, Lionardo.
Zendrini, cav. prof. **Bernardino.**

Proprietà Letteraria.

È vietato la riproduzione o traduzione degli articoli.

Digitized by Google

SAGGI DI FISIOLOGIA

dei Dialetti Italiani.

Non è mio intendimento con questi pochi e deboli Saggi di presentarmi al pubblico quale appartenente alla illustre e benemerita schiera degli odierni cultori della scienza del linguaggio. Ma siccome essi hanno ai naturalisti offerta la mano di colleghi domandando loro l' ajuto della nostra Fisiologia, ò voluto mostrare per qual modo e fin dove dovrebbero spingere le loro indagini fisiche onde trovare la prima e vera cagione dei Dialetti delle lingue dette madri o nazionali. Imperocchè nell' elenco di quelle cagioni ch' essi assegnano alle variazioni dialettali di una data lingua, benchè non abbiano alcuni dimenticato di comprendervi il Clima o la regione, non vi si sono però mai fermati quanto bastava a darle dimostrazione fisica superiore a tutte le altre e imbasarla qual cagione permanente, in mezzo alle fortuite e passeggere, dai Filologhi assai più valutate e vagheggiate, per la ubertà, se non altro, delle storiche dottrine. Questa, ossia il Clima, è per noi la cagione che sorprende il linguaggio e s' incarna nella sua nascente forma fonetica e lo accompagna fino all' ultimo suo compimento di lingua volgare, parlata ed intesa da migliaja d' uomini della stessa nazione. Una volta determinata la sorgente prima e vera dei dialetti, si evita la dispersione delle indagini nella loro moltitudine immensa, che finirebbe col disperdere insieme il carattere scientifico della linguistica, dove non si trovasse modo nella causa stessa di assoggettarli ad una legge sintetica che somministri i Prototipi dei dialetti medesimi. Trovati questi io mi propongo da ultimo di sottoporli ad una analisi statistica la più semplice e quasi scolastica, che porga ad ogni filologo il mezzo di trovare nella parola nella frase e nel discorso dialettale la dimostrazione completa della speciale natura di quel carattere climatico, che è connesso strettamente come effetto alla sua prima e fisica cagione. Rinvenute queste due leggi induttive nella scienza del linguaggio che noi applicheremo frattanto alla nostra lingua e a nostri dialetti, ne scenderebbe la necessità di

Digitized by Google

studiare colla maggiore accuratezza, più di quanta se n' è adoperata, finora la giacitura e natura e forma del suolo e le note più costanti meteorologiche dei luoghi dove i dialetti son nati ab antico, e vi rimangono da secoli tuttora i medesimi. Imperocchè dove la geografia fisica del luogo presentasse cangiamenti parziali da indurre nel dialetto prototipo qualche modificazione; invece di indebolire la legge generale stabilita o formarne una eccezione, ne riceverebbe in più ristretti limiti una conferma; obbligando solamente la scienza a riguardarli come altrettanti sotto-dialetti. Per egual modo si intenderebbe anche il come, nella fecondità di alcuno dei dialetti prototipi italiani si ingenerasse quella primogenitura, che ripulitasi di alcuni idiotismi del suo primo tipo volgare, senza perder mai le stesse leggi della sua formazione, più facilmente e più presto degli altri tipi si trovasse di parentela latina, e divenisse la lingua civile e letteraria ricevuta per tale da tutta la intera nazione. Entro alla quale il dialetto prototipo privilegiato fu del pari statuito ed accolto in forza delle stesse leggi; la prima di queste chiameremo *climatica*, la seconda numerale o *sillabica*. Ed allo svolgimento di tali leggi, ambedue di fisiologica natura intenderanno le seguenti indagini e dimostrazioni.

I.

Qualunque procedimento, sia della natura sia degli umani intelletti, si effettua sempre col designare e rispettare le varietà in mezzo alle unità. Se tutto si aduna e concentra nell' unità in vece di avanzare ne segue un soffermamento. Altrettanto si può affermare delle lingue delle diverse nazioni, e di que' dotti in letteratura che hanno creduto possibile a tutti i diversi popoli della terra d' insegnare a parlare una sola lingua. E per la stessa ragione che tutti questi popoli non hanno mai potuto essere una nazione sola, ma più nazioni; così ciascuna nazione, benchè una sempre nel carattere umano e nell' idea uomo, uscendo dall' idea ed entrando nell' opera e fatto umano, ossia nel campo delle differenze, ha dovuto necessariamente infondere nella manifestazione del suo pensiero un tal numero di diversi parlari, per quante sentiva impressioni diverse entro a quelle

Digitized by Google

topografiche divisioni che limitavano la sua naturale e civile esistenza. I varii dialetti come in ogni altra nazione così si formarono nella nazione italiana; e sono detti progenie della lingua madre de' latini, poichè nacquero nello stesso compartimento geografico e sotto il medesimo cielo.

Chè veramente se si volessero cercare delle lingue coteste madri non andrebbero indagate per cronologia, ma per etnografia; cioè secondo le razze primitive e le prime e più estese località cosmiche che esse abitarono. In questo solo caso ciascuna si troverebbe contornata da' suoi dialetti; nè la varietà andrebbe mai disgiunta dalla unità della sorgente iniziale o ariana o semitica od altra che fosse; essendo in questa varietà dialettale riposta la maestà e la venustà di ciascuna lingua umana. E quel desiderio, benchè sorto nella mente di un grande italiano, di bandire dalla Italia ogni altro dialetto all' infuori di quello che più davvicino rappresenta la lingua nazionale nella sua letteraria complessione; va messo in compagnia dell' altro maggiore qui sopra ricordato, di dare a tutto l' uman genere una lingua sola. Io non nego, anzi la serbo custodita tra le mie favorite credenze che ogni lingua sia scesa in origine dall' *Io* dello spirito umano. Il quale dopo che si è contemplato in sè e vedutosi nella luce della propria essenza e detto *io sono uno;* per la immagine che seco porta della Triade suprema, e per due conati espansivi al di sopra e al di sotto di sè, tirato dai sensi del corpo al quale è unito ripete io sono *due* col mio corpo: e, sentite le impressioni della natura esteriore che lo circonda, si completa affermando io sono *tre* col mondo in che mi muovo. Lo spirito à già in sè il *numero* primitivo, cioè il suo *noumeno;* e col suo primo effondersi nel multiplo materiale, si effigiò nel greco Δ, ossia primo *triangolo*, dove la mente ebbe il *quale* ed il *quanto* come principii della sua intelligenza, trovando nella natura la stessa immagine della Triade suprema. Nel quale processo primo dello spirito si origina pure quel *sensus numinis*, cioè la prima idea di un Dio, che ànno avuto tutte le prime genti della umana famiglia. Chè sebbene prevalga nei Veda Indiani la voce *Indra* (cielo lucente pel sole) al primissimo nome *Dyu*, col quale gli Ariani esprimevano la loro divinità; originariamente però, secondo Max-Muller, la voce *Dyu* fu la splendente

Digitized by Google

divinità celeste sì in India che in Grecia. Frequentemente pure negli stessi Veda, *Dya-us* è chiamato *Diushpitar*, l' *Jupiter* dei latini, il *Zeuspater*, Ζεὺς πατήρ, de' Greci. E come il *Dyu* fu surrogato dall' *Indra* presso gl' Indi, così il Δυος di Esiodo si mutò nel *Zeus*, nel *Theos* nel *Iovis* delle poesie posteriori.

Nel semitico *Ieova*, dove si adunano le tre prime vocali *a*, *e*, *o*, si trova l' *Iovis* dei Latini, che Varrone ne' tempi più antichi vuole si dicesse *Diovis*, e in alcune iscrizioni *Osche* anche *Vediŏvis*; e l' *Iovis* vi riconduce l' *Io* di alcune lingue europee: l'Alemanno vi vede il suo *Ich*, il francese il suo *je*, l' Italico oltre l'*io*, in alcuni dialetti delle sue provincie l' *ie*, ed anche il solo *i*.

Questa fu probabilmente la primissima manifestazione immediata del pensiero umano, avente con sè il carattere dapprima puramente psicologico, quindi psicologico-fisico, della quale ci siano rimaste le vestigia negli antichi parlari delle lingue che oggi chiamiamo Madri, cioè l' ariana e la semitica colle successive dialettali greche e latine.

Ma a cotesta lingua primitiva oltre al suo momento psicologico, dove s' innestarono per il processo mentale dell' *Io* sul corpo vivo, e sulla natura viva esteriore anche le idee di *tempo* e di *spazio*, si aggiunse il momento fisiologico delle prime idee naturali, del quale rimangono pur tracce nelle lingue postume, o nelle radici o nella forma delle parole somiglianti. Qui non posso meglio che ripetere col Max-Muller. « Queste parole formano una comune proprietà delle nazioni ariane, ed esisterono sotto una o altra forma pria che il sanscrito fosse sanscrito, il greco greco, il gotico gotico. Alcune fra esse non ànno soltanto un medesimo radicale, ma del pari gli elementi simili formativi e derivativi di tutte le lingue ariane. E sono queste fuori di dubbio, le più interessanti; perocchè appartengono ai primitivi stadii della favella ariana, non solo per il loro materiale, ma eziandio per il loro artifizio. Per esempio la parola *mother* (madre) non ha solo la istessa radice in sanscrito greco, latino, slavo e celtico, cioè la radice *ma;* ma anche lo stesso derivativo *t-a-r;* cosicchè non vi può esser dubbio che nell' inglese *mother*, o nell' italiano *ma-dre* non si possegga la parola medesima, che nelle età comunemente

Digitized by Google

chiamate *preistoriche*, ma in realtà istoriche quanto i giorni di Omero, o i tempi più distanti dei Rischi Vedici, venne formata ad esprimere la idea originale di *genitrix* » (Vol. I. Scienza del linguaggio p. 237). Quindi vennero i primi vocaboli degli organi sensori, respiratori, nutritivi; *spiritus pneuma, entrepho*, *video*, *audio*, *maneo*, *moveo*, ed altri che espressero in quel primo linguaggio gli atti necessarii alla vita; ai quali si associò l' idea della *necessità*, a quella del *libero volere;* nate durante il momento psicologico anteriore. Ma in questo fisiologico, come moderatrice della necessità, spuntò l' idea del *potere (possum)* che partita dalla mano dell' uomo salì ad assidersi allato al volere, nella sua mente; aspettando la compagnia dei prossimi che infrenasse il libero volere e il potere coll' altra idea massima del *dovere* di famiglia, di società, di nazione a nazione, di umanità a divinità. Senza il quale indissolubile e sacro maritaggio della *libertà* col *dovere* ogni ordine, armonia, coesistenza, prosperità e progresso sociale, sarebbe nel mondo assolutamente impossibile.

La quale idea del dovere non potea completarsi che nel terzo momento del processo mentale, pervenuto ad intrearsi nel mondo della natura esteriore, dove l' uomo videsi associato con altri simili della sua specie, e dove la sua vita si dilatò nell' immenso incantevole spettacolo di altre vite viventi. Qui i cieli, gli astri, l' aurora, il sole, la terra, il mare, invocarono i primi nomi alle idee e in seguito le stesse idee rifecero nelle successive lingue gli stessi nomi. I Greci dissero *uranos* il cielo, ed al loro *Zeus* davano l' epiteto d' *Uranion* il celestiale. Le sette stelle della grand' Orsa Boote si chiamarono *Septem-triones* che per i latini fu Septembris, e questo *trio* Max-Muller lo riporterebbe all' antico *strio* ariano, cioè stella *star-as* spandi luce.

(Continua). F. Puccinotti.

Digitized by Google

Bartoli A. — *I primi due secoli della Letteratura italiana.* Milano, Vallardi 1871, (fa parte dell' Italia sotto l'aspetto fisico, storico, artistico e statisco).

Bisogna pur convenire che sino a questi ultimi tempi avevamo piuttosto un insieme di materiali che non una vera e propria storia letteraria; erano copiosi lavori analitici, utilissima, necessaria, inevitabile preparazione al lavoro sintetico che doveva poi farsi sopra quelli. Primo di tutti, è giustizia il confessarlo, fu uno straniero e un francese, il Ginguenè, il quale, non ostante queste due qualità, discorse con molto senno e molta conoscenza le varie vicende delle nostre Lettere; vennero poi altri in ciascuno de' quali trovi l' insieme buono, parti eccellenti diverse, in guisa che l' uno si completa con l'altro e tutti necessari a intendere lo spirito della nostra letteratura; e alcuna parte omessa volonriamente in tutti, e che pure era mestieri che da altri venisse svolta perchè alla fine si renda possibile la generale storia letteraria d'Italia. E però molto accortamente il Villari, che ebbe l'incarico di fornire questa parte di storia nazionale all' *Italia* del Vallardi, divise il lavoro tra diversi bravi uomini, rendendo così possibile una più intera trattazione del soggetto. La seconda parte, e di questa sola intendo parlare, affidata al Bartoli, già conosciuto per altri bei lavori, comprende i due primi secoli della nostra letteratura, e precisamente quella parte che aveva maggior bisogno di un più ampio svolgimento.

Il Bartoli sinora nell' opera sua à discorso 1.° Delle origini della lingua italiana; 2.° Dei fatti che apparecchiano le prime manifestazioni della letteratura italiana; 3.° Letteratura dialettale dell' alta Italia; 4.° Letteratura dialettale della bassa Italia.

L' opera diligente e intelligente del Bartoli, che non tralascia nessuna maniera di studii, nessuna ricerca ordinata, ed esposta in sobria e facile eleganza, pregi assai rari oggi che l' ignoranza trova modo di giustificare la barbarie dello scrivere, richiede che ci fermiamo ad esaminarla attentamente.

Digitized by Google

Per tutto questo il dotto lavoro del Bartoli merita che si prenda accuratamente ad esaminarlo da chi può essere giudice competente; e intanto non vogliamo che per nostra parte si passi sotto ingiusto silenzio.

Nel 1.° capo il Bartoli fa brevemente la storia delle varie opinioni dei filologi antichi e moderni circa l'origine di nostra lingua; rigetta la supposizione di una lingua romanica comune alle genti neolatine, sostenuta dal Raynouard, e accetta in fine l'opinione più generalmente ammessa, che la nostra lingua derivi dal basso latino: tanto è vero, egli dice, che appena una decima parte de' vocaboli della lingua italiana non à origine dal latino e di questo decimo alcuni derivano dalla lingua greca, altri dalla lingua germanica ed altri finalmente ànno resistito sino ad ora ad ogni tentativo fatto per ritrovarne l' etimologia, e questi molto probabilmente risalgono alle antiche lingue italiche.

Osserva ancora il Bartoli ch' è tempo ormai di abbandonare tutte « quelle teorie a priori che oggi fortunatamente sono rejette dalla scienza, la quale, dopo avere per troppo lungo tempo vagato ne' campi nebulosi della deduzione, si è finalmente appropriato il metodo induttivo, e con questo solo vuol procedere innanzi, calma, ferma, sicura. Per sostenere predominante l' influenza dei dialetti indigeni dell'Italia, occorrerebbe prima avere stabilito con sicurezza quali popoli abitassero la penisola e quali lingue parlassero » Verissimo: in questo fatto niente è di meglio del metodo induttivo. Per mezzo di esso appunto, studiando i varii dialetti d' Italia ci persuadiamo dell' esistenza di un popolo primitivo che dovè un tempo tenere quasi tutta la nostra penisola e dal quale il fondo comune ch' è ne' dialetti diversificati poi dal clima, dalla costituzione sociale, dalle relazioni con altre genti, dallo innesto con altri popoli. E quando si studia il dialetto, che divenne poi lingua nazionale, non sul vocabolario della lingua scritta, la quale in massima parte è lingua convenzionale, fatta dagli scrittori delle diverse province, e però non generalmente intesa da popolo nessuno del nostro paese; quando si studia nella sua fonte purissima, nello idioma parlato, tengo per fermo che allora non sarà più vera l' osservazione del Diez: che nella lingua italiana non rimanga vestigio delle antiche

Digitized by Google

lingue indigene. Dipoi dimanderei, se è vero che l'italiano è una lingua affine alla latina (1), si può ad un tratto dire che i vocaboli italiani siano derivati assolutamente dal latino perchè pur nel latino si trovano? per la stessa ragione allora il francese potrebbe supporre che tutte le voci che à comune all' altre lingue romanze siano da esso francese derivate, e il simile pretendere l' Italiano, lo Spagnolo il Portoghese. Intendo che molte parole del governo di Roma, della vita pubblica siano trapassate ai dialetti Italiani, come molte dell' etrusco passarono già in Roma, e almeno questo vestigio dell' antiche lingue concederà, io spero, il sig. Diez. Ma che tutto il linguaggio domestico sia venuto da Roma, perchè in Roma c' era l' identico, questo non crederò mai; perchè la storia m' insegna che nessuna dominazione mai potè sradicare una lingua finchè sopravvisse il popolo che la parlava: e tanto più quando il popolo vinto era più civile del vincitore. Nè per decidere la quistione, importa che noi sappiamo precisamente quali popoli abitarono la penisola e quali lingue parlavano, il che mi pare più d'interesse storico; a noi basta di certificare questi fatti: che i popoli soggettati da Roma, per la massima parte, dovevano essere affini come lo dimostra l' affinità delle antiche lingue (osco, sabellico umbro e latino) (2) e dei dialetti; che gl' idiomi volgari di quelle genti italiche non potevano e non dovevano essere estinti dalla introduzione del latino; che in essi idiomi il fondo comune in parte è indubitamente derivato dalla lingua di Roma, ma anco in parte probabilmente avuto da principio comune, da comune origine. Fatti che meglio si dimostreranno quando i nostri dialetti siano più profondamente studiati, quando siasi raccolta la massima parte della lingua parlata, e i nomi dei luoghi che tanto tenacemente si conservano.

Dalle parole del Bartoli volli prendere occasione ad esporre alcune mie idee; ma ciò non significa ch' egli non abbia adempiuto bene l' ufficio di storico sapiente.

Il 1.° paragrafo del capitolo II tratta dei Normanni e dei Provenzali: ossia delle conquiste dei primi in Italia, della

(1) L' Heyse la chiama sorella della latina § 84.

(2) V. Scherer al ramo delle lingue italiche e l' Heyse § 85.

Digitized by Google

loro florida monarchia, sotto la quale le scienze, le lettere e le arti fiorivano splendidissime, alimentate dalla munificenza normanna; e specialmente in Palermo, ove s' invitavano i dotti da lontani paesi; e là in mezzo a quella natura incantevole, fra quegli uomini di sangue greco ed arabo, sotto una nuova civiltà che si sviluppava potente, non mancava nessuno di quegli elementi che sono necessari a ridestare l' operosità intellettuale di un popolo.

Discorre in seguito delle origini provenzali, della lingua, dello spirito della loro poesia e dell' influenza degli Arabi, sopra essa, non so con quanto fondamento contraddetta da alcuni: come la poesia provenzale si coltivasse alla corte Palermitana ove dovevano essere familiari le lingue d' oc e d' oil.

In un altro paragrafo, il Bartoli, ragiona della poesia provenzale in Italia. » Dalle terre ridenti, egli dice, della bella Sicilia, passiamo tra gli erti monti di Lunigiana, ove nasceva Alberto Malaspina, il quale non solo ospitava i trovatori, ma egli stesso *saub ben far coblas e sirventes e cansons*. Dalla piccola corte di Lunigiana passa a quella splendida di Ferrara ove fiorì Maestro Ferrari del quale il biografo provenzale dice che *fo giullar et intendez meill de trobar proenzal che negus om che fos mai en Lombardia, e meill entendet la lenga proenzal, e sap molt be letras, e scrivet meill ch' om del mond, e feis de molt bos libres e de beill.*

Mostra come non mancarono trovatori nè alle altre provincie della Italia settentrionale nè alla Toscana: come lo Zorzi e il Calvi facciano ritratto delle lotte fratricide tra Genova e Venezia; e Pietro della Caravana piemontese detto dal Carducci, il Tirteo della libera gesta, canti la magnanima resistenza dei Lombardi all' Impero, ecciti il giusto odio contro lo straniero usurpatore.

A proposito di Sordello il Bartoli osserva contro Emeric David, il quale sostenne che l'Alighieri non poteva esaltare il mantovano così disonesto, nè un trovatore amare tanto Virgilio; che queste ragioni non parevangli buone: perchè lo stesso Dante, se imparadisava Cunizza, detta da un antico commentatore *magna meretrix*, poteva anco magnificare Sordello; e un trovatore italiano non avrebbe dimenticato tutte le tradizioni italiane per non amare Virgilio, la sua poesia e

Digitized by Google

la sua lingua. Qui voglio sottilizzare un poco contro il Bartoli, perchè il rilevare o tentar di rilevare qualche difettuzzo in opera buona, com' è questa sua, mi pare che dimostri se non altro l' amore che vi si pose nello studiarla in ogni sua parte. E però dico che potrebbe esser benissimo che fosse vero di Sordello quello ch'era degli altri trovatori, che, ignorante cioè delle Lettere latine, Virgilio avesse in onore più come adepto della scienza occulta che non come poeta (1). E se Dante incielava Cunizza, si può giustificare col pentimento di lei; ma come si difenderebbe dall'aver fatto così grande e magnanimo un libertino corruttore delle altrui donne? ben poteva, supponendo un final pentimento, collocarlo anco in paradiso, ma come dargli un carattere contrario a quello ch' ebbe in vita? Di più, ciò che non osservò il David, se il Sordello, dipinto dall'Alighieri era veramente il trovatore, Dante cultore della poesia provenzale, avrebbe egli taciuto di questo merito reale del Mantovano? Per queste ragioni a me pure sembra probabile che il Sordello della D. Commedia sia il vecchio podestà di Mantova, non il poeta di Goito.

Narra poi il Bartoli come prima degli Italiani poetassero in Italia i provenzali stessi, e qui si fermassero come in loro propria patria, e Bernardo di Ventadour, Pietro Vidal, il Vaqueiras ed altri; di tutti accennando le relazioni coi nostri, e le avventure loro nel nostro paese; e come si accrescesse il loro numero dopo che Roma, con la crociata, ebbe distrutta la floridezza e morto le arti e la gaia scienza della Provenza.

Il 3.° paragrafo è della lingua e poesia francese in Italia. Mostra il Bartoli come pure anteriormente al secolo XIII in Inghilterra, sino dai tempi di Edoardo il Confessore (1042 non 41); in Germania, sin dalla fine del secolo X e in Italia forse anco prima del XII fosse molto usitata la lingua francese, e coltivata e scritta a preferenza d' altri linguaggi. In Italia dal Canale al Latini molte opere letterarie si dettassero in quella lingua; cronache, trattati, romanzi e poemi: e comunissimi fossero sin d' allora i romanzi nella lingua d'oil che andavano per le mani specialmente

(1) Diez, La poésie des Troubadours pag. 126.

Digitized by Google

dell' aristocrazia. Alle relazioni con Francia, notate dal Bartoli, si potrebbe aggiungere il fatto di que' Patriarchi d'Aquileia, i quali chiamarono nel loro dominio moltissimi francesi e li collocarono in molti offici. Il Bartoli appoggiandosi all' autorità del ch. Mussafia crede di vedere, nella lingua del *Macaire*, qualche cosa che al tempo stesso appartiene alle due lingue (italiana e francese), un tentativo di fusione e di compenetrazione, un primo passo verso una lingua nuova. Opinione, a me pare, alquanto ardita; non sapendo io persuadermi come poche scritture, che non sono che la lingua di alcuni individui, possano essere base inconcussa a queste dottrine. Ritengo che la lingua di alcune gazzette, o degli epistolari di alcuni nobili che si piccano di non saper l'italiano e balbettano il francese, non sia molto diversa da quella del *Macaire*. Però non saprei se il brano di Piemontese antico riferito dal Cibrario stia più contro che in favore di quella opinione (1). Mi possono opporre ch' essendo opere popolari rappresentano esse meglio che il linguaggio individuale il comune. Ma come si prova che sono lavoro popolare? per essere anonime? se fossero popolari non se ne vedrebbe un numero maggiore di copie? Non dico questo per la pretenzione ch' io m' abbia di abbattere le loro opinioni, ma per desiderio che ò ch' ellino rischiarino codeste quistioni letterarie da loro poste per la prima volta.

Altra parte dagli storici della letteratura sin qui tralasciata è quella dei dialetti, e che il Bartoli assai bene svolge e con una certa ampiezza. Nel capitolo terzo egli ragiona della letteratura dialettale dell' alta Italia ed osserva che, se per cantare le gesta di Carlomagno, e si potrebbe aggiungere, e alle corti e dall' aristocrazia si adoperava il francese, per le laudi, le leggende e le cose morali sarebbe parsa profanazione usare la lingua de' canti romanzeschi per non dire ch' era necessariamente adottato il dialetto dagli ecclesiastici che volevano farsi bene intendere dalle moltitudini, dal popolo che altre lingue non conosceva.

(1) Il Principe di Morea al confessore che gli attestava l'innocenza dello Speziale che aveva fornito il medicamento col quale fu avvelenato Amedeo VII, rispose: *Qu' il se entremist de chanter la messe et mye a dire telles paroles car ce n' estoit pas son office et qu' il se teyssa.* Specchio cronol. p. 164.

Digitized by Google

Al Bartoli sembra, col Mussafia, col Biondelli con altri, che i dialetti del nord tendessero a ravvicinarsi, nel secolo XIII, al veneto, anzi fossero tanto ravvicinati da costituire quasi una lingua, ch' eglino dicono *lingua letteraria* dell' alta Italia. Le autorità alle quali si appoggia il Bartoli sono certo gravissime; pur io non so che siano state prodotte prove su larghissima scala, tali che dimostrino indubitatamente il fatto. Ben dice egli il vero quando afferma che » il movimento letterario dell'Italia settentrionale nel se» colo XIII merita molta attenzione. Importantissimo rispetto » alla lingua, esso non apparirà meno importante rispetto » alla letteratura, e specialmente alla letteratura popolare » così poco studiata sin qui, e mostrerà al tempo stesso » una contemporaneità di sforzi al settentrione come al mez» zogiorno, al mezzogiorno come al centro d' Italia, per » dar forma ai rispettivi dialetti; spiegando così certi fatti » che ànno avuto per molto tempo spiegazioni tutt' altro » che ragionevoli. »

Esamina quindi il Bartoli i lavori più notevoli degli scrittori dialettali dell' alta Italia cominciando da Giacomino da Verona il quale descrisse il Paradiso e l'Inferno. Più originale, dice il Bartoli, è la descrizione dell' Inferno; più viva, più forte; non priva di bellezze, nella loro terribilità, ora spaventose, ora comiche, non senza qualche riscontro coll'Alighieri. « È ruvida arte, se vuolsi, » egli aggiunge, ma nella sua ruvidezza, originale e degna » di studio; arte che ritrae tutto un' insieme di sentimenti » e di credenze che ànno sì gran parte nella storia del» l' età di mezzo, e che per ciò stesso è rappresentazione » di una verità tanto più importante se si consideri alla » spontaneità onde essa si manifesta in una forma così vi» vamente drammatica. Il sentimento affatto popolare che » sboccia dai confusi e molteplici involucri di una civiltà, » dove tutto è allo stato di formazione, parlando la nuova » lingua, quasi inconsapevole di sè stesso, pone la prima » pietra al grande edifizio della letteratura nazionale. »

A proposito poi di Fra Buonvicino da Riva sul quale fu primo il ch. Biondelli a richiamare l' attenzione de' letterati, nota il Bartoli, come questo poeta cessi talora la sua lirica e passi al « racconto, narrandovi le leggende di un

Digitized by Google

» castellano, di un pirata, di Maria Egiziaca, e di due mo-
» naci; ingenue storie che vi trasportano in quel mondo
» d' illusioni e d' inganni, e ci rivelano un' altra pagina di
» quella vita del medio-evo così varia nella sua uniformità,
» così fantastica sempre, così inesauribile nelle sue spon-
» tanee creazioni. » E davvero originale è la disputa o contrasto ch' è in Buonvicino, tra la Madonna e Satana, il quale si lamenta che la Madre del Salvatore gli faccia, contro ragione, gran torto togliendogli per forza i suoi guadagni che sono i peccatori. Questo Satana, osserva il Bartoli, che discorre così dirittamente; che ragiona con tanti sillogismi non ci par cosa comune in un canto del secolo XIII, e scritto da un frate; Buonvicino, egli dice, era degno di uscire dalle puerilità teologiche e mistiche, per innalzarsi ad un genere più umano. E tentò infatti quella che così bene fu chiamata dal Carducci *poesia borghese*.

» Ma più alti argomenti, nota il Bartoli, tentò pure
» l' antica lingua nordica dell' Italia. Dalla casa ritornò
» sulla piazza, non più a intertenere le moltitudini di pie
» leggende e di miracoli, ma a cantare i fasti della patria,
» e le sue vittorie e le sue sventure. È da Genova che ne
» giunge quel suono dove si celebra la battaglia di Laiazzo,
» quella di Curzola ed altri fatti della potente repubblica.
» E colla patria anco l' amore » e qui allega il lamento della donna padovana per la lontananza del marito, fattosi crociato: e molti altri lavori ne' dialetti del nord, e conclude: « Da ciò che siamo andati esponendo fin qui appa-
» risce dunque come l' Italia settentrionale avesse durante
» il secolo XIII una sua propria letteratura in lingua vol-
» gare. Contemporaneamente si andarono sviluppando altre
» forme letterarie, nell' Italia di mezzo e in quella meri-
» dionale. In ognuna delle tre città Venezia, Firenze e Pa-
» lermo, dove più appariva la vita politica della nazione,
» si risvegliavano g' ingegni, s' ingentilivano i dialetti, si
» dava mano all' opera letteraria, si creava un centro di
» cultura, attorno al quale aggruppavansi centri minori. Il
» lievito dell' arte nuova era in tutta l' Italia simultaneo. »

Da tutto il sin qui detto mi sembra che apparisca chiaramente il valore singolare dell' opera del Bartoli: come non solo siano nuove le quistioni da lui svolte, ma siano

Digitized by Google

altresì sapientemente trattate: e rispetto all' economia, alla scelta, all' erudizione, alla critica, non lasci niente da desiderare il suo lavoro, il quale per la trattazione del tutto nuova di questi momenti storici delle nostre Lettere può servire, anzi serve di cappello a tutte le nostre storie della Letteratura. Per l' opera del Bartoli si rivelano i diversi tentativi degli Italiani nella formazione della lingua e nella restaurazione dell' arte; e come l' arte e la lingua si diferenzino nei vari ordini sociali: come i popoli a somiglianza degli individui tentino diverse vie prima di procedere diritti alla mêta; e quanta nello sviluppo del pensiero e dell' arte sia la virtù ingenita di quelli, quanto la parte delle straniere influenze; quale infine sia il lento lavorio che preparava lo svolgimento di questo pensiero e di quest' arte, e la nuova lingua alla nuova civiltà. Studio storico e psicologico, morale e artistico atto a rappresentare completamente la vita intellettiva di una civile nazione.

Verona, 4 Luglio 1871.

F. Corazzini.

Digitized by Google

LETTERATURA INGLESE

EXCELSIOR.

(Dall' inglese di H. W. Longfellow).

Al nostro proposito di non pubblicare poesie facciamo eccezione per questa versione favoritaci dal cav. Fenili *come quella ch' è di una delle migliori poesie del poeta anglo-americano, una di quelle che à esercitato la penna di altri nostri valenti scrittori: da che codesti raffronti non giovino solo all' arte ma pure a dimostrare la potenza di una lingua colla varietà delle forme che somministra alla espressione dello stesso pensiero.*

La Direzione.

Scendea la notte, ed un villaggio alpino
Attraversava un giovin pellegrino,
Fra nevi e ghiacci alto recando in mano
Un vessillo con suvvi il motto strano
Excelsior!

Mesta la fronte avea; come scintilla
Di nudo brando ardea la sua pupilla;
Gli uscia dal labbro qual da argentea tromba
L' accento che per l' aere rimbomba
Excelsior!

Di qua, di là, per li notturni lochi
Ardean giocondi in ogni casa i fochi
E da' ghiacciai venia lume di gelo
E gemè, mal suo grado, il petto anelo
Excelsior!

Mormorò il vecchio al viandante: « Resta!
» Vedi! Incombe su noi negra tempesta;
» Il torrente si gonfia. » Il viandante
» Gli rispose con voce altisonante
Excelsior!

Digitized by Google

» Resta, disse la vergine amorosa,
» E sul mio sen la stanca fronte posa! »
Una stilla imperlò del giovin miro
Le ciglia, e ripetè con un sospiro
Excelsior!

» Fa d' occhio al pino che rattrae la frasca!
» Porgi orecchio alla frana che giù casca! »
Tal fu dell' alpigian l' estremo addio,
E dalla vetta replicar s' udio
Excelsior!

Sul far del dì, quando agli uffizii usati
Reddian dal Monte San Bernardo i frati
E volgean preci al Cristo onnipossente,
Una voce ferì l' aura silente
Excelsior!

E della neve il fido can nel folto
Un viator trovò mezzo sepolto,
Stringendo ancor nell' agghiacciata mano
La bandiera con suvvi il motto arcano
Excelsior!

Alla crepuscolar frigida brezza
Raggiava, ancor che spento, ei di bellezza,
E dalla volta eterea veloce
Scendeva qual cadente astro una voce
Excelsior!

F. P. Fenili.

Digitized by Google

Amico Zandonella

Le ho dati i due unici opuscoli intorno al noto passo della Divina Commedia.

Le mando eziandio la importante lettera relativa, che m' inviò l' illustre Tommaseo, perchè se fosse stampata ne avrei piacere. Io non desidero altro che si possa scoprire la verità intorno ad un fatto che tocca sì davvicino il nostro paese. Mi creda sempre.

Di Lei Amico
A. Gloria.

LETTERA DI N. TOMMASEO AL Sig. A. GLORIA

Preg. Signore.

Intorno alla questione proposta da Lei, converrebbe, per ragionarne con qualche autorità, aver in pronto almen parte delle notizie ch' Ella, Signore, ha in trenta anni di studio raccolte dai documenti della illustre e a me diletta sua patria. E consento con ciò che il poema di Dante è anch' esso uno storico meditabile documento. Nelle parole *Padova al palude cangerà l' acqua che Vicenza bagna*, ella intende accennarsi all' acqua del Brenta che fu messa là dove correva quella del Bacchiglione, sviata dai Vicentini nemici; lavoro da' Padovani fatto ampliando e prolungando il canale della Brentella l' anno mille trecento quattordici nel luogo detto Palude poco lontano da Padova, due mesi innanzi la battaglia data al sobborgo a S. Pietro presso Vicenza. Il sig. Lampertico intende che in quelle e in altre battaglie il Bacchiglione tra le paludi sparse nella contrada andrà tinto del sangue padovano. Riducendo la logica della critica a formola chimica, Ella conclude che *in ultima analisi* si contende tra acqua e sangue; e il sangue non è acqua, dicerto. Con lei stanno dotti ingegneri, contro Lei medici dotti, onde celiando fu detto che questi debbono bene opinare per il sangue, per l' acqua gli altri. A me è troppo tardi invocare la cura del sig. dott. Mattisti, valente medico d' occhi,

Digitized by Google

ma prego Lei che nella presente questione illumini le mie tenebre, e sciolga non le obbiezioni che a Lei non intendo di fare, ma i proprii miei dubbi.

Il primo dubbio che la sua interpretazione presenta, è del vincolo che collega quel verso ai precedenti e ai seguenti. Facciansi dice Cunizza, opere degne di fama immortale; que' del Veneto non pensano a ciò, non curano i flagelli da cui son battuti: ma .... questa particella prenunzia nuovi flagelli. Dunque il canale di Padova sarebbe un flagello. Un flagello (dice Ella), perchè dimostra i Padovani accaniti a continuare la guerra, *crudi dell' anima* i Vicentini co' Padovani: e il poeta aspirava alla pace. Dell' interpretazione, che può parere a taluno contorta, io, abbondando nel senso suo, aggiungo in conferma queste o ragioni o scuse che siano. Dopo aver detto che la grande fama di Folco vivrà più di cinquant' anni ancora (e in grazia di Dante vive, e vola intorno alle acque del Veneto tuttavia stagnanti e alle paludi seccate), segue dicendo: *Vedi se far si dee l' uomo eccellente! L' uomo* comprende e i singoli e le nazioni; *eccellente* le arti e di guerra e di pace; ma segnatamente di pace, perchè preparazione e prova de' beni che il Cristianesimo recava alla terra è, secondo il Poeta l'avere l' aquila imperiale *posto il mondo in tanta pace* che allora fu chiuso il tempio di Giano: e perchè, compiangendo l' Italia *serva*, esclama il Poeta che gli uomini *vivi* non stanno in lei *senza guerra*, e l' un l' altro si rode perfino i rinchiusi entro un muro e una fossa.

Questo combatterebbe per Lei; ma sta contro questo il pensiero, che la costruzione di un canale è un apparecchio guerresco tanto indiretto e remoto da non parere a tutti che la logica politica e poetica dovesse qui recarlo per primo misfatto della italiana crudezza e per prima pena, Ella dice: I Vicentini togliendo a Padova le acque necessarie agli opifizii e al campamento volevano disperarla, e sottrarre a lei le forze di renderli soggetti a sè: ma resta a vedere se l' alveo secco del Bacchiglione lasciasse in secco tutte le speranze di Padova, se da que' ciottoli esposti al sole dovesse a lei venire consiglio di pace, anzi necessità; resta a vedere come facessero i Padovani, sviate le acque, a campare assai tempo; e come non potessero confidarsi di

Digitized by Google

campare dell' altre, per poi comecchessia riaversi. Io, se dovessi starmene alla profezia del canale, direi piuttosto che Dante ne era moralmente seccato perchè ci vedeva con dispetto de' Padovani contro Vicenza, un municipale ripicco; che è degli accanimenti il più misero e il più colpevole spesso. Del rimanente, cotesta tanta devozione del Priore Fiorentino alla pace, bisogna intenderla a discrezione; e rammentarsi che di invocazioni e di compiacenze non troppo caritatevoli anch' egli peccò il povero esule, che esalta gli esempi di Pisistrato e di S. Stefano protomartire; ma che, toccando d' un suo congiunto dannato e *disdegnoso* per non avere *ancora* ottenuto *vendetta*, soggiunge: *E perciò ma'à e fatto a sè più pio.*

Il ragionamento ch' Ella ordisce, Signore, se non isbaglio, è così: I Padovani fanno il canale per poi fare la guerra. Questa immagine dell' una corrente che serve all' altra, mi richiama alla memoria la locuzione di Cicerone, ch' è tra le più potenti de' grandi poeti. *belli impetus navigavit.* Senonchè questo fatto sarebbe colpa, non pena; e i vaticinii di Cunizza concernono pena di colpe. Ella potrebbe rispondere che la nuova colpa dell' uomo è essa stessa una pena di colpe impenitenti e inespiate; e direbbe alta e tremenda moralità. Ma potrebbe ad altri parere che tale moralità per l' appunto non cada in queste parole della penitente beata, e non venga espressa colla solita evidenza di Dante. Quanto all' opporre che alla beata non si conveniva far vaticinio di stragi, confesso che non pareami obbiezione grave cotesta; giacchè subito appresso, è al signor di Treviso minacciata una *ragna* che non è un ragnatelo. Nè dall' altra parte mi pare obbiezione grave, che sia indegno del cielo il rammentare un' *operazione idraulica* a chi in corpo e in anima veniva da questa pozzanghera, e doveva dalla bocca di San Pietro o di Beatrice sentirsi parlare di *rogna* e di *porci.*

Il sig. dottore Palesa, erudito amatore di Dante rinviene un riscontro tra il vaticinio di Cunizza e il pronostico d' un' arpia; che disturbata da Enea nel suo regno (anco le arpie regnano), lo fa per vendetta avvertito che la fame lo aspetta in Italia, la fame che nelle mense stesse lo sospingerà a dar di morso per grande appetito.

Digitized by Google

Certamente l'appetito degli esuli, quand' abbiano afferrato il posto e la potestà, è cosa grande; certamente, tra tutte le arpie che pronosticano in prosa di giornale e in versi emuli di quella prosa, l' arpia di Virgilio è la più mansuetamente arrabbiata e la più ingegnosamente faceta: Dacchè non nelle tavole di legno ella intendeva che Enea dovesse esercitare i suoi denti e quelli di Julo progenitore di Cesare, ma ne' pani che, posati sull' erba, facevano vece di mensa e di piatto. Non credo, per altro, che a confermare l' accenno della operazione idraulica cotesta citazione gastronomica sarà da tutti creduta sufficiente. E se la Furia Arpia celiava sui pantondi e quadri, come fanno le nonne a' ragazzi per farli star buoni; cotesto vuol dire che qui la tragedia virgiliana più tiene del comico che la Commedia di Dante. Ma sotto la celia è forse un consiglio provvidente: che gli augurii sinistri non ci debbono spaventare, sibbene farci avvertiti a scansare o vincere i minacciati pericoli con la virtù d' intenzioni e d' opere generose.

Eccomi con Lei di nuovo al Palude. Fa molto al suo caso che il luogo ove la Brentella mette nel Bacchiglione abbia tuttavia il nomignolo di Palude. Ma altri potrebbe opporre che questo di per sè non sarebbe argomento indubitato, se non quando tra Padova e Vicenza non fossero state a quell' età altre paludi. Ella dice non paludoso il terreno presso Longare, ove fu una battaglia ai Padovani micidiale, perchè lo Statuto vicentino rinnovato ai tempi di Dante, ordina si costruisca un fognone affinchè *terrenum illarum villarum propter aquam non submergatur*. Veramente il riparo al pericolo dimostra il pericolo; e se il vecchio Statuto anni innanzi provvedeva a ciò, si può credere che molto aquitrinoso fosse il terreno in que' pressi; e che il titolo antonomastico di Palude venisse da antica tradizione, della quale ognun sa come i popoli siano tenaci. Poi, c'insegna Ella stesso che un luogo al quale la denominazione ancora più conveniva fu la battaglia del 1312, dove sola l' avanguardia dell' Esercito padovano ebbe danni, ma sangue si sparse. E notisi che il Poeta dice *al palude*, no *nel palude;* e che non accade vedere i guerrieri nell' acqua sguazzare com' anatre; perchè quella particella ha valore approssimativo, e ammette distanza di spazii. Anzi dopo

Digitized by Google

scritte le due mie lettere al sig. Lampertico intorno a quel vocabolo, filologiche meramente, ho pensato che il mascolino, e qui e nel Purgatorio denoti piuttosto un luogo più o mén paludoso; il femminino, la vera palude di Stige nel settimo dell' inferno, nel terzo e nell' undecimo d'Acheronte. Certo, se l' opinione di Lei prevalesse, converrebbe scrivere palude maiuscolo come si suole de' nomi proprii; ma non direi che l'articolo indichi sempre *un luogo determinato* se non quando l' uso comune lo imponga chiaramente, come la *giostra del toppo*, da Lei rammentata, e altri tali. Avverta, però, che Dante nel tredicesimo del Purgatorio non dice *presso al*, ma sì *presso a Colle;* e che, laddove nel quinto della medesima cantica dice *a piè del Casentino Traversa un'acqua che ha nome l'Archiano . . . Arrivai io, forato nella gola, Fuggendo a piede e sanguinando il piano*, non si può intendere che quest' ultimo articolo denoti un piano determinato, sebbene in Toscana sian luoghi che distinguonsi col nome di Piano.

Ma un dubbio più grave a me nasce dall' intero costrutto, il qual dice chiaro *cangiata l'acqua che bagna Vicenza*. Ora l' acqua che bagna Vicenza alle Brentelle non v' era, mercè la celia fatta da' Vicentini, più seria ai discendenti d'Antenore che al figliuolo di Venere la celia di Celeno; e appunto perchè quell' acqua non v' era, i discendenti d'Antenore facevano ai Vicentini la celia di far correre il Brenta da quella parte. Or a me pare che quel che non c'è, non si possa cangiare. Cotesto è un miracolo serbato a coloro che giocano sopra il cambio de' valori: ma di cotest' algebra non era dotta, non era posseditrice di cotesta pietra filosofale la dotta e possente Padova, che non ebbe il palazzo della Borsa, ma ha quello della Ragione, ben più che regio; e che pur doveva essere poi preso dal turbine come se fosse un berrettino da prete. Oggidì berrettini e cocolle e preti e frati a schiere, e corone ducali ce le porta via il turbine e imperi; e Prussia apre strade ferrate da Berlino a Versai per versarvi torrenti di Tedeschi, e cangiare l'impero nel senso del sig. Gloria, nel senso del sig. Fedele Lampertico cangiare le acque.

I Tedeschi mi rituffano nel conteso *palude* Padova cangerà l' acqua del Bacchiglione, Ella dice. Io rispondo:

Digitized by Google

supposto che la ci sia. Ma Ella replica: Cunizza vede le cose *dentro a quel punto A cui tutti li tempi son presenti;* e tra lo sviare delle prime acque e il versarsi delle seconde il celeste suo sguardo non mette intervallo. Pare a me, nondimeno, che non l' acqua del Bacchiglione, ma quella del Brenta cangiasse letto; e innoltre pare a me che, intendendo del Bacchiglione, la non s' avrebbe tanto a dire cangiata al palude, quanto in tutto il corso che prima faceva; e pare da ultimo a me che non Padova, ma piuttosto la cangiasse di letto Vicenza. Aggiungasi che nell' antico linguaggio toscano e forse di tutta Italia, sull' analogia del dativo greco il quale tien vece dell' ablativo, *cangiar l'acque al palude* qui suonerebbe ambiguo, potendosi intendere che Padova barattasse l'acqua buona del Bacchiglione colla melmosa de' luoghi presso al canale. Così leggo in Guittone *Virtù cangiare a vizii, e cielo a terra.* Or la dicitura di Dante da quella de' predecessori e de' coetanei e dei più tra i più validi successori suoi si distingue per la fuga dell' ambiguità, fuga la qual richiede e destrezza di scrittore e coraggio, e gli assicura quella sua potente evidenza.

Dalle minuzie filologiche in tale questione non si può rifuggire; e checchè ne dicano i dotti disprezzanti lo studio delle parole, non numeri arabici nè forme algebriche ne linee matematiche scrivonsi per farsi intendere, ma parole. Cambiare acqua con altr' acqua in fiume o in vaso qualsiasi, s' intende chiaro; ma *cambiar l' acqua* assoluto, non tanto, quando non si voglia che qui Cunizza, come Beatrice nel Purgatorio, parli *buio* a modo di *sfinge.* Vero è che in Orazio leggiamo non solamente coll' ablativo *Lucretilem mutat Lycaeo*, ma assoluto *terras alio calentes sole mutamus*, e altrove *Mutare lares;* e non solamente nel Machiavelli *Cambiare gli abitatori da un luogo ad un altro*, ma in Dante, di due astri che l' uno monta sull' orizzonte e l' altro scende, *cambiando l' emisferio* senza più; e nell' uso comune, non solamente *cambiare di casa*, ma *cambiar casa;* e *cambiar aria*, come Orazio *Coelum mutare;* e i giardinieri in Firenze, trapiantando i limoni in altro vaso dove respirino meglio, dicesi che *li mutano.* E d' altra idea che di luogo, Virgilio *vocem mutare aut vertere vestem*, la lingua e la foggia degli abiti; e in Orazio *clavum mutaret in oras*, e *Mutat coenacula*, *lectos*, *balnea*, dove

Digitized by Google

rieccoci all' acqua. E non pertanto del far correre un' altr'acqua dov' acqua non era, la locuzione a me suona strana. Vero è che, dell' acqua mutata in vino, Prudenzio *Aquae rubescunt hydriae, Vinumque jussa fundere Mutavit unda originem;* ma qui abbiamo l' intera locuzione; e questo passo potrebb' essere dall' altra opinione recato per sè, dacchè parla altresì di colore (1).

Confesso che non mi fa forza, sebbene, non venga a sproposito, il passo che reca di Dante il sig. Lampertico, del pianeta che, dalla letizia di Beatrice irradiato, si fa più lucente, *si cambia e ride;* ch' è pure immagine d' amore unico, e ben più bella che quella del *bel pianeta che ad amar conforta che fa tutto ridere l'oriente,* per consolazione di quegli amori che fanno ridere l' occidente. Ma qui più mi cade quel d' un antico dalla Crusca citato *Cambiare la faccia in rosso o in pallido*, e quel di Virgilio *Fusaque in obscenum se vertere vino cruorem*, dove significa prendere non natura ma aspetto di sangue. In Dante *acqua buia*, *aria* e *acqua tinta*. E a me pare che acqua tinta di sangue possa dirsi *cangiata di colore*, così come d' uso. Nè modi ancora più iperbolici mancano; e il Petrarca rammentando la vittoria di Mario su Cimbri, *Non più bevve del fiume acqua che sangue*. Nè ciò per l' appunto poteva essere vero; nè l' altro della Canzone medesima *Ma il vostro sangue piove più largamente ch' altra ira dispersa* (ove parla delle discordie d' Italia che, *battuta* non resta dal battere sè contro sè): nè può prendersi alla lettera quel di Dante *Lì vid' io Delle mie vene farsi in terra laco;* e neanche quel rammentato più sopra dell' *insanguinare il piano fuggendo*) che vuol dire un aspergerlo qua e là, no un impregnarlo di sangue. E così potrebbesi intendere cangiata l' acqua; tanto più che simile, senso hanno nel toscano vivente *cangiante* e *cangio*. La Crusca reca: *Il simulacro,*

(1) Il Cecchi, mettendo questa narrazione stessa in azione, nella scena decima dell' atto terzo a un de' suoi Personaggi fa dire: *Far sì tosto trasmutare in vino tanta gran soma d' acqua.* E nella duodecima: *Io mi sento nel cor mutato come Nei vasi s' è mutata l' acqua fredda . . . l' opere nostre sono acqua in vasi frigidi di pietra, Nè le può altri far mutare in vino di perfezion che la Bontà celeste.* — A fiori messi in fresco *mutasi* bene l' acqua, ma gettando via quella che v' era; se non ve ne fosse nel vaso, la ci si *metterebbe* che non appassiscano, la non si *muterebbe*.

Digitized by Google

vestendo un abito di color verde cangio, l' esito incerto delle battaglie additava; così come la Fortuna di Dante *permuta a tempo le ben vani Di gente in gente e d' uno in altro sangue . . . Le sue permutazion, non hanno triegue.*

Ma più di tutto a me dà pensiero il vedere che tutti i commentatori cangiano il colore delle acque del Bacchiglione, non scambiano col Bacchiglione la Brenta. Non tutti possonsi rigettare come ignoranti de' luoghi e de' fatti, giacchè delle cose venete parecchi si mostrano assai bene informati; nè possonsi tanto credere nuovi dell' italiano da attribuire al verbo *cangiare* un significato non consentito dall' indole della lingua. Certo, poteva Dante usare altro verbo; ma, di cotesta ragione, troppe cose sarebbero da volere mutate nella Commedia secondo i gusti. Tingerà forse a lui parve languido, se troppo forte non gli parve un *lago di sangue* fatto da solo un ferito, nè al delicato Petrarca il *piovere sangue. Arrossare* qui non cadeva; e di questo Ella può starsene al giudizio del sig. prof. Zanella: lo creda a me.

Io non ardisco discredere al sig. Lampertico quando viene congetturando che il vaticinio delle battaglie infelici si stende alle tre del dodici e del quattordici e del diciassette: oserei anzi aggiungere che nella prima, ancorchè sola l' avanguardia ne patisse, potevasi pur dire l'acqua del fiume insanguinata. Ma poi nella terza, ove insieme co' Padovani ebbero la peggio i fuorusciti Vicentini e il conte di San Bonifacio, mi par che s' avveri l' interpretazione di Lei, che il biasimo delle *genti crude* va disteso a Vicenza; e mi pare che meglio s' intenda perchè Cunizza accenni in genere alla *turba Che Tagliamento e Adige richiude*, sebbene non vada misurata con norme di pertiche l' esatezza geografica del Poeta. Ella oppone che qui non può essere accenno a battaglie, giacchè altre battaglie simili pur troppo eransi combattute anche prima: a che potrebbero i medici da Lei dissenzienti rispondere che in quell' altre battaglie non c' era la speranza del *gran Lombardo del Santo uccello*, non c' era un Cane, da cui il povero esule s' aspettava che *trasmutasse molta gente*, e facesse *incredibili cose, Cambiando condizion ricchi e mendici;* dove Beatrice fa la chiosa al Magnificat: *Esurientes implevit bonis et divites dimisit inanes.* Che se Cunizza prenunzia, il cangiarsi dell' acqua dover *essere tosto*,

Digitized by Google

che non si può intendere se non dopo il corso di dodici anni; tant' è che ne lasciamo trascorrere, per comprendervi le tre battaglie, altri cinque. Il *tosto* de' beati e degli esuli beati anch' essi di speranze alla loro maniera, va spiegato non col lunario alla mano; e il povero Dante, quand' era all' inferno, augurava a Firenze malanni, desiderati persin da' Pratesi, di *qua da picciol tempo*, e voleva che venissero presti, *Ché più mi graverà com' più m' attempo;* sul monte del Purgatorio vede i *fatti* che tosto scioglieranno l' enimma del cinque cento dieci e cinque; e a San Pietro fa dire *Soccorrà tosto, sì com' io concipio*, ch' era il concepimento medesimo di quel cosiffatto gigante e della femmina mal baciata.

Un altro di questi infelicissimi *tosto* esce di bocca a un abate di San Zeno in Verona, il quale, parlando d' uno Scaligero prenunzia che *tosto piangerà quel monastero, E tristo fia d' averví avuta possa. Piangere*, di civili sventure, lo ha più volte il Poeta. Piangono due paesi *per grave giogo* — *Spesse fiate gia pianser li figli Per le colpe de' padri* — E qui *Piangerà Feltre* la colpa del suo governante, che sopra lei tutta cadrà; dove rincontriamo un' altra iperbolica immagine del sangue sparso, più iperbolica forse che quella del cangiar l' acqua, perchè dice che il sangue dei trenta fuorusciti traditi *troppo sarebbe larga la bigoncia che lo riccvesse*, e stanco chi lo pesasse a oncia a oncia. Ma forse vuol qui far sentire il peso che avrà ciascuna goccia di quel sangue nelle bilance dellagiustizia e sul capo de'complici. Il sangue de'Ghibellini costerà pianto a Feltre; e rammenta la preghiera di Crise ad Apollo *Grecia paghi a' tuoi dardi il pianto mio*. Se a Feltre sangue, a Treviso sangue, vorrei dalla parte di Padova trovare acqua pura, ma non mi riesce.

Il cenno de' figli che piangono per le colpe de' padri, rischiara quel dell' inferno. *Lo cuor che in sul Tamigi ancor si cola*. Il ferito a tradimento, vive tuttavia e geme sangue, sangue che cola sul capo e sul cuore del reo e gli fa doccia di tormento; così come il sangue d'Abele grida a Dio dalla terra. Dell'intendersi da Cunizza qui prenunziati anco a Vicenza flagelli, non darei per ragione il plurale *le genti*; che propriamente usavasi per il singolare, come in Dante stesso *lascia dir le genti*, e di solo il popolo fiorentino *quali eran le genti degne de' più alti scanni;* e il popolo fiorentino usa questo plurale così tuttavia. Ma non nego che indiret-

Digitized by Google

tamente minacciansi guai anco a Vicenza se *cruda al dovere;* perchè certe vittorie possono tornare infauste più che le rotte.

Turba e' la chiama, non direi per dispregio, ma come nel Purgatorio o nella Volgata per *Moltitudine*, senonchè di tutta la gente tra l'Adige e il Tagliamento, par che dica *battuta* e che non si pente, come in altro luogo del Purgatorio a tutti gli sviati da bene supremo: *Onde vi batte Chi tutto discerne*. E qui similmente il *dovere* in senso ampio lo intenderei: perchè se nel sesto della seconda cantica *Ahi gente che dovresti esser devota E lasciar seder Cesar nella sella* (verso che co' suoi tronchi mi sa di tedesco) lì presso a *Alberto Tedesco, Dovresti inforcar li suoi arcioni*. Anco i Tedeschi avevano dunque, secondo la costituente di Dante, un dovere, quel d' *inforcare* l' Italia; e i *diritti dell'uomo* italiano erano assicurati dalle cigne che tenevano ferma la sella del cavaliere tedesco.

Ma io consento con Lei che, siccome nel desiderio di veder tutti pentiti, così nella tema di veder tutti puniti se non si pentono, minacciosamente abbracciasse anco i Vicentini il Poeta; non soli i fuorusciti combattenti allato al conte di San Bonifacio e ai Padovani. Che il Priore, uomo alquanto di difficile contentatura, non fosse contento de'suoi Ghibellini, lo dice il regalo ch' egli imperialmente gli fa de' due titoli *compagnia malvagia e scempia*, con la quale il pover uomo doveva *cadere in quella valle*, più che le sue Brentelle, Signor mio, paludosa; ma lo dice ancor meglio quella sentenza delle più nobili che leggansi nel poema: *L'uno al pubblico segno i gigli gialli Oppone, e l'altro appropria quello in parte, Sì che è forse a veder qual più si falli. Faccian li Ghibellin faccian lor arte Sott' altro segno; chè mal segue quello Sempre chi la giustizia e lui diparte.* E anche in questo io consento con Lei, che Cunizza non parli così severo per ira delle onte da' Guelfi fatte alla sua trista famiglia. Ma non mi pare che sia ragione assai forte in favore di Lei quel fondarsi sul nome di Padova per indurne che della città poteva ben dirsi che cangerà l' acqua incanalandola, non già che la cangerà bruttandola del sangue proprio. Di personificazioni tali gli esempi abbondano; e basti quell' una di Firenze a cui *scoppia*, ferita da ferro traditore, la *pancia*.

Del resto, anche Vicenza, vincendo sanguinosamente,

Digitized by Google

cangiò col sangue proprio, misto al padovano, l'acqua del suo Bacchiglione; e poteva Dante desiderare e gli uni e gli altri men crudi, acciocchè fossero men fiaccati da battiture. Io vivo sicuro che gli astii municipali, nonchè cangiare, non intorbideranno ormai le acque nè del Bacchiglione nè della Brenta; e che più sani canali che quel delle Brentelle varranno a moralmente congiungerli in modo che sia smentito il proverbio del voler tirare ognun l'acqua al suo mulino. A tale concordia il sig. Lampertico sarà certamente fedele; e quand'anco la sua opinione al di là delle Brentelle non prevalesse, e' rimarrebbe un benemerito cittadino, dotto di cose economiche e storiche, capace a comprendere varie discipline, e, come prova il suo recente discorso all'Accademia di Vicenza, farne con parole faconde sentire la mal negata armonia. E se di là dal sobborgo di S. Pietro non prevalesse, Signore, l'opinione di Lei, Ella pure rimarrebbe un cittadino benemerito delle memorie patrie, che meglio ancora potrebbe illustrarle compilando sui documenti un Dizionario geografico del Padovano, simile a quello che della Toscana, fece Emmanuele Repetti; dove, ancora meglio di lui, investigare l'origine de' nomi e la vita di ciascuna terra con civili insieme e archeologici intendimenti. Accolga gli auguri del suo

Firenze, 22 Febbrajo 1871.

Dev.

TOMMASEO.

Fonologia Comparata del sanscrito greco e latino di G. I. Ascoli, *professore di Linguistica all'Accademia scientifica di Milano.* — Torino, 1870, E. Löscher. Fascicolo I.

I.

Ecco un' opera italiana che noi finalmente possiamo paragonare alle grandi opere della Germania, e che per certi aspetti le supera. È la prima volta che un filologo italiano si fa leggere con frutto dagli stranieri, che un libro di Fonologia comparata si traduce in tedesco, si premia dall'Accademia francese, si loda e si esalta da uomini eminenti come il Benfey, il Justi, lo Schweitzer, il Littrè, il Breal. È un libro che dovrebbe essere a quest' ora nelle mani di tutti i cultori di studi filologici, e meditato da' nostri professori di sanscrito di greco e di latino. Ecciterebbe anche da noi quel moto di studi che, pur troppo, ci mancano, darebbe fondamento scientifico alle lingue classiche, e avvezzerebbe l' ingegno italico a trattar con mano sicura lo stromento così pericoloso dell' analisi comparata.

In Italia abbondano ancora quelli ingegnuzzi smezzati e parasiti che sempre succhiano e mai non danno, che scambiano l'erudizione di seconda mano colla critica che si forma da una preparazione di severe indagini condotte con fini accostamenti per ogni aspetto del reale, e da una lunga famigliarità con quei fenomeni nei quali s'è trasferita la mente. Non basta ricevere, bisogna riprodurre in sè stesso quello che si riceve, convertirlo in un travaglio psicologico che sia nostro, trasformarlo in un contenuto più alto; non lasciando le idee nello stato in cui erano quando le abbiamo ricevute. È appunto codesto travaglio proprio e nostro che ci manca, codesta attitudine a produrre cioè a trasformare l' altrui lavoro.

Ora io non conosco un' opera italiana meglio di questa dell'Ascoli, che sappia, a chi la mediti, eccitar qualcosa di forte e di fecondo nelle scienze filologiche. Poco o niente, che vale il dissimularcelo? abbiamo fatto finora in questi studi; e se tu ne togli l'Ascoli che stà, si può dir, solo come un gigante in mezzo ad una folla di eruditi ambiziosi,

Digitized by Google

nessuno abbiamo da opporre senza vergogna ai grandi tedeschi, al Bopp, al Kuhn, al Pott, al Benfey, al Max Müller, allo Schleicher, al Curtius, al Corssen, per non toccar che dei più noti. De' nostri professori i vecchi sono fieramente avversi alla scienza alemanna, i giovani saccheggiano tutto senza discernimento, e tu ài da una parte la bestemmia senile ed impotente del parolaio, dall'altra l'entusiasmo improvvido e pericoloso del neofito; ma di rado, o quasi mai, la matura investigazione dell' ingegno conscio di sè. V' à pure in Italia un picciol manipolo di dotti che non ignorano quel rinnovamento profondo che s'è fatto da mezzo secolo negli studi filologici, nè si lasciano sviare da ostacoli, e studiano con operosa assiduità propagando modestamente le scoperte della scienza; ma non sanno fare da sè qualcosa di nuovo, o almeno finora non si vede che l'abbiano fatto. Comunque sia, l'Ascoli val già per molti, e, non dubito a dirlo, pochi il pareggiano anche in Germania specialmente nell' analisi fonologica.

Ci si vede la potenza sicura ed acutissima d' una mente innanzi alla quale si porgono distinti tutti i più complicati fenomeni del fonetismo aryo. Egli possede una specie di seconda vista per cui penetra per entro ai profondi laberinti dei suoni, discopre l' equivalenze remote tra quell' apparente discordia in cui si perdono, te le risuscita sugli occhi quasi traendolo fuori da quel passato antichissimo in cui si stavano, a così dire, sepolte. Ei ti persegue la storia d' un tipo fonetico, con un' analisi tanto fortemente serrata che spesso ti senti attratto all' assenso anche là dove le ipotesi sono inevitabili, l' equivalenza più dubbia, e le induzioni più incerte.

Già in molte memorie che pubblicò nel *Politecnico* e nel *Giornale di Filologia comparata* del Kuhn, le quali ora ricompariscono ne' suoi *Saggi italici*, tu puoi notare il valore inventivo del professore Ascoli. Non v'è problema di Fonologia comparata, che passando, per le sue mani non si determini meglio. Le sue indagini su certi equivalenti fonologici sono mirabili di acume. In quella profondità di laberinto egli si move con una agevolezza che ti sorprende; egli discopre relazioni fra suoni o gruppi di suoni che sembrano remoti anzi divisi fra loro da un intervallo non

Digitized by Google

superabile. Vedi ne' suoi *Saggi italici* lo studio « *Sulle figure latine nel derivatore originario dei nomi di strumento* » e l'altro « *Sui continuatori italici dell' antica aspirata,* » e vedrai con che potere di analisi ei penetra nella paleontologia degli idiomi, e per che modo ei discopre l' identico sotto al diverso, e compendia in una *equazione* una serie di indagini ardue. Codeste *equazioni* ascoliane sono così fortemente dedotte che resistono ai dubbi di uomini eminenti, e coloro medesimi che le combattono, il Curtius, e più spesso e più acremente il Corssen, ne ammirano il vigore e la logica.

Confesso che più d' una volta ò dubitato di alcune equazioni dell'Ascoli: mi parevano ardite ed ipotetiche; ma rimeditandole e rileggendo le difese ch' egli ne fa contro i suoi grandi avversarii tedeschi, mi persuasi ch' egli era nel vero: che quello che mi sembrava ardito era conseguenza di giuste premesse, e ciò che m' avea faccia d' ipotesi, era un' induzione necessaria a cui non mancava che la riprova del fatto, spesse volte impossibile, specialmente nella ricostruzione degli archetipi originari. Per me non ho più dubbio omai sull' esistenza di quella tenue aspirata protoitalica (*thro*) da cui si diramano, secondo l'Ascoli, i suffissi latini *bro*, *cro*, *clo*, e gli altri affini. M' era già parso un po' strano il supporvi due radici verbali, come fa il Corssen, che fieramente difende questa sua prima ipotesi: ma l'equazione ascoliana mi pareva pur essa pericolosa e mi metteva sopra il terreno mal certo dei tipi presunti. Ma nella sua risposta al Corssen ei dimostrò il fondamento storico di quella induzione con tanta evidenza, che l' ostinarvisi contro non parrebbe giustificabile; e già fra i Tedeschi medesimi, lo Schweitzer v' assentiva, e di fresco anche il Bugge (1) riconfermò con l' analisi comparata l' equazione ascoliana.

In questa sua *Fonologia Comparata* del sanscrito del greco e del latino, l'Autore riprende con un disegno più vasto le sue indagini, e giovandosi degli studi tedeschi, correggendoli all' uopo, rifacendoli e compiendoli, ci dà la storia delle trasformazioni fonetiche di queste tre lingue.

V' ànno, come nota stupendamente l'Ascoli, due ordini di fatti nella Fonologia comparata: quello dei *Continuatori*

(1) Zeitschrift für vergl. sprach. Berlin. 1871. T. 20, pag. 134 sgg. « über der ursprung des lateiniscen sufiisse *clo*, *cro*. »

Digitized by Google

etimologici, e quello degli *Accidenti patologici*. Egli comincia dai primi, fermandosi in gran parte sulle gutturali. La storia di quei mutamenti fonetici v'è indagata con tanta vastità di sapere, con tanto acume, con tanta sicurezza di esempi e di prove che io non dubito a dirla un modello di analisi. Il disegno di quest' opera è così fortemente concepito che da questa picciola parte noi possiamo argomentare la grandezza futura del tutto. Se v' ha difetto è in ciò, parmi, che spesso l'Autore si trasferisce a certe altezze nell' indagine, dove, a dir così, l' aere non è più spirabile che a pochi. Non tutti i polmoni vi si avvezzano così di lieve, e molto meno i polmoni dei discepoli. Ci vuole una preparazione di studi che tutti in Italia non ànno per accostarsi con frutto al libro dell'Ascoli. Un alunno uscito da' nostri Licei dove poco o niente si insegna di questi studi, dove la maggior parte ignorano, e non dovrebbero, i più volgari fenomeni del latino e del greco, non so come sostenga queste lezioni dell'Ascoli, così severamente scientifiche, nè come riesca a trattar, così gracile, l' arco d' Ulisse. L'Ascoli mi dirà certo che non è sua colpa se la scienza è difficile, e che al pentatlo non talentano le carole. Nol nego: ma i discepoli non sono pentatli, e le bilance dello spirito cigoleranno più di una volta sotto a quel pondo di studi immensi e di problemi complicati ed ardui. Ecco il difetto di quest' opera; L'Ascoli abborre, e non a torto, i compendii; il suo ingegno inventivo sdegna di ripetere senza produrre da sè. Ora ciò che è un gran bene per la scienza non so se sia un bene per l' insegnamento.

Comunque sia, l' opera dell'Ascoli bisogna meditarla più volte, e solo a tal modo potrebbe eccitare anche fra noi una corrente viva di studi filologici, scuotere la vile inerzia degli intelletti, disviticchiarci dalla rettorica che ci affoga, e, in vece degli smunti compositori di frasi che frugano tra le ruine d'un passato impossibile, preparare un manipolo di scrittori che, ricchi di idee, gittano arditamente nel mondo moderno i semi infallibili dell' avvenire.

Ma di ciò basti per ora; i nuovi fascicoli di quest'opera che appariranno fra poco, ci daranno argomento ad un'analisi speciale.

G. Trezza.

Digitized by Google

Abbiamo a bella posta lasciate tali e quali le parole premesse alla versione del Longfellow, *favoritaci dal cav.* Fenili *che doveva esser la prima a pubblicarsi nel nostro periodico, perchè si veda quale era sin da principio il nostro intendimento rispetto alle poesie. Alcuni amici ci àn consigliato a non intrometterle alla filologia: ma noi giudichiamo che quando siano di questo valore e date in picciola dose non possano dispiacere ad alcuno. Si rifletta ancora che da principio è molto difficile stare strettamente nei limiti assegnati al giornale: finchè largamente non ci soccorrano i dotti in quelle discipline a le quali vuole in ispecie servere il nostro periodico.*

LETTERATURA LATINA

Carme XXXI.

O Sirmïon, dell' isole pupilla
E fior delle penisole, di quante
Nella chiusa de' laghi onda tranquilla
Porta Nettuno, o nel gran mar d'Atlante;

Come gioiosamente i tuoi confini
Io risaluto; e mi par vero a stento
D' aver lasciato i Tini ed i Bitini
E veder la tua ripa in salvamento!

Oh, qual piacer può pareggiarsi al giorno,
Quando la mente de' pensieri amari,
Scarica il peso, e noi facciam ritorno
Rotti dal cammin lungo a' nostri lari;

E, spogliati con l' abito, gli affanni,
Ci distendiam nel desïato letto!
De' molti in terra, in mar sofferti danni
È gran mercè quest' unico diletto.

Salve; leggiadra Sirmïone! Esulta
Col tuo signor! festose m'accogliete,
Commosse onde del lago; e quanti occulta
Risi e sorrisi la magion, ridete

Giacomo Zanella.

Digitized by Google

ESTRATTI DAI PERIODICI DELLA GERMANIA

Hermes, Zeitschrift für classische Philologie v. E. Hübner V. Band 2 Heft.

Pag. 161-173. *Teod. Mommsen, le due battaglie di Betriaco nell' anno 69 d. Cr.* L' autore pubblica il risultato delle sue ricerche epigrafiche e topografiche intorno a due battaglie date nell' aprile e nell' ottobre dell' anno 69 di Cr. a Betriaco, e descritte da Tacito.

Nella primavera dell' anno 69 i Vitelliani guidati da Fabio Valente e Cecina Allieno penetrarono nell' Italia Superiore, e s' impadronirono di molto territorio fra le Alpi ed il Po, mentre le truppe della Dalmazia e delle Pannonie occupavano almeno la grande strada da Aquileia per Padova, e probabilmente anche quella più breve per Vicenza e Verona dovea essere in potere degli Ottoniani. Una coorte fatta prigioniera dai Vitelliani a Cremona, una divisione tagliata fuori bastò loro per tentare il passaggio del Po e prendere Piacenza, ma battuti da Vestricio Spurinna comandante di quella città furono costretti a ridursi nuovamente a Cremona. A tal nuova Annio Gallo, che da Roma accorreva in aiuto col grosso degli Ottoniani, passa il Po, e per la strada Postumia, che da Ostilia per Betriaco menava a Cremona, giunge a Betriaco (villaggio tra Piadene e Bozzolo a 20 miglia da Cremona, importante dal lato militare) ivi si afforza coll' intenzione di attendere le legioni del Danubio. I gladiatori di Ottone passato il fiume danneggiano intanto il nemico. Cecina voglioso di rifarsi tende un agguato, ma anche questa volta la fortuna gli è contraria. Da ciò ne nacque la riunione delle truppe di Valente che mossero da Ticino, con quelle di Cecina. I due capi mentre sono intenti a costruire un ponte sul Po presso Cremona vengono assaliti di nuovo dai gladiatori di Ottone, ma l' assalto è respinto, perciò Ottone ivi diretta la guarnigione di Piacenza ne affida il commando supremo a Flavio Sabino. Ora Tacito nell' indicare che gli Ottoniani erano marciati in un giorno colà dove l'Adda si versa nel Po, confuse lo scopo ultimo della marcia militare colla meta

Digitized by Google

raggiunta in un giorno di marcia, poichè falsa è l'indicazione della distanza, e maggiori dubbi eccita ancora la meta che non si può conciliare colle mosse a cui l'esercito sarebbe stato costretto. Se si ammette invece che i generali di Ottone tentassero di tagliare le communicazioni del nemico, e di rafforzarsi sulla grande strada da Cremona a Brescia, lasciando un ragguardevole presidio a Betriaco, allora tutto divien chiaro, e combinano le distanze stesse date da Tacito. Dietro favorevoli condizioni si poteva avanzare fino all'imboccatura dell'Adda; a questo s'era già anche pensato, quindi l'esercito muove non già a battersi, ma per la marcia con pieno bagaglio. Questa mira è resa vana dal nemico che assale gli Ottoniani non lungi da Cremona per cui Dione la chiama battaglia di Cremona, e gl'insegue fino alla quinta pietra miliare da Betriaco.

Minor difficoltà presenta la descrizione della seconda battaglia avvenuta quasi nello stesso luogo tra il condottiero dell'avanguardia Antonio Primo e le truppe di Vitellio, però anche quì il racconto di Tacito ha bisogno in un punto di essere dilucidato. — Primo giunge senza incontrare resistenza fino a Verona; una parte dei Vitelliani sotto Cecina da Ostilia muovono incontro ai Flaviani. La defezione della flotta ravennate e del loro commandante Cecina indusse le truppe a retrocedere fino ad Ostilia per ricongiungersi colle due legioni che stavano presso Cremona. Ad impedire la congiunzione mosse Antonio da Verona con le sue 5 legioni, in due giorni di marcia raggiunse Betriaco, lasciò ivi le legioni perchè ponessero ed afforzassero il campo, mentre egli con le coorti ausiliarie e la cavalleria traeva verso Cremona, donde usciva ad incontrarlo la guarnigione. All' 8 pietra miliare da Betriaco ebbe luogo lo scontro favorevole ai Flaviani. Sul far della notte essendo giunto il grosso dell'esercito Antonio decidevasi a dar l'assalto a Cremona, quando seppe che 6 legioni di Vitellio, con una marcia forzata di 30 miglia, erano giunte in Cremona, e che ancora in quella notte sarebbe succeduto il combattimento. Non si accenna per qual via fossero venute le legioni, e tosto il pensiero ricorre naturalmente alla prossima e notissima strada da Ostilia a Cremona. Ma ciò è impossibile; non si può ammettere se non che i Vitelliani abbiano passato il Po presso

Digitized by Google

Ostilia, e sulla sponda destra siensi condotti per Parma a Cremona, la qual mossa è giustificata dalle critiche circostanze dei Vitelliani. La romantica battaglia notturna che si succedette fu più guidata dall' odio reciproco che animava le truppe del Reno e quelle del Danubio, non essendo i nomi degl' imperatori che parole vane senza soggetto. Al tramonto la vittoria arrise alle armi flaviane. — pag. 174-191. *M. Haupt cose varie:* Plauto Menechm. v. 116 congett. *foras egeram*, e v. 882 da scrivere: *lumbi sedendo oculique spectando dolent.* Terenz. Eun. I, 2, 117 *me miseram, forsitan mi hic parvam habeat fidem;* ib. III, 5 44: *ego homuncio hoc non facerem? facerem ego illud vero item, ac lubens.* Senec. de amic. III, p. 436. Haas legge an aurum ingenti opera *legi* creditis? cfr. aurilegi ed aurileguli. Tacito Dial. c. 12. *epulis* da mutarsi in *oraculis*. Eurip. Med. v. 850 cong. τὰν οὐχ ὁσίαν μεταλλᾶν quam pro scelera suo nefas est adloqui. Aristof. Ucc. v. 1344 intruso; 1345, 46 suonano ὀρνιθομανῶ γάρ καί πέτεσθαι βούλομαι· κῴκεῖν μεθ' ὑμῶν κἀπιθυμῶ τῶν νόμων. Platone delle Leg. IV. p. 719[d] sostit. ἐν τῷ νοσήματι a μνήματι e con Bekker ἐπαινέσαι ib. I, 633[e] ἥττονα ἑαυτοῦ deve intendersi come replicato ib. V. p. 734[c] τῇ τῶν ἡδονῶν e τῇ τῆς λύπης sott. ὑπερβολῇ. Al C. LXXXVI adduce versi di vari antichi poeti dei quali Virgilio si servì. Plinio St. Nat. IV, 79 prop. *exin insula.* Curzio IV. 13, 28 *positi* fu aggiunto da Foss, Hedicke sostituisc *tum peregrini milites*, ad *erat aberat*, vorrebbe per *tum mox* ib. VI, 5, 11, *invicta* è assurdo si legga *multa*. Cicer. de Leg. III, § 14 prop. *ab Accademia magis ista manarunt.* Giust. XIX, 1 si dee leggere: *qui per vestigia paternae virtutis decurrentes sicuti genere ita et magnitudine patri successerant.* Staz. Selv. II, 7, 117 leggi: noscis Tartaron et procul nocentem. Marziale 10,51 5 leggi *rapinas* in luogo di *Ravennae*. Avieno nei fenom. v. 38 da scriv.: ver ut blandis adrideat *auris*, v. 901 fodiat *cava* viscera rostro v. 1, 292: hoc una coelum subit integer, haud *reses* ullo Viscere nascentis — pag. 192-204 *Luigi Sybel sul Callinico di Archiloco* e *gli scolii di Pindaro*. Sull' inno ad Ercole di Archiloco Bergk nei P. L. G. 716-717 raccolse dagli scolii di Pindaro e di Aristofane non meno di sei diverse lezioni senza decidersi per l' una o per l' altra; gli scolii sono molto intrecciati, arruffati, l' edizione di quelli di Pindaro del Boekh è insufficiente. L' autore esamina gli

Digitized by Google

scolii Pind. interessanti dell' Ol. 9, 1-3, rileva quel che appartiene ad Aristarco e ad Eratostene, sta con quest'ultimo nell' intendere τρίπλοος κεχλαδώς non διά τό ἐκ τριῶν στροφῶν συγκεῖσθαι ἀλλά διά τό τρίς ἐφυμνιάζεσθαι τό Καλλίνικε. Cerca di racconciare altri scolii Vrat. A. D. che recano i due versi dell' inno ad Ercole, parlasi del preludio Τήνελλα col Καλλίνικε. Secondo la generale opinione Archiloco fu il primo a salutare un vincitore. Ercole, in un inno a lui consacrato, colla parola Καλλίνικε. In questo senso Pindaro nomina l' efinnio τό Ἀρχιλόχου μέλος La canzone d' Ercole risonava al banchetto della sera come brindisi. — *Philologus Zeitschrift für das Klassische Alterthum herausg. von E. von Leutsch.* Vol. 30 fasc 2. pag. 137 - 176 W. Clemm. *Lo scudo di Ippomedonte nello Fenisse di Euripide.* Confronta la descrizione degli eroi Argivi e Tebani grandiosa in Eschilo sbiadita in Euripide; la materia è trattata da Eur. diversamente a bella posta, per usare indirettamente una critica poetica contro il suo predecessore; così variano anche i singoli tratti della tradizione; non combinano in Eurip. nè la parte, nè gli eroi, nè la loro collocazione, nè la loro armatura. Tratta specialmente di quest' ultima. La descrizione dello scudo d' ogni eroe diviene per Eschilo un motivo poetico. Passa a racconciare un passo dei più difficili e interessanti delle Fenisse cioè dal 1113-1118. I risultati sono i segg. 1,° I versi 1116 e 1117 si riferiscono anche ai disegni dello scudo d' Ippomedonte, 2. il nesso logico del passo esige per i due participi βλέποντα e κρύπτοντα espressioni sinonime mentre par avere ad un tempo una chiara imagine d'Argo si richiede che sia tenuto di avere tutti gli occhi aperti. Ad ambedue soddisfa la correzione di Kirchhoff τά δ'ἀγρυπνοῦντα invece di τά δέ κρύπτοντα; 3 sullo scudo d' Ippomedonte vi era probabilmente disegnato il solo Argo Panoptes, e le parole σύν ἄστρων ἐπιτολαῖσι e δυνόντων μέτα sono una dipintura aggiunta dal messo. Però si potrebbe con ciò aver accennato ad un disegno degli astri che sorgono e che tramontano, per esprimere così plasticamente l' uso dell' avvicendarsi degli occhi; 4, il significato del disegno dello scudo è l' attenta vigilanza personificata in Argo. Ora non garba ὄμμασι e subito dopo ὄμματα; i participi βλ. ed ἀγρ richiedono convenevole costruzione, e devesi indicare Argo con κύων come apparisce dagli scolii. Badando poi alla

Digitized by Google

corrispondenza simmetrica che si riscontra in gran parte delle Trag. di Euripide trova che qui non si può aggiungere che un solo verso, non due come voleva Hermann, e sarebbe il 1116 παρῆν δ' ἀύπνου τοῦδε κυνὸς ὁρᾶν σαφῶς, ommettendo l' ultimo ch' è una interpolazione. Coglie l' occasione per ispiegare ἀστερωπός ἐν γραφαῖσι del v. 129 per cui s' intende Ippomedoute dallo sguardo stellato raffigurato nell'Argo del disegno. In fine ritiene con Nauck intrusi i tre versi 1183, 4, 5 e sostituisce nell' 86 ἐσφενδονᾶτο νεκρὸς εἰς γῆν ἔμπυρος ecc.? mentre Nauck lo riterrebbe. Esclude il v. 1199 fondandosi sulla simmetria e sull' incertezza dei Codd.

Pag. 177-193 *Emil Bohren.* Intorno alla vita di Solone. Dopo alcune osservazioni sulla patria, discendenza e famiglia, in cui nulla v' è di nuovo, passa ai destini della gioventù. Solone nacque Ol. 35, 2 (639), i suoi viaggi succedono dal 620-610. Ritiene un' invenzione che si fingesse pazzo per ricuperare l' isola di Salamina fondandosi sopra un passo di Demostene fonte più antica, de fals. legat. 252 (Σόλων) τὸν ἴδιον κίνδυνον ὑποθείς adducendo il proprio pericolo, modo più decoroso. Inoltre Plutarco confuse la spedizione di Pisistrato e quella dei Megaresi. L' isola fu conquistata probabilmente Ol. 44, 1 (604). Fu perduta una seconda volta. Dal dialogo di Sol. e Creso riferito da Erod. intende per Eleusi il luogo della battaglia, e per ἀστυγείτονας i Magaresi vinti da Tello accorso in aiuto degli Ateniesi, fatto accaduto circa 590. Pisistrato riconquistò l' isola circa 570-565, ma si continuò la guerra finchè dagli Spartani fu aggiudicata agli Ateniesi per le quattro prove date da Solone, l' ultima delle quali fu la più importante, ed è: che l' oracolo di Delfo avea dichiarato Salamina come ionica. Solone morì senza dubbio nel 559. *E. v. Leutsch. Pindaro* Ol. 2, 46 ὅθεν si spiega dalla gesticolazione; ἔχοντι = ἔχουσι ha per soggetto le Eumenidi, rilevate col τῶνδε v. 36; il mito è qui da riferirsi, come v. 25-30 ad esse; dopo ῥίζαν interpunzione; l' asindeto in πρέπει così compreso è naturale. Cfr. Nem. 1, 60 ἐκκάλεσαν sottint. ταγοί dal v. 51; ib. 61 e 11 il sogg. Ercole non è indicato con alcuna parola; Ol. 2. v. 93 da costruirsi μὴ ἑκατόν γε ἐτέων τεκεῖν πόλιν (cioè τήνδε τὴν πόλιν).

Studi per la Grammatica greca e latina editi da *Giorgio*

Digitized by Google

Curtius T. III, fasc. 2. Lipsia 1870. Da pag. 207-279. *Intorno al dialetto dei Locresi* per Fed. Allen. Premesse alcune considerazioni intorno alla distinzione dei nomi con cui chiamavansi i Locresi, annovera quindi le fonti cioè le iscrizioni raccolte nel Corp. Inscr. Vol. I, le quali essendo scarse e mutilate non poterono offrire documenti abbastanza sicuri per fondare un giudizio su quel dialetto. Ora dopo la scoperta di due tavole di bronzo (la 1.ª: patto stretto tra le città Caleo ed Eante edito a Corfù 1850 da I. N. Economina col titolo Λοκρικὴ ἀνεκδίτου ἐπιγραφῆς διαφώτωσις, quindi da Rossi e Rangabé; vi si tratta di cose giudiziarie; la 2.ª degli Ipocnemidi, tratta di una colonia da condursi a Naupatto edito ad Atene 1869 dallo stesso Economida) molto antiche, il dialetto locrese compare nella sua pura luce, e si può esattamente giudicare. Kirchhoff ritiene la prima iscrizione appartenere al principio della guerra del Poloponneso e la seconda prima dell' Ol. 81, 2 secondo Economide. Sono quindi disegnate le lettere dell' alfabeto che non differisce di molto da quelli che usavansi dai Focesi e dai Beoti, solo però presenta le due forme Ψ e ϙ. Quest' ultimo che indica un suono gutturale trovasi innanzi alle vocali ο, ω, ου, οι, ed il κ innanzi alle altre. Quindi segue: delle vocali brevi e lunghe, dei dittonghi nati per *gunazione* e *congiunzione* di vocali, della contrazione, crasi, prolungamento compensativo, delle consonanti mute, liquide e nasali, delle spiranti dove notiamo Fεκαστος quattro volte trovato nell' Ipocn. lo deriva dal Ka dimostrativo colla terminazione del superlativo κάστος e preposta la particella separativa σFε cfr. *se*, *sed* ablat. del pron. rifless., significherebbe *ciascuno per sè* — Fότι (Ozol.) forma unica riferito al primit. *ja-s*, *ja*, *jà-t*, ritiene, diversamente da Curtius, che lo scultore volesse indicare la pronuncia corrotta = huoti. È noto che il greco F ebbe un suono esile formato da ambe le labbra in modo da avvicinarsi alla vocale *u*, ed era probabile che questo suono s'introducesse in mezzo alla sillaba *ho*, come lo dimostra l'inglese *whole* (Got. *hails*, Anglosas. *hal*) e *whore* (Got. *hórs*, *hórinón* Anglosas *hure*) che suonano *hwole, hwore*, quindi da 'Fότι ommesso lo spirito *c*, Fοτι. È noto che l'*o* ama di unirsi al *v* oppure *u* cfr. l' ital. nuovo, uomo. — Nelle tavole Locresi oltre ἔχω per il seguente χ sembra che abbiano perduto

Digitized by Google

lo spirito aspro: ἀδελφιός, l' articolo ὁ, ἁ; il pron. rifles. οἱ; ἱστα e lo spiega con ciò che molte voci le quali rigettarono il F avanti ι amano lo spirito lene. Conchiude che i Locresi erano come gli altri Greci inclinati a sopprimere lo spirito ad alcune parole e ad aggiungerlo ad altre. — Trovasi l' *aferesi* in α 'πιFοιχία Ip. sebbene non si rivenga altrove; l' *elisione* non ha nulla di straordinario salvo che vi sono soggetti anche i numerali: δέκ' ἀμαρᾶν (Oz. s.). Poco usavano i Locresi l' *apocope* delle preposizioni per cui una vocale si elide davanti a consonante; l' *assimilazione* della preposizione vedesi solo in Ip. 15, ἐγ Ναυπάκτω. Quanto alla declinazione dei nomi e pronomi, il gen. della 2. decl. esce in ω, il gen. plur. delle forme quali γένεος, ψευδέος non si contrae, il dat. dei temi in ι ha ῐ contratto da ι-ι; l'accus. dei temi in ευ è per ἐα, il dat. plur. εσσι. L' artic. ha nel plur. τοί, ταί. Spiega l' avv. διπλεῖ (Oz.) dalla rad. πλα così che equivalga a *due volte riempiuto:* ma servendosi di un qualche suffisso (forse Fο) sospetta quegli avv. formati della stessa radice indicando uno il locativo l' altro istrumentale. — Per le forme dei verbi osserva che i Locresi dissero anche λείπεστε per λείπεσθε oltre all' aver sostituito τ a δ nell' infin. e nell'imperativo medio; spende poi alcune parole a spiegare la forma ἐνκαλείμενος Ip. 41, 43 partic. pres. di καλέω confrontando la forma lat. *docemini* da *doce--emini*, *leg-imini* per *leg-emini*, dove la nasale anzichè infoscare la vocale la rese più chiara; così da *é-jèmenos*, *é-émenos* si svolse ειμενος. Segue della forma delle preposizioni tra cui notiamo κατά avanti l' articolo κάτ (Ip. 46) κά (Oz. 15. Ip. 1.) ποτί ha la forma πό Ip. ποί Oz. Vedi Etym. Mag. 67, 8, 44; περί apocopata come ἐνί; ἐξ si conserva nei composti, separata ἐγ una volta, del resto sempre ἐ. — In un brevissimo lessilogo sono trattati i seguenti vocaboli: αγχραν, ἀδικοσυλάω? ἀνδιχάζω, ἀρίσται, δείλομαι, δικαστήρ, ἐν coll' accus. facendo le veci del volgare εἰς e ἐς nato da ἐνς, e questo da ἐνί-ς formato da ἐνί colla stessa amplificazione di ἀμφίς da ἀμφί, ἐξ da ἐκ, *ab-s* da *ab*, *ci-s ul-s* da *ci-tra*, *ul-tra*; inoltre ἐνετήρια, ἔντε per ἔστε lo stesso che ἐς ὅ τε oppure ἐν ᾧ τε, επάγχιστος, ἐπωμότας, εχέπαμος, κοινάν, λιποτελέω, μεταFοικιάτας, νόμιος, ξενοδίκας, ὀπλία, ὀπλόξενος, ὀρκωμότας, παματοφαγέομαι, πεντορκία, πλῆθα, πρόδικος ψάφιξις. Chiudono il lavoro generali osservazioni sull' indole del dialetto il quale si distingue dagli

Digitized by Google

altri per le vedute particolarità di ritenere l' ἀ avanti ρ; per la sostituzione del στ al σθ nei verbi, per l'amore alla crasi, la psilosi dell' articolo ὁ, ἁ; per la prepos. ἐ Dall' assieme deduce che la lingua dei Locresi tiene il primo posto tra i dialetti della Grecia settentrionale, che, quantunque Dorici, mostrano una certa affinità col Beoto; che deve ascriversi tra i dorici più miti in modo però che formi un certo vincolo tra il dorico più severo e più mite.

Zeitschrift für deutsche Philologie — edito da *Ernesto Höpfner* e *Giulio Zacher*. Tom III, fasc. 1, 2, pag. 1-84. *Intorno ai Canti dell' Edda*. Patria, età, carattere. L' autore si propone di dimostrare 1.° *che la saga eroica dei canti dell' Edda è tedesca*, 2.° *che i canti dell' Edda sono canti* « norreni » norvegii ed irlandesi » pag. 85-94. *Il codice Nithard e i giuramenti di Strasburgo*, per *G. Brakelmann* Il codice apparteneva alla biblioteca palatina e ad onta dei reclami del Papa, la bibl. imper. di Parigi non lo volle restituire. Nei giuramenti contiene i monumenti più antichi della lingua tedesca e francese. Il codice appartiene secondo il Brak. alla fine del 10 sec. o solo al principio dell' 11. Nessuno dei dotti tedeschi, che scrisse intorno ad esso vide l' originale, e per parte dei Francesi solo Chevallet. L' autore lo confronta colle copie, e ne corregge parecchi passi. p. 95-105. *Frammento del Guglielmo d' Oranse di Ulrico Türlin* per Dr. Haag. (Türlin è il poeta dell' epoca Sveva). In questo frammento si riscontrano nomi del ciclo delle saghe carolingie. Il manoscritto appartiene probabilmente al 14 secolo, pag. 106-160. *Virgilio ed Enrico di Veldeke* per E. Wörner. L' autore cerca di provare pienamente con l' esempio dell' Eneide del Veldeke come fosse maneggiata l' antica sostanza poetica nella poesia tedesca del medio evo. Difende il Veldeke dalla sfavorevole sentenza pronunciata contro di esso dal celebre Gervinus, pag. 161-200. *Relazione sulla moderna letteratura dei dialetti tedeschi*, per H. Rückert. I La lingua Alemanna a destra del Reno fino dal XIII secolo del dott. Antonio Birlinger. Parte I. Confini, nomi delle partizioni dell' anno, cioè differenze nei nomi dei mesi dei giorni della settimana. Grammatica. Berlino, 1868 — *Grammatica Bavarica del dottor Carlo Weinhold*. Berlino 1867 degna continuazione, rettificazione e complemento di ciò

Digitized by Google

che Schmeller avea una volta cominciato nella sua grammatica bavarica — *Dizionario Bavarese di I Andrea Schmeller* II. ediz. accresciuta, colle aggiunte dell' autore, per incombenza della Commiss. storica dell'Accademia reale delle scienze ritoccata da G. Carlo Fromman. Tre dispense, Monaco, 1869. *Una gita a Gottschee*, ossia esame di quel dialetto (per K. J. Schröer, Vienna, 1869) il quale ha l' impronta del bavarico-austriaco. L' autore parlando della colonizzazione tedesca al sud-est sparge una chiara luce sui principii di quel linguaggio tedesco in Gottschee. Dal sud-est passa al *tedesco centrale* contenuto nel Hessen e nella Turingia come il determinò Francesco Pfeiffer, quest' ultima merita il nome di madrepatria — *Idioma dell'Assia Elettorale* per A. F. C. Vilmar. Lipsia, 1868. L' autore volendo costringere i dialetti a certe norme va oltre i confini naturali. Quanto alla ricchezza di materiale, e alla spiegazione è certo da contropporre allo Schmeller, prediligendo come lui i fatti, come ad esempio costumi popolari, e sim. senza però quella serenità e quel carattere popolare che dà tanta grazia al Vocab. bavarico. — *Osservazioni sull' indebolimento delle vocali nel tedesco interno-centrale spec. nel Hessen e nella Turingia* per Ernesto Wülcker, Francoforte, al M. 1868. Tratta dello scadimento delle vocali *a*, *i*, *u*; del supplemento a certi dittonghi mediante semplici lunghe, e specialmente dell' *iu*, *ia*, *io*, *ie*,; *ua*, *uo*, *ue* mediante *i*, *ú* ecc. Il tedesco superiore parla con bocca molto più aperta ed ha quindi gli organi molto più sviluppati ed energici del tedesco inferiore; il tedesco centrale tiene il mezzo fra ambedue. L' autore nel trattare i suoni si limita ai monumenti linguistici scoperti nell' ultimo decennio. Il suo materiale è incompleto sebbene abbia approfittato dei lavori precedenti. *Il dialetto Ruleo*, per Carlo Regel Weimar, 1868. L' autore cerca di provare che nel paese dei Ruli abbia avuto luogo una forte immigrazione di Boemi e che in quel dialetto siasi così mescolato lo slavo. Lo slavo però è penetrato anche in altri dialetti, senza che si possa pensare ad un' immigrazione. — *Il libro degli Evangeli di Mattia Beheim nella lingua del tedesco medio* 1343. per Reinhold Bechstein, Lipsia, 1867. Che il tedesco di questa traduzione, che appartiene al più centrale (*mittelste dutsch*) non si distingua di

Digitized by Google

molto dalle altre opere del tedesco medio commune, lo si può vedere da bel principio e riconoscere da tutti, se si badi alla concordanza grammaticale che l' editore presenta nella introduzione. Le opere di simil fatta colte rispetto al loro tempo, e che suppongono lettori abbastanza colti, contengono un tedesco uniforme che si collega colla lingua scritta e colta del 13.° secolo. — *Sulla lingua di Lutero* per il dott. E. Opitz Hälle 1869. Oltre a determinare le particolarità dialettiche di quella lingua l' autore si occupa a correggere il testo avendo sempre di mira il « tedesco commune. » Talvolta però nelle ricerche storico-grammaticali: e storico-linguistiche si desidererebbe che fosse più sicuro. Da pag. 201-7. *Cenni biografici sul celebre filologo-linguista Adolfo Holtzmann* con un catalogo cronologico delle sue opere che versano principalmente sulla letteratura indiana e tedesca M. E, (I Nibelungi); e nel 1870 notiamo di lui: Grammatica del tedesco antico che comprende il gotico, il nordico antico, il sassone antico, l' anglo-sassone e il tedesco antico della Germania superiore. Lipsia — Da pag. 207-10. Notizie biografiche intorno a *Giulio Brakelmann* i cui studi versarono specialmente sulle lingue e letterature moderne; di lui notiamo una dissertazione sopra Giovan Francesco Straparola da Caravaggio; e nell'Archivio di Herrig: 23 compositori francesi antichi di canzoni nelle biblioteche di Francia, Inghilterra, Italia e Svizzera. — Da pag. 210-227. *Le besant de dieu di Guillaume le clerc de Normandie* con una introduzione sopra il poeta e le sue opere, edito da Ernesto Martin per Giulio Brakelmann. Questa poesia didattica del principio del secolo 13, ebbe per compositore un poeta errante, quindi un giullare la cui attività poetica era multiforme abbastanza per quel tempo, come lo provano le sue poesie conservate, tra le quali un rozzo *fabliau*, una poesia cavalleresca che si collega al ciclo delle saghe d'Arturo una *bestiaire* di argomento allegorico morale, che trovasi in altrettanti manoscritti che il *Bestiaire d'amours* di Riccardo de Fornivalle, quindi una serie di più o meno estese poesie d' argomento didattico-morale tra le quali il *Besant* tiene il primo posto per estensione ed importanza. La prima parte della prefazione si occupa solo del manoscritto, ed è di molto valore perchè da notizie di altri brani sconosciuti e

Digitized by Google

d'importanti recensioni di que' brani conservati anche da altri manoscritti; la seconda parte offre una chiara e generale analisi della poesia, determina il tempo della composizione colla scorta di molte indicazioni, le quali danno per risultato o l'anno 1226 in sulla fine, o il principio del 1227; accenna quindi le fonti da cui attinse Guillaume, di cui la principale è l' opera d' Innocenzo III *de contemptu mundi.* Si dovea poi trattare con eguale ampiezza di un' altra fonte cioè *Morisses de Sully* che fu il principale modello per il poeta. L' autore supplisce a questa lacuna togliendo dal manoscritto, non mai tocco fin quì da alcuno, una predica tradotta di quel vescovo, interessante dal lato linguistico, essendo la traduzione fatta col vero francese dell' Isle-de-France di quel tempo. La terza parte tratta delle altre opere del poeta, del fablieau con cui si prende gioco di un prete voluttuoso; del romanzo di *Fregus*, e del *bestiaire.* La quarta ed ultima parte si occupa della vita e del carattere del poeta. L' edizione merita ogni lode e l' editore dimostrò molta attitudine per simili lavori — Segue la *Skidarima* di Corrado Maurer, poesia islandese coltivata sul finire del secolo 14-18.. Libro degli eroi *tedeschi* (Deutsches Heldenbuch Dietrichs Abenteuer). *Avventure di Teodorico* di Alberto Kemenaten coi frammenti di Teodorico e Wenezlan per J. Zupitza. Berlino. Weidmann, 1870.

ZANDONELLA BARTOLOMEO.

Digitized by Google

Jahrbuch für romanische u. englische Literatur begründet in Verein mit Ferdinand Wolf von Adolf Ebert, herausgegeben von dott. Ludwig Lemcke, Elfter Band. Drittes Heft.

Pag. 233-256. Dr. Otto Knauer. Sussidj per la conoscenza della lingua francese del sec. XIV.

È la continuazione di un importantissimo lavoro, nel quale si fa vedere come anche il 14 secolo debba contarsi nell' epoca di sviluppo per la lingua francese. Qui si tratta dei pronomi; — prima del personale, poi del possessivo; del dimostrativo, e finalmente dell' indefinito (aucun, auquant, auques: il neofr. quelque chose, — quelconques etc.). Non vi si parla del pr. interrogativo e del relativo perchè non offrono materiale per una trattazione speciale.

P. 257-280. H. Fernow. Elementi romanzi nella cronaca di Prospero d'Aquitania. Il lavoro è fatto direttamente per esaminare la lingua della *cronaca*, e cominciando dai *suoni* vi si tratta poi delle *forme*, ed anche della *sintassi*. Allo studio linguistico si prepone qualche parola sulla persona di Prospero, notando che non se ne sa quasi nulla: questo soltanto è sicuro che fu un chierico (verosimilmente d' alto rango) vissuto nella Francia meridionale, verso la fine del V secolo. La *Cronaca* attribuitagli, e su cui è condotto il lavoro critico, è una storia che comincia dalla creazione del mondo e va fino alla caduta dell' impero romano d' occidente, colla serie eziandio dei consoli romani. Prospero va annoverato tra i primi cronisti cristiani. Si è disputato se questo Prospero sia identico al Prospero poeta, ma tale identità non è verisimile.

Pag. 281-290. Emilio Teza. La collezione bolognese dei drammi spagnoli. — L' articolo è scritto in italiano.

P. 291-297. Carolina Michaëlis. Ricerche etimologiche.

1. Bizzeffe (a bizzeffe). Si riconduce questa parola all' arabo *bizzdf* che primitivamente vale *in fretta*, ma nell'arabo d'Algeria lo troviamo già col significato, che ha in italiano.

2. Refe. È del pari voce araba che vale *fino*, *sottile*. Un sostantivo della stessa radice per *filo* in arabo non si ha, ma a congiunzione di chêth (filo) e refî, (fino) non è rara.

Digitized by Google

3. Orle, ourlet. Queste voci francesi, come l' it. *orlo*, lo spagnolo *orla*, risalgono all' anglo-sassone *orl*.

Pag. 298-312. H. Michelant. Titoli dei Capitoli della Storia dei Reali di Francia (continuazione). I titoli sono in italiano e cominciano dal cap. 135 e vanno al cap. 229. — Sarà continuato.

Pag. 313-344. Rivista critica.

Pag. 313-324. Reinhold Köhler. *La Leggenda di Vengogna*. Testi del buon secolo in prosa e in verso e la *Leggenda di Giuda*,testo italiano antico in prosa, e francese antico in verso. (Scelta di curiosità letterarie ined. e rare dal secolo XIII al XVII. Dispensa XCIX). Bologna, presso Gaetano Romagnoli 1869, 8.° pag. 129 e 101.

Tralasciando quanto il Köhler scrive sul contenuto della Leggenda, notiamo con piacere come la scienza dell' ill. Alessandro d'Ancona, sia anche questa volta solennemente riconosciuta: se ne loda l' operosità, l' esattezza, la dottrina che appare dalle prefazioni che prepone alle sue importanti pubblicazioni.

Pag. 323-333. Lemcke. *La rappresentazione drammatica nel contado toscano*. Da Alessandro d'Ancona (Estratti dalla Nuova Antologia, Firenze, settembre 1869) 8.° 77 pp. In questo importante scritto (dice il Lemcke) si ha un prezioso sussidio per la storia della poesia popolare in genere, ed in special modo per quella del drama. Dacchè qui non si tratta dei soliti componimenti religiosi, Drammi della Passione, Misteri ecc. ma di quella poesia drammatica che fiorì nel suolo toscano per le rappresentazioni che si davano al ricorrere della primavera, rappresentazioni che non sono di un interesse solo locale e nazionale, ma pel loro contenuto si accordano collo spirito, spiegato in questo genere da tutte le popolazioni meridionali. Il Lemcke espone poi brevemente il contenuto di tutto il libro, per farlo conoscere ai lettori tedeschi: lodi ben meritate sono rese più volte all'illustre D'Ancona.

Pag. 333-334 Lemcke. *Tres Flores del Teatro antiguo espanol*. Publicadas con apuntes biograficos y criticos por Carolina Michaelis. Lipsia, F. A. Brockhaus, 1870, 347 p. 8.° (Coleccion de autores espanolos. Vol. XXVII). Si loda la pubblicazione e l' accurata ed erudita editrice.

Digitized by Google

P. 336-344. Dr. G. Gröber. *Sancta Agnes*. Dramma religioso provenzale, pubblic. da Carlo Bartsch. Berlino, 1869, 8.° XXXII — 76 pagg. L' operosità del Bartsch aperse con questa pubblicazione un' interessante prospettiva pel campo della poesia provenzale, che torna al tutto nuova, poichè si tratta del dramma, e precisamente del dramma religioso: Dacchè se la *Sancta Agnes* è ancora un componimento isolato, è ben da credere che ce ne devono essere stati degli altri simili e prima e dopo. Qui il Gröber si occupa brevemente del soggetto del dramma, della lingua, del verso e chiude con alcune osservazioni critiche sopra un passo ch' ei giudica intruso, perchè non corrisponde all' ordine numerico con cui si presentano i personaggi.

F. Cipolla.

Digitized by Google

Bollettino dell' Instituto di Corrisp. Archeologica per l'anno 1871.

N. 1, 11 *di Gennajo e Febbrajo* 1871 *(due fogli).* — I. Adunanze dell'Instituto. — Decembre 16, 1870. Adunanza solenne intitolata al natale di Winkelmann. — Discorso del signor comm. G. B. Rossi sull'Archeologia nel secolo XIV (pag. 3-p. 17). In questo discorso il ch. Autore mostra che nè Dante nè Petrarca non ebbe il vero concetto dell' archeologia: anzi ne erano amendue totalmente all' oscuro: Cola da Rienzo, il famoso tribuno, sta a capo della schiera degli archeologi, segnatamente epigrafisti, della moderna età, e ciò per l'opera *Descriptis urbis Romae, ejusque excellentiae*, che colla massima probabilità devesi a lui attribuire.

Finzi. Scavi di Golgos e di Soli. pag. 22. — pag. 28 Brunn. H. Ara pergamena — IV. Avvisi della Direzione. Per la sua importanza pubblichiamo il seguente annunzio (pag. 32): « La Direzione fa noto al pubblico che nell' anno scorso è uscita l' opera intilolata *I rilievi delle urne etrusche pubblicati a nome dell' Instituto di Corrispondenza archeologica da Enrico Brunn. Volume primo, Ciclo troico. Roma coi tipi del Salviucci*, la quale opera si vende presso l' Instituto ed i suoi agenti, al prezzo di 1, 75. — N.° III. di marzo 1871 (due fogli).

Il cav. M. S. de Rossi descrisse la scoperta di una nuova tomba della necropoli arcaica Albana; stabilì un confronto tra la necropoli arcaica Albana e le due antichissime dell' Etruria circumpadana, quella cioè di Villanova e quella di Marzabotto; toccò ancora del problema geologico che concerne quella necropoli, e dimostrò constare fenomeni vulcanici esser avvenuti presso il m. Albano ai tempi di Roma storica; non essere stato però finora determinabile se le eruzioni che hanno seppellito la necropoli arcaica, fossero avvenute tanto recentemente: narrò come nelle sue ultime indagini avesse verificato il trovamento più volte avvenuto, nel peperino, o sotto di esso, di monete spettanti ad una delle serie attribuite al Lazio dell' *aes grave librale:* descrisse su tal proposito una di tali monete conservata dal sig. Vincenzo Cartucci di Gengano, che è un *semisse* con testa galeata da una parte, e testa nuda dall' altra; intraprese quindi

Digitized by Google

la quistione sulla data cronologica da assegnare all'*aes* grave: la discussione si fece importante; parlarono anche il senatore G. Ponzi, il sig. Helbig, ed il comm. G. B. De Rossi, e vi si tornò sopra nell'adunanza del 10 febbrajo (p. 38) in cui Helbig parlò a lungo e dottamente: parlò pure il comm. De Rossi.

Adunanza del 24 Febbrajo. Il Senatore G. Ponzi lesse una *Nota sul rinvenimento dell' aes grave librale nel peperino del Lazio.* Si accese di nuovo una discussione a cui presero parte (pag. 46) il cav. M. S. De Rossi, i sigg. Henzen ed Helbig, ed il sig. Ceselli: seguono (pag. 46-53) le parole del De Rossi da lui poste in iscritto. — II. Scavi. — pag. 53, Scavi di Nemi. G. Henzen. — pag. 62 Crespellani. Scavi di Bologna.

Adunanza del 14 Aprile in cui il reverendissimo P. Bruzza parlò molto dottamente delle tavole lusorie dei romani. — II. Scavi. — p. 72 Scavi di Palestina. Lettera del sig. F. Martinelli a W. Helbig. — III. Monumenti. — p. 78 R. Bergmann. Iscrizione greca risguardante Zenone figlio di Polemone e Pitodoride. — p. 83 G. Erobi Ghiande missili. — IV. Letteratura. — p. 85 H. Brunn. Probleme in der Geschichte der Vasen malerei. Il sig. Helbig prodiga ampio elogio a quest' opera dottissima ed eruditissima non solo, ma altamente scientifica: « *La memoria del Brunn* » (ei dice) ha dato un nuovo impulso allo studio dell' arte vascolare e dobbiamo desiderare che i nostri colleghi, quando pubblicano dei vasi, dispensandosi dallo sviluppo di erudizione mitologica, di cui la letteratura archeologica pur troppo abbonda, sottopporranno i singoli esemplari ad un esatto esame, per ricercare, se essi corrispondano o contraddicano ai punti di vista sviluppati dal Brunn. — p. 96 Postilla all' adunanza de' 24 Febbrajo. Non è che una correzione ad uno sbaglio cronologico commesso dal De Rossi nel discorso tenuto in quel giorno.

F. Cipolla.

Digitized by Google

TRADUZIONE

dei frammenti di Pindaro secondo la nuova ediz. dei poeti min. greci fatta dal Bergk, Lipsia, Teubner.

ΘΡΗΝΟΙ 1 Christ (95 Boeckh, 106 Bergk).

I.

Plut. Cons. ad Apoll. c. 35: « Il lirico Pindaro dice quanto segue intorno ai beati nell' ade:

In tutto il suo vigor li allegra il sole
Per quella notte sotterranea, e prati
Son di rose purpuree il lor suburbio,
Ombreggiato d' olibani e ripieno
Di crisocarpi. 1) Ed altri co' cavalli
E co' ginnici giochi: altri coi pessi, 2)
Ed altri si dilettan colle cetre.
E splendida appo lor copia fiorisce
Di tutto, e olezzi per l' amabil loco
Si diffondono ognor, mentr' ei versando
Van d'ogni specie aromi entro la fiamma
Lungi-fulgente sull' altar dei numi.

FRANCESCO CIPOLLA.

1) Ho adoperato il vocabolo *crisocarpi* sull'analogia di artocarpo metacarpo ec.

2) Ho tenuta la voce *pessi* dacchè credo cosa difficile poter trovare un equivalente. Infatti l' antico giuoco dei *pessi* (Odissea I, 107. Herodt. I, 94) non sappiamo in che consistesse (Ameis in Od. I, 107; Seiler Wörterb. ueb. die Gedichte des Homeros etc. s. v. *πεσσοί*; Guhl. u. Koner Das Leben der Griechen und Römer p. 315), quantunque forse non avrà differito molto dal giuoco dei *pessi* quale lo conosciamo più tardi (Polluce IX, 7. Cf. Meurs, De ludis Graecorum).

Digitized by Google

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Nuove Effemeridi Siciliane di Scienze Lettere ed Arti, Vol. II, Disp. 8, 9, 10. *Saggio di Teocrito. Le Talisie ossia il viaggio di primavera. Idillio VII per Riccardo Mitchell.*

Alla traduzione va innanzi breve introduzione, dove l'autore rapito a quegli immortali tipi del Bello con cui l'arte greca disegnavasi nelle forme si geniali dell'idillio tenta diremmo quasi l'ideale anche nel suo stile. E prendendo le mosse dalle manifestazioni dell'arte varie, sebbene intendano tutte allo scopo di *commentare con l'idealità i fenomeni dello spirito e della natura, e di fecondare con la fantasia inventrice, e accalorare con l'affetto purificante gl'istinti dell'animo nostro e le sue aspirazioni al Bello*, scende a parlare dell'Idillio. Accenna come l'arte cristiana non potesse in questo gareggiare colla pagana per le tendenze di quella al principio unificatore, universale, che distruggeva così ogni disgregazione delle *contingenze pastorali*, insegnando invece a risguardarle come un vago episodio del grande poema dell'universo, episodio delineato in qualche punto da Gessner. Ma perchè ora non sarà possibile l'Idillio pastorale? L'Idillio μικρὸν ποίημα ἀπὸ τοῦ εἴδους non era se non un picciolo quadro poetico ricavato spesse volte dalla vita campestre o dalla mitologia, e più di sovente d'argomento amoroso (1). Inventore e perfezionatore ne fu Teocrito che nella pittura di situazioni psicologiche di persone e costumi non fu eguagliato da alcuno (2). Nel trapasso ai latini l'Idillio rimaneggiato da Virgilio imitatore di Teocrito ebbe a modificarsi rivestendo la forma dell'allegoria, poichè i tempi richiedendo una più studiata eleganza inducevano a sacrificare a questa la fedeltà e semplicità del modello. Ora tacerò del numero non piccolo dei nostri Idilli che dal 300 giunge fino a' nostri giorni, tacerò del nuovo indirizzo dato a quest'arte dall'illustre Mamiani, e

(1) Fed. Schlegel Lez. 2ª Storia della Letter. Ant. e Mod. trad. da Ambrosoli, Milano 1853.

(2) G. Bernhardy Grundriss der Griech. Litter. Parte I, Halle 1852, p. 480.

Digitized by Google

del Marenco, e riportandomi all'ossorvazione dello Schlegel (1) aggiungerò, che quando in una corrotta società sopportasi che declami quasi ad ironia contro i vizi chi ha la carie nell'ossa, e di virtù non conobbe che il nome, o chi accoglie nel brago dell' anima quanto lezzo si spande per l'universo, allora o ci spunta sulle labbra l' amaro sorriso della satira, o d' una sterile landa d' un inaccessibile dirupo si crea un Idillio. È per questo che noi non riteniamo col Manzoni che il ciclo degl' Idilli pastorali sia chiuso, è per questo che noi, secondo i tempi, ricercheremo e spazieromo per l'ideale di rustica o pastoreccia semplicità, e d'infantile ingenuità con quella ineffabile gioia che il pittore, quando in un remoto cantuccio delle Alpi, o nel solingo silenzio d'una valle discopre il suo Idillio. — L' autore infine ci avverte di aver pubblicato nel 1846 in Palermo una versione in rima di alcuni Idilli di Mosco e Bione, e sei Idilli di Teocrito; che questo saggio in rima comprende: il Pastore e i Bifolchi. — Gli Operai ovvero i Mietitori — i Pescatori — Dagli Amori, Frammento, stampati nelle Nuove Effem. Sicil. 1869-70. Dei due Idilli-Talisie e Bifolchetto promessi allo stesso giornale, non manca che l' ultimo.

Quanto alla versione il nostro traduttore tiene assai a quella venustà di forme elette, e a quell' onda ritmica che

(1) Loco c. È cosa mirabile, egli dice, che questa specie di poesia sia nota e piaciuta principalmente nei tardi tempi delle società raffinate. Ma anche nella poesia avvien non di rado che la sazietà dei cittadineschi piaceri ne riconduca alla natura e ai campi. I migliori Idilli accusano quest' origine. E qui ci piace riportare un tratto dall'*Idyll und Dorfgeschichte im Alterthum und Mittelalter* dell' *Archivio für Litteraturgeschichte.* Lipsia T. I. 1870 di Riccardo Gosche. Per quanto, egli dice presso a poco, la natura sia larga di consolazioni in tempi in cui piegandosi la coltura ad altro indirizzo, e l'uomo vedendo tutto vacillare sotto i suoi piedi, ad essa ricorre, tuttavia non può renderlo pago, poichè l' uomo più perfetto che abbia veduto il sole. l'Elleno dell' antichità non si è mai saziato della poesia che descrive la natura. L'uomo appartiene all' uomo. Quella natura ripiena di conforti dev' essere animata da un mondo d'uomini che accordi con essa, semplice, fedele, attivo, e conscienzioso com'essa. Così ha luogo quella inclinazione a quel genere semplice, e nasce quel mondo che chiamiamo Idillio; mondo d' uomini rimasto ai più semplici gradi di coltura, pastori e pescatori, che non sappiamo se capaci della nostra coltura, o indegni, o forse non bisognosi.

Digitized by Google

seguendo i moti dell' animo aiuta a rappresentare l'idea. Crediamo di non andar errati se affermiamo ch' egli arieggi all' illustre modello dei traduttori all' elegante Maffei, quando ritraeva in metro italiano l' anima candida dello svizzero trasfusa ne' suoi Idilli. Ecco alcuni suoi versi:

Chi non l' avria raffigurato? in tutto
D' un custode di capre avea sembianza.
D'irto becco lanoso in su le spalle
Tenea la fulva pelle, onde partia
Odor di fresco caglio, e un vecchio manto
Con ampio nodo distringeva al petto.

E per l' armonia imitativa:

Aprendomi un dolcissimo sorriso

e tanti altri che troppo lungo sarebbe annoverarli tutti. Qualche verso però richiede nuova lima, come il seguente troppo snodato:

Ai molli nappi terrò il labbro stretto,

nè ci garba, perchè troppo affettata

La *scelleranza* d' un padrone ingrato.

In fine vorremmo tolte alcune mende tipografiche (1) e consultato il Fritzsche (2) per le varianti e per l'interpretazione di qualche passo che andrebbe modificato. Non possiamo poi che rallegrarci coll' esimio traduttore, e confortarlo a compiere tutti gli Idilli, che certo non gli mancherà il plauso e la gratitudine di tutti quelli che amano riprodotto con fedeltà e venustà il bello dell' arte antica.

Z. B.

(1) Non badi però l' autore al nostro esempio nell' articolo della Rivista intitolato « Grammatiche Greche e Latine » dove per non aver potuto assistere alla correzione ne vennero tali guasti di inserzioni, trasposizioni e ommissioni da apparire quasi del tutto trasformato e inintelligibile. Cogliamo quindi l' occasione per dire che quell' articolo sarà corretto e racchiuso in un lavoro a cui attendiamo con amore, ed è: Storia della Grammatica Greca in Italia.

(2) Theocr. Idyllia iterum edidit et commentariis criticis atque exegeticis ixstruxit Ad. Th. Arm. Fritzsche. Lipsiae 1868.

Digitized by Google

MEMORIE STORICHE DI MARCO PIO DI SAVOJA, SIGNORE DI SASSUOLO — *scritte da Giuseppe Campori* — Modena, Tipografia di Carlo Vincenzi, 1871.

È questo un volumetto in 16° di 170 pagine, delle quali 122 di *racconto*, le altre di *documenti* tolti in gran parte dall'Archivio Estense. Anche ad altre fonti attinse assai giudiziosamente l'Autore per l' opera sua; e ciò in Firenze, in Modena, in Carpi e altrove.

Fra i *documenti*, che son tutti qual più qual meno di non comune importanza, è da notarsi quello portante il N.° V. — *Estratto dall' Inventario della Libreria di Marco Pio.* — nel quale appare indicata la — *Cronica di Casa Pia*, — e l' altro codice: — *Le pompe funebri*, *a penna.*

Il protagonista di queste *Memorie* è, nè più nè meno, un brillante signorotto del medio evo. Tuttavolta tu troverai rischiarata per il racconto delle geste di lui una nuova pagina della feudalità: e ciò fatto assai bene e in modo interessante, viste le svariate relazioni del Pio col duca di Ferrara, coi Farnesi, col Papa, coll' Imperatore. È poi anche meglio importante ad altri per l' amicizia dal Pio professata al grande Torquato; il quale tanto gliene fu riconoscente che, morendo legò a lui, tranne i suoi scritti, ogni altro suo avere. Così pertanto le attinenze di un gran feudo del secolo XVI col dominio diretto, le relazioni amichevoli del Pio col Tasso, l' indole e le tendenze di varie Corti italiane durante quell' epoca di feudalismo, le macchinazioni delle quali il Pio fu vittima e l' annessione del feudo suo al Dominio Estense la conseguenza e il fine ultimo; eccoti fra le altre, o lettore, le cose importanti che il Campori ti presenta nell' opera sua. Egli poi nel riferire tutto ciò si mostra indagatore coscienzioso e diligente, cita storici documenti a' quali appoggia sempre le sue narrazioni e le sue osservazioni giudiziose, presenta cose nuove per la storia nostra assai importanti; e il tutto con uno stile semplice e chiaro quale s' addice a storico scrittore.

E il fine che l' autore si propone colla sua pubblicazione è nobilissimo; che noi cioè — « possiamo indurci a » un più equo giudizio del presente e a una meno esclusiva

Digitized by Google

» ammirazione del passato; imperciocchè molto più tol-
» lerabili ci apparirebbero i mali veri o presunti veri dei
» tempi moderni, se conoscessimo i mali molto maggiori che
» afflissero l' individuo e la società nei tempi passati. »

Basti questo poco a lode dell' autore e ad invogliare altri sia a leggerlo, sia ad applicarsi a tale fatta di lavori storici coscienziosi con intendimenti del pari nobili e lodevoli.

La Cour de Turin et les Traités de 1815. — *Étude Historique, par Domenico Carutti.* — Florence, Imprimerie de G. Barbèra, 1871.

Una recente pubblicazione è questa del Carutti, in lingua francese, ma versante sopra argomento italiano: non contiene oltre le 56 pagine in-8.°; stampate con quella nitidezza e precisione che contraddistinguono tutte le pubblicazioni del Barbèra.

Proponesi l' autore nel suo lavoro di riempiere le lacune che riscontransi qua e là anche in opere pregevolissime trattanti della nostra diplomazia; come p. e.: nel racconto dei negoziati della Corte di Torino nel 1815, e nel 1817. E vi riesce, mettendo in luce documenti inediti e ufficiali; quali tra gli altri il *Trattato*, 19 settembre 1815, *tra Vittorio Emanuele I* e *Luigi XVIII*, e la *Lettera di Vittorio al detto re di Francia.* Assai di spesso egli lascia la parola, e ciò molto opportunamente, ai varii diplomatici che ebbero parte in que' celebri negoziati; e da tutto insieme fa risaltare felicemente con istorica verità la politica tutta italiana de' Reali di Savoja di fronte a quella de' membri del Congresso di Vienna. Il carattere di tale Memoria storica è naturalmente più politico che letterario: ma è tuttavia dover nostro, io credo, encomiarne sì la esattezza e la diligenza storica, che la più scrupolosa imparzialità e la saggia condotta di tutto lo Studio. D' altra parte, ci tocca esso troppo da vicino, perchè noi possiamo trascurar di studiare e di comprendere quel famoso 1815, il quale (pur non intendendo a ciò i politici d' allora) diede la vera origine e il lontano impulso a quelle nostre aspirazioni e tendenze che poi compironsi col 1866.

Digitized by Google

Piccola adunque è la mole del libro, ma non saran piccoli i vantaggi che ritrar ne potranno i lettori.

CINQUANTE ANNÉES DE L'HISTOIRE FEDÉRALE DE L'ALLEMAGNE. — *Étude historique et politique par M. L. Van Deventer membre de l'Academie des Sciences de Munich.* — Bruxelles. C. Muquardt, Henry Merzbach, successeur — 1870.

Ecco il titolo di un' opera importante di Storia contemporanea tedesca, che non può non interessare tutta Europa. È troppo vitale infatti l' argomento di cui tratta, perchè non s' abbia seriamente ad occuparsi della origine, del progresso, dei fattori e delle fasi del grande avvenimento testè compiuto; diciamo della incontrastabile egemonia prussiana, e della costituzione del nuovo Impero Germanico, che ne fu la conseguenza e la esterna manifestazione politica. Ed a ciò appunto tende il sig. Van Deventer col suo *Studio storico* suaccennato: cui egli sviluppa, prendendo le mosse del famoso Trattato del 1815, e conducendolo mano mano alle conseguenze de' fatti accaduti nel 1866, ed a quelle derivanti dal Trattato non meno importante di Praga. Un bel volome in 8.° comprende tutto il lavoro: dell' ordine col quale lo conduce l' autore fanno fede senz' altro gli argomenti de' tredici capitoli che lo compongono, e che sono i seguenti:

1. Origine della organizzazione federale del 1815;
2. Carattere della costituzione federale;
3. La Confederazione e la Dieta — L'Austria e la Prussia;
4. Effetti del sistema federale in vigore — Rapporti politici e costituzionali degli Stati confederati;
5. Lo Zollverein — La politica federale della Prussia;
6. Il movimento unitario del 1848;
7. Progetto prussiano d' una costituzione alemanna — Dualismo;
8. Il ristabilimento della Dieta e la reazione;
9. L' Alemagna durante la guerra d'Italia, nel 1859;
10. La riforma federale;
11. Ancora sulla riforma federale;
12. Dissoluzione della Confederazione Germanica;

Digitized by Google

18. Formazione della Confederazione della Germania del Nord.

Dalla semplice esposizione de' fatti apparisce chiara ed ordinata sapientemente, a nostro modo di vedere, l' orditura del libro. Ma per dirne qualche cosa in dettaglio, osserveremo come l' autore bene rilevi i difetti della organizzazione della Confederazione Germanica, creata come fu dal Trattato del 1815; come storicamente provi la tendenza invaditrice della politica che la Corte di Berlino fino da quell' epoca spiegò e costantemente mantenne poi di fronte all'Austria e agli Stati germanici secondarii; come spieghi a meraviglia le due contrarie correnti in cui apertamente si misero le due grandi Potenze tedesche nella loro azione rispetto alle vicende del 1848, alla guerra di Crimea, a quella del 1859 in Italia, all' altra fatta da ambedue contro la Danimarca; da ultimo la posizione di ciascuna delle due grandi Potenze nella guerra che finisce per la Prussia, oltre ogni aspettazione, favorevole sui campi di Sadowa, e l'altra che veniva creata alla medesima dalla susseguita pace di Praga.

Seguendo quindi la via tracciata dall' autore, noi assistiamo con lui allo sviluppo graduato, ordinato, proporzionato di un dramma grandioso; i caratteri de' protagonisti e de' varii altri personaggi ci appariscono chiari, spiegati, marcatissimi; ne vediamo le cause, ne indoviniamo gli effetti, valutiamo le mutue relazioni e influenze degli uni sugli altri; e lo scioglimento della azione ci appare ragionevole in base e proporzionato agli agenti, alle circostanze, ai luoghi ove si effettuò; colla differenza che l' andamento intiero e lo scioglimento drammatico è pienamente qui constatato e reale in tutte le sue parti, come lo comprovano i documenti storici e ufficiali qua e là allegati dall' illustre scrittore assai opportunamente.

Qualcuna delle apprezziazioni di lui sulle eventualità per parte della Germania del Sud in caso di guerra estera, ha dovuto certo venir modificata dopo la guerra ultima contro la Francia e la proclamazione del nuovo impero; ma dopo tutto crediamo stia ancor salda la conclusione con cui egli pon fine al suo libro, così esprimendosi: — « À présent » comme auparavant, une étroite alliance entre la Prusse

Digitized by Google

» et l'Autriche est la seule garantie possible de la sécurité
» de l'Allemagne, l' une des conditions essentielles pour la
» paix de l' Europe. »

I *Cinquanta anni* pertanto di *Storia federale germanica* hanno ogni merito d' essere studiati e diligentemente da quanti si curano con ragione de' libri storici e veramente utili alla società.

BREVI CENNI STORICI SUL COMMERCIO IN GENERALE ED IN ISPECIE DI VENEZIA. — *per Eugenio Musatti.* — Venezia, Tipografia del Rinnovamento, 1870.

Molto opportunamente l' autore pubblicò questi suoi *Cenni* comparativi sul commercio de' varii popoli d' Europa e su quello de' Veneziani più particolarmente; raffrontandoli insieme nella loro origine storico-cronologica, nel loro progressivo sviluppo e nel loro stato attuale. In fatti l' avvenire economico d' Italia in grandissima parte dipende dallo sviluppo maggiore o minore del suo marittimo commercio; il miglioramento economico-finanziario e la vita della decaduta Venezia dipenderà certamente dal commercio per mare e dalle industrie che vi si faranno risorgere, come è a sperarsi.

E l' autore tocca assai bene la piaga cancrenosa di Venezia — la mancanza di operosità; — ne stimola la attività col proporle a modelli l'Olanda, la Francia, l' Inghilterra e perfino il piccolo Belgio. Correda le sue osservazioni con accurate tabelle statistiche sulla importazione e sulla esportazione comparativa de' principali Stati commerciali di Europa; non tace essere circostanza assai favorevole all' Italia il taglio testè attivato dell' Istmo di Suez; accenna ai punti commerciali più acconci a Venezia, quali: Giava, Ceylan e più ancora l' Egitto; avvalora i suoi consigli citando la Circolare del sig. Dunlop, Regio Console a Batavia, in data 22 Febbrajo 1870, alle varie nostre Camere di Commercio; da ultima porge una quantità ingente e ragionata e ordinata di ogni fatta di ragguagli sì, che sotto ogni punto di vista convince e persuade.

Viene poi naturalmente alle industrie. Accenna a moltissime, e di ciascuna d' esse esamina la natura, l' utilità, le difficoltà, le opportunità di attuarle sovra una più o meno

Digitized by Google

vasta scala a Venezia: in ispecialità tratta dell' arte vetraria altre volte privativa di Venezia, e che potrebbe assai agevolmente essere rimessa nel primiero splendore, e con uno slancio ben più vigoroso, che ora non è, dovrebbe apportare utilità rilevantissime; esorta i suoi compatrioti ad occuparsi alacremente della torba per l' abbondanza che ve ne ha a Portogruaro, a S. Donà, a Mestre, a Chioggia; in fine non lascia di esortarli a varii altri rami d' industria i più confacenti e che meglio promettono di riuscire proficui, viste le svariate condizioni speciali in cui versa in oggi Venezia. Il tutto corrobora di risultati di studii pazientissimi e di non comune diligenza, di osservazioni accuratamente ottenute; finalmente ogni dato e ogni frase informando alla più scrupolosa e accertata verità de' fatti. La andatura del suo stile è piana e naturale, come conviensi: l' amore alla patria ond' è informato rende il lavoro importantissimo e caro.

Dopo tutto ei conchiude che — volere è potere; — e; quindi Venezia voglia veramente addivenirlo, e diverrà ancora doviziosa e potente.

Dell' artificio pratico dei Musaici antichi e moderni. — *per Gaetano Riolo, professore di disegno alla R. Scuola Tecnica di Palermo.* — Palermo, Luigi Pedone Lauriel editore, 1870.

Con tale titolo il prof. Riolo pubblicava in Palermo un libretto d' immediata importanza per la nobile arte del Musaico, corredando la dotta sua dissertazione storico-artistica di una — tavola cromo-litografata — assai acconcia a suo scopo.

Esaminando lo scritto semplicemente dal lato letterario, noteremo che l' autore, premessa la tecnica distinzione del Musaico in *tassellato*, *settile* o *litostratico* e *vermicolato*, fa una rapida scorsa dei metodi greco-romano, medio-evale o bizzantino e moderno; ne rileva le principali differenze, e tocca in ispecialità i musaici della sua Sicilia; di alcuni antichi dei quali non dubita di asserire essere essi preziosi quanto quelli di Pompei sì pel disegno che pel loro artificio.

Parlando poi del Musaico d' oggidì, nota le varianti che si tengono ne' metodi di prepararlo a Venezia, a Roma,

Digitized by Google

Amico *prof.* U. A., *La veglia di Venere, versione dal latino.* Palermo, tip. del Giornale di Sicilia 1871.

L'Amico, autore di gentilissimi versi pieni di affetto, e del volgarizzamento delle Nozze di Peleo e Teti, à testè pubblicato la versione del *Pervirgilium Veneris* assai fedele, spedita ed elegante.

Il Wernsdorf suppone che in una isoletta del Tevere, tra Roma ed Ostia, « si accogliesse la turba di quelli che festeggiavan la veglia, e che ivi si cantasse per tre notti successive ; e questo trae il dottissimo tedesco da un luogo della Cosmografia di Etico, certo non molto chiaro nè netto. Però chi ben guarda, segue il prof. Amico, vi ànno de'versi nel testo co' quali l'isoletta non à nulla a vedere » e tali sono :

Jussit hyblaeis tribunal stare diva floribus
Hybla totos funde flores, quidquid annus adtulit :
Hybla florum sume vestem, quantus Aetnae campus est :

nei quali, pare all'Amico, chiaramente designata l' Ibla di Sicilia nell' emistichio *quantus Aetnae campus est.*

Della Istruzione nei Licei. — *Lettera al Sig. C. C.* — Napoli per Corrado Musolino. Noto 1871.

È già da qualche tempo che l' Italia si dibatte nel districarsi dai vecchi metodi tradizionali, nel togliere vieti pregiudizi, per potere poi indossando la divisa del moderno progresso slanciarsi ardita nella nobile gara del perfezionamento morale e civile. Se l' avvenire della società dipende dalla nostra eletta gioventù e questa deve attingere i suoi principii oltre che dalla famiglia dalla scuola, la quale deve essere diretta a sviluppare le sue facoltà, e così ordinarle e scompartirle che ogni cosa trovi poi il suo posto determinato, certo la massima cura dovrà rivolgersi ad essa. Dobbiamo adunque lode al sig. Musolino di avere esposte francamente le sue idee sopra un argomento di tanta importanza qual si è la distribuzione delle materie nei Licei, in

Digitized by Google

Un nostro amico avendo avuto tra mano un quaderno di un volume di poesie che il prof. Zendrini sta pubblicando in Padova, à desiderato che se ne desse un saggio. Noi per compiacere l'amico nostro e per ossequio al prof. Zendrini così benemerito delle Lettere, pubblichiamo la seguente:

IL NUOVO SAN GIOVANNI

Sit sermo vester; Est est, non non.

Scarseggiano i credenti, abbondan gli empi —
E (tanto per cambiare)
Il Pensiero ella vuol ribattezzare,
Ma d'un battesmo accomodato ai tempi.
Oggi sarebbe anacronismo vero
Un Precursore giovine e inesperto
Che trascinasse le turbe al deserto;
Un uom tutto d'un pezzo, un uomo intero.
Ella è furbo e in due parti si divide:
Prega col pio fedel, con l'ateo ride;
E tutto questo con sì fino tatto
E con tant'arte che non par suo fatto.
Ella maneggia l'acqua benedetta
Come se fosse Cipro o vin del Reno.
Si guarda attorno e per pigliar terreno,
Per abbujar la cosa ella balbetta
A mezza voce un canto liberale;
E appena s'è raccolto un po' di gente
La te li annaffia tutti allegramente —
Oh che peccato che le manchi il sale!

ZENDRINI.

Digitized by Google

Amico *prof*. U. A., *La veglia di Venere, versione dal latino.* Palermo, tip. del Giornale di Sicilia 1871.

L'Amico, autore di gentilissimi versi pieni di affetto, e del volgarizzamento delle Nozze di Peleo e Teti, à testè pubblicato la versione del *Pervirgilium Veneris* assai fedele, spedita ed elegante.

Il Wernsdorf suppone che in una isoletta del Tevere, tra Roma ed Ostia, « si accogliesse la turba di quelli che festeggiavan la veglia, e che ivi si cantasse per tre notti successive ; e questo trae il dottissimo tedesco da un luogo della Cosmografia di Etico, certo non molto chiaro nè netto. Però chi ben guarda, segue il prof. Amico, vi ànno de'versi nel testo co' quali l'isoletta non à nulla a vedere » e tali sono :

Jussit hyblaeis tribunal stare diva floribus
Hybla totos funde flores, quidquid annus adtulit :
Hybla florum sume vestem, quantus Aetnae campus est:

nei quali, pare all'Amico, chiaramente designata l' Ibla di Sicilia nell' emistichio *quantus Aetnae campus est.*

Della Istruzione nei Licei. — *Lettera al Sig. C. C.* — Napoli per Corrado Musolino. Noto 1871.

È già da qualche tempo che l' Italia si dibatte nel districarsi dai vecchi metodi tradizionali, nel togliere vieti pregiudizi, per potere poi indossando la divisa del moderno progresso slanciarsi ardita nella nobile gara del perfezionamento morale e civile. Se l' avvenire della società dipende dalla nostra eletta gioventù e questa deve attingere i suoi principii oltre che dalla famiglia dalla scuola, la quale deve essere diretta a sviluppare le sue facoltà, e così ordinarle e scompartirle che ogni cosa trovi poi il suo posto determinato, certo la massima cura dovrà rivolgersi ad essa. Dobbiamo adunque lode al sig. Musolino di avere esposte francamente le sue idee sopra un argomento di tanta importanza qual si è la distribuzione delle materie nei Licei, in

Digitized by Google

modo che abbiano non a danneggiarsi, ma armonizzando giovarsi a vicenda. L'autore scagliandosi a ragione contro chi vorrebbe escluso il greco afferma intanto necessarie tutte le parti di cui si compone l'insegnamento nel Liceo. Quindi esamina il regolamento dei Programmi, e trova ch'esso non raggiunge intero lo scopo per voler accoppiare in uno stesso anno materie troppo disparate, che richiedono studi e applicazione speciale, e propone 1.° che lo studio delle lettere italiane latine e greche si compia col solo primo anno; che si tratti nel 2.° Storia della filosofia e parte della Matematica; nel 3.° compire gli studi di Mat., e intrattenere i giovani nelle scienze positive Fisica e Storia Naturale. Da ultimo si accinge a dimostrare i vantaggi che arrecherebbe uno studio *elementare* di Estetica, il quale nei Programmi è ridotto ad *elementari* notizie sul Bello, e ne vorrebbe affidato l'insegnamento ai professori di filosofia. — Una sola osservazione si permettiamo di fare al sig. Musolino; ha egli cioè mai posto mente di quanto danno riesca lo svago autunnale, sebbene necessario, alle cognizioni acquistate nelle scuole? Quanto tempo bisogni impiegare, specialmente se trattasi di grammatiche a bene ribadire le forme soltanto regolari e irregolari? e la sintassi? e lo studio della lingua negli autori? e tutte le cognizioni storiche, mitologiche, metriche ecc. ecc.? Abbandonino poi i giovani per due interi anni ogni esercizio sulle lingue, si presentino all'esame, e se ne vedrà il profitto.

Io non dividerei d'altronde neppure l'opinione dell'autore, che lo studio simultaneo di materie disparate sia dannoso, a costo di cozzare anche col vecchio adagio: *Pluribus intentus minor est ad singula sensus*. Quel passaggio da una ad altra materia pare a me che serva a ricreare lo spirito, a infondere nuova lena, a ritornare l'attenzione un po' rallentata da quella noia che è naturale a chi è costretto di udire continuamente il tintinnio d'una stessa corda, cioè d'una stessa voce, e sopra una stessa materia. Quanto all'ultima parte, cioè all'Estetica siamo d'avviso che trattandosi appunto, come dice il ch. Autore, di uno studio elementare non occorra ritemprare i Programmi, nè concentrarlo tutto nel prof. di Filosofia, ma piuttosto farne uno studio graduato secondo i Corsi e gli autori da spiegare, e

Digitized by Google

questo dai professori d' italiano, latino e greco, cosa che d'ordinario si pratica dalla maggior parte. E qui vorremmo addentrarci alquanto anche sulle nuove riforme che con tanta saggezza e avvedutezza si vanno preparando al Ministero della Pubblica struzione, e far osservare fra le altre, come sia necessario di allargare il campo dello studio omerico, o toglierlo, se tanto si vorrà ardire, del tutto, poichè un semestre ivi occupato è assolutamente tempo perduto; come non può convenire lo studio di poeti latini nella terza classe del Ginnasio a giovanetti non ancora bene assodati, non che in tutta, in una sola parte della sintassi latina, riuscendo dannosa la nuova forma del periodo poetico, le frequenti licenze in somma tutto quello per cui la poesia si distingue dalla prosa; ma speriamo di potercene occupare a lungo aprendo una discussione che col concorso delle persone più illuminate avvantaggerà di molto l' ordinamento delle scuole secondarie.

B. Z.

Nei prossimi fascicoli tra gli altri scritti saranno pubblicati i seguenti:

1. Tommaseo N., Scritti inediti.
2. Aleardi A., Scritti inediti.
3. Camarda *cav.* N., Una nuova iscrizione greca di Selinunte illustrata.
4. Zanella G., Altra versione di Catullo.
5. Amico U. Ant., Sebastiano Bagolini di Verona e la poesia latina in Sicilia nel 500.
6. Grün *prof.* Gustavo, Parole e Leggende arabe in Sicilia.
7. Galvani *conte* G., Vite critiche di Trovatori provenzali.
8. Pitrè G., Pietro Fullone e le sfide popolari siciliane.
9. Salomone-Marino S. Alcuni luoghi difficili e controversi della D. Commedia interpretati col volgare siciliano.

Sarà fatto una Rivista critica nelle seguenti opere:

De Mattio F., Lettere in Italia prima di Dante.

Vannucci A., Ozio e lavoro, poveri e ricchi, proverbi latini illustrati.

Di Giovanni *prof.* V., Filologia Siciliana.

Mussafia A., Le versioni italiane della guerra troiana.

Digitized by Google

NECROLOGIA

Ci è molto grave dover così presto compiere un pietoso officio verso uno de'nostri collaboratori; ci duole assai di veder così presto diviso da noi uno di quelli che più calorosamente con tutto l'animo si unirono a' nostri studi per l'amore comune a questa nostra bella patria la quale pur finalmente anco i meno benevoli stranieri confessano forte e rispettabile. **Alessandro De Colle**, giovine di tanto ingegno, di così belle speranze, da fierissima malattia, in pochi giorni, fu rapito alla famiglia, agli amici, alla scienza, al paese. Egli solo tra' giovani italiani si guadagnava in concorso la medaglia d' oro, e al Seminario filologico dell' Università di Padova era tenuto uno dei migliori allievi, e da' maestri e dai condiscepoli ammirato per *l' ingegno eletto, la volontà salda e le prove già fatte nelle dispute* del Seminario stesso.

Sappiamo che aveva condotto quasi a termine importanti scritti filologici e tra questi uno detto dal Bartoli *bel lavoro* che voleva sottoporre al giudizio di un illustre professore di una università straniera.

È sempre cosa lamentevole che una bella e onorata vita si spenga appena sbocciata, non appena appariscono i fiori promettitori di ottimi frutti, ma oggi è doppiamente a deplorarsi, in tanta ignavia e in tanta invincibile apatia, la perdita di un giovine di fortissimo ingegno e tenacemente operoso.

F. C.

Digitized by Google

Chi non respinge il presente fascicolo si ritiene come associato.

RIVISTA FILOLOGICO-LETTERARIA

PUBBLICATA

DA

F. CORAZZINI, AD. GEMMA, B. ZANDONELLA

Vol. I. Fasc. III.

CONTENUTO.

Non si risponde dei Manoscritti, Libri e Lettere che non siano diretti all'ufficio della Redazione Piazza Navona, N. 6, p.° 2.°
I Manoscritti non si restituiscono.

VERONA
H. F. MÜNSTER (M. NUSSBAUM)
1871.

Prezzo per l'annata di 12 fasc. L. 12, per semestre L. 6.50.

Sono pregati i Signori associati, che non hanno ancora pagato l'abbonamento, di voler far rimettere tosto il prezzo relativo in vaglia postale.

Digitized by Google

COLLABORATORI

Agostinis, prof. **Lorenzo.**
Amico, prof. **Ugo Antonio.**
Ancona, (prof. cav. **A. D').**
Bailo, prof. Luigi.
Banchi, cav. **Luciano.**
Bartoli, prof. **Adolfo.**
Beltrame, cav. pr. Ab. **Giovanni.**
Biondelli, prof. **Bernardo.**
Camarda, cav. prof. **Nicolò.**
Canal, cav. prof. Ab. **Pietro.**
Carducci, Giosuè.
Carpellini, dott. **Francesco.**
Cipolla, conte **Francesco.**
Comparetti, prof. **Domenico.**
Corradini, prof. Ab. **Francesco.**
Chiarini, cav. **Giuseppe.**
Demattio, prof. **Fortunato.**
De Sanctis, com. prof. **F.**
Di Giovanni, prof. **Vincenzo.**
Di Martino, Mattia.
Donati, prof. **Francesco.**
Fabris, cav. **G. Maria.**
Fenili, cav. **F. P.**
Ferrai, prof. cav. **Eugenio**
Fornaciari, cav. prof. **Raffaello.**
Fraccaroli, Francesco.
Galvani, conte **Giovanni.**
Gargiolli, prof. **Carlo.**
Gaspari, Antonio.
Giuliari, conte mons. **G. B.**
Ghini, prof. **Francesco.**
Grün, prof. **Gustavo.**
Inama, prof. **Vigilio.**
Lasinio, prof. **Fausto.**
Lizio-Bruno, Letterio.
Mitchell prof. **Riccardo.**
Mussafia, prof. **Adolfo.**
Pitrè, Giuseppe.
Pozzetti, prof. **Enrico.**
Puccinotti, com. prof. **F.**
Riccoboni, prof. **Daniele.**
Ricci, P. Mauro.
Righi, avv. **Ettore Scipione.**
Salomone-Marino, Salvatore.
Scarabelli, cav. prof. **Luciano.**
Stocchi, prof. **G.**
Tebaldi, cav. prof. **Augusto.**
Trevisan, prof. **Francesco.**
Trezza, prof. **Gaetano.**
Tribolati, cav. avv. **Felice.**
Triantafillis, prof. **Costantino.**
Vannucci, prof. com. **A.**
Vigo, Lionardo.
Zambaldi, nob. prof. **Fr.**
Zambrini, com. prof. **F.**
Zendrini, cav. prof. **Bernardino.**
Zirwik, dott. **Michele.**

Proprietà Letteraria.

È vietato la riproduzione o traduzione degli articoli.

Digitized by Google

L'AGORÀ

Comedia in cinque atti con prologo

di Demetrio Paparrigopulo.

Atene 1871.

Da qualche anno anche in Italia va risvegliandosi lo studio della lingua e della letteratura moderna di Grecia. Nelle scuole ove questa lingua viene insegnata allo scopo di ajutare lo sviluppo industriale e commerciale, concorrono eziandio giovani uditori i quali s' interessano ad una letteratura che comincia a diventare importante per gli scrittori valenti che illustrano quella nazione la quale vanta la più famosa letteratura del mondo antico.

È opera utile e doverosa adunque, il cooperare a diffondere la conoscenza di quei nuovi lavori che meritano veramente di essere noti per i pregi della forma e del concetto; è questo un valido mezzo eziandio di raffermare li amichevoli rapporti tra nazione e nazione, e viene a costituirsi una specie, per così dire, d' incrociamento intellettuale che non potrà recare se non giovevoli effetti, e sviluppi sempre maggiori e scambievoli fonti di giovanezza a somiglianza dei fisici incrociamenti.

Questa è una legge della cui esistenza oramai più non si dubita: ed è appunto dietro questo indirizzo ch' io stimo far cosa grata ed utile ai cultori delle moderne belle lettere greche presentando loro un breve cenno bibliografico di un nuovo lavoro testè pubblicato in Atene dal distinto avvocato *Demetrio Paparrigopulo.*

Questo nome è già conosciuto nel mondo letterario, ed il giovane scrittore acquistossi rinomanza specialmente per la pubblicazione delle sue poesie intitolate « *I Sospiri* » per i *Caratteri*, pregevolissima operetta storico-morale, e per una breve comedia politica satirica col titolo « *Scelta di una Moglie.* »

Questa ultima fu tradotta anche in italiano dal sig. Augusto Negri, e pubblicata nella pregevole *Rivista Contemporanea nazionale italiana* destando vivissimo piacere nei lettori e riscuotendo encomj da persone intelligentissime.

Digitized by Google

Ed ora il nuovo lavoro letterario del sig. Paparrigopulo dimostra chiaramente come egli si elevi dalla innumerevole turba dei mediocri, e meriti di essere collocato nel numero di coloro che onorano veramente la letteratura di una nazione congiungendo alla perfezione della forma la profondità dell' idea.

Abbiamo una nuova comedia, ma questa volta più lunga, intitolata l'*Agorà*, che rivela l' originalità dell' ingegno del suo autore ed il suo amore alla forma, questo entusiastico culto delle razze greco-latine che dà un' impronta speciale ai prodotti della loro letteratura.

Per chi ha però conoscenza degli scrittori greci-moderni si accorgerà in generale, come alcuni credendo di dare un' impronta classica ai loro scritti, si servano di una lingua piuttosto pesante, affettata, di frasi proprie della lingua antica onde ne viene una specie di mosaico che non è nè antico nè moderno e che manca di quella eleganza e spigliatezza, senza viete fioriture le quali se dimostrano lo studio dei grandi modelli, non offrono però la lingua e lo stile della moderna nazione.

Il Paparrigopulo è affatto esente di questo difetto; le sue opere si leggono senza alcuna fatica appunto per una forma, semplice, elegante e nello stesso tempo adorna di cotale splendore che ne illumina e scolpisce il concetto.

Lo stile anche in questo caso è la rivelazione dell'uomo; avvi nelle opere di questo scrittore nna certa intonazione satirica, non acerba ed aspra ma tranquilla filosofica e vestita di una certa melanconia che affascina il lettore. L' indirizzo di Paparrigopulo è più subbiettivo che obbiettivo ed in lui si scorge lo scrittore che nelle sue ispirazioni, nelle sue profonde ironie è animato dall' amore de' suoi simili e vagheggia un miglioramento delle condizioni sociali, e si affatica coi colori della poesia a fugare le tenebre di qualsiasi superstizione.

Tali scrittori oltre che essere benemeriti della nazionale letteratura sono benemeriti dell' umanità.

La nuova comedia l'*Agorà* non è una produzione rappresentabile nel teatro, non segue le famose unità scolastiche di tempo e di luogo; è un lavoro affatto originale che abbraccia una vasta tela tessuta con morbidissime fila

Digitized by Google

e dove abbiamo il mondo antico ed il nuovo che si incontrano sulle vie della moderna Atene e l' interrogano e si spiegano e si criticano a vicenda. Non è una trilogia sul genere del Faust di Goethe, ma serba però in sè un' unità di concetto la quale non si smarrisce lungo le differenti scene che a guisa di panorami dipingono agli occhi del lettore tanta parte delle umane vicende.

Un giovane poeta di nome Cimone dall'aspetto melanconico, seduto sui gradini del tempio di Giove Olimpico medita colle braccia al seno conserte, e affranto da passione amorosa decide di suicidarsi. Mentre però egli è immerso nel suo fiero proponimento vede intorno a sè formarsi un largo cerchio di persone, uomini e donne; ed una fra queste gli si avvicina e lo richiede della causa della sua disperazione. Cimone alla sua volta stupito domanda il nome del suo interlocutore, ed inteso ch' egli era Eschilo, si scuote e si ricorda quella essere * la tradizione volgare, gli antichi abitanti di Atene solevano venire a visitare la loro patria.

Eschilo intanto procura di dissuadere il giovane sconsolato dal proposito di suicidarsi, ma Cimone più che ai di lui ragionamenti si persuade alle parole della bella e famosa Trasiclea, cioè che l' *amore si dimentica coll' amore*. Allora Cimone si offre ai celebri risorti di essere loro guida per le strade di Atene, ed essi accettando cominciano una strana passeggiata. Qui termina il prologo, e lungo gli atti muta ad ogni istante la scena ed è mantenuto un dialogo vivace fra Cimone e questi grandi personaggi che si chiamano Eschilo, Platone, Pericle, Aristofane, Luciano, Aspasia, Trasiclea ed altri.

Questi colossi del mondo antico si meravigliano della nuova vita, dei nuovi costumi, del nuovo aspetto materiale e morale della città. L' autore li fa parlare a tenore dei loro propri principj, per cui abbiamo le osservazioni filosofiche mistiche di Platone, e l' ironia di Aristofane e la satira di Luciano e quel parlare nuovo a' moderni di quel tipo tutto speciale che era l' antica Aspasia.

Gli strani viaggiatori interrogano ad ogni tratto Cimone ed espongono la propria opinione su tutto quello che veggono, e le più importanti questioni di religione, di filosofia, di arte, di politica, di costumi vengono confrontati nel loro stato

* *aggiungasi:* **la notte dei morti in cui secondo**

Digitized by Google

attuale con le condizioni in cui si trovavano ai bei tempi di Grecia.

Naturalmente l' epoca antica viene da essi preferita alla moderna ed ovunque si satireggia sui progressi dei moderni e si nota acutamente il lato debole delle nuove istituzioni e delle nuove conquiste intellettuali.

Viene visitata la birreria Filadelfia nella via Licabetto, le taverne dove elettori comunali bevono il vino pagato dal nuovo sindaco eletto, e le case private dei cittadini, i caffè le chiese i teatri, e dappertutto gravi quistioni occupano la mente dei visitatori.

Si nota la maniera dei divertimenti moderni, si introduce una moglie che ragiona sull' emancipazione col marito niente persuaso a riconoscerla, si discute sulla venalità delle elezioni, sulla grande importanza attribuita alle scoperte specialmente del vapore e dell' elettricità.

Riguardo ai giornali, Pericle li definisce « un nuovo aspetto della vecchierella che seduta sulla soglia della porta dice male di tutti, o della mezzana che alla porta del luogo di piacere decanta ai passaggeri le bellezze delle sue ragazze . . . la menzogna posta in circolazione, infine una specie di contrappeso a tutte le scoperte.

In qualche scena compariscono delle personificazioni di concetti astratti, ed interessatissima ed originale è quella in cui nella piazza dell' Università l' Academia vestita di colore azzurro s' imbatte nell' Università vestita a molti colori, come l' arlecchino, e ciascuna propugna il proprio metodo d' insegnamento. L' accademia irride il moderno sminuzzamento dello scibile, gl' innumerevoli rami in cui vengono suddivise le scienze moderne e dice che oggi gli uni dimenticano l' uomo e la sua storia per studiare una miserabile spina, altri strisciano sulla terra ignorando se esiste il cielo, che altri finalmente medicano le piaghe dell' uomo ignorando il germogliare delle rose.

Io non posso offrire al lettore se non che rapidissimi cenni di questo pregevolissimo lavoro che si legge con sempre crescente piacere per lo stile splendido ed il fine sarcasmo che penetra dovunque e francamente sfronda certi fiori che adornano la superstizione degli uomini.

Nell' atto secondo abbiamo una scena interessantissima

Digitized by Google

che si occupa specialmente del culto esterno della religione Cristiana e del sentimento del bello e del buono presso gli antichi ed i moderni.

Con pensiero originalissimo vedesi Platone che si inginocchia in una chiesa davanti all' immagine di un crocefisso, ed eleva una preghiera bellissima che dipinge quell' anima innamorata di un mondo ideale. Aristofane intanto rivolto a Cimone rimprovera ai cristiani il misticismo, l' oscurità del loro culto e dice: voi vi sforzate ad inalzare l' anima non già come noi a mezzo del bello e solo col bello, ma bensì a mezzo della paura e del terrore. Questa scena è certo una delle più interessanti per la quistione che in essa viene trattata con vero sale aristofanesco e mi dispiace di non poterla offrire tradotta ai lettori non essendomi proposto se non di redigere una breve bibliografia.

Tuttavia io stimo che al presente cenno critico verrà accettata volentieri la traduzione di una parte dell' Atto III che qui sotto riporto. I notturni viaggiatori entrano nel teatro di Atene ed assistono ad una curiosa rapprentazione molto interessante per il fondo filosofico e la bellezza di alcuni concetti e di alcune immagini.

Ecco la traduzione:

ATTO TERZO

Scena I.

Rappresenta l' interno del teatro di Atene pieno di spettatori. Fra la moltitudine Aristofane, Luciano, Pericle, Eschilo, e Cimone.

Si rappresenta il dramma: *La vita è un sogno.* Personaggi di questo dramma sono: Giove, Giunone, Amore, Mercurio, Destino, Deucalione, Pirra, L' Umanità.

ATTO PRIMO — Scena I.

Si alza il sipario, la scena rappresenta la reggia degli Dei in Olimpo. Giove, Giunone, Amore, Mercurio, Destino siedono versando nettare e mangiando ambrosia.

G. agli altri Dei. La vita degli Dei, inverità, è molto monotona; nettare ed ambrosia, ambrosia e nettare ecco le sue

Digitized by Google

varietà! La sapienza, quando uno tutto conosce, non ha merito alcuno, è una chimera; l' immortalità pure non ha alcun valore, quando la vita non sia condotta tra giornaliere lotte e fatiche; la felicità è una insoportabile sciagura allorchè non riesce di premio alle speranze, delle quali la maggior parte ingannano, una sola si effettua. Soltanto ciò che si acquista colla vittoria ha del merito; ed io comincio a credere che noi altri dei null' altro abbiamo d' immortale se non la sventura. Immortale! bella cosa! intorno a te ogni cosa si muta e tu rimani sempre lo stesso, trascinando la tua esistenza in mezzo a mondi che si infrangono, e soli che si spengono e si riaccendono, fra primavera ed inverno. Io sono stanco, e per la mia stessa immortalità ho desiderato la morte. Oh quale insoportabile monotonia è la vita degli dei!

Giun. Ma non appresto io varietà a questa lunga vita? non ti accarezzo? non ti abbraccio? non ti stringo al mio petto immortale? Tu ti lagni, o Giove, ma ogni tuo lamento è un' ingiuria contro di me.

G. Sì, amatissima Giunone; tuttavia questa stessa varietà divenne in qualche modo nojosa; gli abbracciamenti conjugali io dubito che alla fine diventino indifferenti.

M. Giove! bada di non irritare Giunone, poichè guai a noi; tu non sai quale burrasca solleva ella sopra il nostro capo quando irritata se la prende contro gli altri dei.

Giun. Da molto tempo notai questa indifferenza; (nascostamente verso Amore) getta tu una freccia in mio favore nel cuore di Giove.

A. Egli la strapperà e con essa mi percuoterà. Inoltre altre volte ho scagliato molti di questi dardi in tuo favore, ma le ferite sono già rimarginate; ove lo facessi di nuovo, farei più male che bene; l' amore spento non rinasce.

G. Convien trovare qualche maniera di divertirsi, qualche modo di vivere meno nojoso per noi sventurati immortali. Pensateci voi: e se non inventerete nulla, io inviterò a consiglio gli Dei dell' inferno e del mare.

Giun. Io mi ritiro questo consiglio offende direttamente il mio amor proprio (si ritira, ma dopo poco ritorna ed ascolta).

M. Non è cosa facile la scoperta di un divertimento degno degli immortali.

Digitized by Google

G. All' inferno dunque l' immortalità quando non si possa trovare modo di divertirsi. Strana cosa invero! Perchè sono io immortale? perchè sono un Dio? Chi mi creò Dio? la sorte! Ma allora la sorte è la maggiore delle divinità, ed io sono il di lei trastullo. Dammi un bicchicre di nettare.

M. (*offrendogli il bicchiere*). Crea un pajo di soli, dieci lune; che bel panorama non sarebbe!

G. Anche questo per il momento. Sembra che tu dimentichi quella belva che fu chiamata l'eternità.

Giun. Perchè non cambi le nuvole in oro? esse così ci rifletterebbero più splendore.

G. Tu non pensi proprio ad altro che ad abbellire il tuo talamo! Amore, conosci tu un qualche passatempo?

A. Io? chi non si contenta di me, in nessuna altra maniera potrà mai divertirsi.

G. Davvero fanciullo mio, tu sei troppo vanitoso. Ma non v' ha cosa più puerile dell' amore, e tu comprendi che corsero molte migliaja di anni dalla mia infanzia. Destino perchè taci! sempre così melanconico e burbero!

D. Quando tu, o massimo degli Dei, ti mostri sdegnato, lo divento anch' io per la medesima cagione. Io mi consumo eziandio, e trascino la mia melanconia lungo i secoli nell' eternità. Tuttavia ci sarebbe un modo con cui sciogliere questa nostra tristezza.

G. Sollecita, parla.

D. Giove, desideri tu divertirti? Dammi il permesso di fabbricare dei fantocci a cui concedere un' esistenza illusoria e di collocarli sopra la terra. Le file di questi fantocci le terrò io, e regolerò i loro movimenti ed il loro avvenire; una sola cosa io non dirigerò, la lotta ch' essi tenteranno per abbattermi, lotta in cui si consumerà tutta la loro energia, e dalla quale non sarò mai vinto.

G. Ed in che modo diventerà la nostra vita più divertente?

D. Prima di tutto insegnerò loro ad adorarti, ad invocarti, ad inalzare tempj a colui che adoreranno come donatore di tutti i beni della vita. Poscia vedremo come chiameranno questa loro vita illusoria; in che verrà occupato il loro genio, il cuore, l' energia, e quali opere crearanno

Digitized by Google

finchè si risveglino in braccio della morte. Ma sopratutto vedremo che modo sceglieranno di combattere contro il destino, mentre sono io che tengo le fila dei loro movimenti.

G. Tu mi giudichi troppo malvagio; la infelicità, le vane fatiche, e l' agonia dei tuoi fantocci credi tu sapranno recarmi piacere?

D. Sì, o Giove, questo sarà una specie di teatro; le lotte e le fatiche loro saranno le immagini di un sogno e niente più; questi fantocci crederanno di soffrire come lo crederai tu pure. Ma ogni cosa che muore non vive un solo momento; la loro vita sarà breve, un lampo che fende le tenebre dell' eternità, un uccello che varca l' aria e che in breve si perde in fondo all' ignoto orizzonte.

G. Dubito molto se mi divertirò, ma che fare? sia pure, fabbrica i tuoi fantocci.

D. Chiamiamoli uomini ed a nostra somiglianza abbiano anch' essi sesso diverso; e tu o fanciullo Amore tratto tratto ti recherai a visitare la terra e vi scaglierai qualche dardo. Oh! allorchè quella materia con cui io fabbricherò questi enti, avrà vita e sentimento, allora, o Giove, allora tu intenderai qual valore abbia la divinità.

G. Tu, Destino, sii il presidente e direttore di questo gioco. Ma guarda, tieni bene le fila dei tuoi fantocci perchè altrimenti perduto tu stesso avrai annientato anche me.

D. Il consiglio è inutile non darti pensiero.

Scena II.

Pianura della Tessalia.

Deucalione e Pirra.

Deuc. Quando per la prima volta apersi i miei occhi e vidi questo bel cielo, queste verdeggianti valli, i ruscelli, ed i fiori, quando udii il canto degli uccelli io credetti trovarmi in un luogo di beatitudine, in un paradiso di delizie. Solo una cosa vi mancava ancora, la perfezione d'ogni bellezza, il compimento di ogni felicità. Mi rivolsi, ti vidi, ti abbracciai — ti ricordi, o Pirra? Poco dopo il sole tramontò, dense tenebre si diffusero per tutto il cielo, ed invece del primo degli astri, altri lumi pallidi e numerosi

Digitized by Google

giravano. L' oscurità era spaventevole, essa m' inspirava terrore ; udiva da lungi il muggito delle belve; udiva intorno a me serpenti che strisciavano, io non aveva altra consolazione fuori di te, ma di te pure io temeva più di ogni altra cosa. Quella eterna notte passò, il sole spuntò nuovamente, ma io aveva già appreso che il mondo è un luogo di sventura.

P. Eppure è molto bella la terra.

Deuc. Qualche volta, sì; ma ora che il calore è così grande vieni ad assiderti all' ombra, io voglio riposare al tuo fianco. Vedi ? tutto il mondo è deserto ed in te sola io mi specchio.

P. Appoggia il tuo capo sulle mie ginocchia; sei bello così, hai una bellezza virile che io adoro (bacia le sue labbra) ma la tua anima è abbattuta ella è perciò più debole e più somigliante alla mia.

Deuc. E come non essere abbattuto! vedi, ove tu eccettui quei brevi momenti d' amore in cui io riposo sul tuo seno, tutto il resto della vita è agitazione perpetua, è insopportabile lotta. Lottiamo al' inverno per fuggire il freddo di borea, lottiamo all' estate per fuggire il calore del sole; la pioggia, la tempesta ci percuotono.

P. Ma abbiamo i nostri figli che ci sono di conforto. In questi nostri figli sono unite le nostre esistenze, io credo che in essi entrambi esistiamo.

Deuc. Furono generati nel dolore?

P. Ma quando mi sorridono io dimentico tutto.

Deuc. Eppure io tremo anche per essi; non so perchè; questa notte vidi in sogno uno di essi che giaceva muto sovra il suo letticciuolo pallido, immobile come quella pietra; non era affranto dal sonno, il suo stato presentava qualche cosa di più terribile, di più tranquillo, di più freddo del sonno. Volli toccarlo, ma invano, lo chiamai due o tre volte, lo scossi, lo baciai, invano; giaceva là immobile ed agghiacciato. E mentre lo chiamai udii eccheggiare una voce che gridava — Morte ! — Mi destai, mi turbai, tremava tutto, ed io non so cosa significa questa parola. Che cosa vuol dire — Morte — o Pirra?

P. Lo ignoro, ma l' ora passa, il sole comincia a declinare, offriamo il sacrificio a Dio e poscia rechiamoci a cena

Digitized by Google

Deuc. (ridendo con amarezza). Sì certamente; ringraziamo Giove, perchè ci pose su questo mondo pieno di tormenti e di miseria, di privazioni e di dolore. Riconoscenza al supremo degli Dei, perchè bagniamo la terra del nostro sudore e lasciamo lunghe striscie di sangue come traccie del nostro passaggio; adoriamo l'altissimo perchè il sole abbrucia il nostro volto, e la pioggia percuote il nostro corpo; preghiamo l'ottimo degli Dei il quale moltiplica le difficoltà della vita, colui che ad un momento di felicità contrappose lunga amarezza, e del quale ignoriamo la immensa bontà solamente perchè ancora non abbiamo versato il calice fino alla feccia; sacrifichiamo a Giove perchè infine quale sarà il termine di tutti questi beni?

P. Non bestemmiare o Deucalione.

Deuc. Hai ragione; perdona, o Pirra, sei tu che sempre freni la mia ira. Ma oggi mi sono molto stancato per raccogliere questo misero cibo lottando contro orsi, serpenti e tante altre belve. Ma tu, Pirra, donde attingi questa generosità d'animo?

P. Spero — Più che procediamo nella vita noi soddisfaciamo ad un nuovo bisogno, vinciamo un nuovo pericolo. Ed i nostri figli?

Deuc. I nostri figli! provo rimorso. Moltiplichiamo gl'infelici. Come poco fa io maledii a Giove, temo non venga un giorno in cui le labbra dei nostri discendenti maledicano coloro che li generarono, in cui la loro lingua asciutta dai sospiri proferirà forse la più tremenda delle bestemmie contro quelli i quali in un momento di trasporto, senza scopo veruno produssero innumerevoli enti sovra questo deserto.

P. Oh! taci Deucalione! tu spezzi il mio cuore.

Deuc. Il mio è già spezzato. Perchè siamo creati? Di qual ente malvagio serviamo noi il piacere in questo mondo! Chi siamo, Pirra? cosa siamo? I padroni di questa terra rispetto alla quale però siamo vermi. Fummo dotati di mente e senso, solo per comprendere meglio la nostra infelicità. Noi possediamo desiderii assai superiori alle nostre forze. La tigre non desidera se non di abbrancare la sua vittima, e riesce; mentre io, vi sono dei momenti nei quali vorrei toccare il cielo e sempre striscio sulla terra.

P. Eppure . . . .

Digitized by Google

Deuc. Talvolta io dubito anche della mia esistenza o Pirra, credo di fare un sogno, uno di quei sogni che abbiamo nelle lunghe notti d' inverno così veraci che soffriamo davvero se è amaro e godiamo se è dilettevole.

P. Sento rumore.

Deuc. Chi sa, qualche tigre si avvicina, ringraziamo Giove.

P. (accarezzando la sua chioma). Dammi un bacio e lascia queste immagini di morte.

Scena III.

La reggia dell' Olimpo.

Giove, *Giunone*, *Mercurio*, *il Destino*.

G. Che cosa fanno i fantocci, o Mercurio? il fumo dei sacrificj non si alza più così copioso come ne' primi giorni. Il loro culto non mi sembra molto fervente.

M. Si lagnano, o benigno, perchè vivono con fatica.

G. Oh bene, benissimo; desideravano forse di essere creati Dei? Siamo anche troppi noi altri immortali *(va in fondo della scena ed esamina il fulmine).*

Giun. Comunque sia, o Destino, tu non dovevi creare Pirra così bella; la sua bellezza sembra più splendida nella sventura del genere umano, ella è piuttosto seducente, appunto perchè è effimera.

M. La bellezza di Pirra supera quella degli immortali appunto perchè è nuova.

Giun. Ti precipiterò dall' Olimpo se tu ripeterai simile scherzo.

M. Io non ischerzo, parlo sul serio.

Giun. Tanto peggio, malvagio.

G. *(andando verso questi che altercavano).* Silenzio, adunque! Le stanze d'Olimpo divennero da qualche tempo l'abitazione di rane e non d' immortali. Così si disprezza l'altissimo degli Dei? Oh Giunone, hai cominciato a temere le ombre?

Giun. Da quando l' amore discese sulla terra, la tua mente è sempre rivolta a quei fantocci.

Digitized by Google

G. Rivolgila tu pure colà. Infine li abbiamo creati per nostro divertimento, dunque convien guardarli a guisa di spettatori in teatro.

M. Eppure, o Giove, gli uomini bestemmiano in causa delle loro sventure.

G. Odi tu, o Destino, questa non è in vero cosa piacevole.

D. Ai deboli non rimane che questo, la bestemmia. Lascia, adunque, questo solo conforto alla loro sventura.

G. Ma intanto tieni bene le fila perchè ti chiamo responsabile di ogni pericolo.

Giun. al D. Rallenta alcun poco le fila ai fantocci, Giove a quanto sembra guarda Pirra assai amorosamente.

D. Non posso rallentarne, perchè l' uomo diverrebbe allora eguale agli Dei.

Giun. Appunto questo io desidero; vorrei che Giove fosse castigato della sua immoralità.

D. Ma allora egli castigherà me sopra tutti.

Giun. E giustamente, perchè tu con le tue scoperte hai posto sottosopra l'Olimpo.

D. Ma vuoi forse ch' io mi ponga da me stesso il laccio al collo?

Scena IV.

Pianura di Tessalia.

Una bella notte illuminata dalla Luna.

Pirra e Deucalione.

P. Il sole tramontò poco fa, ed ecco che maestosa sorse la luna, vieni che ci assediamo all' acceso fuoco.

Deuc. Subito, mia cara Pirra; ora io sono allegro; ho lavorato e adesso prendo riposo.

P. Sotto a questa capanna noi siamo sicuri in qualche maniera dalle belve, e la nostra vita comincia a farsi più sopportabile.

Deuc. Quello che sopra tutto mi infonde coraggio è la coscienza della mia libertà.

P. Libertà tu dici? Io non comprendo. Confesso che mi sembra d' essere come trascinata da te.

Digitized by Google

Deuc. Noi siamo enti liberi, siamo padroni delle nostre azioni e delle nostre opere, e tutto il nostro merito consiste appunto in questo: nella libertà.
(si ode la voce del Destino che grida) Necessità! *(cala la tela)*.

ATTO SECONDO.

Reggia dell'Olimpo.

Giove, Giunone, Mercurio, Destino.

Giun. al D. Mi ha conciata per le feste, tu sei divenuto proprio un mezzano, e sono già cinquanta secoli che Giove dimenticò sua moglie.

D. Che colpa ne ho io, Giunone, se Giove è innamorato del bello?

Giun. Il bello, stolto, il bello? Ma io sono dunque invecchiata? invecchiano forse mai gli immortali?

D. E che colpa ho io se egli ama la varietà?

Giun. Bella varietà! ma intanto trasgredisce al dovere.

D. Ed hanno forse doveri gli Dei? A chi renderà conto l'immortale?

G. (avvicin. a Giun.). Che cosa hai, carissima Giunone, sei un poco scolorita.

Giun. (tra sè). Quando egli mi dice carissima è segno sicuro che mi tradisce.

M. L'uomo si lagna per la brevità della sua vita, e tentò prolungarla con la fama dopo morte.

G. Cioè prolungò l'illusione con l'illusione, l'ombra con l'ombra. È forse più pesante la cenere degli uomini gloriosi?

M. Col beneficio egli indossò la clamide degli immortali.

D. Il quale però credo sia oscurato abbastanza da sua sorella: l'ingratitudine.

M. Ma colla virtù furono adornati di aureola celeste.

D. Che viene molto oscurato dalla malvagità

M. Distrussero da molti secoli le statue che ti rappresentavano, o Giove, ed adorarono l'uomo; non permettono a noi di abitare nemmeno un angolo dell'Olimpo.

G. Destino! che non siano sfuggiti i fili dalle tue mani ed in tal modo l'uomo sia divenuto indipendente?

Digitized by Google

D. La sorte decretata governa; questa sola cosa hai dimenticato, o Mercurio, di aggiungere, che il mortale si stimò immortale, immaginò un anima incorporea, egli disputa e contrasta intorno all' immortalità dello spirito.

G. *(ridendo scherzevolmente).* Oh come sei graziosissimo o Destino!

D. L' umanità possiede finora settecento e ottanta prove dell' immortalità dell' anima; tutte sapientissime ed ingegnosissime, una sola cosa hanno di male, cioè che l' una distrugge l' altra.

M. Hanno imprigionato il fulmine di Giove o lo afferrano come un uccello.

G. Odi, o Destino?

D. Risponderò, abbi pazienza.

M. Ed in fine col sentimento dell' abnegazione sono divenuti eguali agli immortali.

G. Sei insopportabile!

D. Guarda l' uomo e taci; non badare a paroloni senza significato; i mortali non potendo raggiungere la realtà inventarono parole astratte colle quali si confortano. La virtù, il sacrificio, la gloria, sogni, e niente più. La virtù soggiace alla malvagità, il sacrificio all' ingratitudine, la gloria si annega nel mare dei secoli. I mortali combattono per la libertà, mentre soggiacciono alla necessità; per la verità mentre la loro esistenza è menzogna ed inganno; per la religione onde tentare se fosse mai possibile di rendersi benigna la sorte prescritta. Il timore della morte fece nascere in loro l' idea dell' immortalità. Guarda l' uomo dovunque sia collocato, o sugli alti gradini della politica o sugli ultimi della stessa scala egli dorme, veglia, lavora, soffre e muore, o si fa uccidere per vane parole. Ecco l' uomo!

Scena II.

Come un Panorama.

La Francia nella rivoluzione del 1798.

Dappertutto eccheggia il grido di *viva la libertà.* I Girondini in nome della libertà massacrano i costituzionali. Quelli della montagna massacrano i Girondini a nome della

Digitized by Google

libertà. I montagnardi si dividono in due partiti, e Robespierre con Saint-Juste massacrano Danton, Camillo Desmoulin ed i loro compagni moderati. Poscia Tallien e compagni massacrano Robespierre e Sain-Juste e sempre in nome della libertà. Tutti poi insieme piegano il capo d' innanzi a Napoleone.

Scena III.

La reggia di Olimpo come nella prima scena.

G. Queste cose vanno bene; ma i mortali sanno amar meglio che non gli immortali. Udii sulla terra sospiri d'amore...

D. Ma sempre sospiri.

G. Lasciami terminare, sospiri di un amore appassionato, ricompensato talora di gioja suprema. Vidi semplici cuori amati di santo amore del quale ignoravano la forza e non comprendevano la bellezza e la grandezza.

D. T' inganni; tu guardi sempre alla superficie, mira nel fondo e rabbrividisci all' antitesi. Quell' amante che con immensa gioja bacia la mano della sua bella, che prende un capello dalla sua testa e lo stima un tesoro, egli pieno di passioni, di sentimenti spirituali, nuotante in questo chiarissimo cielo, egli stesso dopo poco se cadrà in braccio di una donna volgare, dimenticherà gli amori spirituali e tutto il resto, e succhierà l' ebbrezza dei baci e la vertigine dei sensi.

G. Tu mi consoli. Ma là giù in America combattono per la libertà degli schiavi. Odi tu quante voci inondano l' aria a favore della libertà personale?

D. E di nuovo tu ti attieni all' apparenza. Odi dunque anche tu là in lontananza una voce che risponde a quelle voci di libertà.

(*Si ode una voce lontana fortemente ripetuta*).

Necessità! Necessità! (*cala la tela*).

Digitized by Google

ATTO TERZO.

Scena I.

Abitazione degli Dei nella luna.

Giove solo.

G. Bello era l'Olimpo sul quale noi Dei un tempo si banchettava; ma questi ingrati uomini mi scacciarono malvagiamente di là; furono distrutte le mie are, ed il tempo alleato in ciò al genere umano cancellò anche la mia memoria dai registri dell' umanità. Il freddo della luna è insopportabile. Quanti secoli passarono d' allora, generazioni e generazioni furono cancellate da quando quel maledetto Destino volle creare il genere umano di cui l' energia e l' ingegno cangiarono l' aspetto stesso della terra. Eppure questo freddo è insopportabile; ma una buona volta non capisco perchè tollero ancora questo genere umano specialmente dacchè le sue donne non mi accettano neppure come protettore. Mercurio, Mercurio!

(entra Mercurio vestito in pelliccia).

M. Lasciami tranquillo, o Giove, io dormiva e faceva dei bellissimi sogni; sognava la vita nell' Olimpo ed era felice! il nettare correva abbondante e il consiglio degli Dei era sempre allegro. Ora siamo dispersi e più miseri degli stessi uomini. Che freddo fa qui! *(entra il Destino)* Malvagia divinità tu sei la causa di tutti i nostri mali.

D. Mi maledicono i mortali e devo essere maledetto anche dagli immortali?

M. Ma gli immortali sopratutto devono punire la tua malvagità; tu hai voluto divertirci e ci hai precipitati dall' Olimpo a mezzo de' tuoi fantocci, mentre tu resti sempre sulla terra.

G. Mercurio ha ragione.

M. Giove! è tempo alfine di distruggere il genere umano, è tempo di far calar il sipario di questa comedia, giacchè gli attori avendo preso sul serio la vita ed il personaggio che fu dato loro a rappresentare, turbano terra e cielo; è

Digitized by Google

tempo di far cessare i sogni dei mortali giacchè nella loro magnificenza varcarono la realtà. L' uomo divenne un dio trascorrendo come un lampo da una estremità all' altra della terra; conversa cogli antipodi, sta fra le nuvole come l'aquila; tutto scoperse . . . .

D. All' infuori della felicità.

G. La sua mente oltrepassò tutti i limiti della sapienza, penetrò negli abissi dei secoli, e nei misteri della cosmogonia, negli immensi spazj del cielo e nei profondi abissi del mare, la sua mano fece lavori ammirabili per bellezza e per grandezza; il suo cuore creò mondi ignoti anche a noi stessi, l' immortalità.

D. E la felicità.

G. Taci tu; per la mia divinità, non so davvero quanto noi siamo felici!

M. Ogni generazione lascia alla seguente ciò che essa ha costruito, e quella che segue alla prima lascia un lavoro più perfetto.

D. Ogni generazione muore prima di gustare il frutto de' suoi sudori;

M. Sì, ma il genio vive nei secoli più lontani . . .

D. Anch' essi passano.

G. Ma non muore l' umanità se non la distruggerà Giove.

D. L' uomo odierno vivendo nel mezzo di questa grande civiltà è forse più felice di Deucalione?

M. Dappertutto chi soffre trova conforto.

D. E il fratello uccide il fratello.

M. Dovunque esistono ricoveri d' invalidi.

D. Ai quali furono tagliate le mani ed i piedi dagli uomini.

M. Dovunque il povero è assistito.

D. Essendogli gettato un tozzo di pane da' suoi fratelli che nuotano nella ricchezza.

G. Taci tu!

D. No, non tacerò giacchè sono accusato. Tu, Giove, mi hai detto di colpire l' uomo nel cuore, ed io colpii mortalmente. Diedi a lui immaginazione per potere concepire la suprema felicità, ma non però la forza di conseguirla; se egli ignorasse l' esistenza della beatitudine, oh! allora

Digitized by Google

l' uomo sarebbe felice, vivrebbe senza cure, ingenuo, una vita semplicissima. Ma io lo colpii nel cuore. Ogni suo passo in avanti rendeva il mortale più infelice; egli vedeva nuovi mondi e sempre nuovi, ma c' era dinnanzi a lui l' infinito che sempre gli diceva: non mi raggiungerai. Somiglia a quel cieco dalla nascita il quale immaginando colla sua fantasia la bellezza della natura circostante sente ancor più la sventura della privazione della vista. Egli riparò alla maggior parte dei suoi bisogni e rese più facile la vita, ma non mi hai detto tu di colpirlo nel cuore? Rimase libera la sua fantasia per creargli sventure, ed ora l' uomo vive una vita insopportabile. La donna che gli hai donato non gli basta più, egli creò ombre di bellezza soprannaturale cui però non può raggiungere, moltiplicando così nel mondo la pena di Tantalo. Guarda, dunque, la terra e nel mezzo della felicità che descrisse Mercurio, e nel mezzo delle ricchezze e delle scoperte vedi l' uomo, il sapiente, colui che conduce una vita agiata, che conduce seco la propria tristezza da una estremità all' altra della terra più presto di prima, egli ha lagrime negli occhi e la maledizione sulla bocca.

M. Sia, malvagia divinità; ma infine nella sua sventura hai reso l' uomo grande e venerabile; la sua grandezza, quella grandezza sofferente ha una sublimità ammirabile, e se tu non comprendi ciò, non lo comprendi perchè sei colpevole.

D. (ridendo sgangheratamente). Sventura è grandezza! così si consolano anche i mortali; fuoco ed acqua uniti insieme.

G. Cessate, conviene che l' umanità abbia termine. Ho deciso.

Scena II.

La terra; terribili uragani; terremoti e vulcani di cui le vampe s'innalzano fino alle nuvole. Città che vengono distrutte ed uomini trascinati dalla forza delle acque irrompenti. *

Un altro uomo *(portando sulle spalle il vecchio padre).* Sono stanco, sono stanco, la morte mi ha raggiunto. *(si affonda)*:

Sopra un' altra montagna sta un vecchio alzando le mani verso il cielo, mentre intorno a lui l'acqua sale a poco a poco.

Vecchio. Oh inanimata, o indolente natura; o cieli; se tutti cadeste sopra di me e mi schiacciaste anche allora io

* *aggiungasi*: Un uomo *(combattendo contro alla corrente)* Ohimè figlio mio *(si affonda).*

Digitized by Google

mi sentirci superiore; poichè voi non avete la coscienza di uccidermi, mentre io so che muojo.

Si sommerge, mentre il Destino grida Necessità!

(cala il sipario).

Dal poco che io ho potuto notare intorno alla lingua ed allo stile del sig. Demetrio Paparrigopulo, e dal saggio di traduzione offerto, i lettori avranno, io credo, potuto ormai formarsi un' idea sintetica del carattere originale di questo valente scrittore.

Se io volessi istituire dei confronti coll' ajuto dei quali potere disegnare esattamente l' indole dell' autore dell'Agorà, direi che le sue opere mi fanno ricordare Byron e Leopardi.

Nel Paparrigopulo trovasi l' amore cantato sempre in modo affatto soggettivo e colorito di tinte melanconiche che richiamano alla mente lo scetticismo del grande poeta inglese; ed il dolore profondo, filosofico, dubbioso con tinte d' ironie ed un concetto positivo dell' umanità ricorda il sublime infelice cantore della *Ginestra*.

La Comedia l'Agorà termina, infatti, col ridestarsi del giovine Cimone, il quale si accorge di avere fatto un lungo sogno e dopo alcune osservazioni sconsolate si uccide.

Noi non vogliamo fare dei confronti, che non reggono, tuttavia non sarebbe uno studio da trascurarsi quello di analizzare questa comparsa del dolore in due uomini così diversi per nazione, per abitudini di vita, per rapporti sociali.

Il sig. Paparrigopulo comincia già ad essere conosciuto anche in Francia, ed il redattore della presente rivista bibliografica ricevette con molto piacere da Parigi una lettera del distinto scrittore e cultore della greca letteratura sig. marchese di Saint-Hilaire, il quale dimostra la sua stima per gli scritti del distinto avvocato di Atene e promette di tradurre in francese la comedia già accennata *Scelta di una Moglie*.

Ma io qui faccio fine onde mantenere la promessa di brevità, e congratulandomi sinceramente col sig. Paparrigopulo auguro alla Grecia che ella possa presto applaudire a qualche nuovo lavoro di questo giovine ed egregio scrittore.

Venezia, 16 Luglio 1871.

C. T.

Digitized by Google

SECONDA ISCRIZIONE SELINUNTINA

illustrata da Nicolò Camarda.

Gli scavi, che per mandato della Commissione di Antichità e Belle Arti si eseguono nelle ruine di Selinunte, e di altre antiche città sicule non apportano risultamenti tali, che sieno all' avvenante delle spese. Imperocchè in Selinunte non si è trovato altro che una statua non ancora arrivata in questo R. Museo, e due iscrizioni, delle quali la prima fu altra volta da me illustrata (1) e questa che mi accingo di illustrare adesso. Ma finora non ci è stato concesso di rinvenire nè una moneta, nè un oggetto qualunque che abbia servito od ai sacrifici, od ai domestici bisogni. Forse per Selinunte non è da farne le meraviglie, giacchè oltre la prima sventura, che le toccò sotto Annibale nipote di quell'Amilcare che fu vinto da Gelone, ne patì un altra ai tempi delle guerre dei Romani coi Cartaginesi, i quali distrussero Selinunte e ne trasportarono a Lilibeo (2) i cittadini. Per cui non pare improbabile cosa, ch' essi abbiano in questa seconda sventura portato seco ogni masserizia di qualche valore. Ma non dovrebbesi credere lo stesso delle altre città, che distrutte o dai barbari, o dai terremoti dovettero lasciare nelle proprie case la più parte degli averi loro perchè non fu dato a' cittadini portar via ogni cosa. Ed infatti negli scavi di Solnuto venner fuori molti di quei minuti utensili, che rivelano le consuetudini degli antichi abitatori dell' isola nostra.

Ciò non ostante bisogna star contenti al poco, ed ire così arricchendo il R. Museo di Palermo, che oramai accoglie nel suo seno l' iscrizione testè rinvenuta. Di questa altri ci annunziò la scoperta dandocene una incompleta ed erronea interpretazione apprestatagli da uno straniero che con isquisita civiltà fu a tutti preferito. Nè senza buona ragione imperocchè i Germanofili a cui fanno spalla gli schiamazzatori contro lo studio della lingua Ellenica, opinano essere per gl' Italiani, e massime per gli Isolani, suf-

(1) Riviste la Sicilia N. 21, 1865. Ritschel opusc. pag. 779.

(2) Diodor. sic. Ecclog. dal Lib. 24.

Digitized by Google

ficiente còmpito andar dissotterrando i monumenti antichi, farne la descrizione, e lasciare ai dotti di Germania la cura d' illustrarli. La quale opinione quanto sia decorosa e savia, lascio ad altrui discutere.

Cotesta lapide adunque rinvenuta nel passato Marzo fu verso il sei di Maggio spedita alla Commissione suddetta, e come se tanto ritardo non fosse stato sufficiente temporeggiamento, ebbe a scontare negli offici un altro po' di contumacia tanto per purgarsi della Punica infezione in antico contratta, quanto per essere messa insieme nelle varie parti, onde si compone la lapide rotta in sensi e modi diversi. Sicchè solamente agli 11 Maggio 1871 e dopo due lunghi mesi di aspettazione le fu dato entrare nelle sale del Museo.

Nè la riunione de' vari frantumi fu a mio senno eseguita bene; imperocchè molta è la distanza, che corre tra le due parti dalla maggior frattura, ed esse meritavano di essere in qualche modo avvicinate di più. Ciò scorgesi chiaro esaminando dal primo al quinto rigo la distanza, che si frappone tra l' una e l' altra parte delle lettere infrante, e per dir qualche cosa di più determinato, uom se ne può accertare rimirando il Νικομες in cui oltre la metà della lettera rotta, che si legge assai bene, vi entra un' altra intera. Non dovrebbero siffatti sconci accadere, e pure si avverano quando vengon messi da parte gli istituti, e le persone, a cui per ragion di ufficio (1) si appartiene dirigere siffatti lavori; nè servono ad altro, che a mettere in mala voce la cultura del paese, in cui succedono.

Dopo questo po' di storia è tempo di venire all' iscrizione.

Essa, sebbene la lunghezza della lapide sia M. 1.40 ed in larghezza abbia M. 4.40, pure non è più lunga di M. 1.077 nè più larga di M. 4.40 ed è senza dubbio molto antica. Argomento e prova della sua vetustà sono i σ i χ i δ i θ un γ un ψ un ι ed un ν uguale alle forme, che gli scrittori di archeologia attribuiscono ai tempi antichi. Vi si trova

(1) E qui mi sia permesso rendere le dovute grazie all' egregio cav. Giov Freccia Direttore di questo R. Museo, tanto per avermi ceduto l' onore d' interpretare la lapide, di cui è parola, quanto per le cortesie usatemi mentre si leggeva e si copiava l' iscrizione.

Digitized by Google

inoltre il dettato in dialetto Dorico cogli accusativi in οϛ, e con qualche altra novità, che richiedendo una speciale menzione se ne farà più sotto parola.

Ma se mi si domandasse l' epoca, a cui essa risale, direi, non esser possibile farla ascendere all' Olimp. 50, quando Pentathlo sbarcato a Lilibeo intese, che gli Egestani erano in guerra coi Selinuntini ed in cui persuaso da costoro ne assunse la difesa, e vi perdette con molti dei suoi la vita (1). Avrebbe all' incontro molta probabilità l' opinione di chi credesse essere stata incisa l' iscrizione e collocata nel tempio all' epoca della guerra tra Gelone ed i Cartaginesi, perchè allora i Selinuntini soli tra Sicelioti parteggiarono (2) per quelli. Ed invero se l' ονιον dell' iscrizione fosse stato scritto Καρχηδόνιον, allora la probabilità diventerebbe certezza. Imperocchè quantunque non fosse destituita di probabili ragioni la sentenza di colui, che vorrebbe sostenere essersi dai Selinuntini attaccata al muro del tempio la lapide nei tempi dell' alleanza siracusana, ed allorchè guerreggiarono contro gli Ateniesi (3) pure a me arride assai più l' idea dell' epoca di Gelone, in cui dovettero avere maggior paura, ed in cui forse riportarono contro gli Egestani qualche non piccolo vantaggio.

Uscendo da queste due epoche non havvi altro momento nella storia di Selinunte, il quale ti dia agio di riferirvi cotesta iscrizione. Imperocchè poco dopo la guerra ateniese ebbero i Selinuntini quella sciagura, che con si vivi colori fu narrata dal nostro Diodoro dicendo: i Selinuntini assediati dai Cartaginesi (4) onde, per l' antica alleanza non si apettavano tanto danno, ebbero le case parte arse e parte diroccate (5). E se a loro non furono bruciati i templi accadde non pei sentimenti religiosi dei nemici, ma

(1) Κατέλαβον 'Εγεσταίους καὶ Σελινουντίους διαπολεμοῦντας πρὸς ἀλλήλους κ. τ. λ. Diod. Sic. L. 5.

(2) Καὶ Καρχηδονίοις ἐν τῷ πρὸς Γέλωνα πολέμῳ συνηγωνισμένοι Id. L. 13 c. 55.

(3) Tuc. L. 6. V. la mia versione. Tom. 2. Prato 1869-70.

(4) Olimp. 92 an. III.

(5) Τῶν δὲ οἰκιῶν αἱ μὲν κατεκαύθησαν, αἱ δὲ κατεσκάφησαν. Diod. sic. L. 13 c 55 e seguenti.

Digitized by Google

per timore, che volendoli essi saccheggiare, le donne disperando della propria salvezza non li incendiassero (1). Nè quando poscia Empedione costante amico dei Cartaginesi ottenne la libertà dei suoi congiunti, ch' erano prigionieri, e da quel feroce capitano ebbe anche la facoltà di far rimpatriare i fuggiaschi a patto di pagare un tributo ai Cartaginesi (2) era dato ai Selinuntini di alzar la mente a pensieri e vanti di vittoria.

Ma non potrebbesi dare che avessero incisa l' iscrizione quando Ermocrate tornato dal Peloponneso, e sbandato da Siracusa occupò Selinunte, cinse di mura una parte di città, e richiamò da ogni parte i Selinuntini, ch' eransi messi in salvo (3)? La cosa non è impossibile, ma ponendo mente, che questa favorevole occasione non fu di lunga durata, stantechè dopo 44 anni (4) lo storico ci narra che Dionisio il vecchio tolse a Cartaginesi Selinunte ed Entella (5) non mi pare ipotesi da accettare. Ed è del pari improbabile, che i Selinuntini avessero pensato ad iscrizioni quando si unirono a Pirro (6) o nell' intervallo che si frappose tra questo re ed Asdrubale, che guerreggiando contro i Romani comandati da Claudio di Appio rovinò Selinunte e trasportò a Lilibeo i cittadini (7). E pure a favore di quest' ultimo momento storico dei Selinuntini starebbe il passo di Pausania, nel quale è detto, che dai Cartaginesi furono per guerra espulsi i Sicilioti Selinuntini (8).

(1) Μήποτε τὴν σωτηρίαν αἱ γυναῖκες ὀπογνοῦσαι κοτακαύσωσι ναοὺς IV Id L. c.

(2) Τελοῦντες φόρον Καρχηδονίοις Idem Olimp. 92 an. IV.

(3) Κατεκάλει τοὺς διασωζομένους Σελινουντίους Id. L. c.

(4) Olimp. 103. an. 1

(5) Καὶ Σελινοῦντα καὶ Ἐντέλλαν εὐθὺς προσηγάγετο. L. c.

(6) Τῷ βασιλεῖ προσεχώρισαν. Eccl. dal L. 23.

(7) Μετῴκισαν εἰς τὸ Λιλυβαῖον. Ecc. del L. 24.

(8) Σικελιώτας δὲ Σελινουντίους ἀνέστησαν μὲν Καρχηδόνιοι πολέμῳ. L. 6, c. 19 Di questo passo di Pausania sono altresì debitore allo stesso cav. Freccia, che me lo suggeriva estraendolo dal suo lavoro inedito – *Cronologia Geografica delle antiche città di Sicilia,* in cui si accinge a dimostrare che Selinunte ebbe vita non solo sino all'anno 277 av. C., ma che nel V. secolo dell' era volgare esisteva tuttavia. Con

Digitized by Google

Imperocchè non avendo quello scrittore determinata l'epoca di tale infortunio, è lecito riportarla all' ultima che cadde addosso a quella città. Or siccome Pausania aggiunge che prima di accadere ai Selinuntini quel malanno offrirono a Giove in Olimpia un tesoro (1) che ai tempi di Pausania esisteva ancora, così non sarebbe fuori di luogo supporre che fossero diventati non solamente ricchi, ma anche forti in modo da ottenere qualche vittoria. Ciò non ostante a me non pare punto credibile, che una città rovinata una prima fiata ed ita incontro a tante improspere vicende possa facilmente tornare a grandezza, nè che i Sicelioti pensassero più ad Olimpia ed all' altra Ellade nell' epoca delle guerre puniche, per cui sto fermo nell' ipotesi, che l' iscrizione sia stata incisa o nell'epoca dell'alleanza cartaginese contro Gelone, o nell' epoca dell' alleanza siracusana contro Egesta ed Atene.

Qualunque sia l' opinione, che altri vorrà abbracciare, egli è certo, che questa iscrizione, la quale doveva rivelare un qualche fatto storico a noi ignoto, o confermarci alcuno giunto sino a noi, torna di poco o nessun giovamento colla storia dei Sicelioti. Imperocchè la lapide ha subito molte e gravi fratture, e guasti irremediabili tanto per la caduta delle fabbriche del tempio, quanto per la poca diligenza di chi la trasse di sotto alle vetuste ruine. E dico ciò perchè non pochi dei guasti mi paiono di data assai fresca.

L' iscrizione è votiva. La qual cosa rilevasi dalla prima riga, in cui è scritto (Δί)ά τόςδε θεός νικõντι οί Σελινόντιοι (2). *Per cotesti Iddii vincono i Selinuntini*, il che è sicuro indizio del motivo che indusseli ad incidere l'iscrizione ed in rendimento di grazie collocarla nel tempio di Giove. E che fu posta nel tempio di questo Nume, e non già di Saturno, come altri pensò di scrivere (3) è prova il (Δι)ά τòν δία in-

tal lavoro farà conoscere quanto sieno erronee le opinioni divulgate dallo scrittore dell' articolo inserito nella Gazzetta di Palermo in data del 6 Maggio 1871, in cui fu detto che Selinunte sparì dal mondo nell' anno 409 av. C.

(1) Πρὶν δὲ ἤ τινα συμφορὰν γενέσθαι σφίσιν θυσαυρὸν τὸν ἐν 'Ολεμπίᾳ δεὶ ἐποίησαν. Paus. L. c.

(2) Lascio inalterate le vocali.

(3) Giorn. di Sicilia N. 150.

Digitized by Google

ciso il primo di tutti. Ed infatti oltre al collocamento delle parole che come quelle che furono incise prima del Νικομες, danno a Giove il posto di onore per indicare la preferenza, che attribuivasi al Dio, in casa del quale stava per essere collocata, vuolsi altresì por mente che nella iscrizione non avvi neppure l' ombra d' una lettera, che accenni al Saturno dei Romani od al Cronos degli Elleni. Nè poteva ciò accadere: imperocchè il Cronos padre a Giove ha un tantino di storia nei versi di Esiodo, non ne ha nessuna in quelli di Omero, il quale lo va solamente nominando per designare la paternità di Giove colla frase Κρόνου πᾶις ἀγκυλομήτεω. In qual modo adunque poteva avere templi ed altari un nume, che presso i due teologi dell' Ellade ebbe poca o nessuna importanza? Se ciò sia accaduto perchè Saturno divinità ariana non prestavasi al gusto estetico degli Elleni, o per altre ragioni, non è questo il luogo per farne le indagini, ed a me basta notare che Saturno ebbe culto ed onore presso i Romani, e che essendo stato quasi estraneo alla mitologia ellenica non poteva tra Sicilioti avere dei templi; e che quello in cui fu trovata l' iscrizione è come fu creduto sempre, un tempio dedicato a Giove.

Ed è tanto vero che l' iscrizione fu sin del suo nascere destinata pel tempio di Giove, quanto è certo, che prima di ogni altro Iddio viensi nominando la stirpe di Lui. E però per secondo aiutatore dei Selinuntini ci si presenta *l' uccisor del Leone* φονολ(έον)τα. Non so se abbia supplito bene al guasto della lapide, ma siccome tra le poesie spurie attribuite a Teocrito trovasi un brano, che celebra le prodezze di Ercole λεοντοφόνου, così sarei tentato credere, che la parola fosse stata indovinata. In questa guisa si avrebbe la parola nuova Φονολέοντα ed Hεραχλέα scritta in modo da farci intendere, che l' H sta per l' aspirazione, come usarono sempre gli antichi, e come rimase ai latini.

Il Διαπόλλονα terzo fra nomi, che aiutano i Selinuntini a vincere, è Apollo anch' esso della stirpe di Giove. Questa parola non ci porge altro da osservare che la mancanza dell' apostrofo invece di δι 'Απόλλονα. Dopo di Apollo se si è dato nel segno viene Π (οσ) ε (ιδο) να Poseidone ed i Tindaridi Castore e Polluce, καί διά Τυνδάριδα ed Atena καί διαθ (η) νάαν che fu scritta senza apostrofe e senza contrazione.

Digitized by Google

Settimo fra gl' Iddii che porgono aiuto ai Selinuntini è il *Maloforo* nel quale lo scrittore dell' articolo testè citato vide designata una Cerere. Il fondamento dell' edificio di lui riposa sopra un luogo di Pausania, che scrisse: *Evvi il Maloforo tempio di Demeter, perchè dai primi pastori che nutrirono pecore Demeter fu chiamata Malaforo* (1). Il traduttore latino di Pausania senza guardarla per lo sottile tradusse *oves producens*, e lo scrittore dell' articolo credendo aver fatta una grande scoverta ci regalava una Cerere *pecorifera*. Ma Pausania non dice altro che chiamaronla Μαλοφόρον cioè *pomifera*, stantechè nella rozza mente di quegli antichi pastori di Megara la produzione delle biade s' immedesimò con quella di ogni altro frutto. Ma quand' anche la parola greca avesse il significato, che le dà il traduttore latino ne siegue forse, che perchè Cerere ebbe quel vanto in Megara, poteva e doveva essere onorata collo stesso titolo anche altrove? E non vediamo poi, che anche dei nostri tempi un santo è dal popolo onorato ove sotto uno ed ove sotto altro sopranome. Senza dunque una testimonianza di qualche autorevole scrittore non si può il culto di Cerere *Maloforo* trasportare da Megara in Selinunte, quantunque i Selinuntini provenissero da Megara Iblea (2).

Pur nondimeno ove non vi fossero altri argomenti per dimostrare, che il Μαλοφόρον non era Cerere ma un altro Nume, vorrei anche ciò concedere. E prima di tutto io dico che di Cerere secondo me si fa menzione più sotto, nè credo cosa giusta supporre, che di una divinità si faccia menzione due volte. Indi aggiungo essere Dioniso il *Maloforo* dei Selinuntini: imperocchè trovo nel medesimo Pausania, che in una certa contrada dell' Ellade eravi un campo detto l' orto di Dioniso (3). Questo fatto m' induce a credere, che avendo Dioniso un orto, dovea essere reputato protettore di un qualche frutto. Nè a questa ipotetica induzione manca la pruova, che ne ho pienissima nel verso di Teocrito Μᾶ-

(1) ἱερόν Δήμητρος ἔστι Μαλοφόρον καὶ τοὺς πρώτους πρόβατα ἐν τῇ γῇ θρέψαντας Δήμητρὰ ὀνομάσαι. Lib. 1. Cap. 44.

(2) Tuc. L. 6. c. 4

(3) Καλοῦσι τὸ πεδίον Διονύσου κῆπον L. 3 c. 24

λα μὲν ἐν κόλποισι διωνύσοιο φιλάττων (1) *serbando in sen di Bacco il frutto*. Or siccome è l' uva il frutto di Dioniso (2) così nel μᾶλα διονύσου ho la conferma di ciò che si va cercando, e sarei per dire, che col φιλάσσων si completasse il *Maloforo*. Nè questo è tutto: dappoichè quantunque Dioniso fosse *pomifero*, non ne seguirebbe che i Selinuntini l' avessero tra i protettori loro. È dunque mestieri andare in traccia di qualche scrittore, che ce ne porga la prova. La quale si rinviene in Pausania colà ove dicesi *che i Selinuntini nel tesoro ch' è ad Olimpia nel tempio di Giove collocarono per emblema di quel tesoro un Dioniso colla faccia e i piedi e le mani di avorio*. Laonde da questo luogo traggo argomento per affermare, che i Selinuntini non avrebbero tolto un Dioniso per emblema di quel tesoro, se non lo avessero onorato di particolare culto. E non a torto: giacchè Castelvetrano, che sorge nel suolo che occupava e coltivava Selinunte, va al pari di questa città tanto famosa pei suoi vini da essere celebrata dal Meli nel suo Ditirambo col verso: *Castedduvitranu beni miu*. Nè mi sia disdetto di andare altresì notando, che assai per tempo i Selinuntini adusaronsi a lavorare in avorio, onde scolpirono la faccia e i piedi e le mani di Dioniso (3). Imperocchè se nel 445 o 437-31 av. C. Fidia collocò nel Partenone la colossale statua di avorio rappresentante il sommo Giove (4), e ciò fece prima della spedizione degli Ateniesi contro Siracusa, e se i Selinuntini furono dai Cartaginesi espulsi non molto dopo le guerre siracusane (5) ne siegue che in Selinunte o pel commercio cogli altri Elleni, o pel contatto coi prigionieri ateniesi presto s' introdusse l' arte di scolpire in avorio le statue dei numi e degli eroi, e che cotesta arte doveva essere dai Sicelioti

(1) Idil. 2.

(2) Volgariz. di Teocrito per N. Camarda N. 1, pag. 45. Palermo, 1869.

(3) Πρόσωπον καὶ ἄκρους πόδας καὶ τὰς χεῖρας ἐλέφαντος εἰργασμένος. Id. L. c.

(4) Grote v. VIII. Di questo insigne storico ci è annunziata la morte in età di 77 anni.

(5) An. 410 a. c.

Digitized by Google

pregiata molto, giacchè anche ai tempi di Teocrito era tuttavia in fiore (1).

Καί διά Πα(νο)ρα(Κ)εῖαν *e per il panico fragore.* A chi non fosse di stomaco forte, consiglierei di saltare a piè pari questa parola, la quale avvegnachè composta di due notissimi elementi quali sono Παν o ῥακια o ῥαχεῖα, pure è nuova. Essa forse non sarà di facile digestione, ma nondimeno ha la sua base nella mitologia. Imperocchè mi ricordo, che quando studiava umanità, imparai non esser altro il panico timore se non che un gran frastuono eccitato da Pane nelle foreste, ed avere questo fragore la virtù di infondere grandissima paura nell'animo di quell' esercito, che il nume non proteggeva. E però credo che la parola sia stata su per giù indovinata, e qui poichè sono sull' argomento degli stomachi deboli piacemi significare, che alle volte per siffatta debolezza non si afferra il valore di certe parole, che altrimenti sarebbe stato facile lo indovinare. Il che accadde a quel grande archeologo ch' era il Boeck, il quale dell' unica parola Καλλωιεράν ne fece due (2) e non ne ebbe il suo vero significato. Imperocchè il Καλλωιεράν τῇ Ἀρτέμιδι non esprime altro, che la *vergine sacerdotessa di Artemide*, la quale volea vergini le sue serventi. Nè la parola è priva di esempio in altre favelle, giacchè nell' Albanese abbiamo *Calogero* e *Calovrea* cioè monaco e monaca, che secondo le leggi fonetiche (3) valgono quanto la Καλλωιεραν dell' iscrizione citata. Laonde mi penso, che perchè non abbiamo intero il patrimonio dell' Ellenica favella, non sia buona regola mostrarsi restii ad accettare le parole nuove che vengon fuori dalle iscrizioni antiche; nè perchè non si comprende tutto il valore di una parola; o d' una preposizione esser corrivi a dar taccia di oscurità a quei luoghi degli scrittori ellenici, che a prima vista non ci si presentano molto chiari.

Il Kühner in fatti proprio sul limitare d' uno dei libri dei Memorabili (4) di Senofonte commentando le parole

(1) Teocr. Idil. 22. La Rocea.

(2) Corpus Inscrip. Graec. N. 1609.

(3) Grammat. Comp. della Lingua Albanese per Demetrio Camarda. Livorno, 1864.

(4) L. 2. paragr. 1.

Digitized by Google

ἀσκεῖν ἐγκράτειαν πρὸς ἐπιθυμίαν βροτοῦ - ὕπνου dice *Obscurius Xenophon hoc loco sententiam expressit, cum vocabulum* ἐγκράτειαν *primum cum* πρός *et accusativo dein cum genitivis* ῥίγους καὶ θάλπους καὶ πόνου Indi, come si suol fare con uno scolaretto, gli va aggiustando il periodo nel miglior modo del mondo, e come parevagli che avesse dovuto scriverlo l'Autore, conchiudendo: *Quibus duabus structuris confusis magna loci orta est obscuritas.*

E pure questa pretesa oscurità trae la sua origine in primo luogo dall' abitudine dei chiosatori di seguire le orme degli altri, e credere un delitto di lesa critica allontanarsene anche d' un pelo. Laonde perchè Ernesto Dindorf, Jacobs e Schneider avevan riveduto una confusione di scrittura proveniente o dall' incuria dei copisti, o dagli arbitrii degli scoliasti, egli non trovò altra via per uscirne se non che dandone la colpa allo stesso Senofonte *ipsius Xenophontis negligentiae tribuendam statuimus.*

Ed in secondo luogo questa pretesa oscurità nasce dal riprovevole uso seguito sin qui dalla più parte dei chiosatori di guardare i passi che vanno esaminando isolatamente, e senza metterli in rapporto colle idee, che gli autori appresso espongono. E però se in questo passo avesse il Kühner posto mente alle qualità che il filosofo richiede dal giovine che si educa per aspirare ad un comando, avrebbe senza dubbio rilevato, che Socrate v' includeva la temperanza non solo nel mangiare, nel bere, nella venere e nel sonno, ma altresì nel freddo, nel caldo e nella fatica. Nè ciò ha bisogno di molte dimostrazioni, perchè serve leggere i primi sette versetti per persuadersene, e trovar la conclusione là ove dice: *dunque collocheremo i continenti* τούτων ἁπάντων *tra coloro che vanno educati pel comando.* E se non si vuol torre tanto disagio si osservino i versetti 2 e 3 ove rinviensi il riepilogo della temperanza che si appartiene τῷ ἄρχειν παιδευομένῳ. Nè si può dire che al Kühner era ignota la forza di espansione dell' ἐγκρατείας, giacchè egli stesso c' insegna: che ἐγκράτεια, *cernitur aut in iucundarum rerum moderatione atque abstinentia, aut in molestarum rerum patientia atque tolerantia.* Per cui era da conchiudere, che fosse la temperanza quella parola da cui sono abbracciati e stretti insieme i genitivi βρωτοῦ, καὶ ποτοῦ, καὶ λαγνείας καὶ ὕπνους, καὶ ῥίγους, καὶ θάλπους, καὶ

Digitized by Google

πόνου; e che tutti cotesti genitivi sono retti dai due nomi, che li precedono, dall' uno perchè vi si riferiscono, e dall' altro perchè sta loro innanzi, nè supporre che parte sia retto da uno, e parte dall' altro, perchè ogni nome sostantivo può reggere tutti quei genitivi che gli vengono dopo le calcagna.

E finalmente questa supposta oscurità nasce dall' aver immaginato, che il πρός ἐπιθυμίαν sia retto da ἐγκράτεια, e per non aver esaminato il valore che ha qui il πρός. Ed invero che cotesta proposizione sia interpretata in sensi e modi diversi, non vi ha chi non lo sappia, nè mancano grammatici e lessigrafi, che ne discorrano. Non è dunque mestieri di andarne qui notando i vari significati, che se le attribuiscono, ed a me serve dire che tra tutti gli altri evvi uno che vuol essere trascelto; ed è quello che in buon volgare si traduce *a petto a fronte;* e col Curtius *rispetto a* come è il μάθημα πρὸς τὸ κρατεῖν τῶν ἀντιπάλων *insegnamento rispetto a vincere gli avversari*, e collo stesso Kühner *a paragone di* secondo quell' esempio οἱ κακοὶ πρὸς τοὺς ἀγαθοὺς *mali cum bonis comparati.* Traducendo dunque il πρός επιθυμίαν *a confronto a petto della cupidigia*, *ed anche ritenendo che il* προς sia retto da ἐγκράτεια, si viene a distruggere l' ipotesi che Senofonte allo stesso nome e nella stessa proposizione abbia dato due reggimenti diversi, e si viene a scorgere chiaramente che il πρός ἐπιθυμίαν vuol essere considerato da sè e come se l' autore avesselo collocato o prima di ἐγκρατειον, o dopo tutti i genitivi, perchè il termine di paragone si può ove non noccia alla chiarezza, situare ove si vuole. Se poi mi fosse lecito di tradurre il πρός col nostro *invece* allora la faccenda andrebbe d' incanto, e non farebbe una grinza. Imperocchè mi parrebbe che Senofonte avesse nella nostra favella scritto: *Sembravami ch' egli dicendo queste cose spingesse i discepoli a coltivare invece degli appetiti disordinati la temperanza nel mangiare*, e *nel bere*, e *nella lussuria*, e *nel freddo*, e *nel caldo* e *nella fatica.*

Dopo queste digressioni, che spero non saranno stimate inutili, torno all' iscrizione, che al Panico fragore fa tener dietro tutti gli altri Iddii διά τός ἄλλος θεός, ed in fine anche Cerere. Imperocchè secondo pare a me il guasto, che trovasi dopo il Δ posto in mezzo ai due διά, vuol essere supplito

Digitized by Google

con ηω, e così colla Δηώ si avrebbe anche la desiderata Cerere anch' essa messa nel posto di onore, perchè *primi et ultimi sunt in honore pares*. Ma *sopratutto* quali furono *le amicizie o alleanze contratte* διὰ μάλιστα φιλίας δὲ γενομένας? Qui mi casca l' asino, giacchè dalla lapide non si raccolgono se non che parole staccate, dalle quali non vi è modo di formare un concetto nè chiaro, nè probabile. In fatti l' ἐγχ(ρ)ύσεος, se pure la parola è indovinata, non si sa a chi vada unita, nè per qual motivo *furono scannate le vittime* (θ) ὕματα ταῦτα κολάψαι, nè se l' ονιον si debba completare con (Καρχηδ) όνιον, o con (Καταχθ) όνιον, nè si comprende che cosa deposero o conservarono con quel Κάθθεμεν, che pure ci porge un grave insegnamento grammaticale.

Imperocchè i grammatici ci aveano sinora insegnato, che quando in poesia ha luogo l' apocope il τ di κατά *assimila il τ alla consonante che segue*, *salvo se questa sia un aspirata*, *nel qual caso il τ si muta nella tenue corrispondente* (1). Nè il Curtius si oppone a questa teoria, che pare voglia distruggere colla regola *che il τ di Κατά si assimila alla consonante seguente*, e che, poi conferma col Κατθανεῖν che porta per esempio. Intanto col Κάθθεμεν della nostra iscrizione si può per ora, lasciando al futuro la cura di apportarci altri esempi, i quali ci diano facoltà di estendere la regola anche al χ e φ, stabilire che il τ si muta nell' aspirata seguente qualora sia un θ, e che l' apocope poteva aver luogo anche in una prosa come questa inelegante.

L' ultima parola ch' è dato leggere, è il τοῖδε χρυσίον sarà un po' d' oro, od una statua d' oro? Indovinare ciò che la lapide ebbe confidato dagli antichi Selinuntini, e se cotesta iscrizione abbia rapporto col fatto del tesoro notato da Pausania nel passo spesse volte citato nel quale è detto, che i *Sicilioti Selinuntini furono per guerra espulsi dai Cartaginesi; ma prima ch' essi incontrassero quella sventura posero a Giove il tesoro ch' è in Olimpia*, non è facile impresa. Nondimeno

(1) Kühner Gram. Greca, pag. 314. Torino 1868.

Vorrei frattanto sapere qual è la tenue del τ che non conosco affatto. E del pari domanderei al Curtius perchè παρηνόμουν è irregolarissimo, mentre essendo composto di παρ' α-νομέω ha un incremento regolarissimo.

Digitized by Google

parmi giusto notare che ove l' ονιον sia completato con Καρχη-δόνιον l' ipotesi perde ogni probabilità.

Ed ora dopo tutto quello che finora ho esposto eccovi l' iscrizione intera, e come io la leggo.

1. Διά τὸς θεός τόςδε νικõντι οἱ Σελινόντιοι (1)
2. Διά τὸν Δία νικõμες καὶ διά τὸν φονολέον
3. Τα Ηεραχλέα καὶ δι' Ἀπόλλονα, κα διά Πο
4. σειδόνα, καὶ διά Τυνδάριδας καὶ δι' Ἀθη
5. νάαν καὶ διά Μαλοφόρον καὶ διά Πανο
6. ράκειαν καὶ διά τός ἄλλος θεός διά Δηώ διά
7. μάλιστα φιλίας δὲ γενομένας ἐγχρύσεος
8. Ελα . . . . ντα θύματα ταῦτα κολά
9. ψαι . . . . Καρχηδόνιον κάθθεμεν
10. Το . . . . Βιο . . . . ες τόδε χρυσίον
11. Εξ . . . . . δεν.

Palermo, 20 Giugno 1871.

C. N.

(1) Si tenga a mente che lascio inalterate le vocali.

Digitized by Google

IL CANTICO DEL SOLE

DI S. FRANCESCO D'ASSISI

secondo la nuova lezione di Edoardo Boehmer.

Nel primo fascicolo, or ora venuto in luce, de' *Romanische Studien*, che si pubblicano in Halle dal professore di quell' Università Edoardo Boehmer, vidi con soddisfazione essersi fatto un passo più innanzi per ridurre possibilmente alla sua vera lezione il testo del Cantico del sole di Francesco d' Assisi.

Chiunque conosce le diverse opinioni manifestate intorno al detto Cantico dal Crescimbeni, dal Quadrio, dal Wadding, dall' Affò, dall' Ozanam e da altri, e i varii giudizî pronunciati intorno ai meriti dell' autore, mentre si pendeva sempre incerti in riguardo al posto che al medesimo si conviene nella storia della letteratura, se fra' poeti o fra' prosatori, stante la forma prosaica in cui quasi tutti, dopo il Crescimbeni, stamparono il Cantico del Sole, dovrà meco rallegrarsi che il Boehmer, riscontrati con sagace critica i quattro codici fin qui più conosciuti (il membranaceo L. II. m. 6 dell' archivio di S. Francesco d' Assisi, anteriore al 1255; il codice antichissimo dello « Speculum perfectionis status fratris minoris » della biblioteca dei Minori di Santa Maria degli Angeli in Buffeto; il vetusto esemplare in pergamena pelle « Conformitates » di Bartolommeo da Pisa nel chiostro dello stesso ordine a Cortemaggiore; e il codice dello « Speculum perfectionis S. Francisci » dell'anno 1459, che è il M. s. 1350 della Biblioteca Mazarine in Parigi) abbia cercato di dare al Cantico quella forma, che facendo spiccare le assonanze, che nelle poesie antichissime tenevano luogo di rime, e conservando alle parole il colorito della vetusta favella, si mostra ad un tempo e più conforme al genio poetico del Santo, e più consentanea alla natura e all' indole della lingua di quel tempo. Possa un riscontro accurato di altri antichi codici, che per avventura esistessero in Italia, raffermare gli studii critici del Boehmer, e darci sicuro e conforme all' originale il testo del Cantico di S. Francesco;

Digitized by Google

e noi in tanto ci professiamo grati al dotto tedesco, il quale dopo gli altri suoi eruditi lavori a vantaggio delle lettere nostre, *sulla lingua latina rustica*, *sui libri di Dante de Monarchia e de Vulg. Elog. e su Iacopone da Todi*, ha voluto adesso regalarci anche il suo studio critico sul testo del famoso *Cantico del Sole* di san Francesco d' Assisi (1182-1226), ch' è uno dei più simpatici monumenti delle lettere italiane antiche, e che il Boehmer, non ommettendo di produrre in calce le varianti dei quattro cittati codici, vorrebbe vestito della forma, nella quale noi il facciam qui seguire:

Altissimu onnipotente bon signore,
 tue son le laude la gloria e l' onore
 e onne benedictione.
 A te solu se confano
 e nullo omo è dignu te mentovare

Laudatu sii, mi signore, con tutte le tue creature
 specialmente miser lu frate sole,
 lu quale jorna, e allumini noi per lui;
 et illu è bellu e radiante cun grande splendore,
 de te, altissimu, porta significatione.

Laudatu sii, mi signore per sora luna e le stelle.
 in cielo le hai formate clarite e pretiose e belle.

Laudatu sii, mi signore, per frate ventu
 e per aere e nubilu e serenu e onne tempu,
 per le quale a le tue creature dai sustentamentu.

Laudatu sii, mi signore, per sor' aqua,
 la quale è multu utile e umile e pretiosa e casta.

Laudatu sii, mi signore, per frate focu,
 per lu quale inallumini la nocte,
 et illu è bellu e jocundu e robustissimu e forte.

Laudatu sii, mi signore, per sora nostra matre terra,
 la quale ne sustenta e guverna,
 e produce diversi fructi e coloriti flori et erba.

Digitized by Google

Laudatu sii, mi signore, per quilli che perdonan per lo tu amore,
e sustenen infirmitate e tribulatione.
Beati quilli che le sustenerano in pace,
ca da te, altissimu, serano incoronati.

Laudatu sii, mi signore, per sora nostra morte corporale,
da la quale nullu omo vivente po scampare.
Guai a quilli che morrano in le peccata mortali.
Beati quilli che se trovarano in le tue santissime voluntati,
ca la morte secunda non li poterà far male.

Laudate e benedicite mio signore e regratiate,
e servite a lui cun grande umilitate.

Innsbruck, Luglio 1871.

F. D.

VERSIONI DA CATULLO

Carme III

secondo l' edizione di Teodoro Heyse, Berlino, 1855.

Levate il pianto, o Veneri,
Levate il pianto, Amori,
E quanti in terra vivono
Non inumani cori.

Della mia donna il passero
È ito in sepultura,
Il leggiadretto passero,
Già sua delizia e cura.

Caro lo aveva Lesbia
Più delle sue pupille;
Nè più dolcezza aveano
Per lei del mel le stille:

Digitized by Google

Chè usato a riconoscere
Era la sua signora,
Come la madre propria
La vergin non ignora;

Nè dal suo grembo moversi
Ardìa; ma tutto il giorno
Con pigolio festevole
Le saltellava intorno.

Ora il meschino valica
Per cammin lungo e bruno
Colà, donde diniegano
Che più ritorni alcuno.

Oh, mal vi prenda, tenebre
Dell' Orco abbominose,
Mai d' inghiottir non sazie
Le più gentili cose.

Così leggiadro passero
Ingorde mi rapiste!
Ahi miserello passero!
Ahi fatto indegno e triste!

Per colpa vostra a piangere
Or tutto giorno astretti
Della mia donna turgidi
Rosseggiano gli occhietti.

G. Zanella.

Digitized by Google

SALMO DELLA VITA

CIÒ CHE IL CUORE DEL GIOVANE DICEVA AL SALMISTA

(Dall' inglese, di H. W. Longfellow)

Deh! Non dirmi in tuoi metri dolenti:
« Vuoto sogno soltanto è la vita! »
Non mi dir ch' è da Morte rapita
L' alma immersa in leggiero sopor;
Non mi dir che s' ingannan le menti
Delle cose sul retto valor.

Real forza, proficuo intelletto
È la vita che ardente trascorre!
Negli spazii può l' ali disciorre,
Suo confine il sepolcro non è;
« Torna in polve onde fosti » non detto
L' ha il Signor, liber' alma, per te!

Nostra via, nostro termine, i vani
Godimenti o le ambascie non sono:
Ma l' oprar, ma l' usar d' ogni dono
Onde il ciel nostre menti arricchì,
Perchè sempre ci scorga il domani
Oltre più che nol fummo oggidì.

L'Arte è lunga, e va il Tempo, e non ode,
E all' assiduo incalzar dei momenti,
Tutt' i cuori, anche invitti e frementi,
Batton marcie funeree all' avel:
Quai tamburi, per morte di un prode,
Ricoperti di lugubre vel.

Del creato nel campo cruento,
Nella tenda comun della vita,
Tu il pascente animal non imita,
Che sommesso al vincastro si fa!
Sii l' eroe, che nell' arduo cimento
Altro gaudio che l' armi non ha!

Digitized by Google

Dell' occulto avvenir la tua mente
Non conceda al pensier, benchè grato;
I suoi morti il defunto Passato
Sepellisca: lo ha detto il Signor.
Suda ed opra nel vivo Presente,
Dio sul capo e la Speme nel cor!

Veh! De' Grandi ogni fatto stupendo
Ch' ei compîr sotto umane parvenze
Dice a noi che le nostre esistenze,
Se volenti, possiam sublimar,
E indelebili traccie, partendo,
Sulle arene del tempo lasciar:

Traccie forse che altr' uomo, in viaggio
Della vita sull' acque profonde,
Fratel nostro già naufrago all' onde
Che l' ardita sua barca inghiottir,
Discoprendo, avrà nuovo coraggio
La prefissa sua corsa a compir.

Desti adunque e solerti! Ed intrisa
Sia la terra del nostro sudore;
E contr'ogni rio fato ogni core
Pugni e vinca, e poi torni a pugnar;
E sia questa la nostra divisa:
Faticando, andar oltre e sperar!

F. P. Fenili.

Digitized by Google

Le Questioni Omeriche *in relazione all' articolo di L. Gerlach sull' unità dell' Iliade e la critica di Lachmann.* Stampato nel Philologus edito da Ernst von Leutsch. T. XXX, Fasc. 1, per B. Zandonella.

> . . . . Omero poeta sovrano
> . . . .
> . . . . Signor dell' altissimo canto
> Che sovra gli altri com' aquila vola.
> Dante, *Inf.* C. IV.

Chi prima del Wolf avrebbe mai imaginato, dopo tanti secoli di sublime ammirazione, di fede incondizionata in quel genio d' Omero, autore dei due più grandiosi poemi che la natura abbia inspirati, ch' e' sarebbe venuto un tempo in cui un' audace scuola boreale (1), ben differente da quella degli Omeridi di Chio, avrebbe ardito strappare al suo autore i due poemi? e non contenta di riferire ogni canto, anzi ogni brano a diverso cantore, avrebbe perfino, negata l' esistenza d' Omero? Non valsero dunque a schermirlo da tanta rovina nè l'essere stato retribuito dalla sua nazione con onori divini nè ciò che più monta, aver egli dato origine alla forma più antica di espressione poetica, e a tutte le altre forme poetiche dell' antichità, i cui germi erano contenuti ne' suoi poemi. Difatti l' epopea ellenica posteriore non è che una parafrasi, o complemento, o continuazione delle omeriche (2). Il più sublime de' tragici da Aristofane collocato come per tempo così per merito nel primo posto, egli stesso confessava le sue poesie quali briciole della ricca mensa d'Omero (3). Ed in Sofocle pure, al dir del Gravina, la sublimità dello stile, lo splendore delle parole, la novità delle legature, le maniere grandi tanto di concepire che di esprimere, l' artificiosa tessitura colla quale fa conoscere agli ascoltanti non

(1) Forse ripeterebbe il Monti.

(2) I così detti *Ciclici* ben diversi per indole e concetti mitici, le cui produzioni sebbene si tentasse di riferirle ad Omero, mostrano abbastanza che è impossibile di poterle confondere; tutto al più v' è qualche intarsiatura facile a riconoscere.

(3) G. Bernhardy Grundriss der griech. Lit. 2 Thel, 1. Abth p. 56.

Digitized by Google

solo quel che si fa, ma quel che si suppone fatto senza riferirlo; i numeri esatti e temperati, le scene sì ben compartite, la meraviglia eccitata di dentro la cosa medesima, la dissimulazione d' ogni artifizio e d' ogni erudizione, hanno fatto riconoscere senno pari ad un grande imitatore d' Omero (1). E quanto alla storia, diremo col Cereseto (2), che siccome nell' epopea Omerica vivono le tradizioni del passato sotto il simbolo dei miti, e vi si rappresenta in ampia tela un quadro dei tempi eroici, così fornì materia alla storia che da prima si sviluppò poetica e pittoresca anch'essa come la fonte da cui deriva. E ne fanno prova i logografi, e lo stesso Erodoto, che quantunque usasse ogni diligenza nel rintracciare e chiarire i fatti, pure alla sua storia diede il nome delle nove muse, e tanto si attenne alla forma poetica che si tacciarono di menzogna quei fatti, che in seguito più scrupolose indagini approvarono per veri. Ma le sue storie essendo una figliazione dell' epopea omerica, tradivano facilmente l' originaria fisionomia. Anche i filosofi al primo balenare della riflessione incapaci a disnodarsi dalle credenze religiose del popolo, studiaronsi di coprire nuove idee con antiche parole, e giovaronsi dei miti omerici a palliare la novità della scienza. In somma da qualunque lato si consideri la greca cultura, e qualunque opera si esamini vi traspare l' impronta d' Omero, il quale a guisa di Proteo si trasforma in tutte le nature, ed è perciò che con l' epopea omerica si rannoda la vita letteraria di tutta la nazione ellenica. E come tacere dell' influenza ch' ebbe presso i Romani? Non è già un' esagerazione ma esattamente vero quello che Orazio vanta della greca letteratura:

> Graecia capta ferum victorem cepit et artis
> Intulit agresti Latio, sic horridus ille
> defluxit numerus Saturnius et grave virus
> munditiae pepulere.

(1) Della Ragione poetica Lib. I. pag. 52, Barbera, Fir. 1857. Cfr. anche Hemmerling Progr. Colonia 1869. *Sophocles quo iure Homeri imitator dicatur.* M. Lechner *de Sophocle poeta* Ὁμηρικωτάτῳ. Erlangen 1859.

(2) Dell' Epopea in Italia.

Digitized by Google

Ma la letteratura poetica i Romani stessi la fanno principiare con Livio Andronico (1) la cui opera principale si fu la traduzione dell' Odissea d' Omero in versi Saturnii (2); quindi maggior gloria, e grandi meriti s' acquistò Ennio (3) nei famosi Annali dove insuperbisce d' aver innestato la storia Romana alla favola Troiana. Egli inoltre ad imitazione d' Omero introdusse pel primo il verso eroico creando cioè l' esametro, forma a cui doveano attenersi i poeti posteriori (4).

E chi non sa dell' influenza d' Omero sul più grande degli epici Romani? Come Virgilio non solo non fu pago cogli errori d' Enea sul mare e colle battaglie poi sostenute sul continente di fondere insieme i due piani dell' Odissea e dell' Iliade, ma imitò ancora il suo modello negli epiteti, in singole proposizioni, nei paragoni e più ancora nella descrizione d' intere scene ed episodi? (5) Ora, ripetendo che tanta parte avuta da Omero sulla letteratura greca e romana, per tacere di quella che risguarda l' Italia anzi l'Europa, dopo che i tesori della Grecia furono dischiusi per opera del Petrarca e specialmente del Boccaccio, non valse a salvarlo dai terribili assalti contro la sua esistenza, spiegherò l' intendimento del presente lavoro. Avendo osservato nella pregevolissima critica di L. Gerlach intorno a Lachmann una benefica reazione contro le azzardate teorie di quel filologo, pensai che ne verrebbe per la critica omerica sommo vantaggio se schierando come in un campo di battaglia i principali corifei degli opposti partiti si dimostrasse

(1) Livio Andronico (nel 500 della f. di R. = 254 av. Cr.) fatto prigioniero, come si dice, nella conquista di Taranto fu condotto a Roma in casa di M. Livio Salinatore.

(2) Vedasi i frammenti del *Bartsch*. Il principio suona: Virum mihi Camena insece versutum.

(3) Q. Ennio (nato 239 m. 169 av. Cr.) di Rude nell' Italia Inferiore.

(4) *L. Müller de re metrica* p. 65: Versum longum dactylicum catalecticum sex arsibus totidemque thesibus constantem, in quo neque arsis posset dissolvi et pro pyrrhichio posito in thesi ubique posset substitui syllaba longa, servata etiam incisionum firmitate et finiti ordinis licentia — hunc igitur versum, quem incertae originis a Graecis tamen inventum princeps nobilitavit Homerus, Romanorum poeticae latinaeque linguae Q. Ennius Calaber addidit.

(5) Confr. Macrobio Saturnali.

Digitized by Google

con quali armi fossero scesi in campo, e si fossero combattuti, e così apparirebbero le destrezze, i volteggiamenti, le debolezze le ferite più o meno mortali la vera forza dei singoli campioni. Questo mi sono proposto; se però nella rassegna alcuni mancassero, se nella mischia non poche delle offese e delle parate, e dei colpi or finti, or pieni, or scarsi mi sfuggissero, i lettori vorrannomi essere indulgenti riflettendo a circostanze e a mezzi che mi sono tiranni.

(*Continua*). B. Z.

Considerazioni storico-critiche *in relazione all' opera*: *Studii Storici di L. Mariani*. Napoli, Tip. S. Pietro a Majella, 1871.

Ammassare ed esporre, sia pure cronologicamente ordinata, una più o meno lunga serie di aneddoti di varia importanza e alla bell' e meglio connessi; ammonticchiare una congerie di principii, di corollari, di induzioni, di conseguenze a mo' di prolisso sermone pedagogico-morale; e ciò vuoi su pochi fatti qua e là non sempre giudiziosamente affastellati, vuoi tenendosi larghissimamente sulle generali sì che l' adunanza ti batta le mani, strabilii alla tua facondia, alla mobilità portentosa della tua mente sulla superficie sorvolante di mille fasi del grande dramma mondiale che è la Storia: far tutto questo, io dico, non è poi la gran cosa e si può ben tutto ottenere assai facilmente. Il superficiale dilettante d' amenità storiche riesce molto di leggieri ad ammanirsi un pasto copioso e dilettevole alla tua curiosità. Ma esso legge, raccoglie, mette insieme; ma non cribra, non vaglia, non sceglie: ti presenta cento fatti, mille aneddotti, vuoi piacevoli e gaj, vuoi serii o sorprendenti, sieno poi questi attinti a fonti sicure o meno, sieno constatati storici veramente, o seriamente messi in questione, ciò tutto il semplice dilettante o non può o non vuole curare. D' altra parte, veniamo alla così detta fisolofia della storia. Il metafisico filosofo della storia da pochi dati pratici (cui talfiata

Digitized by Google

intende a suo modo, ommettendone altri più importanti che talora il suo edificio basterebbero a distruggere tutto) ti sale ratto alle nubi, ti fa viaggiare alacremente e a suo bell' agio nelle regioni strascendentali del suo cervello entusiastato; e t' infilza una sequela di massime, di assiomi, di concessioni, di utopie: ti pianta argomentazioni, ti induce, ti deduce, ti suppone, ti trasporta e ti fa sobbalzare a suo capriccio per una corrente vertiginosa nel caos immensurato di un mondo ultra-sensibile e ideale. — Or bene: il dilettante raccontatore di aneddoti, il filosofo della storia fanno opera monca entrambi e poco vantaggiosa. Il primo aduna materiali di ogni lega e manca, se non d' altro, di critica; il secondo difetta di base, e da quello che veramente è fa estrazione, mentre ammette gratuitamente quello che (secondo lui) dovrebb' essere e riesce quindi a risultati vaporosi, inapplicabili. Nè l' uno nè l' altro scrivono la Storia.

Essa è più che non si crede difficile a scriversi la vera Storia! Propriamente la Storia deve riuscire verace, quindi critica, quindi filosofica e imparziale: dev' essere lo specchio che riflette l' umanità tutta quanta, la sincera e completa rappresentazione del gran dramma, di cui l' universo è scena, ed attrici tutte le generazioni nella serie de' secoli.

I miei lettori tutti conoscono o possono conoscere i varii sistemi storici seguiti dalle più illustri Celebrità di Francia, d' Italia, di Inghilterra e di Germania; agevolmente loro è dato rilevare i pregi e i difetti, sia de' sistemi in sè considerati, sia delle opere in quanto ritraggono delle doti e delle pecche inerenti alle singole nazioni, e sia da ultimo per quel che concerne le individuali qualità di ciascuno scrittore. È inutile quindi fare qui sfoggio di erudizione o di critica intempestiva. Bastava notare che il trascendentalismo germanico e la leggerezza francese sono due estremi che vanno del pari schivati da chi si applica coscienziosamente alle storiche discipline. Nè con ciò stimi alcuno che io voglia anatemizzare tutti gli storici di Germania o di Francia: lungi da me tale stoltissima idea! Io rispetto seriamente gli storici d' oltr' Alpe e li stimo; anzi dico apertamente che sull' Elba, sul Reno, sull' Oder e sull' Istro v' ha di veri e grandi maestri di Storia. Solo io soggiungo che, ammirando pure e usando giudiziosamente di quel moltissimo ch' essi

Digitized by Google

hanno fatto, noi tuttavia possiam fare altrettanto e forse meglio; chè la perfezione non fu data ancora ad alcuno. Certo ad essi rimarrà la gloria di averne preceduti e guidati; ma senza dubbio della strada ne potranno percorrere anche i nostri piedi, che non altramente dai loro furon fatti dalla natura appunto per camminare. Oh! io so come tu pure il saprai, o lettore, che cosa ci manca; ma ritengo che non la ci mancherà sempre nè a lungo, e per averla basterà volerla davvero: io dico la operosità e la costanza.

Ciò posto, io non esito ad aggiungere che da qualche anno anche l'Italia s'è messa sulla buona via in fatto di Storia; e quantunque de' mestieranti ne sieno tra noi, è innegabile che del bene sen'è fatto e sene fa tuttora. Nè qui io vorrò citare persone e opere nostre molte di già anche appo gli stranieri stimate illustri, ma non vo tacermi di due esimii lavori storici che io ho letti ultimamente, e sono:

I° *Le Ricerche sulla Economia Politica* dell'Egitto sotto i Lagidi — del Lombroso;

II° *Le Nuove Frontiere della Francia* -- del prof. Malfatti di Milano.

E a dire della prima, lunga, coscienziosa, diligentemente ordinata, dottissima e pazientissima opera, quale la seppe fare il chiarissimo Lombroso; io non esiterei a contrapporla a qualsiasi lavoro storico di tal genere seppero darci i più dotti storici di Germania. Fu coronata nel Luglio 1869 dall'Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere di Parigi: e sì che ancor sulla Senna si sa deprimere bene spesso il nome italiano! — La seconda poi del prof. Malfatti, benchè di mole più piccola, è il miglior lavoro che io m'abbia letto su tale argomento. In esso la esattezza e precisione geografica è tale che tu, seguendo l'Autore, credi girar franco per l'Alsazia, per la Lorena, per le regioni del Reno come fai per le stanze di casa tua: tanto ei ti presenta chiara, ordinata, minuziosa la descrizione de' luoghi e di tutte le accidentalità del suolo e di quanto spetta in somma, sotto i varii rapporti geografico, corografico, economico, statistico, militare ecc., all'Alsazia, alla Lorena, ai paesi renani. Per la parte storica poi, per le svariate e giudiziose considerazioni, per le apprezziazioni dei fatti, e per le congetture sulle conseguenze dei medesimi, di' pure francamente: Un Alemanno

Digitized by Google

potrà fare altrettanto, ma assai difficilmente potrà far meglio. E il prof. Malfatti tutto questo tanto ti dice senza sfarzo e pretese, al tutto naturalmente in due Conferenze tenute in Milano agli ultimi del marzo p. p.

Si, si: questi sono storici davvero; e io confido che il genio nostro meno vago e bollente di quello de' Francesi, meno sistematico astruso di quello de' Tedeschi potrà in breve dare ampiamente buoni frutti in Italia, e scevri da quelle opposte pecche che a questi ed a quelle soglionsi dai dotti attribuire comunemente. — Oh! ammiro anch' io gli stranieri quando fan meglio de' miei connazionali, nè trovo di portare a quelli invidia o basso rancore; anzi (giova ripeterlo) io tributo loro gratitudine e stima. Mi piace il buono dovunque si trovi, e confesso che fuori da noi sene trova molto. Ma lungi da me il credere la scienza privilegio esclusivo di questo o di quel paese, di tale o di tal altra persona o casta o nazione: chè plaga di cielo o zolla di terra non n' ebbe la privativa mai; chè sistemi di montagne o vasto girar d' oceano giammai l' abbracciarono o la contenner tutta. Come? Tutti saggi saran quelli che nacquero fuor d' Italia; tutti Paria saran quegli altri che non nacquero fuor della cerchia dell'Alpi? Ogni libro sarà buono se cel mandi la Germania o l'Anglia? Orsù, non esageriamo: stiamo ne' limiti, chè de' limiti vi sono ragionevolmente in tutte le cose, come diceva il poeta; e al di là di quelli non vi può essere il retto ed il giusto. Nè tutto ciecamente venerare ne' forestieri, nè tutto in essi biasimare: e così rapporto a noi, nè tutto osare temerariamente, nè disperar d' ogni progresso. Cullarci nelle glorie d' altri tempi è stoltezza, sfiduciarsi del futuro è viltà.

E queste idee son vecchie, io lo so: ma non tutto ciò che è vecchio è sempre inopportuno. D' altronde io credo utile rammentarle a non pochissimi forse di que' docenti che educati ad altre discipline, si vedono talora loro malgrado affidato in qualche parte lo storico insegnamento; come pure a qualcuno di quegli altri che, o per viziatura di loro coltura storica in altri tempi e con altri sistemi acquistata, o per forza di abitudine e di età si trovassero per poco men che a lor agio in mezzo ai progressi continui che fa oggidì la scienza. Per mille motivi, è facile disorientarsi. Certo del resto io non miro che a concorrere, se

Digitized by Google

m' è dato, al miglioramento de' miei simili: nè io credo fuori di mia competenza il giudicare che taluno de' miei confratelli possa giovarsi anche delle non elaborate od erudite mie osservazioni: io non vo' che dir loro: Badate, delle buone guide ne sono anche di fabbrica nostra. Ma torniamo. — Queste mie idee mi pajon vere: anzi se i lettori pazienti non si saranno annoiati di questo, io mi propongo di scrivere un altro articolo sull' argomento degli studj storici tra noi: chè ne ho in pronto l'occasione, la quale mi permetterà pure di esporre idee nuove e fatti nuovi. Ora però il tempo mi manca, e vengo all' Opera che mi ha dato opportunità per queste mie parole.

Ho sott' occhio dunque gli = *Studii Storici* = del Mariani, non intieri però, due parti soltanto. — Si può dire di lui che ex ungue leonem, ma pure confesso il vero che io vorrei vederne l' opera completa; forse anche ampliata e messa su altra base che non sono i Programmi Ministeriali per l' insegnamento della Storia e della Geografia ne' Licei. Di quelli io non metto oggi in questione la opportunità e la saggia orditura in relazione alle condizioni varie in cui versano i nostri giovani liceali: ma dico che gli *Studii* del Mariani possono considerarsi bensì buoni (anzi io prescelgo dirli eccellenti) per i giovani che frequentano le *Scuole Secondarie*; ma io amerei che con quella accurattezza, con quella sobrietà, con quella, e mi sia lecita l' espressione, economia storico-filosofica e col bel corredo di cognizioni con cui ha esposte le due prime e promette far seguire le altre parti de' suoi *Studii*, che in qualche maniera io chiamerò Liceali; con quel medesimo sistema e magistero ei s' applicasse ad estendere senz' altro un *Corso completo di Storia Universale*. — Una vera storia universale in Italia manca ancora.

A tutti è noto come appo noi gli studii storici ne' Licei facciano spiccatamente centro della storia nostra peninsulare per modo, che degli altri popoli e degli altri stati solo tanto si obblighino a studiare i giovani, quanto è indispensabile a non far mozza e inesplicata la narrazione de' fatti nostri, e quanto con essi necessariamente ed intimamente connettesi. E sta bene che il giovane sappia ciò che bolle nella pentola di casa sua, pria che ficchi il naso per entro alle pa-

Digitized by Google

reti altrui. Ma ciò non toglie che sia del pari conveniente spingere un pochino a tempo gli sguardi anche là dove il *sì* non suona; ciò non impedisce che l'Italia sia alla fin fine una frazione e non delle maggiori del gran tutto che costituisce il globo terrestre; in ultimo che del complesso de' fatti storici non sempre sieno stati i padri nostri i soli e nè manco assai di sovente gli attori principali. Quindi è che non andrebbe male, io mi penso, si facessero i giovani nostri, se non giudici sempre, almeno spettatori spesso dei principali fatti della storia anche extra-italica; sebbene le condizioni di certe parti della storia nostra potessero per sè e dovessero anche, se vuolsi, starne prive. Senza commenti: la è questa una mia opinione semplice, una opinione come un' altra; ma che mi dà tuttavia la ragione di dire al Mariani che, essendosi egli mostrato vero storico nella esposizione dei suoi *Studii*, potrebbe e dovrebbe fors' anco (a renderli meglio proficui per gli studiosi) estendere il suo sistema ad una tela più ampia; e da un' opera strettamente scolastica ridurla un' opera d' arte, se mi si passi l' espressione nel senso che m' intend' io. Ad ogni modo, negli *Studii* in questione a me parve trovare in generale giudiziosa e sobria la scelta de' fatti, ragionata la loro concatenazione, bene sviluppata per lo più la loro importanza assoluta e relativa, a dovere indicate le cause efficienti e determinanti, le conseguenze dedotte con saggezza, i buoni giudizii altrui bene sceverati dai meno buoni: in fine trovai veridicità e storica esattezza, e il tutto esposto col semplice ma preciso linguaggio proprio veramente della scienza.

Io non conosco il sig. Mariani, ma lo stimo; ed è appunto perciò che io mi credo in dovere di dirgli anche qualche coserella che nel suo libro avrei voluta altrimenti. Dio buono! Come sono schifiltosi i palati degli uomini! — Io vorrei, p. es., più lumeggiata e più in rilievo la Storia di Costantino e quella di Teodosio, più particolarmente caratterizzata e a contorni più precisi la politica di Teodorico (che pur barbaro, fu saggio assai, fe' molto del bene e, per me, fu grande) dopo la conquista; e che fosse anche stata fatta risaltare più netta e spiccata la condizione politico-sociale del regno gotico in Italia all' epoca di Belisario e di Narsete, affinchè il lettore avesse una

Digitized by Google

adeguata spiegazione all' esito della guerra Greco-Gotica. Ecco alcuni de' miei desiderii, altri forse potrà averne di diversi. Si noti però che io non dico: Qui l' autore ha fatto male; ma solo: Qui io avrei dissentito da lui. È questa, e non sarà mai altra la mia maniera di giudicare; chè io abborro le frasi assolute e il sentenziare apodittico e burbanzoso, figlio non di rado d' una profonda ignoranza e d' una ciarlataneria sfacciata. Ma comunque siasi di ciò (chè non mi par questo il luogo da trattarne più diffusamente), dirò eziandio che mi soddisfa nel Mariani quanto v' è di considerazioni sullo stato dell' Impero Romano nel suo declinare e sulle cause della caduta del medesimo, sulla inefficacia del Politeismo, sulla natura, opportunità e diffusione del Cristianesimo, sulla natura e sulle leggi de'Longobardi, i quali però io non amerei vedere scendere in Italia sol per l' invito che ne fa loro l' indispettito ed offeso Narsete. Bene, per ultimo, tratta l' autore delle relazioni della Chiesa sotto Gregorio Magno coi popoli e coi nuovi dominatori; bene pure discorre dell'Arabia, degli Arabi. di Maometto.

Conchiudiamo. Gli studii storici in Italia van migliorando sensibilmente; non dobbiamo quindi noi accasciarci sotto il peso di colossali rinomanze straniere, ma tenerle d' occhio, seguirle, raggiungerle possibilmente. E a ciò dovranno incitarci le produzioni di quegli ingegni italiani, che si bene sostengono colle loro pubblicazioni il nome italiano fra noi e fuori; a ciò potentemente coopererà una più estesa e completa istruzione storico-geografica impartita a' nostri giovani studiosi delle Scuole Secondarie.

Alla quale più completa istruzione servirebbe assai bene il metodo d' insegnamento che dicesi *per materie* anzichè *per classi*, così che a ciascun professore una data parte venisse affidata dello scibile, non molte e disparate ad un tempo: e finalmente molto vi apporterebbero di giovamento i buoni libri di testo sulle norme composti di questo del Mariani, i quali facessero sparire del tutto una buona volta dalle scuole nostre certi compendii e certi dettati che immiseriscono e fanno uggiosa la scienza, mentre (mi si perdoni il vocabolo) ebetizzano la gioventù.

L. Agostinis.

Digitized by Google

Zeitschrift für das Gymnasial-Wesen edita da H. Bonitz R. Jacobs, P. Rühle. Annata XXV, del nuovo seg. Annata 5 *fasc.* 2-3. — *Dizionario completo per le poesie di P. Vergilio Marone del prof. G. A. Koch* 4. *ediz. rimaneggiata*. Hannover, Hahn 1870.

In questa nuova edizione l' autore va alquanto oltre i limiti della scuola, il libro crebbe non solo di un quarto la mole, ma progredì di molto nella lessicografia speciale. I nuovi risultati critici intorno a Vergilio furono raccolti con tutta cura, come pure i lavori etimologici particolarmente di Corssen e Curtius. Talvolta però pecca anch'esso nell' indicare alcuni costrutti speciali. — *Ars Sophoclis emendandi. Accedunt Analecta Euripidea. Scripsit N. Wecklein-Wirceburgi apud Adalbertum Stuber* 1869, indicato da *Ebeling*. L'autore sotto questo titolo volle indicare e dimostrare, contro i scialacquatori di congetture, come dall' ordinare insieme certe classi di errori dei codici, si possono ottenere solidi fondamenti a nuove correzioni. L' idea non è nuova, anche M. Seyffert la applicò per Sofocle nell' appendice alle sue edizioni col titolo « Index eorum, quae propria vel vitiosa habet Laur. A. » Tali collezioni hanno il loro merito, ma il metodo può riuscire troppo unilaterale, e quindi pericoloso, come in qualche punto accadde anche all' autore sebbene assai perito nella lingua dei Tragici; però fra le 400 congetture molte sono e belle e giuste; in generale il lavoro intero intorno a Sofocle è uno dei migliori degli ultimi anni. Le 21 classi di errori annoverate dall' autore, sono le seguenti: Da prima ragiona sulla base della critica cioè intorno alla bontà dei Codici. Opina che non si abbia da riguardare *soltanto* il cod. Laurenz. XXXII, 9 — *La* — ma anche gli altri codd. (ordinar. detti *apographa*) che derivano da un codice primitivo molto vicino al *La*. Abbisogna però di molta cautela coi codd. più recenti, e prima di ricorrere a questi è da esaminare se il guasto del *La*, meni ad una facile e sicura correzione. Così corregge ἄγαγε del *La* (apogr. ἄγετε) in ἄγ' ἄγε; così Phil. 1231 τί χρῆμα, τί δρᾷς da τί χρῆμα, τί δράσεις del *La*, mentre dagli apogr. è stato accettato τί χρῆμα δράσεις; inoltre Phil. 108 οὐκ αἰσχρον ἡγεῖ δῆτα

σὺ ψευδῆ λέγειν; per δὴ τάδε del *La*; apogr. invece δῆτα τά; Phil. 220 ποίας per πάτρας *La*; El. 433 ἐχθρᾶς πρός per ἀπό, El. 1409 μένων per ποτ' ὦν del *La*, apogr. ποῦ. Molti passi si racconciano col ritornare alle lettere radiate in *La* dalla mano del primo copista E. R. 18 οἱ δ' ἐξῆς θεῶν λεκτοί ceteri ex ordine lecti deorum sacerdotes; El. 944 ἀλλ' ὧν τις ὠφέλειά γ' οὐκ ἀπώσομαι per εἰ (El. 757 ἐνθέντες βραχεῖ χαλκῷ per εὐθὺς ἐν βρ. — Le correzioni del *La*, dice giustamente Weck., sono state tolte da un altro codice. Tra i *genera corruptelae* annovera poi accenti, spiriti, crasi, apostrofi, dieresi; nell' E. R. 1565 propone giustamente κἀμάχων per μάταν.

II. *Proprietates scribendi;* qui osserva che nel distinguere ει ed ἐς, σύν e ξύν devesi seguire *La* Phil. 171 propone μηδὲν σύντροφον. Dallo scrivere falsamente αὖτις per αὖθις deriva la bella emendazione Phil. 316 ποτ' αὖθις (per αὐτοῖς cod.) Trovandosi spesso ὡς scritto a torto invece di ἕως è da rimettere questo Phil. 826, forse anche El. 716. Un falso ν eufonico occasionò un guasto Trach. 47 dove è da scrivere ἔστειχεν ἦν.

III. IV. *Syllabae falso divisae vel coniunctae*. In questo sono proposte alcune bellissime correzioni come Trach. 716 φθείροντα per φθείρει τά; Trach. 830 ἀνέχοιτ' ἄνω per ἔχοι θανών. A 1144 ἀνεῦρες per ἂν εὕρες -- El. 922 οἶσθ' ὃ ποιεῖς per ὅποι γῆς — El. 1468 χαλα τό per χαλᾶτε. Per la trasposizione delle lettere propone due congetture E. R. 402 σας διχοστατῶν per δυστυχῶν ὁ σός. Trach. 57 è migliore quella di Nauck.

Nel V va d' accordo coi primi editori e con Cobet che sieno da restituirsi più volte forme attiche e dorismi. La VI parte che contiene: *a*) *Vitia ex consuetudine dicendi nata b) per ipsius sententiae vim commissa* offre poco di buono. Al VII merita d' essere ricordato E. R. 930 γένοι ἐκείνου; E. C. 1098 πρός σ' ὁρμωμένας. Nè ha molto pregio ciò che si contiene in VIII *a) Litterae semel scriptae. b) Vocabula semel scripta. c) Syllabae, vocabula omissa*. IX. *Litterae additae* e *Dittographiae*. X. *Clausulae versuum corruptae*. XI. *Terminationes verborum corruptae*.

Dell' VIII si riportano E. R. 508 νιν κατ. per ἂν κατ.; Fil. τοῖσδ' ἔτ' per τοισίδ' ed E. R. 976 καὶ πῶς τὸ μητρὸς λέχος ἔτ' οὐκ ὀκνεῖν με δεῖ; 1377 ἔτι; El. 940 πάλιν; 1207 τοδε tutti per ποτέ; Trach. 55 τἀνδρός — dell' XI Ant. 1002 βεβαρβαρωμένως. Nel XII

Digitized by Google

si rifiutano lacune accettate, e se ne accettano di nuove, ma non convincono. XIII. *Permutatio litterarum et vocabulorum causa corruptelae. a)* Transposita vocabula contengono molte nuove congetture Fil. 228 μ' ἀλώμενον: Trach. 188 βουθόρῳ; E. C. 1055 Θ. παῖδας; E. C. 291 εἶσιν.

Si oppone quindi ai facili traspositori di versi e di vocaboli. Fra le congetture dei *Menda vicinorum vocabulorum gratia commissa* il. XVI poche soddisfano all' Ebeling. Al XVIII ricorda i maggiori guasti derivati dal voler aggiustare una parola guasta. Esaminate quindi le interpolazioni e proposte ottime correzioni, conchiude che il testo di Sofocle andò soggetto a guasti assai meno di quello che pensino Hermann, Dindorf, Meineke e Heimsoeth. Ora si passa alla parte più pregevole, cioè alle ricerche sui versi interpolati. Il risultato, a cui consente anche Ebeling, è il seguente: 1. una sola parola guasta non ha quasi mai dato occasione ad inserire un verso intero, preferendo il correttore di mutare quella sola parola; 2. nè furono inseriti versi interi per compiere imaginate o vere lacune; 3. nè singole parti, nè metà di più versi furono aggiunte per ispiegare. All' incontro, 4. Grammatici o Dramatici introdussero luoghi comuni con γάρ; 5. complementi aggiunti di rado; spesso 6. spiegazioni, in generale aggiunte perchè sembravano necessarie a dilucidare un passo difficile: però ad accettare queste interpolazioni suggerisce la massima cautela; gran parte di Atetesi le rigetta con ragione. Autori di tali aggiunte furono i dramatici, e di rado i gramatici posteriori. Si conchiude che questo lavoro è uno dei più pregevoli dei nostri tempi per la critica di Sofocle, e che oltre a questo ha il principal merito di opporsi a quella corrente, che disprezzando affatto i codici muta e rimuta a capriccio (1). Il resto che riguarda l'*Analecta Euripidea* è ben diverso per metodo e per pregio.

(1) Speriamo che tale lavoro serva di modello ad alcuni nostri scombuiatori di codici, che, senza raffronti, intenti forse più ai loro fini che a quelli della letteratura, travisano, invertono, scompongono, scuoiano e squartano.

Nota del Compil.

Digitized by Google

Dal Centralblatt 1871, N. 21, 27 maggio.

T. M. Acci Plauti Comoediae. — *Recensuit, instrumento critico, prolegomenis auxit Fridericus Ritschelius. Tom. I Fasc. I. Trinummum continens.* Lipsia, 1871. Teubner.

Dopo la prima edizione del Trinummo di Ritschl molti si occuparono ad allargare ed approfondire le cognizioni sulla lingua e sulla metrica di Plauto. Che intanto anche il Ritschl non sia stato inerte lo provano « le Dissertazioni su Plauto; » le « Miscellanee grammaticali e Plautine (opuscula II, 436, 709) » e le « Nuove Dissertazioni Plautine (1, Lipsia. 1869). »

Dopo il viaggio di Ritschl in Italia i Codd. delle commedie di Plauto furono oggetto di dotte ricerche, e questo lato della critica di Plauto fu di molto avvantaggiato negli ultimi anni per la diligente collazione del palinsesto di Milano fatta da Studemund, il quale riferì specialmente sul Trinummo, in uno scritto a F. Ritschl (Rhein. Museum für Philologie XXI, 574). È da lamentare che per l' applicazione di Ritschl agli studi storici delle forme latine, da lui riconosciute importanti anche per il loro rapporto alla forma del testo degli antichi comici latini, abbia interrotta fino dal 1854 la edizione dell' intero Plauto. Frutto di quegli studi sono: *Monumenta priscae latinitatis; Opuscula ad Plautum et grammaticam Latinam spectantia*, giungendo così a quella conclusione ch' egli bramava prima di por fine alla edizione delle Commedie di Plauto. Il confronto della nuova edizione del Trinummo colla prima basta ad attestare i progressi della Grammatica Plautina fino dal 1848. Il metodo seguito dall' autore nell' ortografia è l' unico giusto; nella metrica si tenne fermo a' suoi principii, ai quali i più accaniti tra suoi avversari non potrebbero negare il titolo di *modelli*. I suoi *Prolegomena de rationibus prosodiacis metricis emendationis Plautinae* furono modificati soltanto in alcune parti accessorie e trasformati solo nell' *ectlipsi* delle vocali. Invece trattasi diffusamente dello storpiamento e dell' indebolimento delle sillabe nel latino arcaico. Il 1.° Fasc. contiene *Praemonita* intorno ai criteri da cui fu guidato per il testo,

Digitized by Google

ed un giudizio generale sul metodo e lo stato della critica, oltre la prefazione speciale al Trinummo con una interessante osservazione sulla parte musicale delle commedie.

Dal *The Academy* N. 23 togliamo le indicazioni: *Science and Philosophy:* Jowett's Dialogues of Plato. *Phylology*: The Pronunciation of Latin.

Dal *Neue Jahrbücher für Philologie u. Pädagogik* Red. Alfr. Fleckeisen u. H. Masius: *Rauchenstein.* L'Ifigenia in Aulide di Euripide — *K. Trieber* ad Erod. IX, 85. — *M. Schmidt* indic. da *O. Schneider:* Callimachea vol. 1, hymni et epigrammata. — *I Sommerbrodt*, rettificazione (all'Ann. 1870, N. 100). — *W. Hirschfelder*, a Cicerone. — *F. Polle* alle Metamorfosi di Ovidio XI, 759 e 760. — *R. Peiper* il codice Liviano di Lignitz per l' ultima volta. — *A Fleckeisen*, a Cicerone contro Verre V. 2, 4.

Müllenhoff Karl, *deutsche Alberthumskunde.* T. 1. *con una carta di Enrico Kiepert.* Berlino, Weidmann, 1870. Dal titolo si attenderebbe ben altro da quello che il libro contiene, non giungendo questo che fino al Marsigliese Pitea; per conoscerlo sarebbe stato necessario almeno intitolarlo: *Storia dei Fenici e dei Greci dell' Europa occidentale;* e dicesi almeno perchè non pago alle notizie dell' ovest l' autore accoglie nella sua opera quanto moderni investigatori con più o meno ragione hanno trattato intorno a quelli. Si può bensì ammettere la riproduzione dell' importante lavoro sulle fonti delle pseudoaristoteliche *Mirabiles auscultationes*, ma l' insignificante dissertazione sopra Aristotele presso Basilio di Cesarea (ristampata dal 2. t. del Hermes) si poteva ommettere senza arrecare alcun danno. Del resto lasciando da parte questi difetti, che si riferiscono alla forma, l' opera è commendevole e merita tutta la gratitudine.

I luoghi delle varie avventure di Ulisse gli offrono occasione a trattare dell' origine e formazione delle leggende di Ulisse, e poichè ciò si connette essenzialmente all' Iliade, l' autore si occupa seriamente anche di questa. Ogni leggenda eroica o poesia epica, egli dice, si rannoda all' epoca più importante della vita di un popolo; presso i Greci, questo è il tempo delle migrazioni: un episodio di esse, vale a dire l' eolico, forma la base storica dell' Iliade, e con molto accorgimento accenna all' importanza di Smirne, da prima

Digitized by Google

eolica quindi ionica, per la diffusione della leggenda eolica tra i Ioni. L' aggirarsi poi ch' essa fa intorno alla distruzione di Troia come a centro, l' autore lo spiega dalla profonda impressione che dovea fare l' aspetto della città distrutta sui primi coloni Eoli. Crede inoltre che Troia una volta sia stata realmente distrutta, senza però ammettere necessariamente che ciò sia avvenuto per parte dei Greci guidati da Agamennone; anzi che meriti eguale o piuttosto maggior fede per la sua maggior semplicità quella tradizione che sostituisce Ercole ad Agamennone. Fin qui all' autore non può mancare la comune approvazione, ma non già dove ritiene per certo che in quella tradizione si alluda all' Ercole fenicio, non all' argivo, e che Troia sia quindi stata distrutta da Semiti. E qui il sign. A. de G. dimostra come le fonti a cui attinse il Müllenhof per ingrandire l' influenza de' Fenici non sono punto esatte; come Afrodite madre di Enea, venerata nella Troade, non abbia che fare con Astarte, ma sia invece la madre degli Dei indigena, come lo dimostra la leggenda di Gordio e Mida. Inoltre il Müllenhof al contrario dell' esagerato principio della greca mitologia, mostra una reazione non affatto ingiusta di ricorrere ad origini straniere, spiegando il tutto come indigeno, però certe idee da lui predilette lo guidano talvolta a deplorevoli conseguenze come rispetto ai Ligi della leggenda di Licno, e peggio nella spiegazione del mito di Gerione, e nella descrizione dell' entrata dell' inferno presso i Cimmeri. Nè gli si può concedere che il periplo tradotto da Avieno sia opera deturpata dalle aggiunte di uno sciocco falsatore, poichè ammesso che l' interpolatore non mostrasse troppa perizia, non potè però dimostrare che fosse un vero falsatore.

Dopo di aver delineate le condizioni dell' occidente al tempo del Periplo, riduce la storia del greco sapere nell' Europa occidentale fino a Pitea, e sviluppa con molta maestria i principii, e le notizie che a poco a poco ebbero dei Celti, prova che nulla si sa dei Celti sulle rive del mare mediterraneo prima del 400 av. Cr. Per rassodare l' importanza di Pitea per la geografia, al quale è consecrato tutto il 2. libro, l' autore fa la storia della geografia scientifica presso i Greci, e s' introduce molto saggiamente nella misura dei gradi dei geografi alessandrini; e qui si ha un

Digitized by Google

rapido sguardo e molto istruttivo, e specialmente rilevansi i meriti di Eratostene, provando contro Letronne, che la giusta misura della circonferenza terrestre è opera di lui.

Dopo le molte assurdità sui viaggi di Pitea riesce di sommo conforto il vederli trattati con vera critica. I sodi risultati a cui giunge l'autore sono che Thule è la Scozia, e che Pitea giunse certamente molto al di là delle imboccature del Reno ma non già fino ai Gotoni nel Mar Baltico. L' opinione che dominava finora, ha perduto omai ogni fondamento provando l' autore che Γούτο.ες non è che un errore ripetuto da Plinio XXXVII, § 35, invece di Τεύτονες. Abalo isola dell'ambra, detta anche Basilia e Baleia, giaceva piuttosto nel mare del nord; la differenza del nome su cui l'autore non accenna a nulla di buono, era facilissima a spiegare considerando che Pitea usa Ἄβ λος e aggett. ἡ Ἀβαλι,σία νῆσος che quest'ultimo storpiato in ΒΑΛΙCΙΑ fu letto male ora ΒΑCΙΛΙΑ ora ΒΑΛΚΙΑ. Quindi l'autore cosi compendia i suoi risultati: Nè Fenici o Greci hanno portato via dal mare del nord l' ambra, nè prima del 1. secolo dopo Cr. vi fu perciò commercio diretto dal Ponto o dall'Adria fino colà, bensì non mancò un commercio di colà verso il sud senza l'ambra, come vi ebbe per l' ambra tra l' imboccatura del Rodano e del Reno. Da ultimo bilanciati difetti e meriti si conchiude essere un opera di molta scienza e di non lieve importanza.

Dal Literarisce Centralblatt, N 28, 15 Luglio 1871.

Egli Dr. J. J. Nomina geographica. Versuch einer allgemeinen geographischen Onomatologie. 1. *Liefr. Abhandlung und Lexicon.* Lipsia, 1871, Brandstetter.

È un' opera in cui si cerca di spiegare i nomi geografici secondo le loro etimologie, e di fondare un' onomatologia geografica generale. Nessuno potrà biasimare il primo compositore di sì grande opera se non potè conoscere tutte le fonti, le scoperte fatte in viaggi scientifici, tutte le lingue straniere antiche e moderne. I due primi fasc. dall'A-F hanno superato ogni aspettazione, sebbene il Lessico abbia grandi lacune. L' autore stesso si lagna di nomi eterogenei sovraimposti da viaggiatori, ma non tiene la regola contraria nel registrarli alfabeticamente. Così il più alto monte della terra, il Gaurisankar *(Tibetano Tscingopangmari)* fu nominato da Everest il quale non iscoperse il monte nè lo misurò, e dovea segnarsi alla lettera G. — Il libro ha una seconda parte affatto separata che intende a spiegare i nomi nel loro rapporto alla cultura dei popoli. In una serie di tabelle indica come le denominazioni geografiche di isole, penisole, stretti, capi, monti, valli, caverne, mari, laghi, fiumi, cataratte, sorgenti, strade, popoli, sieno state espresse in più che trenta lingue o famiglie di lingue, e ne trae conclusioni sul modo di vedere e sullo stato di cultura dei popoli. Crediamo che ciò basti a raccomandare quest' opera.

Hermes, *Zeitschr*, *für classische Philologie* di E. Hübner. Continuaz. V. nostra Rivista, Fasc. II, p. 97. *Köhler. Dell'Amministrazione delle Finanze di Licurgo.* Da tre iscrizioni comunicate, le quali si riferiscono ai computi separati di Licurgo, si rileva che per le corone onorifiche si accordavano in generale 1000, 500 oppure 300 dramme d' argento, e che l' oro si calcolava il decuplo del valore dell' argento. — *Hercher*, *per i prosatori Greci*. Plat. Prot. p. 314^{b} devesi cancellare καὶ μαθόντα *Luc. diall. deor.* IV, 1. οὐπτερά è una glossa. ib. VI, 2, leggi φήσει, ibid. diall. mort. XX, 1. è da tralasciare πλησίον; ib. XXI, 1 δοκῶν è una dittografia di δακών, τῷ κωνείῳ una glossa, ed ἐθέλειν da ritenere invece di ἰθέλων. Luc.

Vitarum auct. 27 dopo μὲν è da aggiungersi un γάρ, e da scrivere ἀποῤῥίου.ιν. Luc. Hermot. 31 è da cancellare παρ' e § 5 da leggere οἷον μύρμηκάς τινας ἀπὸ τοῦ ὕψους ἐπισκοποῦντες τοὺς ἄλλους. Luc. diss. de Hesiodo 2 dev' essere εἰς ὅντινα ἄλλον καιρόν. Luc. ver. hist. 1, 17 leggi τῶν ἐπὶ τῷ ἡμετέρῳ εὐωνύμῳ Luc. Parat. 8 è da leggere φέρε γάς, ἐπιτρέψας ecc. Arrian. Ind. VIII, 8 la vera lezione è καὶ καθήραντα ὅ, τι περ κακόν, καινὸν εἶδος ἐξ.... κόσμον γυν. XXVIII. 9 devesi intendere πρὸς ἄρη e ib. XXXVIII, 6 ὁρμίζονται δὲ πρὸς ὑπωρείῃ. Apollodoro I, 9, 26, 3 oltre alle parole ὅς ἦν χαλκοῦς ἀνήρ è da cancellarsi anche οἱ δὲ ταῦρον αὐτὸν λέγουσιν inoltre Μηδείας ed ἐκρυέντος τοῦ παντὸς ἰχῶρος (1) ἀποθανεῖν. ib. III, 5, 4, 4 è da leggersi ἐὰν ἡγεμόνας e da tralasciare κατὰ Ἰλλυρίων. — *O. Hirschfeld*, 1 *Lettere di Cicerone* ad fam. II, 16, 7 è da leggersi *de re Dolabellae;* ib. V, 20, 9 leggi *cur conscindi velim;* ib. VIII, 8, 5 è trattato e proposto per S E S del manoscritto S F S X = *sine fraude sua* ad Att. XII, 52, 1 è forse da leggere *non muttivit* non fiatò; ib. XVI, 14, 4 leggi *avi* col Mureto ed *explicaturum*. È da intendere nel passo il giovane Quinto Cicerone. 2. Nel frammento di Cicer. 5 lib. de republ. presso Ammiano Marcellino (XXX, 4, 10) vi è per errore *prudentem* per *pudentem* « uomo d' onore » — *J. Bernays*, *Aristoteles* e *Simonide*. Arist. pol. 2, 5, p. 1264ᵃ 1 è da leggere ἔθνεσιν. Se si confronta Plut. de Iside c. 23 si vede che Aristot. avea quì in mente un passo di Simonide di Lao; ad una sentenza dello stesso poeta allude anche Phys. 4, 13, p. 222ᵇ 17.

Mommsen iscrizioni teatrali. Due di tal fatta del tempo di Caracalla sono spiegate quanto alla materia. — *Schoene iscrizioni di artefici greci*. Il nome dell' artefice nell' iscrizione C. J. G. 2138 suona secondo Ross Ἀλτίαλος, non Ἄλτιμος (Böckh). Altra iscrizione col nome Δημήτρως si riferisce all' ἀνθρωποιός Demetrio. È stata fatta non molto dopo Euclide. Da questo statuario bisogna distinguere Demetrio da Ptelea. Il più giovane statuario di questo nome appartiene all' epoca romana, ed è probabilmente figliuolo di un Demetrio di Ralo —

(1) Aggiungeremo che ἰχώρ in senso di *sangue* trovasi solo qui, e presso Apoll. Rod. III, 853; IV, 1976. V. Clemm Etymologisches negli studi per la Gramm. Greca e Latina editi da G. Curtius T. 2, Fasc. 1. *Nota del Compil.*

Digitized by Google

Schiller, salutationes imperatoriae di Nerone. Secondo alcune iscrizioni del 2. t. del C. J. L. sono da correggere le indicazioni date da Henzen e Mommsen sulle acclamazioni. La prima Acclam. ha luogo all' entrare di Nerone nel regno (cf. Tac. ann. 12,69), la seconda cade nell' anno 55. (Tac. ann. 13, 9); la terza nell' anno 57 occasionata dall' irruzione dei Frisi, da Tacito (ann. 13, 54) in seguito di una narrazione complessiva, riportata all' anno 58. La quarta è da riferire al risultato di un assalto generale contro l'Armenia (estate 58), la quinta alle cacciate degli Ampsivari, la sesta ad un importante avvenimento della guerra armena, la settima alla conquista di Artanata, l' ottava alla caduta di Tigranocerta (primavera 60), la nona all' umiliazione della Britannia (estate 61), la decima coll' autorizzazione di Tiridate, e finalmente l' undecima coll' esito ottenuto in Mesia.

Zeitschift für die österr Gymnasien. XXI, 8. *J. Kvícala per giudicare le tre tragedie tebane di Sofocle.* L' autore esamina la questione trattata già da Schöll, L. Schmidt, F. Th. Vischer se le tre tragedie formino una trilogia o sieno indipendenti. — La colpa del re Edipo era inevitabile non potendo sfuggire all' oracolo (« a te è destinato di uccìdere tuo padre ecc. »). La tragedia adunque sebbene non sia *fatalisticu* ha un fondo *fatalistico*; quindi dopo di essa non si può attendere alcuna continuazione. Contro Schöll, il quale ritiene che manchi una conclusione, si adduce che lo spettatore può ricavare di per sè il destino di Edipo, cioè il bando, dalle indicazioni della tragedia, vale a dire 1) da ciò che Apollo (305 e ss.) voleva veder discacciato l' assassino di Laio 2) dalle predizioni di Tiresia 417 ss. 3) dalle parole dello stesso Edipo 1340 ss., 1380 ss., 1410 ss., 1540 ss., 1517 ss. — L' Edipo a Col. non può essere una continuazione dell' Edipo Re, rispetto al tempo che Edipo rimase ancora in Tebe dopo l' acciecamento, e rispetto all' oracolo a cui mira Creonte sulla fine dell' Edipo Re. — L' autore rigetta i tentativi di Schöll di attribuire ad Edipo, come accenna nell' Ediz. Col. a colpa il sentimento della propria rettitudine onde protesta di non essere colpevole di quelle abbominevoli azioni. Anche nel Contegno di Edipo in Col. verso Creonte, Polinice e la sua patria non vi è

Digitized by Google

ombra di colpa. Se adunque nell' Ed. a Col. non si può provare alcuna colpa, l' accrescerla, come vorrebbe Schöll, perde ogni probabilità — Nell'Antigone mancano non solo richiami, inevitabili nella continuazione, ad ambedue le altre tragedie, ma questa tragedia muove da punti di vista affatto diversi. Così l' acciecamento e la morte di Edipo è considerata contemporanea, 49 ss., dove l' autore spiega l'ἀπώλετο. Antigone dice 900 di aver lavati e adornati il padre e la madre dopo la loro morte; ciò non s'accorda nè coll' Ed. Re. nè col Ed. Col. Schöll risguarda la morte di Antigone come un'espiazione per la colpa del padre nelle antecedenti tragedie; l' autore cerca di rettificare ciò fondandosi sulla tragedia. — Si respinge l' ipotesi di Schöll e di Vischer, che ammettono un drama parallelo (Ismene) perduto, perchè anche nell'Antigone il più importante si è non già la colpa di Antigone ma quella di Creonte cfr. la fine. — *K. Schenkl* sull'*Orator di Cicerone spiegato da O. Jahn; Appendice de optumo genere oratorum*, 3. Ediz. Confronta la 3. ediz. colle due prime, dando uno sguardo generale ai Codd., e al metodo di Jahn e di altri editori, e lo giudica nelle congetture troppo conservativo. Il critico stesso tratta poi i ss. passi: IV, 16 crede che dopo *moribus* non siensi perdute le parole *de quibus nihil*, e che *posse* si deva col Lambino cambiare in *potest*. *XI*, 37 ritiene che si deva trasferire *scriptionum* nel posto di *rerum* e cancellare quest' ultimo. XXIV, 80 vuol leggere: *in alienis aut translatum aliunde et mutuatum aut factum ab ipso et novum aut*. *XXXXVII*, 157 vuole *iisdem*. XXXVII 158: *item refecit et rettulit*, *reddidit (adiuncti . . . commutavit)*, *ut subegit et summutavit*, *sustulit*. LIII 178 *igitur in poetica versus*. LIV, 181 suppone dubitando: *genus ipsum verborum quadam forma et concinnitate appareat*. LXII 211 *quae eam ipsam includit*. LXVI 223: *deinde tertium*, *quod* κῶλον *illi*, *nos membrum*, *sequitur non longa (ex duobus enim versibus perfecta est) comprehensio at in spondeos cadens* XXI, 9-10.

J. Kvícala intorno all'Aiace di Sofocle. L' autore tratta prima la questione se la seconda parte dell'Aiace abbia un' interna giustificazione e necessità, e lo afferma per motivi, estetici; inoltre che questa parte non è indegna di Sofocle. Si vuol quindi provare e conchiudere che l'Aiace è stato la prima parte di una trilogia (Aiace. Teucro Eurisace); *a)* la

Digitized by Google

contesa tra Teucro e gli Atridi che rimane irreconciliata non isturba punto; *b)* il conflitto di Teucro cogli Atridi non eccita per il primo un' angosciosa paura, di cui avrebbe dovuto render conto in una tragedia seguente; *c)* l' accennare che si fa nell'Aiace al destino che sovrasta a Teucro da parte di suo padre Telamone, non autorizzano ad ammettere altra tragedia seguente che di nuovo ripeta e tratti di quelle indicazioni; bensì il poeta allude ad una nota tradizione; *d)* in fine non si può trovare alcuna traccia di una colpa (come vorrebbe Schöll) da svilupparsi in altra tragedia, e da punire.

K. Schenkl, osservazioni critiche sul filottete di Sofocle. L'autore esige v. 29: τόδ' ἐξύπερθε καὶ στίβου δ'εὔδει τύπος v. 751-4 devono essere trasportati dopo il v. 739; afferma che la parlata di Ercole dal verso 1431 sia guasta da interpolazioni, e specialmente v. 1434-87, sieno intrusi. Secondo l' autore dopo σκῦλα vi dev' essere τῶν ε τῶν βελῶν, quindi κόμιζε δὴ μνημεῖα ecc.; il 3.° v. τὸ δεύτερον ,ἀρ τοῖς ἐμοῖ Τροίαν φρεῶν, 4.° τόξοις ἁλῶναι τοῦτο δ' ἐννόει γ', ὅταν; 5.° πορδῆς σὺ γαῖαν il resto come il 1441 Schneid; 6.° καὶ σοὶ παραινῶ ταῦτ', 'Αχιλλέως τέκνον; 7.° ὡς τἄλλα ecc. come Schn.; 8.° Ζεύς οὐδ' ἀρ' ηὐσέβεια — *J. Wrobel, intorno alle ricerche esegetiche e critiche sopra Aristotele dell'arte, specialmente della Tragedia* per Reinken, Vienna 1870, si indica il contenuto con riguardo speciale a qualla parte in cui l'autore parla della κάθαρσις d'Aristot., e loda la recensione dell' opera — *J. Kvícala* intorno il libro del *Pelliccioni* intitolato: *Commentariis doctorum virorum in Sophoclis Oedipum Regem epimetron, Bononiae* 1867. Il libro è fortemente biasimato e l' autore tacciato di troppa presunzione — *Mussafia* intorno al *Dictionnaire étymologique de la langue française* di *Brachet*, Parigi. Tratta dei manoscritti della lingua francese in rapporto all' origine fonetica; riconosce in generale il valore del libro benchè dubiti di parecchie etimologie che l'autore dà come sicure.

Philologus, Zeitschrift für das Klassiche Altertham edito da Ernst von Leutsch T. XXX, fasc. 3-4. *Intorno al tempo in cui fiori lo storico Curzio-Rufo*, per Th. Wiedemann. Molti investigatori delle antichità, tra i quali Lipsio, Perigonio, Fr. A. Wolf, Niebuhr attesero a determinare il tempo a cui appartenesse lo storico Curzio, ma non si giunse ancora ad una soddisfacente soluzione a motivo degli scarsi e dubbi

Digitized by Google

indizi che si trovano soltanto nella stessa opera. Nelle prime parti della dissertazione, dal confronto di alcuni passi di Seneca colla storia di Curtius, ricava che questa fu composta al più tardi sotto Nerone, e che la digressione di Curzio nel X, 23 = 9, 1 non può riferirsi ad alcuno degli imperatori che vittoriosi in una guerra civile sieno riusciti al potere. Confrontando poi due passi di Seneca in uno scritto intitolato: *Consolatio ad Polybium* 12,5 = 31; 13,1: = 32 ne trae la conseguenza per lui certa che lo scritto di Seneca appartiene alla fine dell' anno 43, o al principio del 44 d. Cr., e che Curtius compose la sua opera prima di quel tempo e dopo l' uccisione di Caligola avvenuta il 24 gennaio del 41.

B. Z.

Digitized by Google

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Proverbi Sardi *trasportati in lingua italiana e confrontati con quelli degli antichi popoli. Nuova edizione corretta ed accresciuta di altri* 500 *e più proverbi*. Cagliari, tip. del Commercio, 1871.

Questo volume contiene poco meno che tremila proverbi e modi di dire sardeschi, che l' operosissimo prof. Giovanni Spano coll' usata sua diligenza ha raccolti dalla bocca del suo benamato popolo. Essi sono quasi tutti nel dialetto comune di quell' isola, e potrebbero dividersi in capitoli come ha fatto Gino Capponi per la raccolta toscana del Giusti, Cristoforo Pasqualigo per la sua raccolta veneta, Luigi Morardi per l' umbra ed Atto Vannucci per quella tanto preziosa che viene preparando e pubblicando de' latini. Ma lo Spano ha creduto di conservare l' ordine alfabetico seguito prima di lui da Vincenzo Scarcella pe' proverbi siciliani e testè da Marcello Staglieno pe' genovesi tenendo conto della parola che a lui sembra costituisca il concetto del proverbio; la qual cosa ha essa pure i suoi inconvenienti come in certo modo li ha la destribuzione metodica. Ciascun proverbio ha la sua versione letterale italiana, e i più tra essi hanno de' confronti co' proverbi delle nazioni antiche, onde se ne hanno Ebrei, Greci, Latini, Arabi, ora nella lingua originale, ora nella lingua nostra. Qui e qua si trovano savie riflessioni ed ammaestramenti utili a pro di coloro che intendano legger questo libro non già per lo studio delle tradizioni popolari, ma piuttosto per lo apprendimento della morale e del buon costume, a beneficio de' quali appunto pare essere stato ristampato e messo in vendita questo libro.

Se ci dovessimo ingolfare in mezzo alle tante sentenze onde va ricca la pubblicazione del prof. Spano correremmo pericolo di finire in un articolo, cui non ci consentono gli studi e lo ingegno. Quanta filosofia è nella maggior parte di essi! quanta finezza ne' satirici! che santità ne' morali! che sapienza negli scientifici! Vi ha proprio il complesso della esperienza di tutti i popoli da' più antichi a' moderni.

Digitized by Google

Tuttavia crediamo di far cosa buona presentando alcuni di questi proverbi, che non corrono nelle altre provincie d' Italia, e che danno in parte qualche carattere speciale de' Sardi: così parrà meglio come noi avessimo svolta l' opera dello illustre archeologo e filologo di Ploaghe.

Uno di questi proverbi dice che le rivoluzioni nascono dalle troppe gravezze: *Dai sos malos impositos benit sa revoluzione*, idea che in Sicilia e nel napoletano ritiensi come vera, ma che non corre sotto i numeri del proverbio. Un altro consiglia che si tenga fronte al nemico, e si ceda alla giustizia: *Ad s' inimigu parare*, *ad sa justitia fuire;* e sì che la giustizia, l' autorità, la maestà regia sono in molta venerazione presso i Sardi, così come presso i popoli che hanno tradizioni monarchiche! Il re soprattutto (*sagra curuna* in Sicilia) è sacro nel popolo di Sardegna, e la sua autorità non pur si vede nella sua persona, ma si rispetta anche nella divisa militare; *Contra ad su Re*, dice un proverbio, non *andat niune;* ed un altro nello stesso senso: *Sa casacca de su Re*, *iscuru ad quie non la rispectat;* e: *Ad su Re et ad sos padronos pagas paraulas;* e: *Las minetas de su Re si devent timire;* proverbi che significano: Contro il re non va nessuno; Guai a chi non rispetta la divisa del re; Al re ed ai padroni poche parole; le minacce del re si devono temere. Avvertasi di passaggio che in Sicilia terra di tradizioni monarchiche ed insieme di rivoluzioni vespertine e matutine, corre da molti secoli questo proverbio: *A lu tò signuri od a lu Re bisogna mantiniricci la fè;* e quest' altro, pieno di efficacia: *Cui si mancia la carni di lu Re, supra l' annu caca l' ossa.*

In Sardegna vi hanno proverbi poco evangelici contro i nemici, e due di essi suonano così: *Qui perdonat ad s' inimigu, dai manu de s' inimigu morit;* e *Qui palpat* (blandisce) *s' inimigu de s' inimigu morit.* Uno vuole che chi riceve una offesa se ne vendichi a misura di carbone: *Ad s' istuturrada s' istoccada* (allo schiaffo, la stoccata), contrariamente al detto evangelico: *Qui te percutit in maxillam praebe ei alteram.* Proverbiale è anche l' ospitalità sarda; ed essa dice che all' ospite non bisogna guardar le bisacce: *Ad s' istranzu non l' abbaides la bestula.* Sorprenderà, poi osserva lo Spano, che gli abitanti di una isola circondata dal mare abbiano lasciato

Digitized by Google

così pochi proverbi, mentre ordinariamente i popoli formarono quelli dagli oggetti che aveano continuamente sotto gli occhi. Ciò dipende da questo, che gli antichi Sardi avversarono sempre il mare, menando una vita pacifica nella pastorizia e nell' agricoltura, in cui molto copiosi sono i proverbi.

Da queste poche citazioni si vedrà chiaro quanto importante sia la nuova edizione della raccolta paremiografica del prof. Spano.

Palermo, 22 Luglio 1871.

G. Pitrè.

L'Archivio domestico — *Periodico Settimanale di Treviso* — Lire 2.50 l' anno.

A tutti quelli che amano sinceramente il bene del proprio paese corre l' obbligo di far conoscere per quanto possono quei prodotti dell' ingegno che ne ajutano il progresso intellettuale e morale. Pur troppo con nostra somma vergogna ci toccò d' intendere da cui meno si conveniva, che gli studi hanno a ritemprarsi secondo i tempi, e che l' Italia sentendo ora maggior bisogno di mercatanti (forse il buon uomo non avea sfiorato che Gazzettini mercantili, o scambiato per tempo il libro col granaio) a quello dovea intendersi il nerbo della mente. Ma coteste stonature al mondo sono pur necessarie, perchè obbediscono a quella legge della varietà, o meglio sono di quelle antitesi che in contrasto col Vero lo fanno spiccare maggiormente. Quello che adunque vogliamo caldamente raccomandare si è un Periodico settimanale intitolato: *Archivio Domestico* che si stampa a Treviso, e tratta di politica, morale, economia, igiene; il che si potrebbe tutto compendiare chiamandolo *Periodico di letteratura famigliare*. Per attestarne il valore basti il dire che fu premiato al congresso pedagogico di Torino, che è prossimo ad entrare nel *quinto* anno di vita; che è diretto dall' egregio prof. Bailo, che vi collaborano persone dottissime tra le quali basti citare il cav. Caccianiga.

B. Z.

Digitized by Google

Salv. Di Giovanni dis.

Digitized by Google

CONTENUTO DEI GIORNALI AVUTI IN CAMBIO

RIVISTA SICULA (Agosto 1871).

R. Starrabba, *Il conte di Prades e la Sicilia* (1477-1479) *III.* — M. Massari, *Sulla necessità delle fortificazioni per la difesa degli Stati in generale e dell' Italia in particolare.* — M. Amari, *Le Epigrafi Arabiche di Sicilia, trascritte e tradotte XI, Classe II. Iscrizioni Sepolcrali.* — L. Mercantini, *Un coro dell'Arnaldo da Brescia di G. B. Nicolini* — Th. de Puymaigre, *Della Letteratura popolare dell'Andalusia, lettera al dott. Giuseppe Pitrè.* — G. Ugdolena, *Sopra una Iscrizione Selinuntina, lettera al cav. Francesco di Giovanni.* — L. De Brun, *Rassegna Politica.* — *Bollettino Bibliografico* (G. P. — S. M. T. — N. C.).

Nei prossimi fascicoli tra gli altri scritti saranno pubblicati i seguenti:

1. Tommaseo N., Scritti inediti.
2. Aleardi A., Scritti inediti.
3. Donati *cav.* Cesare, Studi Storici.
4. Stocchi G., Studio storico-critico intorno a Catullo.
5. Amico U. Ant., Sebastiano Bagolini di Verona e la poesia latina in Sicilia nel 500.
6. Grün *prof.* Gustavo, Parole e Leggende arabe in Sicilia.
7. Galvani *conte* G., Vite critiche di Trovatori provenzali.
8. Pitrè G., Pietro Fullone e le sfide popolari siciliane.
9. Salomone-Marino S., Alcuni luoghi difficili e controversi della D. Commedia interpretati col volgare siciliano.
10. Cipolla F., Della Morale stoica.

Sarà fatto una Rivista critica nelle seguenti opere:

De Mattio F., Lettere in Italia prima di Dante.

Vannucci A., Ozio e lavoro, poveri e ricchi, proverbi latini illustrati.

Di Giovanni *prof.* V., Filologia Siciliana.

Mussafia A., Le versioni italiane della guerra troiana.

Digitized by Google

PUBBLICAZIONI DELLA STAMPERIA REGIA
(R. von Decker) Berlino.

GESCHICHTE DER STADT ROM.
IN DREI BÄNDEN.
von ALFRED VON REUMONT.
Auf Veranlassung Maximilians II., Königs von Bayern.
Bd. I. II. III. 1. 2. 233 3/4 fogli gr. in - 8 con 6 piante.
Prezzo L. 80; in Legatura Dorata L. 88.

LA DIVINA COMMEDIA DI DANTE ALLIGHIERI
RICORRETTA SOPRA QUATTRO DEI PIÙ AUTOREVOLI TESTI A PENNA
DA CARLO WITTE.
Edizione di Lusso in 4.°
Mit DANTES Büste in Photographie, und seinem Bildnisse in Cameendruck.
In Br. L. 48, in Legatura Dorata L. 53. — Legata in tutta pelle con Doratura L. 65.

EDIZIONE MINORE
FATTA SUL TESTO DELL' EDIZIONE CRITICA in-8, br. L. 8.
DANTE ALLIGHIERI' S GÖTTLICHE COMÖDIE.
Uebersetzt von Karl Witte.
Im sechsten Säcularjahr nach des' Dichters Geburt.
mit einem Titelbilde in Photographie.
Ed. gr. in-8 br. L. 12. — leg. eleg. L. 15.
Ed. diamante br. L. 5. leg. eleg. L. 6,50.

Englische Charakterbilder
von FRIEDRICH ALTHAUS.
ZWEI BÄNDE.
70 Bogen gr. 8. geheftet Preis L. 20.

Inhalt des ersten Randes: I. Lord Palmerston. II Richard Cobden. III. Benjamin Disraeli. IV. Iohn Stuart Mill V. Thomas Carlyle. VI. W. M. Thackeray VII. I. W. M. Turner, VIII. Irland und die Fenier. IX. Reform und Zukunft. — Des zweiten Bandes: I. Villeggiatur auf der Insel Wight. II. Englische Geizhälse III. Memoiren der Prinzessin Charlotte von England. IV. Zur Geschichte der englischen Volksspiele. I Merry Old England. 1. Das altenglische Weihnachtsfest. 2. Fastnacht bis Frühlingsanfang. 3 Maispiele. 4. Mitsommer und Harvest home. 5. Die Iagd. 6. Die gymnastischen Volksspiele. II. Die Volkspiele der Neueren Englands. 1 Die neuere englische Iägerei. 2. Das Cricket und andere Ballspiele. 3. Die englischen Volksspiele zu Wasser.

IL GERENTE
MANZINI GIULIO.

Verona, Tip. Apollonio.

Digitized by Google

RIVISTA
FILOLOGICO-LETTERARIA

PUBBLICATA

DA

F. CORAZZINI, AD. GEMMA, B. ZANDONELLA

Vol. I. Fasc. IV.

CONTENUTO.

Non si risponde dei Manoscritti, Libri e Lettere che non siano diretti all'ufficio della Redazione Piazza Navona, N. 6, p.° 2.° I Manoscritti non si restituiscono.

VERONA
H. F. MÜNSTER (M. NUSSBAUM)
1871.

Prezzo per l'annata di 12 fasc. L. 12, per semestre L. 6.50.

Sono pregati i Signori associati, che non hanno ancora pagato l'abbonamento, di voler far rimettere tosto il prezzo relativo in vaglia postale.

Digitized by Google

COLLABORATORI

Agostinis, prof. **Lorenzo.**
Amico, prof. **Ugo Antonio.**
Ancona, (prof. cav. **A. D').**
Bailo, prof. **Luigi.**
Banchi, cav. **Luciano.**
Bartoli, prof. **Adolfo.**
Beltrame, cav. pr. Ab. **Giovanni.**
Biondelli, prof. **Bernardo.**
Camarda, cav. prof. **Nicolò.**
Canal, cav. prof. Ab. **Pietro.**
Carducci, **Giosuè.**
Carpellini, dott. **Francesco.**
Cipolla, conte **Francesco.**
Comparetti, prof. **Domenico.**
Corradini, prof. Ab. **Francesco.**
Chiarini, cav. **Giuseppe.**
Del Lungo, cav. prof. **Isidoro.**
Demattio, prof. **Fortunato.**
De Sanctis, com. prof. **F.**
Di Giovanni, prof. **Vincenzo.**
Di Martino, **Mattia.**
Donati, prof. **Francesco.**
Fabris, cav. **G. Maria.**
Fenili, cav. **F. P.**
Ferrai, prof. cav. **Eugenio**
Fornaciari, cav. prof. **Raffaello.**
Fraccaroli, **Francesco.**
Galanti, prof. **Ferdinando.**
Galgani, **Galgano.**
Galvani, conte **Giovanni.**
Gargiolli, prof. **Carlo.**
Gaspari, **Antonio.**
Giuliari, conte mons. **G. B.**
Ghini, prof. **Francesco.**
Grün, prof. **Gustavo.**
Guasti, cav. **Cesare.**
Inama, prof. **Vigilio.**
Lasinio, prof. **Fausto.**
Lizio-Bruno, **Letterio.**
Matschez, prof. **Antonio.**
Mitchell prof. **Riccardo.**
Mussafia, prof. **Adolfo.**
Paoli, prof. **Cesare.**
Pantanelli, prof.
Pitrè, **Giuseppe.**
Pozzetti, prof. **Enrico.**
Puccinotti, com. prof. **F.**
Riccoboni, prof. **Daniele.**
Ricci, **P. Mauro.**
Righi, avv. **Ettore Scipione.**
Risi, prof. **Pietro.**
Salomone-Marino, **Salvatore.**
Saltini, cav. **G. Enrico.**
Scarabelli, cav. prof. **Luciano.**
Stocchi, prof. **G.**
Tallandini, prof. **Leandro.**
Tebaldi, cav. prof. **Augusto.**
Tortoli, **Giovanni**
Trevisan, prof. **Francesco.**
Trezza, prof. **Gaetano.**
Tribolati, cav. avv. **Felice.**
Triantafillis, prof. **Costantino.**
Vannucci, prof. com. **A.**
Vigo, **Lionardo.**
Zambaldi, nob. prof. **Fr.**
Zambrini, com. prof. **F.**
Zendrini, cav. prof. **Bernardino.**
Zirwik, dott. **Michele.**

Proprietà Letteraria.

È vietato la riproduzione o traduzione degli articoli.

Digitized by Google

LA MEDEA

di Apollonio Rodio.

La Medea d'Apollonio, è un episodio degli *Argonauti*, ma si stacca dall' epopea della scuola alessandrina per una vita potente che vi domina, per la finezza dell' analisi psicologica, per la drammatica verità del carattere, e per certe intuizioni quasi moderne nel sentimento. È il primo saggio di storia intima del cuor d' una donna; è l' antecedente dell'Arianna di Catullo e della Didone di Virgilio, e tiene d' entrambe. V' ha la fiamma intensa della passione che scoppia quasi da una profondità misteriosa da cui si levi e si palesi d' un tratto come nell'Arianna catulliana; e quella preparazione graduata dell' amore che si cova nell' anima e cresce non visto sotto i « dubbiosi desiri, » finchè prorompe aperto e ne consuma tragicamente la vita, come nella Didone. Virgilio, con quel suo genio fino ed eclettico, si assimilò molte parti della Medea; e la critica vi discerne non poche reminiscenze del modello alessandrino. La Didone è più intima, più moderna, più drammatica della Medea; pur v' hanno qui bellezze sovrane a cui Virgilio non giunse.

Digitized by Google

Di questa Medea, frammento stupendo d' un epopea pressochè sconosciuta, io porgo ai Lettori della *Rivista Filologica*, la Traduzione che ne fece l' egregio Adolfo Gemma.

Io stesso lo consigliai a tentarla, nè mi pento di averlo fatto. E se il rimanente corrisponderà, come non dubito, a questo splendido saggio del suo valore poetico, noi avremo una traduzione che onorerà la letteratura italiana.

Verona, 1 Settembre 1871.

GAETANO TREZZA.

Digitized by Google

MEDEA

DALLE ARGONAUTICHE

di Apollonio Rodio.

Canto III.

Deh, a me ti volgi, o Erato, e più che mai
Or tu m' ajuta, e mi ridi siccome,
Coll' amor di Medea, Giasone in Jolco
Il vello d' oro trasportasse. O Diva,
Tu, che negli usi a Venere seconda
Sempre cammini, e coi pensieri vaghi
Le vergini suadi anco non tocche
Ai desideri ardenti, onde il tuo nome,
Che d' amorosa voluttà risuona.

Innosservato Amor per le serene
Aure chete venia come pungente
Assil, che piomba su giovani armenti,
E nel linguaggio dei pastor col nome
Di tafano s' appella. In sulla soglia
Sostò dell' atrio, e, steso l' arco, snella
Una saetta di dolor ferace
Trasse dalla faretra. Indi furtivo,
E sovra i piè leggero, il limitare
Non veduto varcando, acutamente
Di qua, di là, di su, di giù, d' intorno
Le pupille girò. Poscia di sotto

Digitized by Google

A lo stesso Giason, piccin com' era,
Il suol radendo, sdrucciola, e la cocca
Sul mezzo della corda accomodata
Con ambedue le man l' arco tendendo
Dritto al cor di Medea spinse lo strale.
Meraviglia, stupor, timore a un tempo
Surse nell' alma della pia fanciulla;
Ed ei ridendo, Amor, da lei partiva.
De la vergine intanto arde qual fiamma
Dentro, dentro nel cor l' acceso strale,
E su Giasone a cui di contro è assisa
Dallo splendido e vivo occhio lucenti
Fulmini lancia senza posa mai.
Lunghi sospiri, e aneliti frequenti
All' aure invia per l' affannato petto,
Nè rimembranza più serba d' altrui,
Tanto nell' alma risplendente eliso
Di dolcissimo amor le tralucea.
Come in sul tizzo, che dall' un de' capi
Non anco spento, a suscitar novella
Fiamma, di notte, nella sua soffitta
Donna, che fila, arido stame aduna,
Sì chè dal legno un improvviso foco
Indi si leva, e la raccolta paglia
Guizzando incenerisce, e tal nel petto,
Chiuso, coperto, occultamente ardeva
De la gentil Medea funesto amore,
Che pel crescente spasimo dell' alma
Le molli gote nel color tingeva
Or della neve, ed ora imporporava. —

Digitized by Google

Ma come i servi le regali mense
Ebber lesti imbandite, e dai lavacri
Di tepide e brillanti acque i guerrieri
Escir, coi cibi, e con Lieo festosi
Giocondaro le forti animo, e i petti.

Lasciar la reggia. Sovra tutti il figlio
Grazïoso d' Eson bello siccome
Fulgidissimo un Dio alto splendeva.
La vergine su lui furtivamente
Le pupille volgea dal ricamato
Candido vel che le scendea pel capo;
E vieppiù lo mirava, e più nel core
Sentia crescer l' affanno, e sovra l' ali
D' errabondo pensier la mente sua
Come raggio di sol, leggero sogno,
Sulla sua fuggitiva orma correa. —
Mesti gli elleni esciro, e frettolosa,
L' ira d' Eeta ad evitar, si trasse
Colla prole Colciope entro sue stanze.
La seguiva Medea, la sventurata
Che tanta nella mente onda volgeva
Di ricrescenti idee, però che Amore
Molte cose a pensar gli amanti adduce.
Ella innanzi il vedea come se fosse
Anco presente: amabilmente i vezzi
Di sue forme fissava, e il dolce suono
Di sua voce sentia. Scorgea siccome
Eran le vesti sue; come d' accanto
Ei le sedeva, e qual poscia n' usciva,

Digitized by Google

E nella tormentata anima a lui
Tra gli umani quaggiù altri non era
Certo per lei simile; altri che tanta
Via di giugnerle al cor dritta sapesse
Colle parole aprir, com' ei sapeva
Colle melodi degli accenti suoi. —
Temea pure per lui; temea che i tori
L' uccidessero, o il padre; o il lamentava
Gravemente ferito, onde, negli occhi
Tutta pietose lagrime, le belle
Guancie rigava d' amoroso pianto.
Ma singhiozzando alfin così favella.
Misera me! perchè dolor sì forte
Mi s' è messo nel petto! Ove perire
Debba oggi il primier di tanti prodi,
Ovver l' infimo debba, e sia, ch' ei pera;
Ma si salvi Giasone. Oh! questo avvenga
Nata di Perseo, veneranda Dea!
Oh, questo avvenga sol che salvo ei torni
Nella diletta sua terra natia;
Ma se avverso destin da negri tauri
Vinto, ucciso lo vuole, almen ch' ei sappia
Che del suo male, oh no! io non m' allegro.

Argo d' Eeta nella regia intanto
La madre raggiungeva, e con accenti
Di tutte sorti in metro di preghiera
Tenta ottener perchè Medea suada
A concedergli aita. Aveva anch' ella
Tal cosa già nella sua mente accolta,

Digitized by Google

Ma temenza dal dir la ratteneva
Ch' ogni sua prece a vanità sortisse,
Del padre la crudele ira temendo
La mesta suora; ed ove anche incontrasse
Benignità di pronta cortesia,
Pure nel giro d' imminenti soli
Fora un giorno la sua opra scoperta.

Su molli coltri abbandonata intanto
Medea giaceva, e ad alleviar sue pene
Il sonno l' addormia, quando simile
A tal che da mestizia alta è schiacciato,
Ella repente affaticata, e molto,
Da neri sogni e da fantasmi neri
Come sotto a pesante aura venia.
E il leggiadro straniero ospite suo
Vedere le parea de la battaglia
Scendere al campo, e col desio non tanto
Il vello d' oro d' ottener, nè giunto
Il credeva per quello entro a la reggia,
Quanto per brama lei, novella sposa,
Di addurre a le paterne are felice.
Lottar coi tauri le pareva, e lieta
Vincitrice restar, ma i ripromessi
Patti il padre negarle, e il desiato
Drappo splendente d' or, chè non ad essa,
Ma a lui l' ardimentosa opra incombea.
Indi fra il padre, e gli stranieri incerta
Sollevarsi contesa, ed ella sola
Arbitra eletta a giudicar tra quelli.

Digitized by Google

E d' improvviso il genitore allora
Fermò lasciar, sì ch' ei piangendo acuto
E lungo un grido di dolor disciolse,
Ed affannosa, tremebonda tutta
A quel grido dal sonno Ella si scosse.
Si levò in sulle coltri; attorno, attorno
L' errabonda girò nera pupilla
Per la sua stanza, e inanimita poscia
Con flebil voce, e mestamente disse:
Misera me! che tetri sogni! oh, come
M' àn funestato e di paura io tremo!
Io di quei forti l' approdar pavento,
Chè la venuta lor temo ne arrechi
Qualche grande sventura. Egli, Giasone,
Per entro al petto mio l' anima tutta
Mi tien sospesa. Oh, nella patria sua,
Lungi, lungi di qui, greca donzella
Lo alletti pur con infinito amore;
A me dolce pensiero, unico sia
Di custodir virginità, e degli avi
Nei tetti rimaner. Che se deporre
L' orgoglio mio, la natural fierezza
Astretta un giorno fia opra nessuna
Senza la scorta dell' amata mia
Sorella io tenterò. Ma s' ella stessa
Per pietà de' suoi figli a me chiedesse,
Ella sì buona, un' obolo d' aita?
Oh come al cor mi leniria l' affanno! —
Disse, e s' alzò; indi recinte solo
D' un ammanto legger le rosee membra,

Digitized by Google

E nudo il breve piè, tacita aperse
Di sua stanza la porta, e della soglia
Il limitar varcò dritta movendo
Della sorella desiosa in cerca.
Ma a mezzo del cammino un delicato
La rattenne pudor. La via rifece,
Indi incuorata ritornò: di nuovo
L' orme ritrasse, e le sospinse ancora,
Sì che l' incerto piè non trova posa,
Eppur moto non à; s' aggira invano
Di qua, di là, nè sa dove riesca.
Amor la spinge, ritrosia la ferma;
La move l' uno, ma l' arresta l' altra,
E se questa la frena, e quei la sprona.
Escì tre volte, e ritornò altrettante;
La quarta alfin su le deserte coltri,
Entro a freddo lenzuol ravvilupata,
Cadde boccone, e vi rimase immota.
Come piange talor solinga e bella
Sposa nel letto marital lo sposo
A cui dal padre omai era già data,
Se amaro fato lo rapiva a lei
D' un dolcissimo amor pria di gustare
Assiem gli arcani, e i lunghi amplessi, e i baci;
Piange solinga e delle ancelle fugge
L' usato cicalio; per entro accesa
Tutta è nel core di dolor profondo,
Ma le lagrime asconde, e muta guarda
Sovra l' intatto ancor vedovo letto,
E frena anco il sospir, chè di mordaci

Digitized by Google

Donne il riso paventa acre e l'oltraggio;
E tal Medea s' addolorava, quando
Del rattenuto suo pianto s' avvide,
Accostandosi a lei, giovane ancella,
Che nel cammino le venia seconda.
Corse ella tosto ove Calciope i figli
A consiglio teneva onde la suora
Subitamente indurre, e la novella
Del fraterno dolore a lei porgeva.
E Calciope credè: timor l' oppresse,
E frettolosa il passo a la vicina
Stanza rivolse ove giaceva afflitta
L' infelice Medea, ch' ambo le gote,
Fiorenti un giorno di vivaci rose,
Convulsamente allor si lacerava.
E come i lagrimosi occhi le vide
Con dolce atto ristette, e amabilmente
In questi accenti escì. Sorella mia,
Ahimè, sorella, perchè tante versi
Amarissime lagrime? t' offese
Forse taluno? oh! quale mai t' innonda
Grave dolor la giovinetta mente?
Per voler degli Iddii serpeggia forse
Nelle tue membra un doloroso morbo;
O sentisti del padre aspre minaccie
Ver me lanciate, e contra i figli miei?
Oh! non avesse, non avesse mai
Frisso veduto la paterna reggia,
Ma nato ci fosse là, vissuto sempre
Ai lembi estremi della terra dove

Digitized by Google

Nemmen dei Colchi si conosce il nome.
Così diss' ella, e il pallidetto viso
Della fanciulla s' infiammò, e le labbra,
Che già moveansi a la risposta pronte
Chiuse le tenne il virginal pudore.
L' inqüieta parola in sulla lingua
Or le spuntava, ed ora nel profondo
Dell' anelante petto errava muta;
Sulla dolce sua bocca ora scorreva,
Ma senza suono nell' escir moriva.
Ruppe il silenzio alfin, però che Amore
Scoteala tutta, onde con arte fine,
E affabilmente questi accenti espresse.
Assai temo per te, Calciope; temo
Pei figli tuoi, che insieme agli stranieri
Ei non trascini in una strage istessa
Con ferina demenza il genitore.
Addormita, poc' anzi, a me sinistri
Appariro fantasmi, oscuri segni
Vidi, e veggo tuttor! Deh, un nume vani
Ed innocui li renda, onde funesto
Pei tuoi figli dolor te non tormenti!
Così dicea di loro, ed infrattanto
Con vivaci color ne ricresceva
L' imminente periglio, e la sorella
Iva tentando perchè a lei scendesse
Di soccorso pietoso invocatrice. —
Terror profondo, orribile spavento,
La dolente precinse alma dell' altra,
Ed a Medea con tai verbi rispose.

Digitized by Google

Tutto, tutto pensai ciò che mi narri,
Diletta mia, testè; tutta sul core
Calar sentita ò la sventura mia!
E fu cercando se di qualche aita
Tu con me generosa esser potessi
Ch' ora qua venni; ma pel cielo prima,
E per la terra, tu giura che ognora
Segreto serberai quanto palese
Io far ti voglio, e che in ajuto poscia
La valida tua man mi porgerai.
Deh, pei numi, pel padre, e per te stessa
Io ti scongiuro; non voler che preda
Vegga la prole mia d' acerbo fato;
O in un con essa da quell' ora estinta
Dall' Erebo venir tremenda Erinni
Me vedrai sempre ad inseguir tuoi passi.
Qui si rattenne, singhiozzò, in un largo
Pianto proruppe, a le ginocchia stretta
S' avvinse della suora, e nel suo seno
Il capo le posò. Piansero entrambe,
E pei gemiti loro un romor sordo
Di sotto agli archi delle mute sale
Si sparse allora, e un' ululato lungo.
Ma il silenzio Medea ruppe la prima.
Te sventurata, e qual soccorso mai
Ora dar ti poss' io? Perchè vaneggi
Di sacri giuri, e di tremende Erinni?
I tuoi figli salvare in me riposto
Fosse pur sempre, oh lo volesse Iddio!
Ma tu de' Colchi l' inviolabil giuro

Digitized by Google

A me chiedesti, e sia; eccolo; m' odi.
Pel magno ciel, per la profonda terra
Degli Dei genitrice a te prometto
Per quanta forza è in me di non fallire
Unqua a le preci tue, nè a tuoi desiri.
E Colciope soggiunse: e nulla, nulla
Per lo straniero, che d' aita pure
Nel cimento vicin tanto abbisogna,
Nulla oseresti tu? arte veruna
Trovar sapresti, o colorito inganno
Per lui, veruno? oh via, sorella, il tenta
Anco pei figli miei, poichè preghiera
Porgono a te. Ora da lui mandato
Argo a me venne, ed incessante chiese
Ch' io ti suada a scendere benigna
In suo soccorso. Lo lasciai poc' anzi
Ad aspettar nelle propinque sale,
E qua tosto da te io mi ridussi.
Altro non disse. A quelli accenti il core
Palpitò di Medea; provò insueta
Una letizia, una dolcezza arcana,
E le sorrise sul marmoreo volto
Il vivido color dell' amaranto.
Ma una nebbia velò quella recente
Gioja, e il suo labbro favellò siffatti
Melanconici verbi. Io tutto, tutto
Che a te, sorella mia, grato esser puote,
Ed a tuoi figli tenterò. L' aurora
Più non sfavilli a me dentro negli occhi,
E ai primi rai del nascituro sole

Digitized by Google

Tu già fredda mi trovi, ove più cara
Cosa mi sia quaggiù di te, de' tuoi
Diletti figli, che col dolce nome
Io sempre chiamo di fratelli miei.
E sorella ad un tratto essere e figlia
A te mi pare, a te che affettuosa
Siccome io seppi dalla madre, un giorno
I miei vagiti ad acchettar, porgevi
Il tuo morbido seno, e me tu pure
Co' tuoi figli nutristi. Or vanne, e cela
Tu l' oprar mio, chè ai genitori occulto
Tutto è duopo rimanga, e nel silenzio
Quanto brami allestir solo poss' io.
Del vicino mattin coi primi albori
D' Ecate al tempio io recherò veneni
Potenti sì che d' ammansar gli tauri
Abbian virtude: a lo straniero il narra
Per cui tal rissa è nata: e più non disse. —
Escì Calciope dalla stanza, e tosto
Il promesso annunciò soccorso ai figli.
Medea frattanto là, sola rimasta
Nell' orbo vuoto di sue mute sale,
Si volse a ripensar l' opre giurate
Per lo straniero, e al genitore avverse,
Sì che novo timor, vergogna nova
Le discorrea per l' affannato seno.

(1) Ma la notte calò; sull' orbe stese
Il bruno ammanto delle sue tenèbre,
E il vigile nocchier sovresso il mare

(1) Alla traduzione dei seguenti versi unisco il testo greco col soliloquio di Medea, e la descrizione della notte Virgiliana, col soliloquio di Didone. Il lettore potrà così conoscere qual metodo io abbia tenuto nel tradurre, e fra cotesti due bellissimi frammenti fare di leggeri uno studio comparativo.

Nota del Traduttore.

Digitized by Google

Dalla nave figgea l' occhio nell' Orsa
E nelle stelle d' Orïon brillanti.
Dormiva il pellegrino, e delle dita
Odorose del sonno ai lievi tocchi
Delle porte il custode anch' esso i lumi
Chiudeva e s' addormia. L' afflitta madre
Orba dei figli nel sopore blando
Lenimento cogliea pel core affranto:
Più non s' udia per la cittade il lungo
Latrar dei cani, o romorio nessuno,
E per quell' ampia oscurità regnava
Alto silenzio, e una tenèbra cupa.
Solo Medea vegliava, e l' ali invano
Sulle pupille sue stendeva il sonno,
Poichè molti pensieri anzi l' amore
Pel desiato Esonide incessante
Le scotea nella mente; e la tremenda
Possa temeva dei selvaggi tori
Sotto ai quali cader di morte indegna
Egli doveva nel noval di Marte.
Palpitavale il cor per entro al seno
Senza posa veruna, e come vola
Per la stanza talor raggio di sole,
Che tremula rifrange acqua versata
Pur mo in un vase, e onduleggiando intorno
Guizza, riguizza, scivola sui muri,
Così nel petto della pia fanciulla
Era agitato il core. Amaramente
Stille versava d' angoscioso pianto,
E un interno dolor per ogni fibra

Digitized by Google

Le serpeggiava come fiamma viva
All' ultimo del capo, ultimo nervo
Persin giugnendo, poichè là maggiore
Entra, e s' asside come re il tormento
Allora che d'Amor gli acuti strali
Giunsero all' alma, e suscitar gli affanni.

(Continua)

ADOLFO GEMMA
trad.

Verona, 20 Agosto 1871.

Digitized by Google

ΑΠΟΛΛΩΝΙΟΥ ΡΟΔΙΟΥ

ΑΡΓΟΝΑΥΤΙΚΩΝ Γ.

Νυξ μὲν ἔπειτ' ἐπι γαῖαν ἄγεν κνέφας. οἱ δ' ἐνι πόντῳ
ναῦται εἰς Ἑλίκην τε καὶ ἀστέρας Ὠρίωνος
745 ἔδρακον ἐκ νηῶν. ὕπνοιο δὲ καί τις ὁδίτης
ἤδη καὶ πυλαωρὸς ἐέλδετο. καί τινα παιδων
μητέρα τεθνεώτων ἀδινὸν περι κῶμ' ἐκάλυπτεν.
οὐ δὲ κυνῶν ὑλακὴ ἔτ' ἀνα πτόλιν, οὐ θρόος ἦεν
ἠχήεις· σιγὴ δὲ μελαινομένην ἔχεν ὄρφνην
750 ἀλλὰ μάλ' οὐ Μήδειαν ἐπι γλυκερὸς λάβεν ὕπνος.
πολλὰ γάρ Αἰσονίδαο πόθῳ μελεδήματ' ἔγειρεν
δειδυῖαν ταύρων κρατερὸν μένος, οἷσιν ἔμελλεν
φθίσθαι ἀεικελίῃ μοίρῃ κατα νειόν Ἄρηος.
πυκνὰ δέ οἱ κραδίη στηθέων ἔντοσθεν ἔθυιεν,
755 ἠελίου ὡς τίς τε δόμοις ἐνιπάλλεται αἴγλη
ὕδατος ἐξανιοῦσα, τὸ δὴ νέον ἠὲ λέβητι,
ἠέ που ἐν γαυλῷ κέχυται ἡ δ' ἔνθα καὶ ἔνθα
ὠκείῃ στροφάλιγγι τινάσσεται ἀίσσουσα.
ὣς δὲ καὶ ἐν στήθεσσι κέαρ ἐλελίζετο κούρης.
760 δάκρυ δ' ἀπ' ὀφθαλμῶν ἐλέῳ ῥέεν. ἔνδοθι δ' αἰεὶ
τεῖρ' ὀδύνη σμύχουσα δια χροός, ἀμφί τ' ἀραιὰς
ἶνας καὶ κεφαλῆς ὑπο νείατον ἰνίον ἄχρις,
ἔνθ' ἀλεγεινότατον δύνει ἄχος, ὁππότ' ἀνίας
ἀκάματοι πραπίδεσσιν ἐνισκίμψωσιν Ἔρωτες.
765 φῆ δέ οἱ ἄλλοτε μὲν θελκτήρια φάρμακα ταύρων
δωσέμεν, ἄλλοτε δ' οὔτι. καταφθίσθαι δὲ καὶ αὐτή.
αὐτίκα δ' οὔτ' αὐτὴ θανέειν, οὐ φάρμακα δώσειν,
ἀλλ' αὔτως εὔκηλος ἑὴν ὀτλησέμεν ἄτην.
ἑζομένη δ' ἤπειτα δοάσσατο, φώνησέν τε
770 „δειλὴ ἐγώ, νῦν ἔνθα κακῶν ἢ ἔνθα γενωμαι;
πάντῃ μοι φρένες εἰσὶν ἀμήχανοι οὐ δέ τις ἀλκὴ
πήματος. ἀλλ' αὔτως φλέγει ἔμπεδον ὡς ὄφελόν γε
Ἀρτέμιδος κραιπνοῖσι πάρος βελέεσσι δαμῆναι,
πρὶν τόν γ' εἰσιδέειν, πρὶν Ἀχαιίδα γαῖαν ἱκέσθαι

Digitized by Google

775 Χαλκιόπης υἷας. τοὺς μὲν θεὸς ἤ τις Ἐρινὺς
ἄμμι πολυκλαύτου, δεῦρ' ἤγαγε κεῖθεν ἀνίας.
φθίσθω ἀεθλεύων, εἴ οἱ κατα νειὸν ὀλέσθαι
μοῖρα πέλει· πῶς γάρ κεν ἐμοὺς λελάθοιμι τοκῆας
φάρμακα μησαμένη; ποῖον δ' ἔπι μῦθον ἐνίψω;
780 τίς δὲ δόλος, τίς μῆτις ἐπίκλοπος ἔσσετ' ἀρωγῆς;
ἦ μιν ἄνευθ' ἑτάρων προσπτύξομαι οἶον ἰδοῦσα;
δύσμορος· οὐ μὲν ἔολπα καταφθιμένοιό περ ἔμπης
λωφήσειν ἀχέων. τότε δ' ἂν κακὸν ἄμμι πέλοιτο,
κεῖνος ὅτε ζωῆς ἀπαμείρεται. ἐρρέτω αἰδώς,
785 ἐρρέτω ἀγλαΐη· ὁ δ' ἐμῇ ἰότητι σαωθεὶς
ἀσκηθής, ἵνα οἱ θυμῷ φίλον, ἔνθα νέοιτο.
αὐτὰρ ἐγὼν αὐτῆμαρ, ὅτ' ἐξανύσειεν ἄεθλον,
τεθναίην, ἢ λαιμὸν ἀναρτήσασα μελάθρῳ,
ἢ καὶ πασσαμένη ῥαιστήρια φάρμακα θυμοῦ.
790 ἀλλὰ καὶ ὧς φθιμένῃ μοι ἐπιλλίξουσιν ὀπίσσω
κερτομίας· τηλοῦ δὲ πόλις περὶ πᾶσα βοήσει
πότμον ἐμόν· καί κέν με διὰ στόματος φορέουσαι
Κολχίδες ἄλλυδις ἄλλαι ἀεικέα μωμήσονται·
ἥτις κηδομένη τόσον ἀνέρος ἀλλοδαποῖο
795 κάτθανεν, ἥτις δῶμα καὶ οὓς ᾔσχυνε τοκῆας,
μαργοσύνῃ εἴξασα. τί δ' οὐκ ἐμὸν ἔσσεται αἶσχος;
ὤ μοι ἐμῆς ἄτης. ἦ τ' ἂν πολὺ κέρδιον εἴη
τῇδ' αὐτῇ ἐν νυκτὶ λιπεῖν βίον ἐν θαλάμοισιν
πότμῳ ἀνωίστῳ, κάκ' ἐλέγχεα πάντα φυγοῦσαν,
800 πρὶν τάδε λωβήεντα καὶ οὐκ ὀνομαστὰ τελέσσαι."

Digitized by Google

VERGILI AENEIS IIII.

Nox erat, et placidum carpebant fessa soporem
corpora per terras, silvaeque et saeva quierant
aequora, cum medio volvontur sidera lapsu,
cum tacet omnis ager, pecudes pictaeque volucres,
quaeque lacus late liquidos quaeque aspera dumis
rura tenent, somno positae sub nocte silenti.
at non infelix animi Phoenissa, neque umquam
solvitur in somnos oculisve aut pectore noctem
accipit: ingeminant curae, rursusque resurgens
saevit amor, magnoque irarum fluctuat aestu.
sic adeo insistit secumque ita corde volutat:
'en quid ago? rursusne procos inrisa priores
experiar, Nomadumque petam conubia supplex,
quos ego sim totiens iam dedignata maritos?
Iliacas igitur classes atque ultima Teucrum
iussa sequar? quiane auxilio iuvat ante levatos
et bene apud memores veteris stat gratia facti?
quis me autem, fac velle, sinet ratibusve superbis
invisam accipiet? nescis heu, perdita, necdum
Laomedonteae sentis periuria gentis?
quid tum? sola fuga nautas comitabor ovantis?
an Tyriis omnique manu stipata meorum
inferar et quos Sidonia vix urbe revelli,
rursus agam pelago et ventis dare vela iubebo?
quin morere, ut merita es, ferroque averte dolorem.
non licuit thalami expertem sine crimine vitam
degere, more ferae, talis nec tangere curas;
non servata fides cineri promissa Sychaeo.'
tantos illa suo rumpebat pectore questus.

Digitized by Google

DELLA

SEMPRE CRESCENTE ARMONIA DELLE COSE (1)

Carme latino

di Nicolò Tommaseo - Firenze.

Sunt qui arbitrentur et latinarum litterarum studio, nihil deduci posse quod ad recentiorem cultum humanitatemque apte conveniat, hi dolore atque quaerimoniis illud tempus prosequuntur, quod, ipsis adolescentibus, in Romanis scriptoribus impendere coacti fuerunt. Sunt etiam qui a latinis litteris non omnino alieni, ad horum studia tota mente atque cogitatione ferantur, non, ut ingenii acumen, artis excellentiam, veri pulcrique sensum ex his capiant; sed quadam eruditione imbuti toti sunt in syllabis perpendendis, et minutissima quaedam sectantur, quae cum assecutus fueris, neque litterarum circulus amplietur, neque mentes recreentur. Non is profecto ego sum, qui putem haec studia contemnenda aut parvi facienda, cum suus unicuique disciplinae honor ac utilitas sit, atque multum luminis procul dubio populorum et linguarum originibus fuit admotum et hac scientia, quae in germanam uniuscuiusque vocis originem et naturam inquirit, et nullomodo aequo animo feras latinam linguam humanitatemque edocentes tamquam aliquid intermortuum et obsoletum. Caeterum, vellem hujusmodi homines identidem animadvertere, et secum ipsis reputare latina scripta vel soluta vel numeris adstricta oratione, quae a nostrae aetatis scriptoribus arte guttembergia in lucem proferri consueverunt,

(1) Lasciando da parte la classica bellezza dei versi dell' illustre Tommaseo, la Direzione della *Rivista Filologica* non può associarsi alle opinioni dell' egregio sig. Dalmazzo, in cotesto articolo contenute, riguardo agli studii filologici che vengono fatti ora in Germania.

Digitized by Google

iis quidem patebit latinam linguam a recentiorum progressibus et inventis non abhorrere, cum nonnullis feliciter cesserit, corporum naturam et mundi leges nec non animi sensus latino sermone exprimere.

Hoc in carmine cui titulus, *De rerum concordia et incrementis*, sibi propositum habuit acerrimi ingenii vir, mutuam societatem et arctissimum vinculum ostendere, quo inter se continentur scientiarum disciplinae et liberaliores artes, adeo ut quanto magis pateat scientiarum, quae in rerum cognitione et legibus versentur, campus, tanto magis juventur ingenuae litterae, quibus novae rerum similitudines, non antea cognitae translationes in promptu erunt, quibus fugientes fallentesque rerum imagines animique affectus exprimantur.

Rerum autem cognitione et scientiarum inventis efflorescat et redundet poesis, ne in meram exercitationem, et inanem verborum strepitum abeat. Itemque philosophia et rerum naturalium scientia omnium litterarum praesidiis et ornamentis praestent, quae mortalium animos cupiditatemque teneant sollicitentque. Ab hac autem litterarum et philosophiae dissociatione, quae jam alios Italorum humanitatem vitiavit, praesertim cavere debent nostrae aetatis scriptores, quibus facilius tutiusque ad scribendum iter patet, quosque acrius etiam sensus exprimendi desiderium exagitat impellitque. Et hic, verbis usus immortalis magistri mei, aperte, quod sentio, dicam, dum crescenti in dies scientiarum splendore gaudemus, dum mira quaedam in rebus physicis, proavis nostris incredibilia nedum cognita, legendo obstupescimus, si innumeram scriptorum aevi nostri multitudinem spectemus, haud ita pari gradu cum coeteris disciplinis progredi videbuntur. Et si nonnullos excipias, eosque perelegantes scriptores, quos singularis ingenii vis atque acerrimum judicium a reliquorum labe incolumes praestitere, frustra excellentium virorum copiam requiras, qui superioribus temporibus in Italiam provenerunt. (1). Cujus quid rei causam quaerenti, patebit, praecipuam esse, illam liberaliorum artium et philosophiae separationem, qua fit ut unaquaeque suis tantummodo

(1) Videsis Thomae Vallauri orationes habitas in auditorio maximo Regii Athenaei Taurinensis. Editio Tertia. Oratio de studio antiquitatis pag. 18, orationis nitore et rerum veritate celebranda.

Digitized by Google

insistat gradibus contra Tullianum illud, quadam cognatione inter se contineri omnes artes, quae ad humanitatem pertinent.

Hoc in carmine orationis nitore atque elegantia spectandum, multa congessit praestantissimus scriptor, qui in tot tantisque discordantium hominum affectibus et sententiis, nec non rerum discordiis universalem omnium germanitatem sentit ad unum eundemque finem impellentem.

Immensum e minimis mundum constare elementis,
Ex odiis altos video florescere amores,
Spesque metu invictas, operosaque gaudia luctu. 6
. . . . Jamque, illaudato longum pugnantia bellò,
Sparsa elementa dehinc orbem referuntur in unum. 53.
. . . . Admiranda mihi rerum discordia concors. 39.

Et juvabit in medium referre versus, quibus eleganter de unica illa vi loquitur, quae per varias diffusa rerum naturas varia φαινόμενα gignit:

Dissita per varias gliscit vis unica vires:
Quae ferrum magnete trahit, quae fulminis ignes
Incitat, atque hominis verbum fert alite pennâ,
Dura, velut ceram solvens fingensque metalla;
Quique rigat molles animantum in viscera vitas
Diffusus calor, atque oculis spirabile lumen,
Vis unica V. 46.

A quo quidem loco, qui multum ex Virgiliana scribendi ratione mihi retinere videtur

Spiritus intus alit, totamque infusa per artus
Mens agitat molem;

sejugendus non est praestantissimus ille, quo Nicolaus noster inventa celebraturus, quibus merito gloriatur recentior humanitas et hominum vita tutior jucundiorque efficitur, de his non silet quae nostrae aetatis cultum vitiant eumque imperfectum reddunt.

Digitized by Google

Multa quidem veteri nostroque peregimus aevo;
Sed majora manent. Quid te juvat alta volare
Aequora et ignipotens per aperta viscera montis
Ducere curriculum, spatiumque et tempora motu
Vincere, si nescis auro pretiosius, horae
Pondus! Si currus auriga ratisque magister
Deest Amor et Ratio? si quae tibi servit avaro
Materies, trepidum dominatur foeda tyrannum!
O aquila altivolans, quid te trascendere pennis
Astra juvat, cauda si coenum simia verris!
Quanti sis discas, infelix: exime teipsum
A laqueis, malesane, tuis. Seges alma paratur
En tibi nobilium per saecula longa laborum
Religione potens libertas rite colenda
Moribus austeris, generosi foedere amoris.
Non rex, non dominus, non servus, quisque minister,
Hostia quisque focis vota et communibus aris.
Lustrandus maesti situs atque inscitia vulgi;
Horrida barbaries populorum lumine recti
Vincenda innocuo (jam non minitantibus armis)
Ceu jubare aurorae, ceu verni temporis aurâ. V. 96.

Quibus perlectis versibus, liquido patet, qua sententiarum altitudine, affectuumque nobilitate atque veritatis amore hoc carmen excellat. Quod vero ad scribendi rationem, nescio, an alii cuipiam eadem elegantia, brevitate, verborumque proprietate cesserit, recentiorum res inventas sensusque, materno sermone, litteris mandare. Quo autem facilius liceret, latinis litteris vel leviter tinctis, auctoris mentem cognoscere agendoque perficere, auctor ipse latinos versus in prosam italicam reddidit et re ipsa ostendit ex animo optimis philosophiae praeceptis enutrito, illam vim praestantiamque in scripta manare, quae lectorum attentionem et criticorum judicium in se conciliare consueverunt.

Grates igitur reddantur nobilissimo poetae, a quo hoc carmen profectum est, itemque Mauro Ricci amicissimo suo eleganti latinarum litterarum spectatori atque scriptori, qui-nonnulla praefatus latinarum elegentiarum amatoribus, hoc carmen, auctoris benignitate legendum curaverit.

Digitized by Google

Quo quidem carmine, praeclarum idemque recens exemplum nobis praebuit Nicolaus Tommaseus, quomodo latina lingua, quam nonnulli mortuam oblaterant, vivat victuraque sit, ad animi affectus exprimendos, ad scientiarum inventa pregressusque celebrandos, ad veri rectique sensum apud Italos perpetuandum; quo fit, ut intimo vinculo cum patribus nostris conjungamur, illorum lingua usi ad mores animique motus significandos quibus nostra hac aetate excitemur. Haec autem sensuum affectuumque per tot saecula continuata traditio, hoc pium et salutare cum proavis nostris commercium totis viribus conservent Itali oportet, si propriis commodis dignitatique consulere velint.

Et hac praesertim tempestate nonnullae causae occurrunt, ob quas latinae litterae nobis quoque impensius sint excolendae nedum in scribendo usurpandae; quo enim fato, dicam, nescio, nostri homines propria voluntate se ipsos ad servitutem damnari videntur, quum toto animo atque cogitatione iis serviant, quorum jugum abhinc paucos annos armis excusserunt, et suarum rerum incuriosi, aliena et adventicia tantummodo sectentur. Utinam vero, ne aliquando nostrae sacordiae et quaesitae servitutis durissimam poenam luamus, quia nullomodo sui juris eum dixeris, qui aliorum opinionibus obsequatur, iisque mente et animo serviat.

G. Dalmazzo.

Linea 9-10 *leggi:* Hanc . . continuatam traditionem

Digitized by Google

FILOLOGIA DANTESCA

UN PO' DI STORIA DI QUESTI STUDII.

La festa del 1865 all' immortale Allighieri mi suggerì la ristampa dell' antichissimo Commento di Iacopo della Lana omai dimenticato nell' edizione del Vindelino del 1477. Nella lettura vidi il bisogno di consultare qualche manoscritto, e qualche critica posteriore. Messomi all' opera dovetti far ricerche di passi anche all' estero non solo del testo chiosatore, ma ancora della traduzione latina contemporanea che ne aveva fatto il Rosciate tuttora inedita. Dovetti disperare di trovare nelle loro integrità commento e traduzione, interpolati l' una e l' altro, e variamente, in quanti esemplari potei veder' io e fare esaminare da altri: finii per oppormi al disegno di giovarmi de' Codici più antichi tenendo per base la stampa vindelina. Nel raffrontare il testo del Poeta volli vedere anche l' edizione del Witte, e questa mi suggerì di mostrare come a torto presumesse il celebrato tedesco di ricorreggere la Commedia.

I miei rilievi furono che il Lana, bolognese o no, aveva lasciato segno d' essere abituato al veneto; che era contemporaneo a Dante, che l' aveva chiosato prima del 1328; che la chiosa si traduceva contemporaneamente dal Rosciate, che fors' era suo amico; che subito subito varii interpolamenti si fecero al suo lavoro; che di esso facesse còlta con passi d' altri commentatori il Lancia del 1375 o in quel torno e producesse quel testo che ha nome d'*Ottimo* e che fu pubblicato dal Torri. A ciò tutto non presi in consulta gli scritti del Witte. Ma questo signore impettissi meco quasi a proposito avessi taciuto la sua scoperta che il Lana era il Commentatore più antico, e del 1328 per lo meno; i miei argomenti posando sui passi de' codici non disfacevano la sua priorità. Questo pel Lana del quale ora il Witte ha veduto un più ampio codice e più corretto a Francoforte che a suo giudizio mette in terra tutta la mia fatica che prima egli aveva lodata. I codici lanei son molti, e son lanei anche molti passati sott' altro nome per quella ventura

Digitized by Google

degl' interpolamenti; e ognuno può vedero come incominci a gonfiarsi laneo al terzo del secondo volume l'Anonimo, Commento edito dal ch. Fanfani, e vedranno che laneo è tutto il terzo volume con qualche miglioria al confronto del pubblicato mio. Sarà mio studio dimostrare che s' inganna il Fanfani a svecchiare il testo laneo come fosse posteriore all'originale stampato suo proprio.

Quanto al testo del poeta mi parve necessità all' onore d' Italia mostrare, come nelle infinite differenze de' Codici, e nello smarrimento degli autografi del Poeta, era infelice arroganza voler *ricorreggere* il testo coll' aiuto di soli quattro codici (un di Berlino, il Vaticano 3199, il Villani o di Santa Croce, ed il Gaetani); che venendo la *ricorrezione* da uomo d' alto nome noceva certo alla bontà e alla verità accettabili, e che anzi che *ricorreggere* aveva in più luoghi guastato. I padri Berardinelli e Sorio, e talun altro avevano già dimostrato il caso; ma come il Witte si era taciuto, omai si lodava e lodava senza curarsi di que' critici, nè voler per sè vedere il retto; e anche a danno delle edizioni degli studii italiani, si tentava con istampe di minimo costo mandar quella innanzi alle più giuste ed elaborate nostrali.

Parve a me che non ostante le passate disputazioni rimanessero quali incerte quali indecise alcune lezioni, e che in parecchie (oltre le avvisate dai citati critici) il Witte avesse portato peggioramento; e allor risolsi di far rassegna di maggior numero che non altri. Sventuratamente usai la riproduzione milanese che poi il signor Witte mi notò in alcun luogo errata. Ciò non ammalò il prodotto. Il sig. Witte si difese come potè, e io ristampando a Bologna in tre volumi quello che in un solo avevo pel Centenario dantesco dato a Milano, con ragioni nuove sostenni le critiche prime, e aggiunsi altri rilievi.

Fortuna ha voluto che i dormienti si destassero, e io mi rimasi appagato in vedendo che, se pure in alcune cose errassi, nelle infinite più ottenessi il suffragio dagli amorevoli dell'Italia e di chi si studia di onorarla e servirla. Uno solo osò con termini generali e imputando a me gli errori e le ommissioni della stamperia, denigrare con villani modi la mia fatica, esempio tristo e che trovò un imitatore per l' altr' opera di che devo parlare.

Digitized by Google

Conoscendo un desiderio dell' illustre Tommaseo, rinnovatosi nel professore Selmi pubblicatore anch' egli di chiose dantesche: che si trovasse modo di dare le varianti di tutti i manoscritti conosciuti della Commedia, volli a coloro che si stringevan nelle spalle spaventati dalle difficoltà, dal tempo bisognevole, dalla fatica enorme e dalla spesa necessaria mostrare come, anzi con migliore metodo che non i proposti da que' due signori si potesse in pochi anni (da persone abili) e con poca spesa ottenere l' intento. Per ciò imaginai di pubblicare letteralmente e colla sua propria ortografia un buon codice che fu da papa Lambertini donato alla sua Bologna; sottoporgli le relative varianti di Codici primitivi parecchi, e d' altri scesi da esemplari buoni; annotare le bontà, e le erroneità, indagar le cause di queste, condurre alla primitiva genuità e queste, e altre alterate dagli amanuensi, e servire così in qualche modo alla paleografia. Diciannove furono i Codici a tal servigio, e altri poi molti fra noti ed ignoti furono messi a compagni di essi nelle loro varietà singolari.

Questa somma di documenti mi rimise nel primo disegno sul Dante del Witte, e ognuno intenderà con quanto maggior profitto, perchè i confronti aiutandosi mutuamente ed a vicenda schiarivano il lavoro più che a bastanza all' uopo. È pubblicato soltanto l' Inferno, e fra breve uscirà il Purgatorio; bisogna dire che quei tali risvegliati non si siano riaddormentati perchè il Witte e alcun suo lodato furiosamente assaltò qualche ommissione, qualche fallo di stampa, come s' io inetto a legger codici mi fossi posto ad impresa a cui non mi reggesse il cervello. Il linguaggio disonesto mi ha indotto a dispregiare quell' assalto; è troppa, e troppo grande la materia lavorata in questi volumi perchè si pretenda e si possa denigrarla con quell' armi e a quel modo, e prima che nel terzo volume si abbia la riveduta degli errori e le correzioni. Esaminando il lavoro ognuno si avvedrà delle ragioni, non osate dirsi perchè il Dante col Lana, e questa nuova opera si desideri dal Witte e da suoi adetti non si diffonda ulteriormente. Perciò è tardo; e io per non ripetere le critiche seminate nel Dante col Lana le ho citate, rimandando a luogo i lettori, lasciando così più libere le nuove.

Digitized by Google

Di alcune osservazioni utili sulla lezione della Commedia discorrerò io dunque in questo periodico brevemente come a modo indicativo, serviziale a chi ami più in largo studiarsi la materia. Non m'intendo di cominciar col primo della Commedia, e proseguire con essa (potrebbesi generar noia senza giovare) bensì variando i tratti esibire i più bisognosi di rilievo. Ed ecco fin d' ora uno lontano assai dal principio, e preso dal XXXI del Purgatorio, su cui feci scoperta oggi medesimo leggendo a caso nella bellissima e gravissima pubblicazione dell'*Archivio Veneto* dispensa terza.

STUDI

Dante tratto nel fiume dell' oblio infino a gola da Matelda dice:

> tirandosi me dietro sen giva
> Sovresso l' acqua, lieve come spola.

e questo è per la comune lezione adottata anche dalla Crusca, dagli Accademici capitanati dal Bechi, dal Bianchi Segretario, dal Foscolo, e dal Witte sull'autorità dell' originale del Santa Croce. Contro questa lezione il Santa Croce ha di seconda mano *scola* che è anche nel Codice di Berlino, molto stimato dal Witte istesso ed a ragione. Altri codici in vece hanno *stola*, e l' hanno gli altri due codici del Witte cioè il Vaticano e il Gaetani. Oltre a ciò il codice Trivigiano, e uno di questo Archiginnasio bolognese, hanne *tola*, uno veduto dal dottore Palesa di Padova: *siola*. Il Lana chiosa: « è un navilio il quale è poco inghiottito dall' acqua; » e l'Imolese: « è barchetta leggiera lunga e sottile » e l'Ambrosiano 198: *quia scilicet non habebat corpus*. Con queste chiose ben s' intende che si reputò buona lezione la *spola*, c' ha forma di barchetta, di corpo minimo, lunga e sottile.

I pratici delle calligrafie di que' tempi e specialmente di stile gotico e mezzo-gotico ben diranno quante volte un *t* sembri un *c*, e un *c* abbia forma di *t*, e tutti sanno che gl' *i* mancavan di punti e quasi dappertutto d' alcun segno equivalente, onde un mal formato *c* o un mal formalo *t* prendevasi per *i* per *e* e anche per *l*. Con quest'avviso è naturale

Digitized by Google

apertura all'intendere che *scola*, *stola*, *siola*, siano prodotte da più o men buona scrittura. Gli amanuensi un po' dotti eran rarissimi; materiali quasi tutti, essendo il copiare un mestiere d' occhio e di mano e non altro, quindi facili e frequenti gli errori; se uno sbagliava, era una specie di peccato originale che scendeva in tutta la sua generazione quante le membra che crescevano col tempo.

Il maggior numero de' codici ha *stola*. Viviani solo ne vide più di cinquanta e l' ha per conserva anche il Bartoliniano. Hanno *stola* il Codice Landi del 1336 (appena 15 anni distante dalla morte del poeta), il Lambertino, il Roswe, l'Ambrosiano 198, il Chigiano, due Cortonesi e cinque altri veduti dal custode di quelli, due Parmigiani, il Patavino 67, il Cagliaritano, il Castinese, il Frammentario bolognese da me pubblicato, il cartaceo di quest' Università, un cartaceo ambrosiano segnato 47, il Palermitano, l'Antaldi e le quattro primitive edizioni del poema. Questo è dalla somma che ho per le mani all' opera che ho annunciato.

E di questa somma non hanno *scola* che l' Imolese, il Codice de' Filippini di Napoli, il membranaceo dell' archiginnasio bolognese, e il Vicentino; un cartaceo poi dello stesso archiginnasio ha capricciosamente *scuola*.

Ma questo *scola* non avendo modo di spiegarsi fu abbandonato, e accettato *stola* arzigogolando dalla leggerezza di veste femminile pur posta sull' acqua. Per questo lo *stola* è nella maggiore quantità di codici. L' arzigogolo non piacendo ai meno discritici fece arzigogolar più e creare *spola*. E *spola* hanno il Triulziano del 1337, il Triulziano segnato XI certo più antico sebbene senza data, due Napolitani dell' Università, l' edizione aldina, e il Buti uscito alle stampe. Non avendo modo d' illuminar la questione mi diedi alla Crusca e al Witte aspettando lume dal tempo.

Leggendo l'*Archivio Veneto* parte prima del volume secondo pag. 73, trovo nella Vita de' Veneziani antichi, egregio lavoro del cav. Cecchetti: « Dello scavo nelle paludi » venne il nome di *cavana* a un canale; e per somiglianza » a quel sito dove le *gondole*, le *scaule* come oggi giorno le » moderne barche ricovrano dalle burrasche o dalle tem- » perie. » A pag. 85 il Cecchetti descrivendo l' andata d'uno sposalizio a San Silvestro nomina la *scaula* che li porta.

Digitized by Google

Intravvidi la *scola* ben sapendo, e avendo dato nel Dante col Lana, e nel Volume della seconda opera già pubblicato, l' avviso dell' antico *au* mutato in *o* (ad esempio: Maurus *Moro*, Maurocenus *Morosini,* paraula *parola*, Paulo *Polo*, cauda *coda*, auro *oro* ec. ec.), ma ne scrissi al prefato signore che me ne confermò, e ripregato poi di qualche passo di Documento originale, questo mi favorì: « et quando bella ma-
» ter Leonardi Mauro ire volebat ad ecclesiam cum *scaula*,
» ibat per rivum, aliam viam non habebat; » e aggiunse la stazione: *Archivio del Convento soppresso di S. Zaccaria busta VII*, e la data: 1180 *marzo Rialto*.

Il Gallicciolli accennando a vecchio cronista, e non ne portando il testo, dà a quelle navicelle il nome di *sceole:* ma chi mi sa dire che buona scrittura avesse innanzi il cronista, o n' avesse di sua propria il Gallicciolli onde potesse ben leggere; questo non mi è autorevole. Alle *sceole* parrebbe recare qualche autorità il *siola* del Codice veduto dal Palesa, qua e là brutto di parole veneziane, ma di quegl' *i* senza punti come ci assicureremo che sia questo uno e non un *c* curvato poco? La cattiva traduzione di un cronista qualunque contro un documento originale a cui non s' accorda non può che esser rigettata. Se ai tempi di Benvenuto da Imola *scola* era nota per quel che spiegò, ed è naturale trasformazione di *scaula* per quel che porta il suo dittongo, non mi par che si debba ritener altro che scola da sostituirsi alla *spola* nel verso citato in che non può davvero entrare per nulla.

(Continua). L. Scarabelli.

Digitized by Google

DI UNA LINGUA INTERNAZIONALE

Gli amici e i discepoli di Riccardo Cobden, onorando la memoria di quel grand' uomo in maniera degna di lui, fondarono nel 1866 il Cobden-club, con l' intento di propugnare le idee e continuare l' opera di libertà e di emancipazione a cui egli aveva consacrata tutta la vita. E poichè prima necessità del libero scambio e della prosperità commerciale è la pace fra le nazioni, quella società si adopera a studiare ogni mezzo di mantenere i rapporti pacifici fra i popoli e di prevenire quei conflitti che disseccano le fonti della ricchezza, e minacciano la libertà. A ciò intende non con tumultuosi congressi e con frasi altitonanti, non predicando la pace in quel metro in cui s' intuona l' inno di guerra, ma con lo studio perseverante e spassionato delle questioni internazionali, sieno politiche, morali ed economiche, e risvegliando per tal modo la coscienza dei veri interessi. La questione dell'Alabama, composta da un arbitrato pacifico, la quale in altro tempo avrebbe suscitata una funestissima guerra, può riguardarsi in parte come un primo trionfo di questi sforzi.

A quegli uomini pratici, ma conscii altresì dello stretto legame che unisce tutti i rapporti umani, una delle prime necessità per coltivare le relazioni pacifiche fra i diversi stati apparve essere quella d' una lingua comune con cui intendersi immediatamente. Essi pensano non potersi dare società e comunanza d' interessi fra genti che non s' intendono, e non pochi essere i pregiudizî, gli odî, i conflitti derivati da malintesi. Parlando un sol linguaggio gli uomini si conoscono meglio, si stimano maggiormente, fanno un giudizio più equo degl' interessi altrui, che sembrano opposti ai proprî, e spesso no 'l sono; le idee si scambiano, le nuove dottrine si diffondono più rapidamente e l' umanità s' avvia quasi a formare una società unica. Narra la Genesi che quando gli uomini formavano una sola famiglia sfidarono il cielo, e che Dio per frangerne il vigore e fiaccarne l' oltracotanza confuse il linguaggio. Forse questo racconto simboleggia la meravigliosa potenza che acquisterebbero i

Digitized by Google

popoli se, pur conservando le nazionali individualità, s' intendessero fra loro e se volgessero quella potenza non ad un' opera sterile, come a Babele, ma ad una lotta feconda con la natura.

Il fatto d' una lingua comune, quantunque in più ristretta misura, non sarebbe nuovo. Da quando Alessandro portò le sue armi in Asia e i Romani in Europa, il greco rimase la lingua della scienza e della letteratura in oriente fino al secolo XV, e il latino in occidente fino al principio del XVIII. Allora tutta l' umanità colta formava come due grandi famiglie; Poliziano, Bacone, Leibnitz scrivevano non per un popolo ma per tutta l' Europa. Il greco dopo la presa di Costantinopoli dovette cedere alla barbarie turca, e il latino all' emancipazione intellettuale delle nazioni europee e al sorgere delle letterature nazionali. Ormai dopo tanta coltura e tanto sviluppo delle lingue moderne, un predominio assoluto e incontrastato d' una fra esse, come fu quello del latino, non è più possibile; ma è ancora possibile l' uso d' una lingua che serva come mezzo di comunicazione fra i popoli colti, lasciando intatto il tesoro delle varie letterature e non turbandone lo sviluppo.

Intorno alla scelta della lingua a cui toccherebbe quest' alto ufficio regna ancora incertezza fra i membri del Cobden-club. Inglesi quasi tutti, in tale ricerca non si lasciano illudere da orgoglio nazionale nè sviare da considerazioni speciose. Una lingua destinata a manifestare idee e cose di nazioni tanto diverse e ad accompagnarne i progressi, ad esprimere le plastiche figure del mezzodì e le nebulose speculazioni del nord, a servire agli scopi pratici del commercio e a quelli teorici della scienza, e ciò senza alterare il proprio carattere, senza accettare da altre vocaboli e costrutti, deve riunire in sè tanti pregi che difficilmente si trovano in una sola. Ebbene, il sig. Eichthal riconosce tutti questi pregi raccolti nella lingua greca, ch' egli propone come internazionale in una lettera diretta il 20 giugno p. p. ad un membro del Cobden-club e in un discorso tenuto nel luglio a Parigi (1). Ed ecco in breve come egli ragiona:

(1) Trovai la lettera pubblicata nel giornale greco di Trieste la Κλειώ del 12 agosto, e il discorso nel Νεολόγος di Costantinopoli del 10 agosto.

Digitized by Google

» Una lingua internazionale non s' inventa, non è opera di fantasia, non risulta da condizioni arbitrarie. Una lingua internazionale s' impone, per così dire, o con la conquista, come la latina nell' impero romano e la greca al tempo d'Alessandro, o per la sua superiorità grammaticale e letteraria, come la greca in Italia e nella parte occidentale dell' impero romano. — Passando in rassegna le nuove lingue d' Europa, ne troveremo noi una che abbia le qualità richieste per imporsi al mondo moderno come lingua internazionale? Possiede forse l' inglese o la francese o l' italiana o la spagnola o la russa tali prerogative? Certamente nessuna riunisce le condizioni necessarie per dominare sulle altre. Ben potrebbe divenire internazionale una fra esse se la nazione acquistasse prima il predominio politico, come divennero internazionali la spagnola con Carlo V, e la francese con Luigi XIV. Ma oggidì una monarchia universale, o anche solo predominante, è impossibile; nè l' impero romano nè quello di Carlo Magno si possono rinnovare; l' equilibrio delle potenze europee, assicurato da trecento e più anni di guerre, è più forte di ogni ambizione. » E altrove: « la lingua inglese avrebbe certamente titoli molto gravi per essere preferita. È di fatto quale altra lingua possede tanta estensione e tanta importanza commerciale e politica? Essa non è soltanto la lingua della Granbrettagna ma anche delle sue colonie in America, in Africa, in Asia, in Australia; essa è la lingua degli Stati Uniti e ogni giorno fa maggiori progressi nell' India e nella Cina stessa. Inoltre per la sua semplicità grammaticale è la più facile delle lingue e i suoi stessi difetti offrono grandi vantaggi pratici. Ma il pregio d' una lingua, principalmente quando debba servire ad uso internazionale, non si misura soltanto dalla sua estensione, nè dalla sua importanza politica e commerciale, nè dalla sua pratica utilità; ma è necessario considerare altresì la sua perfezione grammaticale, le sue qualità eufoniche, la sua ricchezza letteraria, e la parte storica ch' essa rappresentò. »

Da queste considerazioni è chiaro perchè l' autore trovi ineguali a tanto ufficio anche le altre lingue d' Europa, e perchè si volga a cercare lo stromento d' intelligenza universale presso un popolo ancora piccolo ed umile, rigenerato

Digitized by Google

da pochi anni alla vita politica e letteraria. La proposta sembrerà molto strana, principalmente in Italia, dove tutti sappiamo in qual concetto sia tenuto lo studio del greco; ma in ogni modo ci pare che meriti d' essere studiata, e perciò esamineremo in breve se nel greco si trovino veramente queste ultime condizioni che l' autore non trova in altra lingua d' Europa.

E innanzi tutto mi sia lecito notare come le idee che corrono generalmente sulla lingua moderna sieno per lo meno altrettanto false quanto quelle che regnano sullo studio dell' antica. Credesi comunemente che il greco moderno sia un derivato dell' antico, che stieno fra loro presso a poco in quel rapporto che corre fra l' italiano e il latino, ma che nel primo, oltre alla dissoluzione grammaticale delle lingue moderne, siavi gran copia di voci barbare prese dai Turchi, dagli Albanesi, ecc. Tutte queste cose si odono da persone colte e corrono di bocca in bocca come tanti altri errori che si mantengono per tradizione. Ebbene; la lingua moderna non è come l' italiano rustico che succedette al latino, e ne raccolse l' eredità; essa è puramente e semplicemente una continuazione di quell'antica lingua comune che si formò quando fu spenta l' autonomia e la vita locale delle città greche, e che si trova in Plutarco. Il tesoro dei vocaboli rimase intatto; se qualche voce barbara è adoperata nel volgare, chi scrive se ne guarda, e da cinquant' anni ferve tra gli uomini di lettere un' opera di purificazione, per cui scomparvero quasi interamente i vocaboli che non si trovano nel lessico antico, dal quale si traggono anche quelli destinati ad esprimere nuove cose e rapporti nuovi. Rispetto alla grammatica, la fonologia e le declinazioni che si usano scrivendo sono identiche alle antiche; identici i pronomi, gli avverbi, le preposizioni, le congiunzioni. Solo nelle coniugazioni nacquero alcuni mutamenti, ma le forme antiche, quando si eccettui l' ottativo, sono tutt' altro che abbandonate, e già quelle del futuro e in parte anche dell' infinito cominciano a sostituire le perifrastiche più recenti. La sintassi subì le maggiori modificazioni nell' uso dei modi, in quello dei casi rimane ancora quasi inalterato il reggimento delle preposizioni e di molti verbi. La costruzione, seguendo l' indole e la disposizione del pensiero moderno,

Digitized by Google

che tanto differisce dall' antico, non può non essere diversa; con tutto ciò p. e. l' assimilazione e l' abbreviazione, l' uso dell' articolo nelle unioni attributive e molte altre cose antiche sono ancora d' uso comune.

Lo squisito senso della lingua nei Greci moderni non è indegno dei loro antenati, e mercè la solerzia degli scrittori e la diffusione della coltura non andrà molto, io credo, che la lingua moderna sarà di poco lontana da quella di Plutarco. Oltre ad alcuni libri recenti, che segnano un progresso continuo nella lingua (basti citare gli scritti di Filippo di Giovanni, di Saripolo, di Roidis, di Paparrigopulo ecc.) i Greci hanno la fortuna d' avere giornali scritti con grande accuratezza nella forma e che non separano mai l' interesse politico dall' interesse letterario. Fra questi ricorderò la Κλειώ di Trieste, i redattori della quale trasmettono ai loro connazionali il movimento politico e letterario d' Europa in una lingua pura ed elegante; e per dare un' idea del greco moderno riporterò da questo giornale il primo brano che mi cade sott' occhio. Così incomincia un articolo sull' imitazione del sistema militare prussiano:

Ὁ Παυσανίας διηγεῖταί που ὅτι οἱ κάτοικοι πόλεώς τινος τῆς Ἠπείρου, ζηλώσαντες τὸ μεγαλεῖον τῶν Ἀθηνῶν, ἐνόμισαν ὅτι ἠδύναντο κάλλιστα νὰ διαδραματίσωσι τὸ αὐτὸ ὡς ἐκεῖναι πρόσωπον, εἰσάγοντες παρ' αὐτοῖς τὸ ἀθηναϊκὸν πολίτευμα. Ἡ ἀπόπειρα ἐγένετο, ἀλλ' ἐπήνεγκε δυστυχῶς ἔκβασιν ἀντίστροφον τῇ ποθουμένῃ· διότι ἀντὶ νὰ μεγαλυνθῇ ἡ ἠπειρωτικὴ ἐκείνη πόλις, διεφθάρη ὑπὸ ἐμφυλίου πολέμου, ὅστις ὑπῆρξεν ἡ ἄμεσος συνέπεια τῆς παρ' αὐτῇ ἐγκαινίσεως τῶν ἀθηναϊκῶν θεσμῶν Καὶ οὐδεὶς μὲν ὑπάρχει φόβος μήπως περιέλθωσιν εἰς τὸν αὐτὸν τοῦτον κίνδυνον τὰ εὐρωπαϊκὰ ἐκεῖνα κράτη, ἅτινα ἐξ ὑπερμέτρου θαυμασμοῦ πρὸς τὸν ἐξαίσιον στρατιωτικὸν ὀργανισμὸν τοῦ πρωσσικοῦ κράτους προθυμοῦνται νὰ ἀπομιμηθῶσιν αὐτὸν ὅσον ἔνεστι δουλικώτερον Εἶναι ὅμως τοῖς πᾶσι κατάδηλον ὅτι ὅπως ἡ μόρφωσις τῶν πολιτικῶν θεσμῶν κρέμαται ἐκ τῆς ἐπιδράσεως πολλῶν καὶ ποικίλων ἐξωτερικῶν καὶ ἐσωτερικῶν ὅρων, οὕτω καὶ ἡ κανονικὴ στρατιωτικὴ ἀνάπτυξις προϋποτίθησιν ὡς βάσιν ἀδιάλειπτόν τινα πνευματικὴν καὶ ἠθικὴν προπαρασκευαστικὴν ἐργασίαν, ἥτις δὲν ἔγκειται ἐξ ἴσου ἐν τῇ φύσει καὶ τῷ χαρακτῆρι, ἑκάστου ἔθνους. Ὁ ὑπὸ πάντων τῶν κρατῶν φθονούμενος στρατιωτικὸς διοργανισμὸς τῆς Πρωσσίας εἶναι ἔργον οὐχὶ ὀλίγων ἑβδομάδων ἀλλ' ἑξήκοντα καὶ ἐπέκεινα ἐτῶν, ἕλκει δὲ τὴν γένεσίν τον ἐξ αὐτῆς τῆς συνειδήσεως τοῦ λαοῦ, δηλαδὴ συνελήφθη καὶ προπαρεσκευάσθη καθ' ἣν ἐποχὴν ὁ πρωσσικὸς λαὸς ἐστέναζεν ὑπὸ τὸν βαρὺν τοῦ Ναπολέοντος ζυγὸν καὶ διετέλει εἰς τὴν ἐσχάτην ὑλικὴν καὶ ἠθικὴν ἐξάντλησιν κτέ.

Digitized by Google

Qui non havvi una parola nè una forma che non sia antica, quando si tolga εἶναι come indicativo e l'infinito con νά. Chi ha qualche dimestichezza con la letteratura presente si convince di leggieri che i pochi mutamenti avvenuti in così lungo volgere di secoli recano ben piccolo danno a quel grandioso edifizio logico che è la grammatica antica, e che al paragone d' ogni idioma moderno il greco potrà ridiventare il più perfetto stromento d' intelligenza, che abbia creato l' umanità.

Venendo ora al confronto delle lingue europee rispetto all' eufonia, la questione diventa ardua per due motivi: il primo che ciascuno sente più forte la dolcezza del materno idioma, ed è cattivo giudice degli idiomi altrui, dei quali arriva difficilmente a cogliere le più lievi sfumature e modulazioni, dal cui complesso risulta l' armonia: l' altro che riguarda la pronuncia moderna del greco. Nondimeno, in fatto d' armonia, osiamo mettere tosto in disparte molte lingue del nord; nel tedesco riescono dure le combinazioni e gli scontri frequenti delle consonanti; il suono oscuro ed incerto delle vocali inglesi, l' accento monotono e alcuni suoni nasali nel francese rendono queste lingue poco armoniche e poco adatte alla musica. Restano gl' idiomi slavi, che quantunque dolci e ricchi di suoni, non possono certamente aspirare per ora alla gloria di lingue internazionali, e quelli delle tre penisole meridionali d' Europa.

L' armonia grave e maestosa dello Spagnuolo, la schietta ed elegante dell' Italiano non sono certamente inferiori a quella del greco nella sua pronunzia moderna, a cui toglie maestà il predominio dell' *i*. Non entreremo qui nel ginepraio della retta pronunzia antica, in cui se v' è cosa certa è questa, ch' essa non era nè la pronunzia d' Erasmo, nè quella nazionale del secolo XIX, e d' altra parte il vocabolo antico è troppo elastico per entrare in controversia senza distinguere e luoghi e tempi. Ma quando il greco avesse ad acquistare un' importanza pratica, la questione sulla pronunzia cadrebbe di per sè, poichè non ve ne sarebbe altra possibile che quella dei Greci. E ciò recherebbe altresì l' utile di porre un termine alla babele della pronunzia che ora divide l' Europa, dove ciascun popolo altera e storpia i suoni secondo le regole della propria lingua.

Digitized by Google

In ogni modo se il greco moderno perdette molto dell' antico elemento ritmico e del melodico, conserva bastante varietà di suoni ed accenti alternati da riuscire ancora e dolce e robusto e da rispondere ai varii affetti dell' animo.

Della ricchezza letteraria e della parte ch' ebbe il greco nella storia del mondo sarebbe inutile tener parola se non fosse tanto grande il numero di coloro che considerano l'antico e il moderno come due lingue diverse, e non come una sola lingua in due diversi gradi di svolgimento, e se ciò non contribuisse a dimostrare la meravigliosa vitalità ed elasticità d' una lingua che da trenta secoli resiste a tanti rivolgimenti storici, a tante fasi di civiltà, e servì alle più grandi e più disparate manifestazioni dello spirito umano nella religione, nella politica, nelle lettere e nelle arti. Affermando che la lingua presente non è diversa dall' antica, ma una continuazione di quella, vi si inchiudono ad un tratto tutti i tesori dell' antica letteratura da Omero ad Apollonio Rodio, e tutte le produzioni dell' altra da Plotino a Gemisto Pletone. Che se la letteratura contemporanea non è ancora gran cosa, chi potrà farne colpa ai Greci, i quali rimasti fuori del movimento intellettuale dei tre ultimi secoli, e all' immenso progresso in ogni rapporto del vivere, prima d' ogni altra cosa dovettero dar opera a rifarsi del tempo perduto ed a mettersi ad uno stesso livello coi popoli europei? Nè in questi cinquant' anni rimasero oziosi, e mentre coltivano la scienza non dimenticano le muse, e mentre apprendono le lingue d' Europa ripuliscono la propria, che amano come quella che insieme alla religione salvò la loro gloriosa nazionalità durante la più feroce delle dominazioni straniere. Nè si può in verun modo chiamare povera la letteratura d' un popolo che imparando i primi elementi delle lettere in quella grammatica e in quella lingua, le cui origini si confondono con quelle dell' umano incivilimento, ha per maestri Omero e Tucidide, Platone e S. Basilio. Il qual tesoro offre tale dovizia di idee e di parole, che noi stessi per imporre un nome a nuove cose ed a rapporti nuovi ricorriamo a quella fonte. Il che fa vedere con quanta facilità i Greci, benchè risorti da poco a vita di nazione, arricchirono di pure e domestiche voci il loro linguaggio politico, scientifico e commerciale. Ecco per esempio un

Digitized by Google

saggio di terminologia costituzionale che traggo da un lavoro politico di Dionigi Theriano:

Τὸ ἑλληνικὸν σύνταγμα ἐπεδαψίλευσεν εἰς τὸ Στέμμα οὐκ ὀλίγα δικαιώματα καὶ προνόμια· τὸ πρόσωπον τοῦ βασιλέως εἶναι ἀνεύθυνον καὶ ἀπαραβίαστον· ὁ βασιλεὺς διορίζει καὶ ἀποπέμπει τοὺς ὑπουργοὺς αὐτοῦ, ἄρχει τῶν κατὰ ξηρὰν καὶ θάλασσαν δυνάμεων, συνομολογεῖ συνθήκας εἰρήνης, συμμαχίας καὶ ἐμπορίας, ἀπονέμει τοὺς στρατιωτικοὺς καὶ ναυτικοὺς βαθμούς, διορίζει καὶ παύει τοὺς δημοσίους ὑπαλλήλους, ἐκδίδει τὰ ἀναγκαῖα διατάγματα πρὸς ἐκτέλεσιν τῶν νόμων, συγκαλεῖ καὶ διαλύει τὴν βουλήν, ἀναβάλλει τὴν ἔναρξιν ἢ διακόπτει τὴν συνακολούθησιν τῆς βουλευτικῆς συνόδου, χαρίζει καὶ μεταβάλλει τὰς ὑπὸ τῶν δικαστηρίων καταγινωσκομένας ποινάς, χορηγεῖ ἀμνηστείαν, ἐπὶ πολιτικῶν ἐγκλημάτων, διορίζει τοὺς ἀπονέμοντας τὴν δικαιοσύνην δικαστάς... θέλετε καὶ ἄλλα ἀκόμη; Ὁ βασιλεὺς ἀναγορεύει καὶ ἀποπέμπει τὴν ὑπουργικὴν ἀρχήν, μετέχει τῆς ἐκτελεστικῆς καὶ διαχειριστικῆς ἐξουσίας — διότι διενεργεῖ τὴν ἐφαρμογὴν τῶν νόμων καὶ προΐσταται τῆς διοικήσεως ὑπὸ τὴν εὐθύνην τῶν ὑπουργῶν — ἐπεμβαίνει εἰς τὸν δικαστικὸν κλάδον διὰ τῆς ἐκλογῆς καὶ τοῦ προβιβασμοῦ τῶν δικαστῶν, διὰ τῶν εἰσαγγελέων (1) καὶ διὰ τῆς ἀμνηστείας· κτλ.

Per quanto riguarda la parte storica e l' importanza internazionale del greco, omettendo qui di parlare della sua diffusione e della sua influenza sul mondo antico mi limiterò a ricordare che quando nel secolo XV l' ultima scintilla di coltura che ancor rimaneva a Costantinopoli fu spenta dai Mussulmani, la lingua greca incomincia un glorioso pellegrinaggio e una nuova opera d' incivilimento per l' Europa, e ripete in maggior campo la conquista morale che avea compiuto altra volta sul rude vincitore latino. Da Angelo Poliziano fino ai nostri giorni lo studio del greco divenne un elemento essenziale dell' istruzione e della coltura europea, e vuolsi notare che, pur combattuto e calunniato, e in Italia e in Olanda e in Francia e in Germania andò intimamente connesso alla grandezza intellettuale e allo splendore letterario delle nazioni. Di là si trassero gli elementi delle scienze e la loro terminologia, di là le dottrine dell' arte e le regole del buon gusto. Dopo quella lunga reazione contro alla materia che fu il medio evo, seminato di tormenti, di paure, di fantasmi, lo spirito greco, sempre temprato e sereno cominciò ad aleggiare sull' Italia e poi

(1) Procuratori del re.

Digitized by Google

sull' Europa come una brezza soave sopra le acque dopo la tempesta, e da un lato contribuì a ridestare il sentimento della natura e la coscienza degli umani destini e fece amare la vita come un bene, dall' altro temperò il selvaggio baccanale dei sensi risollevati da lunga oppressione, che trovarono così vivo pittore nel Boccaccio, e ancora s' adopera a ristabilire l' armonia fra lo spirito e la materia, senza di cui è vano ogni progresso meccanico e regna sull' umanità o dispotismo e superstizione, o materialismo e licenza.

Questa educazione morale che l' Europa deve allo studio del mondo greco, e per cui la sua civiltà venne rannodata all' antica come al suo principio, parrebbe dover agevolare al greco la via per divenire lingua internazionale. E se a tutti gli uomini colti, se a tutti i governi pare tanto benefico lo studio dell' antichità greca, che in onta agli schiamazzi di chi non l' intende è mantenuto d' obbligo nell' educazione della gioventù, nessun mezzo sarebbe più adatto per risollevarlo che quello di dargli uno scopo pratico e di renderlo una indeclinabile necessità della coltura moderna.

Ma per quanto sembri grandioso il concetto di rimettere in seggio questa lingua che accompagnò per tanti secoli l' umanità negli stadî più splendidi del suo cammino, e di legare più strettamente la civiltà moderna alle sue origini, per quanto dotti ed influenti uomini fossero disposti a secondarlo, è forza pur confessare ch' esso troverebbesi di fronte a due difficoltà gravissime.

L' autore stesso della proposta dice che una lingua internazionale non è opera di fantasia nè risulta da condizioni arbitrarie. Essa dunque è un portato naturale delle condizioni umane, superiore alla volontà degli individui; un fatto che nasce spontaneo ma non si decreta, perchè non si possono decretare le cause che lo producono. Se nelle presenti condizioni di equilibrio politico e civile nessuna lingua può essere imposta all' Europa dalle armi o dalla superiorità letteraria, rimarrà pur sempre vero che, quando debba esservi una lingua internazionale, non potrà essere che la lingua d' un popolo che tiene uno dei primi gradi nel novero delle nazioni, fertile di prodotti intellettuali, e fornito d' una qualche influenza politica e morale. Se avesse effetto quella che i Greci chiamano la grande idea,

Digitized by Google

cioè se Costantinopoli diventasse la sede d' una potenza greca considerevole e un centro luminoso di coltura, forse e l'ingegno e la posizione darebbero a poco a poco ai Greci tale influenza che la loro lingua potrebbe diffondersi rapidamente e diventare d' uso comune. Ma non credo che ciò possa avvenire finchè sono tenuti nelle strettoie del protettorato, costretti a lottare con le prime difficoltà dell' esistenza politica, impediti di espandersi nel loro terreno naturale e di ridiventare una grande nazione, viventi di idee e di istituzioni non prodotte dall'indole e dalla tradizione popolare, ma importate dal di fuori.

L' altra difficoltà è questa, che altra cosa è lo scegliere una lingua internazionale quando non ve ne sia alcuna, ed altra il soverchiare una che fino ad un certo punto è ormai accettata. Da Luigi XIV fino ai giorni nostri il francese serve ai rapporti internazionali fra i governi, il che gli porge una certa autorità e gli spiana la via per servire anche ad altri rapporti. Oltre alle armi, e all' influenza politica di Luigi XIV, della Repubblica e di Napoleone, esso deve il suo impero a ciò, che da un secolo e mezzo la Francia inonda l' Europa di libri nuovi e di nuove idee; offre materia di studio agli uomini serii e di passatempo a tutti gli oziosi d' Europa. Tutti i difetti di questa lingua, filologicamente considerata, nella pratica si dimenticano di fronte alla sua meravigliosa evidenza. Una traduzione francese da qualunque altra lingua rende inutile ogni altra traduzione, e non è raro l' esempio di scienziati non francesi, che volendo scrivere per l' Europa scrivono in francese. La grazia e i raffinamenti d' ogni specie la rendono cara al mondo elegante. La moda stessa ne aiuta la diffusione, ed è già molto, e forse troppo che Parigi esercita un prestigio irresistibile e attira a sè tutti gli sfaccendati, tutti gli avidi di piaceri e di emozioni. Nè la decadenza presente di quel popolo farà perdere sì tosto il predominio alla sua lingua, che sì fatte cose procedono a rilento e per gradi. Ma ammesso pur questo, a qual lingua toccherebbe l' eredità? Dovendo giudicare da quanto avvenne finora nel mondo, essa toccherebbe alla lingua di quella nazione, fra cui arde più splendida la fiaccola della coltura e che ora con la superiorità delle armi acquista un' immensa importanza politica.

Digitized by Google

E ormai vediamo quelli tra i nostri giovani che coltivano seriamente una scienza, per leggerne le opere più famose e per seguirne il movimento, costretti ad imparare il tedesco e a compire i loro studî in Germania. Sono questi i primi passi d' una lingua che sta per acquistare un significato internazionale.

Ad ogni modo è bello, è grandioso il pensiero d' una lingua internazionale che vien discusso nel Cobden-club, e la questione è degna d' uno studio profondo. Presentendo gli effetti meravigliosi che produrrebbe un accordo di tal natura fra i popoli colti, facciamo voti che la benemerita società inglese e tutti gli uomini di buona volontà uniscano i loro sforzi per ottenere quanto è conciliabile con la natura delle cose e con lo stato presente della società europea.

F. Zambaldi.

**

Digitized by Google

Dall' illustre prof. Corradini il prof. Zandonella riceve le due lettere seguenti che si affretta a pubblicare:

Pregiatissimo Signore,

Ella mi chiede innanzi tutto quali aggiunte mi venne fatto di procacciare al grande Dizionario Latino del Forcellini con lo spoglio delle Iscrizioni. Com' ella osserva ben giustamente, dopochè il ch. ab. Giuseppe Furlanetto, nello studio e nella interpretazione delle antiche lapidi valentissimo e a nessun altro secondo, per quell' amore che vi pose grandissimo, ha in questo campo a larga mano mietuto, assai poco rimane da spigolare. Ma in siffatte cose, se mal non mi appongo, vuolsi tener conto anche del poco; che, non fosse altro, è certamente giovevole a condurre il Lessico sempre più dappresso a quella perfezione, alla quale deesi mirare con una ristampa. Checchè per altro ne sembri a Lei, al cui retto giudizio di buon grado io mi assoggetto, siccome, per dirla col Poeta, tanto m'è bel quanto a te piace, m' affretto ad appagarne il desiderio. Le porrò sott' occhio, non tutte, chè non la finirei così presto, ma parecchie tra le aggiunte ch' io feci al Lessico ricavate dalle Iscrizioni, limitandomi all' unica lettera L, che, essendo ancora sotto i torchi, m' è più viva nella memoria e bell' e pronta alla mano.

Di vocaboli affatto nuovi non è maraviglia s' è scarsissimo il numero. Nella lettera L, se ben mi ricordo, non mi avvenne di trovarne che un solo, l' aggettivo *legumentarius* cioè *di legumi*, *appartenente ai legumi*. Il Muratori 935, 3, copiato dall'Orelli 3093 legge ABVDIAE..... NEGOTIATRICI FRUMENTARIA ET LEGVMINARIA: ma il Kellermann (Or. Anall. p. 40), riportato e approvato dall' Henzen (Inscript. Latin. Select. vol. 3 p. 268), avendo osservato la lapide co' propri occhi, legge invece NEGOTIATRICI FRVMENTARIAE ET LEGVMENTARIA: (*sic*). Per tal modo il *leguminarius* per *venditore di legumi* (da *legumen* usitatissimo nel secolo d' oro) non si ha che nel Glossario L. Gr. di Filosseno ; e l' agg. *legumentarius* conferma in qualche modo

Digitized by Google

l'ἅπαξ λεγόμενον *legumentum* che si trova in Gellio 4, 11, e dà forse un indizio sull' età della Iscrizione.

Più frequenti ricorrono i significati nuovi di voci già in uso. Così per es. mi compiacqui di determinare il senso del vocabolo *limus* nella seguente Iscrizione Lambesitana dataci dal Rénier (Inscr. de l'Alg. 108) e riportata dall' Henzen (Op. cit. p. 7420 a β.) : IMPP CAESS C VALERIVS DIOCLETIANVS P F INVICTVS AVG ET M AVRELIVS VALERIVS MAXIMIANVS P F INVICTVS AVG AQVAEDVCTVM TITVLENSEM AB ORIGINEM (*sic*) VSQVE AD CIVITATEM LONGA VETVSTATE CORRVPTVM PER AVRELIVM MAXIMIANVM VPPPN (*h. e. Virum Perfectissimum Praesidem Provinciae Numidiae*) AD MELIOREM STATVM ADDITIS LIMIS RESTITVERVNT CVRANTIBVS AEMILIO LVCINO AVGVRE CVR REI P ET IVLO AVRELIO. Dal contesto della Iscrizione chiaramente apparisce, che la voce *limis* non altro può significare che una costruzione od opera aggiunta all' acquedotto: e il *limus* della lapide corrisponde al *piscina limaria* di Frontino (*Aquaed.* 15), cioè a quel luogo o bacino, in cui l' acqua mediante l' arte dell'uomo, cadendo e diminuendo il suo corso, depone il fango, e donde purificata ripiglia poscia il corso per l'acquedotto. A tale interpretazione mi dà diritto il citato passo di Frontino, che qui riporto per intiero: *Anio novus via Sublacensi, ad milliarium XLII. in suo rivo excipitur ex flumine; quod, quum terras cultas circa se habeat soli pinguis, et inde ripas solutiores, etiam sine pluviarum injuria limosum et turbulentum fluit: ideoque a faucibus ductus interposita est* piscina limaria, *ubi inter omnem et specum consisteret et liquaretur aqua. Sic quoque, quoties imbres supervenniunt, turbida pervenit in Urbem.* Da questo passo si pare, sempre rispetto al nuovo Aniene, e dov' era collocato il *limus* e come questo non servisse a purificare totalmente l'acqua allorchè le pioggie cadeano a diluvio. — S' io m' avessi il prurito di far pompa d' erudizione, proprio questo sarebbe il luogo: ma passo invece a notare la voce *lene*, usata nel linguaggio medico come sostantivo per significare un *lenitivo* nella iscrizione dell' Orelli 4233. C. LVCCI ALEXANDRI LENE AD OMNEM LIPPITUDINE*m*. Usitatissimo in questo senso è il verbo *lenio* spe-

Digitized by Google

cialmente da Plinio il vecchio, e il nome *lenimentum* da Celio Aureliano. -- Dai medici al sepolcro è breve il passo: e la voce *lectus*, che non solamente presso i poeti, Properzio, Tibullo e Persio, ma benanche presso Quintiliano si trova per feretro o cataletto, in cui si collocavano i cadaveri da trasportarsi dalla propria casa fuori di città, occorre nel nuovo significato di sepolcro o nicchia sepolcrale nella iscrizione che dal Bullettino dell' Istituto Archeologico a. 1844, p. 162, riporta l' Henzen (Op. cit.) sotto il n. 7363. L. VECILIO. VI. F. E*t* PO*l*AE. ABELES. LECTV. I. DATV etc. Questa iscrizione ritrovata presso Faleria (oggidì Civita Castellana), capitale dei Falisci, si palesa Etrusca anche per l' aggiunta del nome della madre. L' Henzen dopo ABELES vuole sottinteso *nato;* il Mommsen poi vi fa la seguente annotazione: *Casus cum in titulis saepe barbare permutati reperiantur, offendat autem omissio* nati, *mihi videtur explicandum de Polla Abella, vel secundum usum recentiorem Abellia Polla conjuge L. Vecilii.* Del resto che il *lectus* in questo luogo significhi il *loculus* ossia la nicchia sepolcrale apparisce chiaramente dalla forma stessa del sepolcro, il quale secondo il costume Etrusco è scolpito nella rupe: veggasi il Bullettino soprallodato. — Lo stesso Bullettino nell' anno 1848 p. 184, ci offre un monumento trovato a Zalathna nella Dacia e appartenente all' epoca di L. Vero, in cui la voce *legulus* da *lego* trovasi nel significato di *raccoglitore dell' oro*, LEGVLI AVRAR*ii*; mentre il significato di essa presso gli autori classici è sempre ristretto al raccoglitore delle uve e delle olive specialmente cadute, chè quello delle olive pendenti dicevasi *strictor*. — Finalmente, a tacere di altri che sarebbe lungo l' annoverare, sto contento al vocabolo *laborare*. *Labores belli* per imprese o grandi fatti militari è Virgiliano: nel lib. XI. dell' Eneide al v. 124, leggiamo : *O fama ingens, ingentior armis, Vir Trojane, quibus caelo te laudibus aequem? iustitiaeque prius mirer, belline laborum?* Fu poscia imitato da Valerio Flacco 5. 133. e da Claudiano 1. *Laud. Stilich.* 21: quinci anche l' *Herculis labores*, com' io notai distintamente alla voce *labor*. Ma il *laborare* nel significato di *militare*, *stipendia merere*, nol potei aggiungere che dalla seguente Iscrizione del Mommsen (Inscr. Neap. 318.) AVR. ASDVLA.

Digitized by Google

MIL COH. V. PRETORIE *(sic)* FRATRI BENMEREN *(sic)* QVI. MECV. LABORAIT *(sic)* AN. XII.

È qui faccio punto; chè la lettera m' è riuscita più lunga ch'io non voleva. Quanto prima soddisferò pienamente alla domanda da lei fattami, toccando d' altre aggiunte lapidarie di eguale importanza. Con tutta stima ecc.

Padova, 21 *settembre* 1871.

Ab. Fr. Corradini.

Pregiatissimo Signore,

Lo spoglio delle Iscrizioni non solamente mi tornò giovevole ad arricchire il Lessico di qualche nuovo vocabolo e di parecchi significati affatto nuovi dei vocaboli già in uso, come le scriveva nell' altra mia; ma ben anche a confermare ed illustrare qualche ἅπαξ λεγόμενον. Così la voce *lamentator* era nel Lessico riportata sulla sola autorità del Glossario di Filosseno, in cui leggesi *Lamentator*, θρηνητής: ora essa viene confermata da un' Iscrizione pubblicata dal Rénier *(Inscr. de l'Alg.)* 3989., in cui è detto che il misero padre LAMENTATOR AETATIS ADVLTAE collocò nel sepolcro le membra del diletto figliuolo. — Egualmente all' aggettivo *Lupercalis* non era citato che l'unico passo di Svetonio *(Aug.* 31.*) Lupercale sacrum;* non è certo inutile la Iscrizione che io vi aggiunsi dall' Henzen 6009. L. LICINIO SECVNDINO L. FIL. QVIR. DECVRIONI CAESARIENSIVM (h. e. Juliae Cesareae) EQVO PVBLICO EXORNATO SACRISQUE LUPERCALIBVS FUNCTO. — *Librator* nel significato di *lanciatore* si legge in Tacito (2. *Ann.* 20. et 13. *ibid.* 39.), ne' quali due luoghi parecchi codici hanno *libritor*, colla medesima varietà di scrittura con cui ricorre libralis e librilis. Il ch. Furlanetto nella I. Appendice riportò la lapida 774. 1. del Muratori, dove malamente leggevasi LIBERATORIS coh. II. invece di *libratoris*, corretto e dall'Orelli al n. 3493. e dal Kellermann *Vig. Rom. Laterc. p.* 55. *n.* 127. A conferma io recai la Iscrizione Lambesitana del Rénier *(Op. cit.)* 926. D. M. S. LOLLIVS VICTOR LIBRATOR LEG. III. AVG. STIPENDIOR. XI. ANN. XXXIII. MAT. F. F. CAR. Perciò

Digitized by Google

la semplice nota LIBR, quando trattisi di lezioni, può indicare tanto LIBR*atorem* quanto LIBR*arium*, come vuole il Rénier stesso alla sua Iscrizione 708. D. M. S. M. HOSIDI*us* GETA VIXIT ANNIS LXXVII. HOSIDIVS FELICISSIMVS LIBR LEG III AVL PATRI PIISSIMO FEC. — *Laternarius* nel senso di *chi porta la lanterna* è vocabolo che si legge solamente presso Cicerone nella Posoniana 9. 20. con la variante *lanternarius*, la quale viene confermata dalla lapida Capuana ch' io vi aggiunsi dal Mommsen (*Inscr. Neap.*) 3740. IN FR. P. VIII. M. HORDIONIVS PHILARGVRVS V. LABEO LANTERNARIUS V. FLAVIAI C. L. PHILVMINAI VXORI ET SVIS IN AG. P. VIII. — Finalmente, a tacere di altre non poche, nel Lessico era omessa la voce *Leones* nel significato dei sacerdoti del dio Mitra; e solamente sotto *Leontinus* era riportato il seguente passo di Tertulliano (1. *adver. Marcion.* 13.): *Aridae et ardentis naturae sacramenta leones Mithrae philosophantur.* h. e. *mysteria seu symbola solaris naturae.* Io aggiunsi al Lessico l' articolo *Leones, um* nel predetto significato; e a conferma ed illustrazione dell' unico luogo di Tertulliano addussi le due seguenti Iscrizioni, che attinte dal Ramelli (*Monumenti mitriaci di Sentino, p.* 20.) inserì nella sua pregevolissima raccolta l' Henzen. L' una è al n. 5846. INVICTO PROSEDENTE SEVIO FACVNDO VMBRI RVFINVS ET EMILIANVS LEONES; alla quale l' Henzen medesimo annota che i leoni erano iniziati al quarto grado dei misterii di Mitra. L' altra è al n. 6042. 6. CVLTORES D*ei* S*olis* I*nvicti* MITHRAE PATRONI PROSEDENTE C. PROPERTIO PROFVTVRO COIEDIVS PROCVLVS POMPON. VICTOR *etc.* SENTIN. IANVARIVS PATER LEONVM. Questo *pater leonum* è un officio nel culto di Mitra affatto nuovo, perchè attestato da questa sola lapide: Il Ramelli, e in ciò consente anche l' Henzen, congettura che ad ogni classe d'iniziati fosse preposto il suo *pater*. L'Henzen oltracciò dubita che sia stato male supplito il PATER PATR*um* col *pater patratus* (il quale certo non ha punto che fare colla religione di Mitra) nella seguente Iscrizione dell' Orelli 1909. D. S. I. M. P. ACIL. PISONIANVS PATER PATRATVS QVI HOC SPELEVM VI IGNIS ABSVMPTVM COMPARATA AREA A REPVBL. MEDIOL.

Digitized by Google

PECVNIA SVA RESTITVIT. La correzione dell' Henzen è ingegnosissima e mi parrebbe ammissibile se la lapida invece di PATRATVS avesse PATR. com' egli suppose; ma lo stesso Rosmini, nella *Storia di Milano* T. 4. p. 465, la riporta identica con questa dell' Orelli, tranne la sola variante IIGNIS *(sic.)* per IGNIS. Sarà da consultarsi in proposito la recente grande Collezione del ch. Mommsen. Del resto nell' ultima Iscrizione 6042. 6., come osserva l' Henzen, è anche da notarsi il titolo di *patrono* dato al dio Mitra. Infine che il nome *Dei Solis Invicti Mithrae* insieme col culto di questa divinità Persiana sia stato importato in Roma fino dal tempo di Tiberio, e non in un' epoca molto posteriore, come opinarono alcuni archeologi, viene chiaramente provato dall' Iscrizione dell' Henzen 5844., che è la 6864. delle Inscrizioni Napoletane del Mommsen.

Per ultimo, con lo spoglio delle Iscrizioni mi venne fatto di aggiungere al Dizionario qualche po' di utile erudizione. Ma siccome in siffatto genere abbiamo alle mani abbondantissima copia e perciò è assai facile il trasmodare, e dall' altra parte la erudizione non è strettamente cosa propria di un Lessico, mi attenni, generalmente, a ciò che fecero il Forcellini e il Furlanetto, inserendo alcun che in quei soli articoli, che ne difettavano al paragone cogli altri loro simili o analoghi. Così, per esempio, dove trattasi di officii od arti, fu sempre notato e comprovato se aveavi in Roma ed altrove un capo o collegio: ora nel Dizionario non vi era menzione nel collegio dei Luperci, ed io ve la feci con la seguente Iscrizione dell' Henzen 6010, che contenendo la voce XXVI VIR*atus* fu certo scritta prima del 741 di Roma: A CASTRICIVS MYRIO TALENTI F. TR. MIL. PRAEF. EQ. ET CLASSIS MAC. COLLEG. LVPERCOR. ET CAPITOLINOR etc. — Similmente alla voce *Lecticarius* aggiunsi l' Iscrizione dell' Henzen 6323, ANTIOCHVS IVLIAE DRVSI CAESARIS SVPRA LECTICARIOS FECIT CLAVDIAE CEDNE CONIVGI SVAE FECIT *(sic)*: perchè se non erro, il *supra lecticarios* deve significare qualche cosa di più del semplice *lecticarius*, come sarebbe un capo, un soprantendente ecc. — E alla voce *Legatum, i*, aggiunsi che EX LEG. POPVLI, cioè *ex legatis*

Digitized by Google

populi, si legge in una Iscrizione onoraria pubblicata nel *Bullettino dell' Instituto Archeologico* a. 1845 p. 27. e che questa formula è identica alle altre due molto frequenti *ex epulis, e sportulis.* — Essendo poi pel Dizionario menzionati gli oggetti che si incontrano scolpiti o comunque figurati nei monumenti come simboli a rappresentare qualche idea o divinità; alla voce *Lucerta*, che significa *lucerta* o *lucertola*, aggiunsi ch' essa è simbolo del senno e della morte, come apparisce dal *Bollettino dell' Instit. Archeol.* a. 1835, p. 14; e talvolta è anche simbolo di Mercurio per l' astuzia e frode, come dal *Bollettino* stesso a. 1841, p. 139: e alla voce *Lucerna* stimai non inutile l' aggiungere che questa era simbolo dell' anima congiunta col corpo, e perciò spessissimo, si trovano lucerne, specialmente di terra, poste nei sepolcri, come provò l' Henzen *de Mus. Borghes.* p. 14 e lo manifesta la Iscrizione del Muratori 1743, 14, che presso l'Orelli è al n. 4838, HAVE SEPTIMA. SIT TIBI TERRA LEVIS QUISQUE HVIC TVMVLO POSSVIT ARDENTE (*sic*) LVCERNAM ILLIVS CINERES AVREA TERRA TEGAT. Il QVISQVE per QVISQ e il POSSVIT per POSVIT sono lezioni del Mommsen (*Inscript. Neap.* 166).

Non posso finire senza avvertirla, che in questo spoglio delle Iscrizioni usando io della Collezione Orelliana che appartenne al ch. ab. Giuseppe Furlanetto, ebbi occasione ed agio, di osservare, che questo ingegno nell' arte epigrafica valentissimo vi ha fatto qua e là correzioni e annotazioni in buon numero, parecchie delle quali non si riscontrano nel terzo volume della stessa collezione pubblicato dall' altro archeologo non meno chiaro e valente Guglielmo Henzen. Le sono cose, se così vuolsi, di vecchia data, specialmente dappoichè il ch. Mommsen diede alla luce la sua grande raccolta; ma peraltro sempre onorifiche al Furlanetto e molto pregevoli.

Con tutta stima.

Padova, 25 Settembre 1871.

Ab. Fr. Corradini.

Digitized by Google

ESTRATTI DAI PERIODICI DELLA GERMANIA

Philologischer Anzeiger a complemento del Philologus per Ernesto Leutsch. T. 3. Fasc. 2, 1871.

Sinonimia Latina per gli studenti delle scuole superiori per Feder. Schmalfeld 8. *Ediz.* 4. *completamente rifatta.* Altenburg, 1869. 1 tall. Un' opera giunta alla quarta edizione ripulita e rassettata ogni volta con assidua cura, come l' autore dimostra in quest' ultima, ha già in gran parte spuntati gli strali alla critica. Tuttavia non si può negare che una parte da correggere rimane anche al futuro. Così p. e. non è vero che con *orbis* trovisi il solo plur. *terrarum*, ma anche il singolare *terrae*. A *specimen* si dovea aggiungere che il plurale viene evitato. Ad *aetas firmata*, *corroborata* era meglio unirvi un *iam*. È un errore il dire che secondo Varrone presso Censorino de die nat. 14 un Romano fino a 30 anni compiuti siasi chiamato *puer*. Varrone distingue invece *quinque gradus aetatis aequabiliter divisos*, *unum quemque scilicet*, *praeter extremum*, *in annos XV;* al *puer* si riferiscono quindi solo i primi 15 anni, gli altri 15 all' *adulescens*. A ciò corrisponde anche l' uso della lingua che non viene perciò offesa se talvolta anche giovani uomini per voler rilevare il contrasto della loro gioventù specialmente in senso dispregiativo vengono nominati pueri; così *Annibale* in Liv. 21, 10, 7 (fr. invece 21, 3, 1 e 21, 10, 11), inoltre Cic. Epist. 2, 15, 4: Halm. in Cic. pro Sulla. 18, 51 — In qualche vocabolo si affastellano sinonimi senza alcuna limitazione; per alcuni altri richiedesi maggior numero di esempi, altri sono stati ommessi senza ragione, come *patruus* ed *avunculus*, *amita* e *matertera*. Per una nuova edizione sarebbe ottimo consiglio l' ammettere nomi di paesi e di popoli (*Afer.* ed *Africanus; Lacedaemonius* e *Spartiates; Peloponnesius* e *Peloponnesiacus* ecc.) come fece Schultz.

L' autore non dovrebbe inoltre trascurare i moderni risultati rispetto all' ortografia, dopo che Ritschl, Fleckeisen Brambach hanno spianata la via. Il libro devesi infine raccomandare più ai giovani filologi che agli studenti del Ginnasio

Digitized by Google

ai quali è indirizzato. Per questi si prepone la sinonimia di Ferd. Schultz.

Caroli Mayhoffii commentariolum criticum in Demosthenem Platonem Sophoclem. Lipsiae, Teubner, 1870. A ragione l'autore nel passo di Plat. Protag. 315 B seg. rigetta le artificiose indicazioni di Deuschle, e nell' uso dei versi omerici non vede che l'intento di Platone di scherzare graziosamente esponendo in tono epico l' adunanza dei sofisti, come una scena nel mondo delle ombre. A torto invece sostituisce ταύτῃ a ταῦτ' Dem. Ol. 1, § 20 — In Sof. El. 163 rigetta βήματι, e senza far menzione del ποδὸς εὔφρονι βήματι di Haupt, trova affatto corrispondente al senso la supposizione di Burge νεύματι approvata da Iahn e Nauck, ma troppo dissimile dalle caratteristiche del manosc.. Egli suppone ῥήματι *oracolo*; però è alquanto ricercato. Migliore adunque è quello di Meineke λήματι.

Intorno al Gorgia di Platone in generale ed in particolare per Chr. Cron. 8 Lipsia, Teubner, 1870. 1 tall. Il primo capitolo si occupa colle persone del dialogo, specialmente con Callicle che accanto a Socrate sostiene la parte più importante e sul quale restano ancora forti dubbi. Dopo che Groen van Prinsterer nella sua prosopografia trattò di Callicle come personaggio storico tutti i commentatori del Gorgia consentono che non sia un personaggio puramente inventato. L'autore ritiene possibile che lo scrittore abbia scelto un nome che occultasse piuttosto che rivelasse il personaggio vero. Il pseudonimo non può convenire ad Alcibiade perchè l'amicizia era troppo recente, e perchè non fu mai adoperato con lui. Dalle caratteristiche di tutto il dialogo l' autore ritiene quasi certo che si abbia a fare con Crizìa figliuolo di Callesero. E si adducono per prove tratti analoghi del Carmide, cui alcuni dichiarano spurio, altri lineamenti sbiaditi del Protagora, e ancor più sbiaditi nell' ultima trilogia incompleta. Il complemento che manca è da cercarsi nella tradizione storica, in Sen. Mem. I, 2, 12 ed altri passi, nella storia greca dello stesso storico, dove la prepotenza contro Teramene s' accorda affatto col modo di pensare di Callicle nel presente dialogo, cioè la teoria che la forza prevale al dritto. A queste caratteristiche non troppo vantaggiose del famigerato uomo di stato fanno contrasto altre onorevoli tratte

Digitized by Google

pure dalla storia: cultura raffinata, acutezza e destrezza nel discorso, fama come scrittore e fino ad un certo punto come filosofo. In fine risponde alla domanda: qual motivo abbia indotto Platone a ravvolgerlo nel mistero del pseudonimo. — Il secondo Capitolo tratta intorno al luogo del Dialogo, cui tutti i commentatori, eccetto Schleiermacher e H. Kratz, ritengono la casa stessa di Callicle, dove Gorgia era disceso. Ma Cron fondandosi sulle parole ὅταν βούλησθε παρ' ἐμὲ ἥκειν οἴκαδε tiene con Schleierm. che fosse un luogo pubblico, forse il Liceo. — La questione rispetto al tempo in cui fu tenuto il dialogo finora ristretto tra il 427 e 405, quest' ultima difesa da Schleierm. Susemihl e Deuschle, egli la risolve riducendolo circa il tempo della pace di Nicia o tra questa e la spedizione di Sicilia. (Ad identico risultato giunse anche E. Jahn, cioè anno 420 av. Cr.) — Il quarto Capitolo tratta del congegno del dialogo, e giunge in parte a rettificare la disposizione data nell' edizione del Gorgia. Perciò l'autore ritiene sufficiente di rischiarare i punti in cui discorda dal Bonitz nel primo fasc. degli studi Platonici. Quella parte del dialogo che si potrebbe chiamare πρόλογος o προοίμιον, abbraccerebbe il primo capitolo e chiuderebbe colle parole di Cherefonte: μανθάνω καὶ ἐρήσομαι, essendo naturale che a questa prima parte corrisponda una parte così chiaramente definita, al πρόλογος corrisponda un ἐπίλογος. Il Bonitz fa cominciar questo al cap. 79; quindi colle parole di Socrate: ἄκουε δή, φασί, μάλα καλοῦ λόγου ecc.; non così l' autore che stima il mito importante abbastanza per farne una terza parte principale, e fa cominciare l' epilogo solo al principio del cap. 83 colle parole di Socrate: τάχα δ' οὖν ταῦτα μῦθός σοι δοκεῖ λέγεσθαι ὥσπερ γραὸς καὶ καταφρονεῖς αὐτῶν. Il principio del dialogo principale ha luogo infallantemente p. 447 E, colle parole che Cherefonte rivolge a Gorgia. Coll' avvicendarsi degl' interlocutori nasce un intreccio naturale, come al cap. 37 dove Callicle dà un' altra piega al dialogo. Che la discussione con Callicle formi centro e scopo di tutto il dialogo lo riconosce anche il Bonitz, il quale però vorrebbe a torto fare una parte principale del dialogo tenuto con Polo. Quindi la parte in fine del Cap. 15 apparisce solo come membro della parte prima. A questa si collega la disposizione del dialogo con Callicle, e da ultimo l' intreccio dicotomico del mito qual

Digitized by Google

terza parte principale, cioè: 1. Del giudizio delle anime dopo la morte (cap. 79); 2. Conseguenze per lo stato delle anime dopo la morte. — Il quinto capitolo comprende note critiche ed esegetiche di buon numero di passi. Le appendici hanno avuto origine dall' articolo di F. W. Münscher « spiegazioni e critica del Gorgia di Platone » (Jahrb. 1870, fasc. 3). e dallo scritto di M. Vermehren « Studi Platonici » che l' autore vide solo mentre era intento alla stampa. Alcuni dei passi critici sono i segg.: P. 45, 3 C l' autore difende, ma con non troppa fiducia καὶ ποῦ; altri aveano proposto πῶς che non si può sostenere, meglio sarebbe ricercare un secondo participio dopo ποῦ cioè ποιῶν che corrisponderebbe al tecnico γράφων. P. 477 D vorrebbe sostituire ὂν all' ἐστι, in tal caso anche ἀμφότερα sarebbe da mutare in ἀμφοτέρως. Per analogia dovrebbesi mutare con maggior ragione l' ἐστι che precede αἴσχιον ἂν εἴη. P. 503 C τοῦτο δὲ τέχνη τις εἶναι Richter vuole δοκεῖ in vece del δέ. Cron ritiene che dalle parole precedenti sia da togliersi ὡμολογήθη per farne dipendere l' infinito. Ma forse è da leggere τοῦτο δὲ τέχνη τις εἴη ἂν specialmente ritornando il potenziale benchè sotto altra forma nelle parole ἔχεις εἰπεῖν. P. 524 E. Naber vuol leggere invece di ἐκείνους ἐπιστήσας ἐκεῖνος ἐπιστάς, però è necessario ἐκείνοις per ottenere una costruzione come Symp. 192 D — La lettura di questo libro induce la convinzione che esso è ottimo frutto di molto studio e di non comune dottrina.

Aristotelis Opera. Edidit Academia regia Borussica. Vol. quintum. Aristotelis qui ferebantur librorum fragmenta. Scholiorum in Aristotelem supplementum. Index Aristotelicus 4. Berolini. Typis et impensis Georgii Reimeri. A. 1870 10 *tall.* — È questo il quinto ed ultimo tomo di un' opera molto importante per gli studi Aristotelici. Nella prefazione ai frammenti leggonsi queste parole: *ad fragmenta Aristotelica undique conquirenda cum Academia annis* MDCCCLVI *et* MDCCCLIX *homines doctos praemio proposito invitasset, exstiterunt qui in colligendis interpretandis iudicandis reliquiis Aristotelis utilissimam operam ponerent ex iis quem praemio dignum indicavit Academia, Valentinum Rose, ab eo impetravit, ut ipsum fragmentorum textum cum brevi annotatione critica ederet.* L' autore di quest' articolo E. v. L. trova giustamente che ridire sulla convenienza di ritoccare i frammenti, poichè chi vuol studiare da sè è così costretto

Digitized by Google

a starsi pago alle lezioni altrui. Inoltre biasima in alcuni luoghi la cattiva disposizione, come fr. 54, p. 1484 dove Rose pone a capo Diog. Laert. VIII, 57, IX, 25 (a cui si deve pure aggiungere Arsenio Viol. p. 121 Walz.) forse a motivo dell' εὑρεῖν, mentre secondo lui dovrebbesi porre Quintil. I Or. III, 1, 8 . . . . *movisse aliqua circa rhetoricen Empedocles dicitur*, e Sexto Emipir. adv. dogm. I, 6. Ἐμπεδοκλέα μὲν γὰρ ὁ Ἀριστοτέλης φησὶ πρῶτον ῥητορικὴν κεκινηκέναι, adoperando Aristotele il κινεῖν in questo senso unico adatto. Nel fr. 501 p. 1559 ὄλεῖ è falso; il Vatic. secondo Cobet porta ἔλοι da mutarsi in ἑλεῖ. Il fine è formato da un indice degli scritti onde furono tolti i frammenti, quindi un *index auctorum* incompleto. — Sulla seconda parte continua la prefazione, *defuncto viro eximio et de promovendis studiis Aristotelicis in primis merito, Christiano Augusto Brandis.... academia.... omissis quae suppetebant scholiis unum Syriani commentarium in aliquot. Metaphysicorum libros integrum edendum curavit. Descriptum eum a Brandisis e libro manuscripto adhibitis aliis subsidiis criticis recognovit et edidit Hermannus Usener*. Si dovea però concedere almeno che vi si unissero le *Vitae* e gli ἀποφθέγματα che non importavano che un paio di fogli. Vi si aggiunge in fine l' *index Aristotelicus* per H. Bonitz, ma *zoologicam indicis partem, quae requirit doctrinae naturalis scientiam, confecerunt Jürgen Bona Maier et, isque inde a litera β indicis, Bernardus Langkavel*. Il Bonitz difetta volontariamente di citazioni di passi ch' ei reputa inutili, ciò che non avviene negli altri rispetto alla zoologia e botanica.

Alcuni lavori distinti poi vi sono desiderati, come l'edizione dei libri *de anima* di Torstrick da cui si potea togliere la parola ἔμψοφος e citarne altre. Si conchiude infine che sarebbe difficile rinvenire uomo più capace e più preparato del Bonitz per un *Lexicon Aristotelicum* (1).

(1) Essendo stato incaricato di rivedere per il prof. Förster di Breslavia il τα Φυσιογνωμικά di Aristotele del Cod. Laurenziano I.[a] le cui varianti furono indicate da Em. Bekker nel 2. Vol. dell' opera qui accennata, ebbi a riscontrare talvolta confusione di L[a] con I[a] e non poche inesattezze nel rilevarle, laonde se gli altri suoi lavori corrispondono a questo, si renderà necessaria una revisione generale. Questo mi credo lecito senza pregiudicare la futura critica del Chiar. Prof.

Nota del Compil.

Digitized by Google

Kühnast Ludwig i punti principali della sintassi di Livio, 2. *ediz.* ritoccata con uno sguardo generale alle forme, e raccolte di passi per la stilistica e glottografia liviana. Prima metà. Berlino, W. Weber, 1871. 1 tall. — Questo paziente e dottissimo lavoro può gareggiare coi più distinti di tal genere quali sono quelli di Dröger, Holtze e Fischer. Nelle prefazioni si volge contro coloro che vorrebbero provare la patavinità di Livio senza conoscere quale fosse la differenza del latino *urbano* dal latino comune *della lingua scritta*. Il prospetto sulle *forme liviane* è una preziosa aggiunta e complemento a quella di Neue. *Filiabus* (p. 25) è sospetto al critico sottoscritto V., il quale ritiene che Livio avesse scritto *filiis virginibus* come Papin. in Ulp. Digg. 33, 7, 12 § 43 *filiis maribus* (V. Neue I, 282). P. 25, manca *medimnum* gen. plur. e p. 28 *necessitatium*, p. 38 *quibusquibus* e il raro *ubiubi*, inoltre una precisa indicazione sulle forme singolari di *ceteri*. Si fanno di più le seguenti osservazioni all' autore, piuttosto in forma di domanda rispetto alla sintassi. Il singolare sostantivato di *liber* Cicerone lo ha almeno 4 volte de Or. 1, § 17; de Finn. 5, 47; Verr. 2, 58; in Pis. 57 (sempre in abl.): Pag. 46 da aggiungere *deterioris* e *morientis*. Bisognava accennare che *incognito* Cic. Acad. 2, 113 è raro dat; p. 51 per l' uso di *eo* col genit. da citare, passi 28, 27, 12, 32, 18, 8, e da ricordare oltre a *cum eo ut* anche *ab eo* ed *in eo ut*. P. 58 la costruzione *Messanam in portum*, *Epheso ex fano* ecc. è detto raro in Cicerone, ed è affatto regolare nel lat. classico.

Tra le apposizioni secondo il senso mancano: *quinqueremes* a *navium carinae* 28, 45. 21 *loricatos* ad *equitum vim* 35, 48, 3; *arbusta vineaeque a regio* 22, 15, 2, finalmente anche *canes sollicitum animal* 5, 47, 3.

Alla ricca raccolta è da aggiungere (p. 68) 25, 12, 6 *multa milia tua* molte migliaia de' tuoi cittadini benchè questo passo trovisi in una citazione dell' antico *carmen Marcianum*. P. 223 manca il dat. assol. *incipienti* 26, 24, 11 eda. Le costruz. *nomen edere*, *dicere*, *habere* coll' accus. trovansi anche in Cic. Fasc. 3, 16, pag. 182 si parla di *ter in anno* e sim. come se l' *in* non avesse luogo nel lat. classico mentre vi sta regolarmente. Da ultimo si raccomanda un tal libro perchè soltanto da questo si fece chiaro il rapporto in

Digitized by Google

che sarebbe Livio come scrittore con Cicerone e Cesare da un lato, con Sallustio e i poeti dall' altro.

R. Peiper, *Praefationis in Senecae tragoedias nuper editas supplementum*, 4. *Programma del Maddaleneo in Breslavia* 1870. Vi è una serie di ricerche e di osservazioni intorno a varie questioni, la maggior parte delle quali si riferiscono alle tragedie di Seneca. La parte principale però tratta intorno al tempo in cui furono composte le tragedie. Senza dubbio la Medea e la Troiane appartengono all' epoca di Claudio, le altre (in quanto sieno genuine) al tempo di Nerone. Per la Medea ne conferma la ripetuta allusione alla spedizione in Brettagna; il canto nuziale col ricordo del *fescenninus* accenna al maritaggio di Claudio e Agrippina. Questo mena all' anno 49; Seneca può aver principiata la tragedia in Corsica, resa pubblica in Roma per la gioia del suo richiamo cfr. *Lipsius de vita Sen. c. s.* La pubblicaz. è provata da Quintiliano. Quanto alle *Troades* si pone come tempo probabile della composizione l' ultimo anno di Claudio poichè *status lustri dies* è riferito alla festa dei *ludi saeculares* nell' anno 47, dove come parte dei *ludi circenses* venne introdotto il *ludicrum* Troiae a cui partecipò anche il giovane Nerone, finalmente nel 790 e ss. si accenna al culto di Cibele, che secondo Giov. Lido de mens. IV, 41 fu permesso pubblicamente sotto Claudio. Le migliori traccie dell' attività poetica si riscontrano nuovamente solo intorno al tempo della morte di Agrippina, e lo indicano l' Edipo, Ercole e Fedra. Ma siccome questi alludono alle abbominevoli crudeltà della casa imperiale, mostrano contatti colle *Epistulae morales* e fanno supporre che avessero origine contemporaneamente. Con ragione Peiper si attiene all' incendio di Lione Senec. Ep. 91, che lo riporta all' anno 58; la notizia contraria di Tac. Ann. XVI, 13, è bene spiegata e tolta da Nipperdey. Dubbiosa rimane l' idea che Seneca si occupasse intorno al piano di una trilogia di Edipo. Sembra che l' Edipo devasi riporre prima del caso di Agrippina. L' Ercole circa lo stesso tempo. Anche la Fedra vien posta dall' autore subito dopo la morte della madre di Nerone. Quanto al Tieste lo riporta agli ultimi anni della sua vita.

Digitized by Google

Dal Jahrbuch für roman. u. englische Literatur T. 12 fasc. 1. Letteratura provenzale per Carlo Bartsch, Una canzone latina provenzale.

Nel manoscritto conservato a Monaco, edito da J. A. Schmeller col titolo « Carmina Burana » trovasi al N. 81, p. 167, una canzoncina latina frammista con versi romaneschi. Le due prime strofe formano una canzone per sè, e forse anche la terza di cui conservasi solo il principio. Interessano le strofe 4-9 che formano la canzone. Le canzoni che precedono contengono alcune parole romanesche specialmente nei ritornelli; il ritornello del 72 suona:

> Audi *bela mia*
> mille modos Veneris
> *da hizevaleria*

dove le parole romanesche sono da leggere *bel'amia* — *da chivaleria*. Nel 86 trovasi il ritornello affatto romanesco *Tort a vers mei ma dama;* è una parodia del ritornello *Tort a vers nos li mestre* che appartiene ad una canzone composta da uno scolare di Abelardo, Ilario, ancora al tempo in cui viveva il maestro (1142). *Le Roux de Lincy chants historiques* français 1, 6-10. Il carattere linguistico di ambedue i ritornelli dimostra una mescolanza dell'idioma francese e provenzale, il che accenna ai confini di ambedue come patria. La stessa mescolanza, ma con più spiccato provenzalismo, hanno i versi romaneschi della canzone 81,*b* che l'autore ha racconciata poichè molto avea sofferto nella tradizione. Ne riporteremo una strofa:

> Proh dolor, quid faciam?
> utquid novi Franciam?
> perdo amicitiam
> *de la gentil:*
> miser corde fugiam
> *de cest pais?*

Segue della forma delle strofe che in origine constava di versi a 4 misure, a cui s'aggiunse un ritornello di due righe, la cui prima riga va secondo il terzo, la seconda

Digitized by Google

dietro la quarta riga più lunga. In luogo del ritornello sottentrò poi un ritornello a rima, cioè la rima della 4. e 6. riga s' inframmette a tutte le strofe; mentre nel V. 1-3 e 5 la rima cambia ad ogni strofa. Con tal forma si riscontra la strofa nei più antichi Trovatori, il Conte Guglielmo IX di Poitiers nelle sue tre canzoni: *Farai un vers* ecc. *Pos vezem* ecc. *Un vers farai* ecc. salvo che i versi a 4 misure hanno otto sillabe. Che la forma delle strofe con versi settenari sia in fatto identica con quella di ottonari lo apprende chiaramente la variazione del tema di Schön Aelis in settenari. Il Conte di Poitiers aggiunse anche una linea di più alla strofa, e il Monaco di Montaudon invece la scemò di una. Sembra che Peïre Cardinal mescoli settenari e ottonari; Marcabrun modifica le rime. Al carattere popolare di queste forme di strofe ha già accennato Diez (Sprachdenkmale p. 122). Trovasi al nord e al sud della Francia, in un suolo dove prima stanziavano i Celti. A ravvisare nella forma delle strofe un' antica maniera popolare l' autore è confortato al riscontrarla nella poesia scozzese.

B. Z

Digitized by Google

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

De Mattio prof. Fortunato, *Le Lettere in Italia prima di Dante*. Innsbruk, Wagner 1871, in 8.° pag. 228.

Quest'opera del De Mattio forma, come avverte l'Autore istesso, coll' altra sua dell' *Origine ed elementi della lingua italiana*, una specie di introduzione allo studio della lingua e della letteratura italiana in generale (Prefaz. VI). Nella prima trattò assai per disteso la quistione della lingua, in questa delle nostre Lettere anteriormente a Dante, campo quasi vergine ancora dove per lungo tempo ci sarà sempre da spigolare cose di una certa importanza. Il Bartoli e il De Mattio sono i primi due che abbian rivolto una cura speciale a questo primo momento della nostra storia letteraria. Il De Mattio parte, a buon dritto, dalla Sicilia, ricercando le ragioni del fatto che la cultura intellettuale e l' arte si manifestassero primamente nella bella isola: bilancia la giusta influenza dei Provenzali; come la poesia provenzale si coltivasse in Italia; quindi dei poeti italiani della scuola siciliana, bolognese, toscana, e dei francescani, in ultimo della prosa prima di Dante.

Il De Mattio si mostra molto conoscente dell'antica nostra letteratura, per quello ch' è a stampa, e delle opere migliori scritte in Italia e oltralpe su questo primo periodo delle nostre Lettere: si che parmi che il suo lavoro si debba considerare piuttosto come un eccellente riassunto di questi studi, che non un' opera del tutto originale e quindi non gli si debba far carico s' egli non à fatto ciò che non à voluto. Ben ora, dopo i lavori di questi due, non so che si potesse scusare chi producesse un libro senza averlo arricchito di tante notizie che è facile cavare dai manoscritti delle nostre biblioteche ricchissime; da chiunque abbia l' agio di frugare e studiare in tanti preziosi codici i quali non attendono che la mano di un operoso intelligente che ne scuota la polvere secolare. Nè basta ricercare i manoscritti italiani; bisogna riandare pure i latini se vogliamo avere una storia compiuta del pensiero e dell' arte del secolo XIII.

Digitized by Google

Il De Mattio unisce assai bene la storia politica alla letteraria perchè si veda la ragione delle diverse opere di arte, e si distingua il pensiero individuale dalle opinioni dominanti nel tempo, e quanto lo stato sociale diverso nelle diverse provincie d' Italia influisca a diversificare il carattere della sua Letteratura. Solo talvolta mi pare desiderabile una maggior precisione; come allorchè ci dice « che la storia vuole, che questo importante fenomeno, conosciuto sotto il nome di *spirito cavalleresco*, sia venuto preparandosi verso la metà del secolo XI dall' ordine della cavalleria e siasi poi perfezionato in conseguenza delle prime crociate (pag. 4). » Non è esatta la data, nè certo dalla cavalleria si originava, ma più tosto la cavalleria istessa era un effetto del feudalismo e delle nuove dottrine che sin dall' impero cominciavano a trasformare il costume delle genti europee. E pur non direi che la Provenza fosse la *culla dello spirito cavalleresco* (p. 4), e se un luogo si potesse determinare a un fatto così complesso e universale, più proprio luogo sarebbe la Francia del Nord madre della maggior parte dei romanzi, o della rappresentazione artistica di quella vita eroica.

Neppure è troppo esatto il dire che *una delle cause principali che favorirono l' introduzione e l' uso della lingua provenzale in Italia*, era la maggior facilità di *svolgere i pensieri poetici nella lingua già formata dai Provenzali che il tentare di trasportare la poesia cavalleresca nell' idioma italiano* : essendo che sia comunemente ammesso dai più sapienti filologi che i nostri idiomi siano molto più antichi di quello che si reputava sin qui; e che mai in una lingua straniera per quanto di semplice organismo e affine alla nostra si potrà scrivere con la stessa facilità di quella che abbiamo nativa: e la principale causa della diffusione della lingua e poesia provenzale fu senza dubbio la sua eccellenza, il valore maggiore d' ogni altra contemporanea, la stessa ragione che oggi dà il predominio alla letteratura e alla lingua tedesca.

Poteva il sig. De Mattio non trascurare del tutto la letteratura popolare e da questa farsi adito a discorrere alquanto di quelle forme che divennero letterarie, e del teatro, del quale, sebbene non resti alcun documento certo anteriore al secolo XIV, si ànno tuttavia molti ricordi che non si debbono trascurare.

Digitized by Google

Non so poi spiegarmi com' egli abbia potuto trasandare i dialetti, mentre è importantissimo in questo primo periodo notare le diverse influenze e le mutue relazioni, tanto per la storia della lingua che del pensiero e dell' arte nostra. L'osservazione attenta di questo fatto probabilmente l'avrebbe condotto ad una diversa classificazione di scuole e ad aggruppare un poco diversamente i poeti delle diverse provincie, se la lingua non è un elemento da non curare nella storia di una letteratura.

In quanto all'Appendice, *Dei varii accidenti subiti dalle diverse forme del verbo italiano*, noto sol questo che il sig. De Mattio riposa un poco troppo ciecamente sull' autorità del Nannucci. Con altri critèri oggi il Nannucci istesso compilerebbe la sua *Analisi critica dei verbi*, la farebbe critica davvero, ossia comincerebbe dal distinguere le scritture secondo i dialetti e formerebbe una *grammatica comparata dei dialetti* e una *grammatica arcaica della lingua;* e non fonderebbe le sue leggi grammaticali in qualunque scrittura indifferentemente il che è un errore come lo sarebbe a' nostri giorni.

Con tutto ciò il lavoro del sig. De Mattio è assai lodevole: con l' ingegno e l' operosità sua saprà in una seconda edizione migliorarlo ancora, empiere le lacune, togliere lo poche mende. Noi vorremmo che molti lo imitassero nell' amore operoso agli studi delle nostre Lettere, e che tutti gl' Italiani fuori d' Italia onorassero il nostro paese com' egli l' onora con opere lodate.

Siena, 20 Agosto 1871.

F. Corazzini.

L'Inferno di Dante *illustrato da Enrico Casali*, Verona, 1871, Tip. M. Dal Ben.

Sopra i poemi di Omero, sopra la Bibbia, sopra la Commedia di Dante, non si ha mai pensato e studiato e parlato a bastanza: non si fa mai troppo intorno a siffatti prodigi dell' umano ingegno; e dopo mille anni ancora v'ha campo a studiare e a ritrarne vantaggi. Ma a non dir d'altri, di Dante s' occuperà sempre l' Italia; e fra le italiane città farà sempre ottima cosa ad occuparsene Verona.

E appunto rapporto a Dante, il prof. Enrico Casali pria per suo diporto e studio disegnò assai bellamente e in grandi

Digitized by Google

dimensioni (la sua tavola misura in lunghezza m. 1,10 e 0,70 in larghezza) l' Inferno della Commedia, poi ne fè dono al Circolo-Verona della utilissima Lega d' insegnamento. Ei la riputò utile a' studenti l' opera sua, io la credo utilissima a tutti. La precisione, la accuratezza, l'evidenza la rendono forse seconda a nessun' altra in tal genere. La illustrazione ai due lati estremi dalla punta del cono riesce opportunissima specialmente ai meno provetti. E ottimamente fece il Comitato del Circolo-Verona nell' accettarne l' offerta; e meritamente faremo noi raccomandandone l'acquisto a quanti prediligono lo studio del sovrano poeta, tanto più che una parte del frutto rivolgesi a vantaggio della benemerita Lega. Inoltre qui in questo lavoro s'intuisce cogli occhi del corpo la svariata incarnazione de' grandi concetti danteschi; mentre c'entrano all' anima per altra via mercè la lettura loro nelle cantiche: e noi sappiamo a prova quanto meglio s' imprimano nell' anima umana que' concetti e que' sentimenti che per numero maggiore di vie s' aprono il varco alla mente ed al cuore.

Il grandioso cono pertanto dell' Inferno Dantesco graficamente esposto dal Casali, e (come dice un giornale della nostra città), *stupendamente litografato dal Gelmo;* è opera, aggiungeremo noi, degna di lode; e ridonda ad onore di una città, che accolse già un dì ed ospitò l' esule poeta, e di cui serba tuttora e a tutto dritto la più bella rimembranza.

Della condizione delle Mediche Scienze presso il Popolo Ebreo innanzi alla Cattività Babilonica, del dott. Giuseppe co. Pasqualigo — Piacenza, Tip. Marcherotti e Comp., 1871.

Il conte Pasqualigo medico di reggimento nel R. Esercito e Socio di varie Accademie nostrali e forestiere ha data in luce la *Memoria Storico-Medica* dianzi accennata. Noi estranei alla scienza di Esculapio ci limitiamo ad annunciarla ai nostri lettori, i quali ne intenderanno lo scopo delle seguenti parole dell' autore medesimo nella sua conclusione a p. 300 e seg. — Ei dice:

» Io aveva immaginato di rendere nella Storia delle
» Mediche Scienze la importanza che meritavasi al popolo
» Ebreo, che dobbiamo pur riguardare come il maestro,

Digitized by Google

» l'iniziatore d'ogni arte, d'ogni scienza, d'ogni attual
» disciplina.

» Volevo provare che troppo precipitosamente, avven-
« tatamente il Cantù ed il Giovini dissero che del popolo
» Ebreo si ignorava sin dove estendessersi le fisiche cogni-
» zioni. Volevo addimostrare che la medicina non fece as-
» solutamente quei rapidi ed importanti avanzamenti che
» credesi da taluno abbia fatto; anzi che molte delle co-
« gnizioni attuali, più o meno chiaramente apparisce essersi
» avute anche nell' epoche remotissime che alla storia del
» popolo di Isdraele si riferiscono! «

Con ciò noi rimanderemo senz' altro i lettori alla erudita e paziente *Memoria Storica* del sig. co. Pasqualigo, lasciando loro il giudicare sul libro di lui, come fa l'autore medesimo là, ove avendo domandato: — *Ho io raggiunto lo scopo?* — risponde: — *Al lettore l'ardua sentenza.*

L. Agostinis.

Studi sui dialetti greci della terra d'Otranto *del pr. dott. Giuseppe Morosi preceduto da una raccolta di canti, leggende, proverbi e indovinelli nei dialetti medesimi.* Lecce, 1870.

Canti popolari *dei Greci di Cargese per Astorre Pellegrini.* Bergamo, 1871.

Il canto, questo figlio primogenito del cuore, quando dal sublime dell' arte digradando accompagna e ripete i frammenti dell' epopea dell' umanità, che prorompono spontanei dal popolo, e s' informa alle sue idee particolari, usi e passioni diviene *canto popolare.* In questi il filologo dei nostri giorni studia la sintesi del pensiero nell' ordine ed uso delle parole, il linguista l' origine e la parentela delle forme divisandoti sempre più l' individuo, lo storico ti addita le traccie delle virtù e dei delitti, la luridezza e l' abbiezione delle plebi corrotte, e le cause quasi impercettibili della corruzione, ivi ti si rivela la naturale loro sapienza nelle sentenze e nei proverbi, ti rasséreni col Toscano tutto amore, inorridisci col Côrso tutto ferocia, comprendi col Greco che tutto è patria. Or se intorno a questa nuova letteratura popolare, che sarà feconda di grandiosi e inattesi risultati studiata nei fenomeni comparativi delle varie nazioni, vedremo sorgere sempre nuove raccolte

Digitized by Google

ed accurati studi, i loro autori avranno certo diritto alla comune gratitudine.

Voler poi restringersi a dir poco dell' opera del Morosi che segna una delle più belle pagine nella letteratura dei dialetti della penisola, è lo stesso che non dire nulla, e per dir molto nol mi consente il tempo nè lo spazio, laonde mi limiterò ad indicare di volo e quasi con le sue parole lo scopo de' suoi studi e delle sue ricerche. Il suo intento era di formare un quadro esatto di quei dialetti in confronto con quelli della Grecia antica e moderna, per irraggiare, un po' di luce sulla storia di quelle colonie. Quindi raffronti coi canti raccolti in Grecia, *esame della lingua in che sono composti rispetto alla grammatica e ai suoni*, e l' inventario per dir così, del suo patrimonio lessicale, distribuzione delle voci in tante serie quante sono le parti del discorso secondo l'ordine dell'alfabeto italiano, non escluse le latine introdotte colla conquista romana, infine conclusione col definire il carattere dei dialetti considerati in sè e in relazione agli altri della Grecia o di altre parti, e ricavarne l' opinione più verisimile intorno l' origine delle colonie a cui appartengono quei dialetti. Per lo scopo del suo lavoro i canti furono distribuiti in tanti ordini quanti sono i paesi donde uscirono, e suddivisi poi in tre ordini secondo gli argomenti religiosi, amatorî, funebri. Il lavoro è dedicato al grande Ascoli il quale troverà in questo un non lieve compenso *delle deserzioni ingenerose*.

Ci resta da annunziare la traduzione fatta da Astorre Pellegrini dei *Canti popolari dei Greci di Cargese* (Bergamo 1871) raccolti da G. G. Pappadòpulos. V'e una succosa prefazione del Pellegrini sulle *varietà tipiche* del popolo italiano, la storia di quella colonia, note e raffronti col Passow, un saggio del testo in lettere italiche, e sode considerazioni sull' indole dei canti.

Intorno a Le lettere in Italia prima di Dante *del prof. Fortunato Demattio*. Osservazioni ed appunti del prof. Luigi Benvenuti. Trento 1871. — In generale ritiene il critico che l' autore abbia raggiunto il suo scopo. Fra gli appunti notiamo che il primo capitolo avrebbe dovuto cominciare dalla poesia provenzale come anteriore all' italiana; che fra il novero dei poeti più *distinti* non doveasi citare certo maestro Ferrari di Ferrara trovatore italiano che cantò in

Digitized by Google

provenzale. Indi espone una sua opinione, che cioè la lingua provenzale o d'*oc* sia stata di ostacolo alla lingua italiana o del *si* fondandosi sulle invettive di Dante contro quelli che commendavano lo volgare altrui e il proprio dispregiavano; faceano vile il parlare italico e prezioso quello di Provenza. Non si ammette, come vorrebbe il Demattio, che l'ammirazione pei canti in lingua d'*oc* abbia infuso negl'italiani il coraggio di fare altrettanto poichè i canti popolari della lingua del *si* ripuliti bastavano a formare una lirica che potesse in breve gareggiare colla provenzale e che sarebbe fiorita prima se l'affettazione aristocratica d'imitare le cose altrui a scapito delle proprie non l'avesse soffocata. Per il resto degli appunti che non sono molti nè gravi, trattandosi piuttosto di un compendio del lavoro di Demattio, rimando i lettori al libretto stesso. B. Z.

Nei prossimi fascicoli tra gli altri scritti saranno pubblicati i seguenti:

1. ALEARDI A., **Due poesie inedite** che si pubblicheranno nel prossimo fascicolo.
2. Tommaseo N., Scritti inediti.
3. Donati *cav.* Cesare, Scene Storiche.
4. Stocchi G., Studio storico-critico intorno a Catullo.
5. Amico U. Ant., Sebastiano Bagolini di Verona e la poesia latina in Sicilia nel 500.
6. Grün *prof.* Gustavo, Parole e Leggende arabe in Sicilia.
7. Galvani *conte* G., Vite critiche di Trovatori provenzali.
8. Salomone-Marino S., Alcuni luoghi difficili e controversi della D. Commedia interpretati col volgare siciliano.
9. Cipolla F., Della Morale stoica.
10. Agostinis *prof.* Lorenzo, Costituzione di Licurgo in relazione alle condizioni dei Dori nella Laconia.

Sarà fatto una Rivista critica nelle seguenti opere:

Pozzetti Enrico, Grammatica Latina I parte II ediz.

Vannucci A., Ozio e lavoro, poveri e ricchi, proverbi latini illustrati.

Di Giovanni *prof.* V., Filologia Siciliana.

Mussafia A., Le versioni italiane della guerra troiana.

Digitized by Google

CONTENUTO DEI GIORNALI AVUTI IN CAMBIO

Nuove effemeridi siciliane — (Agosto 1871).

Isidoro Carini, *La Sicilia e gli Studi orientali* (*Cont.*) — Vincenzo Di Giovanni, *Frammenti di Filosofia Miceliana* (*Cont.*) — Francesco Minà-Palumbo, *Nevrotteri della Sicilia* — Isidoro Carini, *Sul Sacro Libro detto la Sapienza di Salomone e sul Saggio critico del sig. Francesco Perez* — Riccardo Mitchell, *Il Bifolchetto, Saggio di Teocrito* — Francesco Maggiore-Perni, *Cristoforo Colombo incatenato, Lettera al sig. Benedetto Delisi, scultore.* — Cesare Cantù, *Lettera agli onorevoli membri dell'Accademia Panormitana* — *Critica letteraria* — V. D. G., *Organo dello scibile umano o Logica di mons. Benedetto D'Acquisto* — V. Di Giovanni, *Memorie storiche agrigentine per l'avv. Giuseppe Vicone* — *Un giudizio sopra scrittori e libri siciliani* — *Varietà* — *Bullettino Bibliografico.*

RIVISTA SICULA (fasc. IX Settembre 1871).

R. Starrabba, *Il Conte di Prades e la Sicilia* (1477-1479) *IV* — Gioachino di Marzo, *Considerazioni sul Dominio spagnuolo ed il Savoiardo in Sicilia nel sec. XVII e nel sorgere del XVIII* — Mons. Francesco Liverani, *Lessicografia italiana* — Antonino Salinas, *Rassegna archeologica* — Luigi De Brun, *Rassegna Politica* — *Bollettino Bibliografico* (S. M. T. — G. P.).

RIVISTA DRAMMATICA.

Pubbl. mensile, Anno I, Palermo, Agosto 1871, N. 6.

Teatro antico e moderno — *Il gusto* — *Teatro vernacolo* — *Biografie di artisti drammatici: Luigi Vestri* — *Da una lettera* — *Rassegna delle nuove produzioni* — *Filodrammatica del Buon Pastore* — *Varietà* — *Spigolature* — *Cenni bibliografici* — *Avvertenze.*

Digitized by Google

AVVERTENZA

In seguito alla temporaria assenza di alcuni fra i principali Collaboratori del nostro Periodico, nel presente fascicolo non si è potuto dare agli Estratti dai lavori filologici esteri la estensione richiesta dall' indole del Periodico stesso, e tanto desiderata dagli amatori di siffatti studi. Col prossimo fascicolo però sarà convenientemente ampliata questa parte così importante, incarnato per tal guisa vie meglio il nostro concetto motore, e soddisfatti maggiormente i comuni desideri dei nostri lettori.

LA DIREZIONE.

Verona, Tip. Apollonio.

IL GERENTE
MANZINI GIULIO.

Digitized by Google

RIVISTA
FILOLOGICO-LETTERARIA

PUBBLICATA

DA

F. CORAZZINI, AD. GEMMA, B. ZANDONELLA

Vol. I. Fasc. V.

CONTENUTO.

Non si risponde dei Manoscritti, Libri e Lettere che non siano diretti all'ufficio della Redazione Via S. Stefano, N. 7.

VERONA
H. F. MÜNSTER (M. NUSSBAUM)
1871.

Prezzo per l' annata di 12 fasc. L. 12, per semestre L. 6,50.

Sono pregati i Signori associati, che non hanno ancora pagato l' abbonamento, di voler far rimettere tosto il prezzo relativo in vaglia postale.

Digitized by Google

COLLABORATORI

Agostinis, prof. **Lorenzo.**
Amico, prof. **Ugo Antonio.**
Ancona, (prof. cav. **A. D').**
Bailo, prof. **Luigi.**
Banchi, cav. **Luciano.**
Bartoli, prof. **Adolfo.**
Beltrame, cav. pr. Ab. **Giovanni.**
Biondelli, prof. **Bernardo.**
Camarda, cav. prof. **Nicolò.**
Canal, cav. prof. Ab. **Pietro.**
Carducci, Giosuè.
Carpellini, dott. **Francesco.**
Caumo, dott. **Giuseppe.**
Cipolla, conte **Francesco.**
Comparetti, prof. **Domenico.**
Corradini, prof. Ab. **Francesco.**
Chiarini, cav. **Giuseppe.**
Del Lungo, cav. prof. **Isidoro.**
Demattio, prof. **Fortunato.**
De Sanctis, com. prof. **F.**
Di Giovanni, prof. **Vincenzo.**
Di Martino, Mattia.
Donati, prof. **Francesco.**
Fabris, cav. **G. Maria.**
Fenili, cav. **F. P.**
Ferrai, prof. cav. **Eugenio**
Fornaciari, cav. prof. **Raffaello.**
Fraccaroli, Francesco.
Fumi, dott. **P. G.**
Galanti, prof. **Ferdinando.**
Galgani, Galgano.
Galvani, conte **Giovanni.**
Gargiolli, prof. **Carlo.**
Gaspari, Antonio.
Giuliari, conte mons. **G. B.**
Ghini, prof. **Francesco.**
Grün, prof. **Gustavo.**
Guasti, cav. **Cesare.**
Inama, prof. **Vigilio.**
Lasinio, prof. **Fausto.**
Lenzi, prof.
Lizio-Bruno, Letterio.
Matscheg, prof. **Antonio.**
Milanesi, cav. **Gaetano.**
Mitchell prof. **Riccardo.**
Mussafia, prof. **Adolfo.**
Nerucci, cav. **G.**
Paoli, prof. **Cesare.**
Pantanelli, prof.
Piccolomini, prof. **Enea.**
Pitrè, Giuseppe.
Pozzetti, prof. **Enrico.**
Puccinotti, com. prof. **F.**
Riccoboni, prof. **Daniele.**
Ricci, P. Mauro.
Righi, avv. **Ettore Scipione.**
Risi, prof. **Pietro.**
Salomone-Marino, Salvatore.
Saltini, cav. **G. Enrico.**
Scarabelli, cav. prof. **Luciano.**
Stocchi, prof. **G.**
Tallandini, prof. **Leandro.**
Tebaldi, cav. prof. **Augusto.**
Tortoli, Giovanni
Trevisan, prof. **Francesco.**
Trezza, prof. **Gaetano.**
Tribolati, cav. avv. **Felice.**
Triantafillis, prof. **Costantino.**
Vannucci, prof. com. **A.**
Vigo, Lionardo.
Zambaldi, nob. prof. **Fr.**
Zambrini, com. prof. **F.**
Zendrini, cav. prof. **Bernardino.**
Zirwik, P. Michele.

Proprietà Letteraria.
È vietato la riproduzione o traduzione degli articoli.

Digitized by Google

ALLA CONTESSA L. C.

Fanciulla cosa è Dio?

Nell' ora che pel bruno firmamento
Comincia un tremolio
Di punti d' oro d' atomi d' argento
Guardo e dimando: « Dite, o Luci belle,
Ditemi cosa è Dio? »
— « Ordine » mi rispondono le Stelle.

—

Quando all'April la valle, il monte, il prato,
I margini del rio,
Ogni campo dai fiori è festeggiato,
Guardo e dimando: « Dite, o bei colori,
Ditemi cosa è Dio? »
— « Bellezza » mi rispondono quei fiori.

—

Quando il tuo sguardo innanzi a me scintilla
Amabilmente pio
Io chiedo al lume de la tua pupilla:
« Dimmi, se sai, bel messagger del core,
Dimmi che cosa è Dio? »
E la pupilla mi risponde: « Amore. »

—

Li 2 Gennajo 1871.

Aleardi.

Digitized by Google

AD EVELINA YATES

fanciulla inglese, che parte per Venezia

Vedrai Venezia, l' inclita infelice,
Di pescatrice
Fatta regina
Ed or ruina,
Che da fanciullo amai, come una tenera
Ava gentil, perchè amo i vecchi, i muti
Lochi deserti e i Grandi decaduti.

—

Pietosa larva di città superba,
Ella ancor serba
Le molli sere,
Le chiese austere,
Le cadenti sue reggie e le sue gondole,
Che sotto il panno funerale e fido
Celan sovente d' un amore il nido.

—

E tu per me saluta, anglica Evelia,
Quell' egra Ofelia,
Che fu al gigante
Oceano amante,
E ne la pompa de le nozze mistiche,
Assisa su la prua del Bucintoro,
Lo disposava con l' anello d' oro.

—

Digitized by Google

Poi colma d' anni, inoperosa e molle,
Divenne folle:
Fûr suoi diletti
Diurni letti,
Cene, teatri e provocanti maschere;
E ricinta d' elleboro e di malva
L' ebete fronte profumata e calva

—

Ballando corse la silente riva
Di navi priva,
Le avite glorie
E le memorie
Gittando in mar, come la Vergin nordica,
Scompigliata le viscere amorose,
Iva gittando le raccolte rose.

—

Ma, un dì fatal, sul lubrico sentiero
Scontrò un Guerriero:
Quel gloriïoso
Perfido sposo
La soffocò nel primo amplesso. Un ululo
Rassomigliante ad un immenso pianto
Mise il Lione e le morì daccanto.

—

E pur tra quelle lontananze brune
De le lagune
Pare esca fuora
Novella aurora.
Oh! poi che volgi a quelle sponde, Evelia,
Dì, se scorgi tu pur quel lieve albore,
Che la speranza mi raccende in core.

—

Firenze, il 22 Giugno 1871. A. ALEARDI.

Digitized by Google

FIORITÀ PROVENZALE

ossia

STUDII BIOGRAFICI E LETTERARII

del

Co. Giovanni Galvani

sui

principali Trovatori Occitanici

Al chiariss. sig. Francesco Corazzini

Giovanni Galvani.

Allorchè nella mia giovinezza poneva opera a rimettere presso noi in notizia le rime e le vicende istorico-linguistiche della Provenza; nell' intento di dichiarare le prime, diedi fuori nel 1829, *quelle mie* Osservazioni, *che ne esibirono le varie forme e maniere poetiche confrontate colle Italiane; ed in quello di ricordar le seconde, cominciai nel* 1845 *a far uscire in Milano, con altre mie opere, il* Fiore di Storia Letteraria e Cavalleresca dell'Occitania. *I moti politici sopravenutici avendo interrotto quest' ultima pubblicazione, il Volume che sul tema proposto vide solo la luce, si limitò, puossi dire, alla parte* cavalleresca, *lasciando così incompleta la parte* letteraria, *alla quale aveva cercato di provvedere colla traduzione letterale dei Cenni biografici dei Trovatori attribuibili segnatamente ad Ugo di San Ciro, ed a Michele della Torre* (1), *e colla compilazione di alquanti studii critici sulla Vita e sulle opere dei principali tra que' Poeti. E siccome lo scegliere tra i molti Trovatori i più meritevoli d' essere rammentati tra noi, era sembrata a me, uomo straniero e tanto lungi dall' età loro, impresa assai prosuntuosa, così avea stimato opportuno di chiedere ad altri, e più sperto e pressochè contemporaneo, la cerna o fiorità di che abbisognava, e questa mi era stata già in qualche modo offerta dal Petrarca.*

(1) Questo mio volgarizzamento ha veduto recentemente la luce in Bologna, sotto nome di *Novellino Provenzale*, ad istanza del ch. comm. Francesco Zambrini.

Digitized by Google

Il nostro Messer Francesco infatti, giunto al Capitolo IV. del suo Trionfo d'Amore, dopo aver ricordati i Trovatori in lingua di sì, *passa ad annoverare quelli in lingua di* oc, *e tra i* mille *da lui veduti* a cui la lingua

Lancia e spada fu sempre e scudo ed elmo.

ne nomina quindici soli, quasi fossero costoro i più degni di passare lodati nella memoria degli avvenire: perchè allora in essi quindici riconoscendo raccolto, per sentenza di un giudice competente, il più bel fiore *da mè cercato, ne stesi le memorie biografiche ed artistiche, e supposi che da queste potesse il lettore italiano levar saggio bastevole per apprezzare la vita fortunosa e il nuovo ingegno dei molti poeti occitanici che rimanevano intralasciati.*

Giacevano pertanto neglette presso di me queste qualsivogliano mie fatiche; e solo due tra le suddette biografie e parte di una terza, erano uscite, sono ora scorsi forse venticinqu' anni, in un Periodico Storico Letterario della mia patria, sotto l'aspetto di Commentario al tratto avvisato del Trionfo d'Amore, allorchè piacque pur ora all' amica benevolenza della ch. S. V. di chiedermele, invitandomi a concorrere con esse nell' offrir materia alla Rivista Filologica Letteraria, *della quale Ella è uno dei benemeriti promotori = Ed io non ho posto ostacolo alcuno a secondare le cortesi di lei instanze, tuttocchè la mia sanità affranta non mi conceda omai più di dar loro quelle seconde cure, delle quali abbisognerebbero pur troppo per far tesoro dei nuovi lumi apportati in questi ultimi anni, anche sulle lettere occitaniche, singolarmente dagli eruditi Alemanni. Costretto dunque dalla mia poco buona ventura a fare con V. S. quel che dice il proverbio* tal dò, qual ho, *eccole, sotto nome di* Fiorità Provenzale, *i miei vecchi studii sopra i quindici Trovatori ricordati, come appresso, dal gentile cantore di Laura che, imitandoli, li superò. Li abbia Ella di grazia comecchessia a testimonio del mio pronto buon volere in servirla, e non le sia grave di accordarmi in ritorno il nuovo, e per me caro, dono della sua amicizia.*

Modena, 1 Giugno 1871.

Digitized by Google

ESTRATTO

dal Capitolo IV. del Trionfo d'Amore

DI M. FRANCESCO PETRARCA

. . . . . e poi v' era un drappello
di portamenti e di volgari strani

Fra tutti il primo Arnaldo Daniello,
Gran Maestro d'Amor, ch' alla sua terra
Anco fa onor col suo dir nuovo e bello.

Eranvi quei ch'Amor sì lieve afferra
L' un Pietro e l' altro, e 'l men famoso Arnaldo;
E quei che fur conquisi con più guerra,

I' dico l' uno, e l' altro Raimbaldo,
Che cantò pur Beatrice in Monferrato,
E 'l vecchio Pier d'Alvernia con Giraldo:

Folchetto, ch' a Marsiglia il nome ha dato
Ed a Genova tolto; ed all' estremo
Cangiò per miglior patria abito e stato:

Giaufre' Rudel, ch' usò la vela e 'l remo
A cercar la sua morte; e quel Guglielmo
Che, per cantar, ha 'l fior de' suoi dì scemo:

Amerigo, Bernardo, Ugo ed Anselmo,
E mille altri ne vidi, a cui la lingua
Lancia e spada fu sempre, e scudo ed elmo.

Digitized by Google

DI ARNALDO DANIELLO

—

Studio I.

> Fra tutti il primo Arnaldo Daniello,
> Gran Maestro d'Amor, ch' alla sua terra
> Anco fa onor col suo dir nuovo e bello.

Prima di farci ad esaminare le ragioni probabili delle lodi che a questo Trovatore diedero i due sommi Poeti Italiani Dante e Petrarca, gioverà l' antiporre alcuna cosa della vita di lui, ed innanzi tutto il recar quì testualmente quello che ce ne hanno lasciato i Biografi Provenzali.

Ecco pertanto ciò che questi ne dicono (1):

Arnaut Daniel si fo d' aquela encontrada don fo 'N Arnaut de Marveilh, del evesquat de Peiregorc, d' un castel que a nom Ribayrac (2), e fo gentils hom. Et emparet ben letras, e deleites se en trobar, et abandonet las letras, e fes se joglars; et apres una manieira de trobar en caras rimas (3) per que sas cansos non son leus ad entendre ni a apprendre. Et amet un'auta domna de Guascuenha, molher d' En Guilem de Buovila; mas non fo crezut que la domna li fazes plazer en dreg d' amor, per qu' el dis:

> Ieu soi Arnautz qu' amas l' aura,
> E cas la lebre ab lo bou,
> E nadi contra Suberna (4).

(1) Queste Vitarelle furono da me tradotte alla lettera nel *Novellino Provenzale.*

(2) Ora *Ribérac* è cresciuto a piccola città.

(3) *In care rime*, cioè: difficili, artifiziate.

(4) Qui è un perpetuo giuoco di parole allusive. La donna amata avea nome *Laura* (*l' aura*), dal marito si denominava *da Bovila* (*Bove*), e *Suberna*, o Siberna o Ciberna, era forse un fiumicello o torrente che correa presso il maniere della dama. Forse anche dall' omonimo delle donne loro, avvenne che il Petrarca prediligesse il Daniello.

Digitized by Google

Lonc temps estet en aquela amor, e 'n fes moutas bonas cansos. Et el era mout avinens hom e cortes.

E fon aventura qu' el fon en la cort del rei Richart d' Englaterra: et estant en la cort, us autres joglars escomes lo (1) com el trobava en pus caras rimas que el. Arnautz tenc s' o ad esquern, e feron messios cascun de son palafre, que no fera, en poder del rey. E 'l rey enclaus cascun en una cambra. En Arnautz, de fastì qu' en ac, non ac poder que lassetz un mot ab un autre. Lo joglars fes son cantar leu e tost. Et els non avian mas X jorns d' espazi; e devia s jutjar per lo rey a cap de cinq jorns.

Lo joglar demandet (2) a 'N Arnaut si avia fag: e 'N Arnaut respos que oc: passat a tres jorns, e non avia anc pessat. El joglar cantava tota nueg sa canso per so que be la saubes; e 'N Arnautz pesset co 'l traisses a isquern: tan que venc una nueg en que 'l joglars la cantava; e 'N Arnautz la va tota a retener els mots e 'l so. E can foron denan lo rey, 'N Arnautz dis que volia retraire primer sa chanso; e comenset molt be la chanso qu' el joglar avia facha. E 'l joglar, can l' auzic, gardet lo en la cara, e dis que el l' avia facha. E 'l reys dis co s podia far? E 'l joglar preguet al rey qu' el ne saubes lo ver. E 'l reys demandet a 'N Arnaut com o era estat. E 'N Arnautz comtet li tot com era estat. E 'l rey ac ne gran gaug, e tenc so a gran esquern. E foro aquistiat los gatges (3), et a cascun fes donar bels dos: e fo donatz lo cantar a 'N Arnaut Daniel, que diz: (4).

(1) È il *committere* latino nel senso bellicoso, *lo sfidò*: qui possiam dire: *fece scommessa*.

(2) Le desinenze di questi passati perfetti della 1.ª Conj. ricordano quell' unica forma entro cui, per osservabilissima semplificazione, alcuni dialetti italici gittarono gli svariati perfetti delle diverse conjugazioni latine. Ad esempio il mio patrio dialetto, dice: *andé* (andò) *magné* (mangiò) — *tasé* (tacque) *psé* (potè) — *pianzé* (pianse) *ridé* (rise) — *sinté* (senti) *dsé* (disse).

(3) Cioè furono resi i palafreni messi in gaggio.

(4) I nostri biografi recano solo il primo verso della canzone; io posso riferirla intera, traendola dal Parnaso Occitanico, p. 254-56, e posso aggiugnervi alcune varianti opportune.

Digitized by Google

Anc ieu non l' ac, mas ella m' a (1)
Trastot en son poder Amors;
E fai m' irat, let, savi, fol,
Com celui qu' en re no s torna;
Qu' om no s defen qui ben ama.
Qu' Amors comanda
Qu' om la serva e la blanda:
Per qu' ieu n' aten,
Sufren,
Bona partida
Quan m' er escarida.

S' ieu dic pauc, plus êl cor m' esta.
Qu' estar me fai tazens paors;
La lengua falh, mas lo cor vol
So don dolens se sojorna;
Gen languis, mas no s' en clama;
Qu' en tot a randa (2)
Can mar ni terra guaranda
Non es tan gen,
Plazen,
Com la Cauzida
Qu' ieu ai encobida (3)

(1) *Amore* è femminino in lingua d' oc.

(2) L' avverbio *a randa* ha due significazioni: vale cioè il lombardo *arent*, vicin vicino, rasente, e vale *sino all'orlo*, e perciò interamente, affatto, per appunto, del tutto.

(3) È il latino *concupita*, desiderata ardentemente.

Digitized by Google

Tan sai son pretz fin e certa,
Qu' ieu no me puesc virar alhors,
Per so clam ieu, que 'l cor m' en dol.
Quan lo Sol clau ni s' ajorna.
Ieu non aus dir que m' aflama:
Lo cor m' abranda,
Mas li olh an la livranda (1),
Quar solamen
Vezen
M' estai a aizida:
Veus que m ten a vida.

Fols es qui per parlar en va
Quer com sos joi sia dolors;
Que lauzengiers, cui dieus afol,
Non ag ges lengua adorna:
L' us cosselha, l' autre brama,
Per que us demanda:
Amors tals fora granda?
Mas ieu m defen
Fugen
De lor brugida,
Et am ses falhida.

(1) Il dono, la messione che si liberava, o si elargiva.

Digitized by Google

(1) **Mans bons cantars levet e pla**
M' agra ieu fait si m fezes socors
Cilh que m dona joi e 'l me tol (2)
Que or soi letz or m' o trastorna,
Qu' ab son vol m' enliama.
Res no l demanda
Mos cors ni no l fai granda,
Ans francamen
Li m ren:
Doncs, si m' oblida,
Merces er perida.

Per jauzen mi ten e per sa
Un bel plazer ab que m' a sors;
Mas mi non passera ja 'l col (3)
Per paor qu' ilh ne m fos morna:
Qu' enquera m sent de la flama
D' amor, que m manda
Que mon cor non espanda.
Si fatz soven
Menten,
Pois vei per crida
Mant' amor delida (4).

(1) È il *manti* per molti dei nostri ducentisti.

(2) Il Poeta dice: se io avessi Amore favorevole, dalla mia gioia spontanea uscirebbero i versi facili e piani; ora non l'ho, e perciò le mie care rime, cioè la laboriosa svarianza de' versi miei accenna appunto alle condizioni dell' incerto mio animo.

(3) Cioè: l'espressione di questo piacere non oltrepasserà le fauci, non sarà udita da alcuno.

(4) È il *deletus* della buona latinità.

Digitized by Google

A Meils-de ben (1)
Prezen
Canso grazida,
Qu' Arnautz non oblida (2).

cioè, letteralmente:

Unqu' io non l' ebbi, ma ben egli m' ha — tututto in suo podere Amore — e fammi irato, lieto, savio e folle — come colui che in nulla non si storna — chè l' uomo che ben ama non si difende — che Amore comanda — ch' uomo lo serva e lo blandisca — Perch' io n' attendo — soffrendo — un buon partito — quando mi sarà destinato.

S' io dico poco, più nel cuore mi sta — Chè la paura mi fa star silenzioso — La lingua manca ma, il cuor vuole — ciò donde, sebben dolente, si ricrea — Ben languisce, ma non se ne richiama — Chè in tutto precisamente — quanto mare ne terra abbraccia — non evvi una tanto gentilmente — piacente — come la eletta — ch' io ho bramato.

Tanto so il suo pregio fino e certano — ch' io non mi posso volgere altrove — Perciò clamo io, che il cuor men duole — Quando 'l Sole chiudesi e s' aggiorna — Io non oso dire che m'infiamma: — Il cuore m' arde — Ma gli occhi hanno la ricompensa — Perchè solamente — Vedendola — Mi sto ad agio — Ecco ciò che mi tiene in vita.

Folle è chi per parlare in vano — Cerca come sua gioia diventi dolore — Chè il lusinghiero, cui Dio affollì — Non ebbe mai lingua adorna — L' uno consiglia, l' altro grida — Pel che l' uno domanda — Il tale amore sarebbe grande? — Ma io mi difendo — Fuggendo dal loro frastuono — Ed amo senza fallita.

(1) È lo scuranome, od il gentile appellativo, sotto il quale il Poeta cuopre la donna sua.

(2) Questo Invio, o questa Licenza, fu aggiunto certo dappoi dal giullare schernito per ricordo del fatto sovranarrato, secondo il quale il famoso Arnaldo non avea già trovato di suo senno, ma aveva ripetuto a memoria il trovato altrui.

Digitized by Google

Molti buoni cantari, lievi e piani — M' avrei io fatto se mi facesse soccorso — Quella che mi dona gioia e la mi toglie — Perchè ora son lieto, ora ciò mi travolge — chè col suo volere mi lega — Cosa non le domanda — Il mio core, nè le fa sutterfugio — Anzi francamente — Me le rendo — Dunque se m' obblìa — Mercè sarà morta.

Per godente mi tiene e per sano — un bel piacere con che m' ha risorto — Ma non mi passerà già il collo — per paura ch' ella non mi fosse irata — Chè ancora mi sento della fiamma — d'Amore, che mi comanda — che mio cuore non palesi — Così faccio sovente — Mentendo — Poichè veggio per palesarlo — Molto amore spento.

Al migliore dei Beni — Presento — Canzone gradita — Che Arnaldo non obblia. —

Ora da questo tratto, in apparenza di poca importanza, noi impariamo alcune cose di non leggero interesse.

1.° La patria del trovatore, la quale essendo Riberacco (nell' ora dipartimento della Dordogna) cittadella posta presso la sponda sinistra della Dronne, ci appalesa il poeta per un Perigordino, cioè di quel tratto della Guienna che s' interna tra la Santongia ed il Limosino, e però nato in su quelle molte terre di Francia che i Plantageneti, divenuti Re d' Inghilterra, possedevano nel continente; per che poi la corte di questi Re (risedessero essi di qua o di là dallo stretto) era la corte de' suoi naturali signori.

2.° Che essendo stato nella corte di Re Riccardo d' Inghilterra, questi non potè essere se non Riccardo il Cuor di Lione, il quale successe veramente al trono di Enrico II, nel 1189, e morì nel Limosino dieci anni dopo. Ora nel surreferito racconto provenzale noi abbiamo veduto il nostro Arnaldo già in fama per essere dettatore *in care rime*, e provocato per ciò dal giullare straniero, talchè potendosi credere che in quel torno esso Arnaldo fiorisse, noi potremo anche supporre che la poetica vita di lui si racchiudesse in termini poco diversi dai veduti, e si debba, così per estensione, fissare dal 1170, al 1200 (1).

(1) Il Crescimbeni definì con certezza la morte di questo Trovatore, ponendola nell' anno 1189. Ma chi vorrà darsi la fatica di esaminare le sue ragioni, vedrà ch' esso non ne ha alcuna: poichè nel T. I, fasc. 102, de' suoi

Digitized by Google

3.° Finalmente che uno dei pregi maggiori attribuiti ad esso Arnaldo, e nel quale avea fama allora di prevalente, non era la bellezza delle sue poesie, l'armonia, la facilità delle medesime, ma per contrario la difficoltà impostasi di rime strane per sè stesse, o strane per abitudine e collocazione, e varietà di misura ne' versi, superate tutt' insieme da lui con plausibile destrezza; sicchè esso era noto principalmente come gran maestro di *care rime*, ossia di versi e di testure artifiziate e difficili (1). Con tutto ciò se questo era suo pregio da un lato, doveva anche essere suo difetto dall' altro, perchè le poesie del medesimo ne sarebbero riuscite forti ad intendersi, aspre talvolta ne' suoni e nel ritmo, e spesso non molto gradevoli. La vitarella infatti anteposta ci fece sapere che le canzoni di lui, per questa maniera tutta sua, *non sono lievi ad intendere, nè ad apprendere;* ed il Monaco di Montaldone, che visse sullo scorcio appunto del XII. secolo, in una satira da lui composta sopra i Trovatori dell' età sua, trovò opportuno di appuntare in Arnaldo quest' istessa cercata oscurità, dicendo:

Ab Arnaut Daniel son set,
Que a sa vida ben non cantet,
(2) Mas un fols motz qu' om non enten;
Pus la lebre ab lo buou casset,
E contra Suberna nadet;
No valc sos chans un aguillen.

Commentarj ne dà in testimonio il Nostradama; e nel T. II, ove traduce esso Nostradama e lo commenta, dà in prova sè stesso al luogo soprallegato.

(1) Infatti egli diceva di sè medesimo:

En est sonet cuend e lerì
Fas motz, e 'ls capus, e 'ls doli,
E m seran verai e cert
Quan y aurai passat la lima.

cioè: — In questo sonetto gentile ed allegro — Fo motti e li arritondo e li piallo — e mi saranno veraci e certi — quando ci avrò passato la lima — Il Redi, che nelle Annotazioni al suo Ditirambo citò spesso i Provenzali senza tradurli, uscì a mala prova nel secondo dei versi citati, che per lui fu scritto dietro intempestive rimembranze classiche: *Faz moz ca puze d' oli,* — ed inteso per: *fo versi ch' han puzza d' olio*. Altrettanto fecero il Crescimbeni e il Salvini.

(2) *Mas* o *mas que*, il *ma che* de' nostri antichi e di Dante per: eccetto chè, fuorchè.

Digitized by Google

cioè: — Con Arnaldo Daniello son sette — che a sua vita ben non cantò — ma ch' un folle motto ch' uom non intende —. poichè la lepre col bue cacciò — e contro Suberna nuotò — Non valse il suo canto un ballerino (1).

Per tal maniera il nostro Arnaldo dai contemporanei fu piuttosto stimato che prediletto, e meglio avuto pel dottor sottile di quello che per l' amoroso e facile trovatore.

Ma come suole accadere in tempi ne' quali le sottilità, le arguzie, gli equivoci ed i bisticci sembrano qualche cosa più del piano ingegno e della vena spontanea; e gli artificiati ed impacciosi trovamenti cosa più squisita e migliore delle forme semplici e naturali; ecco che il nostro Arnaldo cominciò a tenersi per esempio de' Trovatori sapienti, e per signore della rima, e per inventore di forme novelle (*il suo dir nuovo)*, siccome lo fu veramente di quella, la quale per essere di *sei* strofe di *sei* versi terminati colle stesse *sei* parole, ebbe nome di *Sestina.*

Per ciò Ugo di San Ciro, che visse dappoi circa un mezzo secolo, ebbe Arnaldo per *dotato di grande eloquenza ornata di copiose parole e di gravi sentenze,* ed il nobile poeta spagnuolo Ausias March lo citò per esempio di quelli che ci ponno *apprendere ciò che amore può donarci (gran maestro d' amor)*, alludendo forse a qualch' altra cosa oltre le sue Canzoni, come vedremo in appresso.

E veramente Arnaldo disse d'Amore sottilmente, e trovò belle comparazioni, e trasse dalla natura, dai fiori, dagli uccelli e dalle circostanze più comuni della vita esempi e figure nuove e inattese: e però piacque certamente qualora, volendo mostrare come l' affetto dee essere fermo e costante, sparse la seguente famosa Canzone (2):

Ans qu' els cim reston de brancas
Sec, ni s despuelhon de fuelha,
Fas, quar Amors m' o comanda,
Breu chanson de razon longa;

(1) Volgarmente *grattaculo:* coccola rossa ed oblunga della rosa canina o rosellina di macchia.

(2) Consultando varii manoscritti ho potuto indurvi alcune varianti non ispregevoli.

Digitized by Google

Quar ilh m' y adutz, et ieu l' art de l' escola
Tan sai, qu' el cors fas restar de Suberna (1),
E mos buous es trop plus correns que lebres.

Ab razos cuindas e francas
M' a mandat qu' ieu no m destuelha,
Ni autra non serva ni blanda,
Pus tan fai qu' ab si m' azonga:
E m ditz que flors no semble de viola
Qui s cambia leu, sitot noquas iverna,
Mas per s' amor sia laurs o ginebres (2).

E m ditz: joi ges no t' afrancas
Ab esper qu' amors t' acuelha;
Sec si t desfui ni t fai guanda:
Que greu er qu' om no i aponga
Qui s' afortis de preyar, e no i cola:
Donc passa arditz part la palutz d' Uzerna
Com pelegris per lieys, o on corr Ebres.

S' ieu ai passatz pons ni planchas
Per lieys, cuiatz qu' ieu m' en duelha?
No ges, qu' ab joy ses vianda
Me sap far meizina acoinga
Baisan, tenen; e 'l cor, sitot mi vola,
No s part de lieys qui 'l capdel e 'l governa.
Cor! on qu' ieu m' an, de lieys no t luyns ni t sebres.

Ans t dic qu' alhors no t' estanchas
Per autra que t prec ni t vuelha;
Son voler fui, e desmanda
Sai e lai qui t somonga.
Son dan fai gran qui se meteis afola,
E tu no fassas res per qu' om t' esquerna;
Mas, apres dieu, lieys honors e celebres.

(1) Gli studii classici premessi dal Daniello lo insuperbiscono, e gli concedono di stimarsi un novello Orfeo.

(2) Oltrechè il *lauro* rico da *Laura*, il paragone coi sempre verdi accenna alla immutevolezza che dee avere l' amor veracc.

Digitized by Google

Ges de Paris tro qu' a Sanchas (1)
Genser no s vest ni s despuelha.
E sa beutat es tan granda
Que semblaria us messonga.
Be m vai d' amor, qu' elha m baiza e m acola,
E no m frezis freitz, ni gels, ni bolerna,
Ni m fai sentir dolor, guota ni febres.

Sieus es Arnautz del sim tro en la sola,
E no vuelh ges ses lieis aver Lucerna,
Ni 'l senhoria del renc per on corr Ebres.

cioè:

Avanti che le cime delle branche restino — Secche e si dispoglino di foglia — Faccio, chè Amor ciò mi comanda! — Breve canzone di ragion lunga — Perchè Ella mi vi adduce, ed io l' arte della scuola — Tanto so che 'l corso faccio arrestar di Suberna — E il mio bue è troppo più corrente che lepre.

Con ragioni corte e franche — Mi ha mandato ch' io non mi distolga — E altra non serva nè blandisca — Poichè tanto fa che con sè m' aggiunga — E mi dice che fiore non simigli di viola — Il quale si cambia levemente, sebbene non anche verni — Ma per suo amore sia lauro o ginepro.

E mi dice: la gioia già non t' affranchi — Con isperanza ch'Amor t' accolga — Seguilo se ti sfugge, e ti fa inganno — Chè difficilmente sarà che non ci apponga l'uomo — Il quale s' affortisse di pregare, e non ci colga. — Dunque passa ardito verso la palude d' Uzerna — Come pellegrino per Lei, ed ove corre l' Ebro.

S' io ho passato ponti e panche — Per lei, pensate ch' io me ne dolga? — Non già, chè con gioia senza vivanda — Mi sa fare medicina acconcia — Baciando e

(1) Questa è la lezione del Raynouard, secondo la quale in quel *Sanchas* s' accennerebbe forse ad uno de' molti *Sancy* che si trovano in Francia.

Il Codice Estense legge invece:

De part Nil entro Casanchas

cioè: Dal Nilo sino a Casanca.

Digitized by Google

tenendo; e il cuore, sebben mi vola, — Non si parte da lei che lo capitaneggia e 'l governa — O cuore! ovunque io mi vada, da lei non dilungarti ne sceverarti.

Anzi ti dico che altrove non t' indugi — Per altra che ti preghi e ti voglia — Suo voler fuggi, e disvia — Qua e là chi ti sommuove — Grande fa il suo danno chi sè medesimo affolla — E tu non far cosa per la quale uomo ti schernisca — Ma, dopo Dio, lei onora e celebra.

Già da Parigi sino a Sanchas — Una più gentile non si veste nè si dispoglia — E sua beltà è tanto grande — Che sembreria una menzogna — Ben mi va d'Amore perch' Ella mi bacia e m' abbraccia — E non mi raffredda freddo, nè gelo, nè brina — Nè mi fa sentir dolore, nè gotta nè febbre.

Suo è Arnaldo dalla cima sino nella suola — E non voglio già senza lei aver Lucerna — Nè la signoria del regno per ove corre l' Ebro.

Quanto poi non dovevano aversi cari questi cominciamenti di Canzoni, che parevano far sentire il fresco, la gioia festiva, e la giovane vita della primavera:

Ab plazer receup e recuelh
Lo dos temps que colora e penh,
Que no y a ram no s' entressenh
De belas flors e de vert fuelh;
E 'l colombet, per gaug d' estieu,
Mesclan lor amoros torney,
E duy e duy fan lor domney,
Que par c' amors bayzan los lieu.

cioè:

Con piacere ricevo e raccolgo
Il dolce tempo che colora e pinge,
Che non ci ha ramo non s' intrassegni
Di belli fiori e di verde foglia;
E le colombette, per gaudio d' estate,
Mescolano loro amoroso torneo,
E due e due fan loro donneo,
Che par ch' amore baciando le leghi.

Digitized by Google

e altrove:

Lanquan vey fueilh e flors parer
  Dels albres e ill ramel,
E aug lo chan que fan êl bruel
La rana êl riu, êl bosc l'auzel;
Adoncx mi fuelha e m floris
E m frucha amor êl cor tan gen
  Que la nueit me retsida
Quant autra gen dorm e pausa e sojorna.

cioè:

Allorquando veggio le foglie e i fiori parere
  Degli alberi, e i ramoscelli,
Ed odo il canto che fan nel brolo
La rana nel rio, nel bosco l' uccello;
Allora mi foglia e mi fiorisce
E mi frutta amore nel cuore tanto gentilmente
  Che la notte mi risveglia
Quand'altra gente dorme e posa e soggiorna.

e finalmente:

Ar vei vermeils, blaus, blancs e grocs,
Vergiers, plans, plais, tertres e vaus,
E 'l votz dels auzels e son e tint
Fan doutz acorts matin e tart:
So m met en cor qu' eu colore mon chan
D' una tal flor, don lo fruiz si' amors,
E jois lo grans, e l' odor de notz gandres.

cioè:

Or veggio vermigli, turchini, bianchi e gialli
Verzieri, piani, selve, colli e valli,
E le voci degli augelli e' suoni e' tintinni
Fan dolci accordi mattina e sera.
Ciò mi mette in cuore ch' io colori mio canto
D' un tal fiore, di cui il frutto sia amore,
E gioia il grano, e l' odore di noce moscada.

(Continua). G. Galvani.

Digitized by Google

CATULLO E LESBIA

Studio Storico - Critico

Parte Seconda (1).

Sotto il riguardo critico e filologico Catullo è stato oggimai studiato a bastanza. Dopo i dotti e coscienziosi lavori dei tanti interpreti antichi e moderni, tra i quali primeggiano pur troppo gli Alemanni, si può affermare con franca sicurezza che il campo fu tutto mietuto, e che solo alla minuta industria dello spigolatore è possibile trovarvi ancora qualcosa da raccogliere.

Cotale industria, sempre pregevole e meritoria però, varrà forse a dileguare alcuna incertezza, e a spargere un po' di luce sulle non molte nè gravi oscurità tuttora persistenti. Ma quando ancora questi desideri avessero a rimanere insoddisfatti, e alcuni carmi del poeta veronese dovessero perdurare irrimediabilmente guasti e parzialmente inintelligibili, non per questo le già fatte conquiste perderebbero niente del loro valore sostanziale, nè la vittoria della critica sarebbe meno splendida e poco meno che compiuta.

Un lato solo dell' originale poeta attende ancora di esser posto in tutto il rilievo che merita e di che abbisogna: il lato estetico-ideale; e quanta importanza questo racchiuda non accade dimorarsi a mostrare.

Chi amasse introdurre nella letteratura le formule delle scienze esatte, potrebbe dire che Catullo, nello storico svolgimento progressivo del pensiero e dell' affetto umano, serve come anello di congiunzione fra il mondo antico e il moderno; e che tra le faccie infinite di quel prisma, sempre

(1) La parte prima di questo scritto, cioè il Racconto fu pubblicata nella *Rivista Europea*, Fasc. di Settembre 1870.

Digitized by Google

identico nella sostanza, ma sempre mutevole nelle sue successive manifestazioni, egli ne rappresenta una tutta singolare e degna perciò di profonda considerazione, per parte di chi non alla rettorica attende, ma al magistero dell'arte.

Non si detrae nulla al merito dei commentatori tedeschi nè si calunniano cotesti modelli dell'ermeneutica dei classici, dicendo che a siffatto studio essi non sono i meglio disposti per natura e per educazione intellettuale. Qui ci vuole l'indole passionata e la fibra vivace dell'Italiano, che nel poeta connazionale sente e indovina, quasi più che non comprenda, ciò che altri non saprebbe indovinare e sentire.

Quelli che ebbero, come me, la fortuna di ascoltare le lezioni che sopra Catullo, considerato sotto l'aspetto ideale e del sentimento, dettò a Firenze il prof. Trezza, poterono facilmente convincersi della verità di questa affermazione. Catullo trovava in lui il suo migliore interprete; e la sua biografia, tessuta dalla faconda e scintillante parola del proprio concittadino (il Trezza è veronese anch'esso) diventava quella di un uomo vissuto quasi ai nostri giorni, alle cui gioie e dolori non era possibile non partecipare.

Questa biografia peraltro presenta tuttora una lacuna, disgraziatamente non piccola nè tenue, la quale non potrà essere riempiuta fino a che non sia sciolta la grave questione del tempo preciso in che Catullo perdè il fratello svisceratamente diletto.

Tra le passioni da cui fu signoreggiato tirannicamente l'animo del poeta, il primissimo posto l'occupò sempre l'amore. Catullo era nato ad amare, e ad amare con violenza e con abbandono intero: l'amore formava il fondo della sua ardente natura: i suoi odii medesimi, furiosi e sguaiati all'ultimo eccesso, non furono anch'essi se non l'effetto di un amore prepotente e sciagurato.

Oggetto di questo amore erano per Catullo la sua Lesbia e il fratello. Agevole pertanto, ove ancora i suoi carmi non ce lo attestassero chiaramente, sarebbe pur sempre il farsi ragione dei profondi influssi che la morte di questo fratello dovè esercitare sopra gli avvenimenti della rimanente vita del poeta, e singolarmente sull'amor suo per la perfidissima Lesbia.

Digitized by Google

Di quì la importanza del fatto, e la vitale necessità di fissarne con la maggiore esattezza possibile il tempo. A ciò mira innanzi a tutto la seconda parte di questo scritto qui sottoposta, nella quale io mi trovo direttamente di fronte un avversario del merito e della dottrina dello Schaeeb, l' achille dei chiosatori catulliani. Il combattere con tal uomo è bello e anco il soccombere non sarebbe disonorevole.

Un secondo scopo altresì io mi sono proposto: quello di ristaurare l' ordine cronologico dei carmi di Catullo. A questo tentativo i critici tedeschi e lo stesso Schaeeb non si sono cimentati se non in parte. Io ò spinto l' ardire più oltre, e propongo in fine una tavola di compiuto riordinamento, corredandola di parecchie note, dirette per gran parte a produrre le ragioni della distribuzione da me adottata. Confesso aperto la temerità dell' impresa. Ma se riuscissi anche solo a suscitare in proposito una discussione e a provocare le altrui censure e correzioni, io non tanto non vorrei pentirmi di essermici imbarcato, ma stimerei di aver conferito al progresso di studi, al cui primato potrebbero, senza orgoglio e senza jattanza, aspirare e intendere gl' Italiani ritornati nazione.

(Continua). G. Stocchi.

Digitized by Google

CARME 44 DI CATULLO

Villa mia, che Tiburtina
Dice ognun che cervell'abbia
Ma s' ostina a dir Sabina
Chi montar vuol farmi in rabbia
Con qual nome sii tu detta,
Suburbana mia villetta;

Che bel tempo nel ritiro
De' tuoi campi mi si volse!
Per te scarico respiro
Dal catarro che mi colse,
Del mio fallo giusta pena,
Per la gola d' una cena.

Maledetta ghiottornia!
Son da Sestio a cena stato,
E un' intera diceria
Contro d' Anzio candidato
Mi toccò da lui sentire,
Che fu cosa da morire.

Qui un gran peso nella testa
Mi sorvenne ed una tosse
La più spessa, la più infesta,
Che le costole mi scosse,
Fin che salvo in queste apriche
Sedi m'hanno ozio ed ortiche.

L' ho saldata: ma se sgarro,
Sì ch' io torni un'altra volta,
Deh la tosse ed il catarro
Pigli Sestio, non chi ascolta!
Chè ad udir m' invita solo
Qualche ladro libricciuolo.

P. Canal.

Digitized by Google

Della Morale stoica, *a proposito d'uno scritto recente: Cenni intorno al concetto del bene morale e sposizione critica del supremo principio dell' etica stoica pel sacerdote Vincenzo Papa dottore in lettere.* Torino 1870.

L' Essere che si rivela alla intelligenza nel suo intimo ordine costitutivo, per forma ch'ella lo appetisce, e se ne gioconda, costituisce il *bene*, il *bene oggettivo* (1), che impone alla volontà il *rispetto* e l' *amore*, e che diventa *bene morale,* quando è obbietto della *volontà.*

Chi è ben persuaso di questo non può confondere il *bene oggettivo*, di cui si è detto, col *bene soggettivo*, cioè colla *felicità,* che risiede nel *sentimento individuo*, e che non si rivela ed impera, come quello, al soggetto, ma al soggetto *appartiene*; così che va distinta la *scienza della felicità* (Endemonologia) dalla *scienza del dovere* (Etica).

Se non che, oltre essere la *felicità* distinta dalla *virtù* (che è l' atto di adesione della volontà alla legge morale, all' impero del bene oggettivo), per le presenti anguste condizioni dell' uomo, avviene che non sempre si accordi la pratica delle virtù col conseguimento della felicità, che siavi cioè disarmonia tra il *bene soggettivo* e la *pratica della virtù.*

Ora lo stoico si propose di insegnare all'uomo il modo d' esser felice; però gli disse: se vuoi esser felice, perfezionati: a perfezionarti, vivi secondo natura. Tu hai molte passioni, sei agitato da diversi affetti, ma sopra questi hai *la ragione* (λόγος) che può tutti padroneggiarli: colla tua ragione adunque guida gli appetiti, gli affetti, ogni cosa che in qualunque maniera ti tocchi, in quel modo che renda possibile la tua massima attività sociale e privata; vedi adunque come *nulla abbia pregio fuorchè questa tua ragione* (2), ed il suo atto, che si appella *virtù:* di tutto il resto tu non devi far calcolo alcuno; non devi darti affanno, nè sentir dolore di niente: . . . οὐδὲ μὴν, λυπηθήσεσθαι τὸν σοφόν, διά τό τὴν λύπην ἄλογον εἶναι συστολὴν ψυχῆς: (3) (Zeno) perturbationes (intendi tutti gli affetti dell'animo) voluntarias esse putabat, opinionisque iudicio suscipi, et omnium perturbationum arbitrabatur matrem esse immoderatam quandam intemperan-

tiam (4). — L'uomo, continuava lo Stoico, sta tutto nella ragione: è dessa che costituisce il tuo *io:* se tu segui la ragione sarai ad un tempo *virtuoso e felice:* che se non la segui sarai *malvagio* e *infelice*, e siccome non ci ha via di mezzo tra il seguire e il non seguir la ragione così non si dà via di mezzo tra virtuoso e felice, e cattivo e infelice, di guisa che non ci sono gradi diversi di bontà o di malvagità: καθάπερ ὀρθοῦ οὐδὲν ὀρθότερον, οὕτως οὐδὲ δικαίου οὐδὲν δικαιότερον, (5) e Cicerone « Peccata paria quonam modo? Quia nec honesto quidquam honestius, nec turpi turpius (6). »

E lo stoico, senza avvedersene, creava la morale dell' orgoglio, e fermandosi alla *ragione soggettiva*, cambiava l' uomo in un *dio:* θείους εἶναι (τοὺς σοφούς): ἔχειν γὰρ ἐν ἑαυτοῖς οἱονεὶ θεόν. (7) Il *saggio*, di cui ci fornisce lo stoico il più sublime ritratto, non è più un uomo, dacchè si pone in esso lo annientamento d' ogni passione, d' ogni affetto, che è a dire l' annientamento dell' uomo; donde quella *imperturbabilità*, o diremo *impassibilità*, detta appunto *stoica* — ed una *impeccabilità* siffatta che al saggio ritenevasi lecita ogni cosa, con solenne contraddizione (8). Il saggio dello stoico era dunque un'essere impossibile, assurdo: gli stoici stessi dovettero confessare: ἔστι δὲ οὗτος οὐδαμοῦ γῆς, οὐδὲ γέγονεν. (Plutarco).

E della morale che cosa è? Tolto via il *bene oggettivo*, la Morale non c'è più; ed il soggettivismo stoico è l'egoismo sotto la maschera della morale.

Quando l'uomo nella scena del mondo, combattuto da esterne forze, e dai propri appettiti si trovasse in condizione di cedere, e venir meno alla stoica fermezza, cerchi libertà e felicità colla morte: εὐλόγως τέ φασιν ἐξάξειν ἑαυτὸν τοῦ βίου τὸν σοφὸν καὶ ὑπὲρ πατρίδος καὶ ὑπὲρ φίλων, κἂν ἐν σκληροτέρα γένηται ἀλγηδόνι ἢ πηρώσεσιν ἢ νόσοις ἀνιάτοις. (9)

La dottrina metafisica più diffusa ed accreditata nell' antichità, massime pegli insegnamenti dei pitagorici (10) era il *Panteismo materialistico*, dottrina che faceva dell'anima umana una *particella* di quella sostanza ignea che appellavano *Dio*, e che trovava nel mondo la sua *forma sensibile*. Tale dottrina, che gli stoici abbracciarono, servì mirabilmente a dare autorità, ed appoggio ai loro *dettati morali*.

Di qui derivava immediatamente il dovere di *sottoporsi* al fato, *voce della provvidenza* (11) (chè Dio, anima del mondo,

Digitized by Google

provvidenza, legge universale erano la stessa cosa): e questa *rassegnazione* armonizzava col loro sistema di *impassibilità* o *imperturbabilità*, di cui si è parlato, e che degenerò poscia in una stupida *apatia* (12), e nel più profondo orgoglio sprezzatore di tutto :

Fortuna saevo laeta negotio et
Ludum insolentem ludere pertinax
Transmutat incertos honores,
Nunc mihi, nunc alii benigna,
Laudo manentem ; si celeres quatit
Pennas, resigno quae dedit, et *mea*
Virtute me involvo probamque
Pauperiem sine dote quaero (13)

Cada il mondo, lo stoico superbo non si spaura:

Si fractus illabatur orbis
Impavidum ferient ruinae. (14)

Qui mi fermo, e spero d'avere esposto colla maggior brevità e chiarezza le idee sparse dall'illustre prof. Papa nel suo bel lavoro. Io le ho raccolte, rimeditate, studiate da capo ; altri vegga se sia stato inutile l'averle riesposte a mio modo. F. Cipolla.

---

(1) Rosmini, Principj della Scienza Morale. Cap. II, Art. I.

(2) V. Rosmini Sist. comp e crit de' sistemi intorno al princ. della morale. Cap. V. Art. IX.

Nelle quistioni sorte fra gli stoici al proposito di dover seguire la natura umana (ἀνθρωπίνην) o l' universale (κοινὴν) non è a trovar nulla che possa mettere in dubbio il *soggettivismo* della morale stoica, com' è qui spiegato. V Ritter et Preller Hist. Philos. Gr. et Rom. ex fontium locis contexta Gothae 1869. p. 388 seg -- Lewes, Geschichte der alten Philosophie. Berlin, 1871, p. 182 seg.

Per fermo quando si è fatta la ragione, *assoluta*, e avente *per sè stessa* forza di *legge divina* nel pieno senso della parola, poco importa se l'obietto su cui è rivolta sia la natura *umana* o l' *universale*; quest' obietto pegli stoici non aveva nessun valore; per altro giova osservare come in questa *natura universale*, più ancora che nella *natura umana in genere* sia presentito vivamente l' oggetto assoluto, il bene in sè : tutt' altro che gli stoici ve lo vedessero.

(3) Diog. Laert. VII, 118.

Digitized by Google

(4) Cic Acad post I, 10, 39 Vedi Ritter et Preller. Op cit. pag. 395 segg.

(5) Diog. L. VII, 101.

(6) Cic. De Fin. IV, 27. — Vedi Papa Cenni ecc. p. 55 segg.

(7) D. L. VII, 119 — Vedi Aubertin, Sénèque et Saint Paul. Paris, 1869, p. 237 segg.

(8) Papa, Cenni p. 60 seg — Vedi A. Maury, Histoire des Religions de la Gréce antique Paris, 1859, t. III, p. 461 seg.

(9) Diog. L. VII. 130. — Papa, Cenni, p 60.

(10) Intorno al panteismo de' pitagorici, ed alle loro teorie sull'anima: Cirillus Alex. contra Jul l. 1. Bertini *La Filosofia Greca prima di Socrate* pag. 194 segg. Rosmini *Teosofia* t. IV. *Del divino nella Natura*, pag. 258. Minucius c. 19, Lactan. Div. Instit. lib. I, cap. 5. Cic De Nat. Deorum I, XI: Nam Pythagoras, qui censuit, animum esse per naturam rerum omnem intentum et commeantem, ex quo nostri animi carperentur, non vidit etc (ed. Schütz) Maury, op. cit. t. III. p. 347 segg. Ritter et Preller, op. cit. p. 69, 73. Intorno al panteismo stoico: Papa, Cenni p 45. Ritter et Preller op. cit. p. 386 segg. Aubertin, op. cit. p. 184 segg. Maury, op cit. t. III, p. 454 segg; riguardo alle teorie stoiche sull'anima: Arriano: Σὺ δὲ ἀπόσπασμα εἶ τοῦ Θεοῦ· ἔχεις τὶ ἐν σεαυτῷ μέρος ἐκείνου. (Τῶν τοῦ Ἐπικτήτου διατριβῶν Lib. II. c. VIII) Papa Cenni p. 48. Si confronti la *ragione* (λόγος) degli stoici colla *mente* (νόος) di Epicarmo. Vedi Lorenz, Leben und Schriften des Koers Epicharmos. Berlin 1864, p. 105 seg. Può confrontarsi il precetto stoico *di vivere secondo natura* (Diog. Laert. VII, 87: διόπερ πρῶτος ὁ Ζήνων ἐν τῷ περὶ ἀνθρώπου φύσεως τέλος εἶπε τὸ ὁμολογουμένως τῇ φύσει ζῆν.) col pronunciato pitagorico

Ἀλλὰ σὺ θάρσει, ἐπεὶ θεῖον γένος ἐστὶ βροτοῖσιν.
Οἷς ἱερὰ προφέρουσα φύσις δείκνυσιν ἕκαστα.

(Versi aurei 63-64 Brunck).

Sul dover fare la *ragione* guida di ogni azione:
Ἡνίοχον γνώμην στήσας καθύπερθεν ἀρίστην (id v. 69).

(11) Maury, op cit. t. III, p. 458.

(12) Papa, Cenni. p. 62 seg.

(13) Hor. Od. III, 29, v. 49. Schmid.

(14) Hor. Od. III, 3, v. 7, Schmid. — A torto altri si maravigliò di questi sensi in un epicureo, quale Orazio; e dico a torto, perchè queste non sono espressioni di un'alta virtù, ma di purissimo orgoglio, e se l'epicureo è lo schiavo delle passioni, l'orgoglio non è l'ultima delle passioni

Digitized by Google

Dalle Melodie ebraiche di Byron:

VERSIONE

(I saw thee weep)

Pianger te vidi! e sovra l'azzurrina
Pupilla a tremolar la grande e lucida
Lacrima tua spuntò.
Mammola allor che stilla la sua brina
Quel pianto a me sembrò.

—

Rider te vidi! il lampo che deriva
Dallo zaffiro, accanto alle tue labbia
Di più brillar finì.
Agguagliar non potè la luce viva
Che il tuo baleno empì.

—

Come le nuvolette dalla spera
Del Sol cadente prendono un più morbido
Tinto rosato vel,
Che l'ombre appena della nova sera
Ponno bandir dal ciel:

—

Sì quei sorrisi piovon nel più tetro
Intelletto la vergine letizia
Che fu concessa a lor.
Il loro Sol lascia tal raggio indietro
Che splende sovra il cor!

—

Messina, 25 settembre 1871.

R. Mitchell.

Digitized by Google

Q. Horatii Flacci — *Odarum libri secundi carmen XI contra Peerlkampium, Gruppium aliosque genuinum esse demonstravit commentariumque perpetuum adiecit.*

Fortunatus Dematti).

Quid bellicosus Cantaber et Scythes,
Hirpine Quinti, cogitet Hadria
Divisus obiecto, remittas
Quaerere, nec trepides in usum

Poscentis aevi pauca: fugit retro
Levis iuventas et decor, arida
Pellente lascivos amores
Canitie facilemque somnum.

Non semper idem floribus est honor
Vernis, neque uno luna rubens nitet
Vultu: quid aeternis minorem
Consiliis animum fatigas?

Cur non sub alta vel platano vel hac
Pinu iacentes sic temere et rosa
Canos odorati capillos,
Dum licet Assyriaque nardo

Potamus uncti? Dissipat Evius
Curas edaces. Quis puer ocius
Restinguet ardentis Falerni
Pocula praetereunte lympha?

Digitized by Google

Quis devium scortum eliciet domo
Lyden? Eburna, dic age, cum lyra
Maturet, in comtum Lacaenae
More comas religata nodum!

Hujus carminis fides et auctoritas a Peerlkampio acriter impugnata est, qui cum artem et subtilitatem Horatii ingenii in eo desideravisset plurimos naevos, vel in singulorum quorumdam vocabulorum usu, vel in ipsarum sententiarum cohaerentia adeo deprehendere sibi visus est, ut carmen ieiunum, ut ipse ait, atque ab omni hilaritate et suavitate remotum omnino Horatio indignum et subditicium declararet.

Equidem, diversa cum sint hominum palata, etsi nonnullos homines doctos cum Peerlkampio sentire animadverteram, veluti Hanovium, qui carmen non solum Horatio indignum, sed vel indignissimum dicere ausus est, Gruppium aliosque, tamen non potui a me impetrare, ut probarem eorum sententias, cum diligenter mihi carmen legenti atque animo perlustranti nihil omnino inesse videretur, quod obstaret, quominus tribueremus illud Horatio. Persuasum igitur habeo carmen hilarum atque elegans esse genuinum, cum et universum ejus argumentum et singulae ejus partes Horatii ingenio et indoli apprime conveniant.

Singulas igitur controversiae res accuratius sub examen vocans, quin universae dubitationes a viris doctis motae componi possint, non dubito.

Atque causae meae bonam capio spem, cum in ea ipsa re multos viros doctos, qui Horatii carminibus illustrandis operam sedulam navarunt veluti Orellium, Dillenburgerum, Meinekium, alios mecum sentire intelligam, quippe qui vel tacite vel aperte carminis in suspicionem vocati auctoritatem defendant.

Erit autem disputationis meae haec ratio, ut primum de carminis argumento et consilio, de tempore quo scriptum esse videatur disseram, deinde autem ea, quae ad sententias illorum, qui carmen subditicium esse statuerunt, refellendas pertineant in commentariis exponam.

Digitized by Google

Hoc enim modo omnia lucidius et facilius diiudicari posse existimo, si ipsa carminis verba criticorumque singulas sententias ante oculos posita habeas.

I.

De carminis argumento et consilio

Carmen ad Quintium quendam Hirpinum scriptum esse quum e versu secundo, tum ex codicibus manu scriptis intelligitur.

Civilium bellorum memoria etiam illo tempore, quo carmen scriptum esse videtur, in plurimorum Romanorum animis tantum adhuc timorem reliquisse videtur, ut, cum Cantabrorum, Parthorum, Sarmatorumque motus audirentur, trepidarent, ne in ipsam quoque Italiam illi incursionem facerent, atque veteres renovarentur calamitates atrocissimae. Quae cum ita se haberent, Horatius sodalem suum Quintium Hirpinum, qui eodem timore correptus fuisse mihi videtur, cum mercaturae, puto, et quaestui, quibus infestissimum est bellum, studeret, ut vanas mitteret curas comiter adhortatur. Simul etiam dicendo: « nec trepides in usum poscentis aevi pauca » et « quid aeternis minorem consiliis animum fatigas » a nimia lucri cupiditate eum amovere conatur, ne, dum futura curet, praesenti vitae usu privetur.

Medium carmen, ut recte monuit Dillenburgerus summam sententiam aperit. Ab initio quieto et tranquillo surgit sensim oratio usque ad medium carmen, inde interrogationes atque omnis dicendi natura calidiorem animum produnt; exitus denique singulari quadam excellit suavitate et gratia.

II.

De tempore, quo carmen scriptum esse videtur.

Quo fere tempore carmen scriptum sit, ejus vestigia latent in Cantabrorum et Scytharum commemoratione in ipso carminis exordio facta et in canis Horatii capillis, quorum mentio fit versu decimo quinto.

Digitized by Google

Haud igitur credo erratum iri a quo statuatur carmen compositum esse sub finem anni 728 aut initio anni 729 (cf. Frankium, Fast. Horat. p. 181 sgg.). Nam cum anno 725 Romani primum Cantabros vicissent, atque hi anno 728 jugum excutere studuissent, Augustus in Hispaniam cum exercitu venit, et Cantabros Asturesque illis vicinos fregit: Absolvere tamen bellum, correptus morbo non potuit, eamque provinciam Antistio et Charisio commisit.

Eodem tempore etiam Scythae, instigante Phraate, contra Teridatem expeditionem paraverunt (Cf. Od. 3, 8. 1, 19).

Et albescentem capillum Horatius habuit anno 730, ipso teste Carm. lib. III, c. 14, v. 25:

« Lenit albescens animos capillus »

quod carmen interpretes ad unum omnes argumentis solis luce clarioribus referunt ad annum 730, (cf. Frankium p. 194).

(Continua). F. Demattio.

Digitized by Google

QUESTIONI

di Poesia popolare

All' Illustre Professore

MANUEL MILÀ Y FONTANALS.

Illustre Signore,

Se ogni studioso di tradizioni popolari deve a Lei molta stima per le sue profonde *Observaciones sobre la poesia popular*, io ultimo tra questi Le devo anche viva gratitudine per le lodi gentili ond' Ella ha accompagnato nel *Diario de Barcelona* i due volumi di *Canti popolari siciliani* da me raccolti ed illustrati. E la mia gratitudine cresce guardando a' dubbi che Ella mi ha fatti: i quali e perchè gravi in sè stessi e perchè di persona tanto saputa in questa ragione di studi quanto universalmente ammirata, meritano pronta risposta.

Le parole testuali che significano i dubbi di Lei sono in questa forma: « Qui suspenderemos esta somera resenna para indicar (no esponer, lo cual exigeria mas espacio y preparacion) una controversia, á la cual hemos *gentilmente* invitados, acerca de la popularidad y de la antigüedad de las *canzuni*. Con respetto al primer punto, el mismo Sr. Pitrè, en algunas de sus observaciones, confirma la duda que nos habia ocurrido al registrar por vez primera las peesias: dice, por ejemplo, que ciertos *rispetti* toscanos son fruto de la lectura, lo que induce à saspechar tambien influencia litteraria, acaso menos directa en algunos de los sicilianos. En varios de estos reconoce la huella de mano letrada. Nos habla ademas de poetas artisticos que cultivaron la misma clase de poesía, y en general parece creerla obra de gente popular, pero no *analfabeta*. Observamos en ella la mencion del rio Leteo, de las Nueve Hermanas que por mucho apego que se suponga en los italianos á los recuerdos clásicos, no puede ser debida á una tradicion puramente popular;

á veces se descomponen las letras del nombre de una persona, etc. El mismo endecasilabo, que en verdad ha sido deste muy antiguo mas popular en Italia que en los demás pueblos neo-latinos, como que era ya el metro de los Misterios dramáticos y de los improvisadores de cantos carolingios, se presenta *comunemente* en la *canzuna* cun una regularidad y con una sucesion variada de acentos en la cuarta ó en la sesta, que son para nosotros de artistica apariencia, no menos que cierta conexion gramatical y flexibilidad fraseológica que se observa en no pocos cantos. De todo lo cual, sin negar en manera alguna que la forma de las *canzuni* ù otra aproximada sea originaria del pueblo, que gran nùmero de ellas son debidos á personas poco ó nada letradas y contienen elementos genuinamente populares, puede, à nuestro ver, deducirse sin temeridad que constituyen en su conjunto un género misto el cual no es por esto menos digno de atencion y estudio y de admiracion á veces. De esta á la otra duda el paso es resbaladizo. Toda vez que han entervenido en esta clase de composiciones personas mas ó menos doctos, es posible que hayan introducido en elias algun recuerdo histórico debido á la lectura. En una lindisima *canzuna* se lee en forma de diálogo:

— Vurria sapiri unn' abbiti lu 'nvernu
Pri stari frisculidda 'ntra la stati?
— Sugnu 'ntra li Iardina di Palermu.
'Ntra lu Palazzu di sò Maistati;
E cu' mi vattiò fu Re Gugghiermu
Ch' è 'ncurunatu di tutti tri Stati....

« Creimos hallar una objecion perentoria contra la antigüedad de esta copla en la aplicacion del titulo de « Majestad » à uu rey normando, pero el Sr. Pitrè nos informa de que este titulo se halla entres diversos documentos de aquellos reyes. Con esto pierde el reparo gran parte de su fuerza; pero i es en los tales documentos titulo formal ò dictado honorifico, por el estilo del de « Sublimidad » que tambien se daba entonces á los monarcas? ¿ paro á quel titulo á los Crónicas? ¿ pudo parar al pueblo? Como sea,

Digitized by Google

seglo XVI, y no siendo difícil que se recordase su dominacion entres estados, se hace sospechosa la suma antigüedad habiéndose conservado los jardines de Guillermo hasta el de la estancia, que, por otra parte, ofrece mas bien un juego de imaginacion que un formal recuerdo histórico. Hai otras obrillas que lo ofrecon realmente, y el Sr. Pitrè ha demostrado que partiendo de nuestros dies hasta el siglo XVII hay *canzuni* hechas al compás de los acontecimientos, y tal nos parece ser alguna relativa á los guerras con los turcos. Pero i ha de llevarse mas adelante la induccion? ¿ estaremos obligados á creer del siglo XII ó del XIII composiciones de aspecto poco popular y nada arcaico, come, por ejemplo, la siguiente?

Nun v' azzardati a véniri in Sicilia
Ch' hannu juratu salarvi li coria,
E sempri ca virriti 'ntra Sicilia,
La Francia muirà sempri a martoria,
Oggi, a cu' dici *chichiri* 'n Sicilia,
Si cci tagghia lu coddu pri sò gloria,
E quannu si dirà qui fu Sicilia
Finirà dì la Francia la memoria. »

Se io non m' inganno, i dubbi di Lei, o Signore, si possono ridurre a seguenti termini: 1.° molte *canzuni* siciliane pei loro ricordi e per la lor forma regolare riconoscono una origine letteraria, che fa di esse un genere misto, degno di molto studio ed attenzione; 2.° è perciò possibile che i ricordi storici che vi si trovano sieno risultato di letture.

Anzitutto io non nego l' esistenza del genere di poesia popolare ammesso da Lei; ma se dovessi ora stabilire i caratteri del canto veramente popolare, e i canti meritevoli di venir compresi in una raccolta, io non so se il genere misto possa e debba venir riguardato tanto da fornire esso pure la parte sua di canzoni. Canto popolare (e tipo di canti popolari, intendo siciliani, è la *canzuna*) è quello che nato in mezzo al popolo porta il marchio dell' assoluta ignoranza dell' autore, quello che nella sua forma non ha concetto, non verso, non frase, non parola che esca dalla mente,

Digitized by Google

dalla metrica e dal vocabolario della bassa e indotta gente; quello infine che corre anonimo e tradizionale. Che di questi caratteri non avessi tenuto molto conto io stesso accogliendo qui e qua, e a luogo opportuno facendo notare, alcuni di codesti canti di origine letterata, non dee sembrare strano se essi mi vennero mandati con altri non pochi da me esclusi, da intelligenti cooperatori, e se raccoglitori valenti ne arricchirono le collezioni loro. Il carattere di essi è peraltro così chiaro agli occhi del meno esperto nella poesia rusticana, che nessuno potrebbe revocarne in dubbio il non « tenebroso natale » per dirla con Fulvio Testi: e per ciò richiamo l'attenzione di chi segue con intelletto di amore questi argomenti sulle *canzuni* che nella mia raccolta portano i numeri: 219, 261, 354, 369, 390, 415, 672, 722 ecc.

Ma nella poesia popolare mista o artistica che appellare si voglia la regolarità e la successione variata di accenti non può riguardarsi come qualità essenziale ed esclusiva, altrimenti viene a distruggersi l'edificio della verseggiatura del popolo, la quale per la stragrande armonia che tutta la governa è basata affatto su di essa. Le misurate cadenze del verso popolare sono e devono esser così esatte che se per poco soffrissero, come talvolta soffrono, alterazione alcuna, non mancherebbe la filalella a ridurre detto verso alla giusta misura, a' regolari accenti, a tutto che costituisce quel non so che di sonoro, di grave e di allettevole che tanto distingue dalla dotta la poesia indotta del volgo. Trovato un canto indubbiamente popolare sarà egli da insistere nel volervi riconoscere un'apparenza artistica solo perchè abbia una successione variata di accenti nella quarta e nella sesta? A dir vero, a me sembra il contrario, cioè che quanto più c'incontriamo in tali accenti, tanto più ci discostiamo dalla forma nobile della poesia, la quale suole battere il secondo o uno de' suoi principali accenti sulla ottava sillaba, di che non reco esempi che si possono a pezza trovare. Nè tampoco parrebbe da veder sì di frequente la flessibilità fraseologica e la connessione grammaticale che Ella o illustre Signore, vede in tali canzoni; perchè più d'una volta mi è toccato di avvertire, cosa già stata avvertita da altri e forse anche da Lei, che queste qualità mancano alla poesia del popolo, onde la ripetizione della stessa

Digitized by Google

frase e quelle tali forme di sillessi e di solecismi cui non vi ha grammatico che possa giustificare, nè scrittore che possa applicarvi il « Torto del non si può. »

Io potrei richiamarmi qui alle settecento e più canzoni del vol. I della mia raccolta, e siccome di esempi sempre nuovi non mi fa difetto, potrei anche recarne qualcuna non mai finora stampata, sicchè apparisse per minuti raffronti se le mie ragioni a questo proposito abbiano il valore che io desidero a fronte di quelle da Lei annunziate. Ma una occhiata che Ella dia a quel volume, basterà a confermare il fatto.

Chiarito il primo dubbio, il secondo che su di esso poggiava, perde gran parte di sua importanza e difficoltà. La canzone puramente, essenzialmente popolare, quella cioè che nasce nel popolo e pel popolo, se ricordi un fatto storico più o meno determinatamente non può non esser contemporanea del fatto stesso. È solo la poesia popolare mista che dopo un tempo più o meno lungo celebra avvenimenti, persone e luoghi lontani, e in questo caso è ben risaputo che gli accenni non hanno mai quella evidenza che dà il tempo presente e l' animo infervorato del popolo-poeta. Ella vuol vedere un esempio di canzone mista nel canto: *Vurria sapiri unn' abbiti lu 'nvernu* . . ; e crede trovare una obbiezione perentoria contro l' antichità di essa nell' applicazione del titolo di *Maestà* a un re normanno, e nel giuoco d' immaginazione degli ultimi versi che per me hanno un formale ricordo storico. Ma se vi hanno canti i quali meritino la qualificazione di popolari nel vero significato della parola, certo questo su Re Guglielmo è il primo. Vi ha tale rapidità di passaggi dal primo all' ultimo verso, sì vaga irregolarità ne' concetti e nelle idee, e nel tutto una forma tale che la mente indotta dell' autore vi trasparisce fino da un solo vocabolo, come si potrebbe vedere da' riscontri che ciascuno de' suoi versi ha co' versi di altri canti affatto popolari. Che relazione e connessione c' è, p. e., tra il 1.° verso:

Vurria rapiri unn' abbiti lu 'nvernu

e il 2.°:

Pi stari frisculidda 'ntra la stati ?

E come si legano letterariamente i secondi due:

> Sugnu 'ntra li jadina di Palermu,
> 'Ntra lu Palazzu di sò maistati

col quinto e sesto:

> E cu' mi vattiò fu Re Gugghiermu,
> Che 'ncurunatu di tutti tri Stati?

Quello che ci apparisce di meno dubbio è che al sesto verso vi ha un ricordo attuale, che dalla memoria del popolo si è del tutto dileguato quando un tempo fu comunissimo. Nel qual verso è poi da osservare che parlandosi di un tempo già passato, quello cioè in cui la donna che canta fu tenuta al fonte battesimale da Guglielmo II, ella dice: *mi vattiau;* mentre parlando di persona che « mangia e beve e dorme e veste panni » dice: *ch' è 'ncurunatu. I tre Stati* sono la Sicilia, il Ducato di Puglia e il Principato di Capua; e se il ricordo fosse da letterato piuttosto che da indotto, sarebbe tutt' altro che indeterminato com' è, perchè il dotto e il semidotto non accennano mai cosa che possa far nascere dubbio, l' uno per consiglio dell' arte, l' altro per ciò che la persona mezzanamente istruita dice sempre tutto quello che sa. Il popolo che canta per sè non va a determinare quali sieno questi Stati, come non dice perchè lo sa di qual regno intenda parlare, quando nel recente canto per la carta moneta rimpiange che

> Lu beddu Regnu ha ghiutu a gamm' all' aria.

Per ciò che riguarda il titolo di Maestà, che Ella dubita fosse stato applicato a' re normanni, io posso addurre in contrario de' documenti che provano senza dubbio essere stato esso proprio di quei re come fu d' ogni altro re ed imperatore dopo la monarchia normanna in Sicilia. Fin dall' anno 1140 io lo trovo dato all' autorità regia in un diploma di Ruggiero II figlio del conte Ruggieri e di Adelasia. Istituendo il collegio de' canonici della Cappella palatina di S. Pietro in Palermo egli sentenzia: « *Si qua vero*

Digitized by Google

persona de Regno nostro huic nostro privilegio contra ire templaverit; pro qualitate commissi, tamquam sacrilegus, et regis Majestàtis reus, penae condigne (sic) subjaceat.... Non diversamente la qualifica nel 1145 il vescovo di Catania nel concedere alla R. Cappella la terza parte delle decime di Castrogiovanni e di Aidone *Dudum ego I. cathanensis electus solito de more praesente Curia ante conspectum Majestatis Domini nostri* ecc. In diplomi del 1173 e del 1177 ricorre lo stesso titolo alla dignità regia medesimamente consacrato. Nelle *Costituzioni siciliane* di Guglielmo II (siamo al re cennato nel Canto popolare), più d' una volta si riscontra questo titolo (1) e così pure in un diploma dell' anno 1187, in cui l' arcivescovo di Palermo Gualtiero Ofmill dice: *Ego Gualterius indignus Ecclesiae panormitane minister cum universo Capitulo, presenti scripto declaro quod a sacra Regia Maestate postulavimus*. Ed ancora: *Clericos autem qui hactenus in predicta serviebant Cappella cum beneficiis que a Regia Maestate tenebant* (2). Dalle quali citazioni mi sembra poter dedurre che la *Maestà* non significhi dettato onorifico, ma titolo formale, non altrimenti che nella tradizione del popolo di Sicilia; la quale fino ad oggi appella *Sò Maistati* il re come per antonomasia *Sò Eccillenza* il vecerè, il Luogotenente o altri che rappresenti il capo dello Stato.

E venendo al fatto de' giardini di Palermo, ne' quali Ella, o Signore, trova un altro argomento sfavorevole all' antichità del canto che li ricorda, conviene che io mi rifaccia dai giorni di lor maggiore splendore. Questi giardini in mezzo a' quali torreggiava il famoso palazzo della Cuba *(lu palazzu dè Sò Maistati)* vennero piantati per ordine e piacere di Guglielmo II. Le bellezze che vi si raccolsero dovettero essere veramente straordinarie se una delle iscrizioni arabe appostevi, così le celebrarono: « (al nome di Dio) » clemente e misericordioso. Fissa qui la tua attenzione,

(1) V. Isidoro La Lumia, *Studi di Storia cristiana*, vol. I, p. 329 e seg. Palermo, Lao, 1870.

(2) *Tabularium Regiae ac Imperialis Capellae Collegiatae Divi Petri in Regio panormitano palatio, Ferdinandi II Regni utriusque Siciliae Regis jussu editum ac notis illustratum*. Panormi, ex R. Tipographia, MDCCCXXXV.

Digitized by Google

» fermati e guarda! Tu vedrai un oggetto magnifico appar-
» tenente al migliore dei re, Guglielmo II .... (1); » e se Mohammed-ebn-Djobair, arabo di Valenza, viaggiando per Sicilia, giunto in Palermo ebbe a dire di essi: « I palazzi del re (Guglielmo II) sono situati intorno a questa città, simili ad una collana che adorna la bella gola di una giovinetta; di modo che il re girando sempre i luoghi di piacere e di delizia, passa a sua voglia dall' uno all' altro dei g i a r d i n i e degli anfiteatri della città. Quanti padiglioni egli vi possiede!... Quanti chioschi, vedette e belvederi! (2) Boccaccio ne fece il teatro di una novella dicendo che la bella e gentile Restituta d' Ischia, caduta nella mani di alcuni giovani siciliani e presentata al Re Federico II; fu da questi mandata nella bella casa, che egli aveva in un g i a r d i n o chiamato la Cuba (3). Altri li levarono a cielo come cosa paradisiaca; e Tommaso Fazzello scrivendo nel sec. XVI ne dà una vaga descrizione, il cui principio è questo: « Pa-
» latio p o m a r i u m extra urbis moenia, qua occidentem
» spectat, adhaerebat, ambitus passium millium ferme duo-
» rum, Parcum, hoc est circus regius appellatus. In quo
» h o r t i amoenissimi omnis generis arborum lux uriabant.
» Habebant quoque hinc atque inde viridaria lauro et myrto
» redolentia: » Ma questi giardini non furono nè potevano essere eterni; e non è niente vero che al secolo decimosesto esistessero ancora, perchè quando il Fazzello scriveva rimaneva di essi una lontana memoria, che lo storico affrettavasi di tramandare ai posteri; onde le parole: « At ea
» omnia collapsa sunt hodie, ac privatis vinetis, et hortis
» occupata. » (4) — È dunque evidente per me che il canto

(1) *Lettera sulla origine del palazzo della Cuba presso Palermo, diretta da un Siciliano* (Michele Amari) *al sig. A di Longperrier*, pubblicata in Parigi nel 1850.

(2) *Viaggio in Sicilia sotto il Regno di Guglielmo il Buono. pubblicato e tradotto* nel *Giornale asiatico, l' anno 1846 con introduzione e note del traduttore* (M. Amari) V. La *Nuova Raccolta di scritture e documenti intorno alla dominazione degli Arabi in Sicilia.* Versioni dal francese. Palermo, tip. Meli, 1851 in ottavo.

(3) Il *Decamerone*, Giornata V., novella VI.

(4) *De Rebus siculis decades duae nunc primum in lucem editae*; Dec. pr. lib. VIII, *De Panormo urbe*.

Digitized by Google

da Lei invocato ad esempio del genere misto della poesia popolare e contro l' antichità de' canti, è non meno umile nelle sue origini che antico nella sua data.

Lo stesso crederei poter dire del canto del Vespro siciliano:

Non v' azzardati a véniri 'n Sicilia
Ch' hannu juratu salarvi li coria,

che per Lei o illustre Professore, non ha la forma popolare ed arcaica che possa meritargli la data del caso celebratovi. Ed invero, che cosa gli manca perchè sia detta tale? quando e l' una e l' altra qualità saltano agli occhi di chi voglia cercarvi l' attualità dell' avvenimento, la verseggiatura della *canzuna*, il linguaggio del tempo e le parole che si riscontrano in canti sull' argomento medesimo e quasi ad un tempo col vespero indubbiamente nati e popolarizzati. Che se argomento contrario a ciò che dico volesse trovarsi nelle parole più nobili: *Qui fu Sicilia* potrebbe opporsi che esse divennero tali sotto la penna di chi primo raccolse in Castrogiovanni questa canzone, il quale mandandola al Vigo potè bene aver tenuto presente una fatidica sentenza consimile, corsa già tempo per le bocche de' Siciliani. A conferma della quale mia supposizione, piacemi di aggiungere che il Vigo guardando a questa aperta allusione o intrusione (?), piuttosto che tra le canzoni politiche o storiche accolsela tra le scherzevoli. Ma ogni controversia dovrebbe cessare quando si leggerà nella parlata di Termini questo canto, in cui sono stato fortunato di averlo. In questa lezione poche ma non inutili varianti recano le seguenti lievi modificazioni: l' *azzardati* del 1.° verso viene costituito dall' equivalente *assaiati*, lo *'ntra* del 3.° da *ccà* (qui) e il *qui* del 7.° da *cca'*; onde tutto insieme:

Nun v' assajati a véniri 'n Sicilia,
Ch' hannu juratu salarvi li cória,
E sempri ca virriti ccà 'n Sicilia,
La Francia sunirrà sempri martoria.

Digitized by Google

Oggi a cu' dici *chichiri* 'n Sicilia
Si cci tagghia lu coddu pi sò gloria;
E quannu si dirà ccà fu Sicilia
Finirrà di la Francia la mimoria.

Risposto, come meglio per me si è potuto, a'dubbi certamente non lievi da Lei espressimi, stimo opportuno fermarmi un poco sulla poesia popolare mista, siccome Ella giustamente la dice.

Codesta poesia trovasi non pure in Sicilia ma anche in ogni altra provincia d' Italia; ed Ella sig. professore potrà riscontrarla nelle *canzuni* siciliane e ne' *rispetti* toscani così come ne' *cantares* o *coplas* catalane. Tocchi o no di un fatto storico, canti un affetto gentile, riveli una passione d' ira, di sdegno, di pietà, essa ha sempre la sua provenienza per lo meno semiletterata; e la si distingue per una ricercatezza di pensieri e una tal qual sottigliezza di concetti che raramente spariscono quando il popolo la faccia sua. Quando essa vuol celebrare un avvenimento è ben raro che non vi si prepari con uno o due versi se trattasi di una sola ottava, e con una o più ottave quando il canto è lungo; un' aura di sussiego o di prevenzione vi trasparisce assai volte. Il poeta del genere misto non sa stringersi e limitarsi a bastanza al fatto che accenna o racconta; come quel giovinetto che non sa resistere alle attrattive di una bella frase che egli conosce e ne infiora la sua composizione, egli senza avvedersene, forse senza volerlo, vaga per fatti consimili e sfiorando la storia si perde in altri cenni e allusioni che giungono a scemare ed evidenza e luce al fatto principale. Ma talvolta egli si stringe troppo al suo prediletto argomento, e abbonda di circostanze e di minutezze che è facile arguire aver egli letto nei libri: quando invece, questo non avviene nel popolo. Che dire poi della forma? Essa può mentire qualche volta, ma se a' primi versi non si svela, ben si parrà chiara ne' versi seguenti. Un iperbato è un gran sospetto di letteratura; una parola non frequente, poco simpatica al vocabolario della gente minuta, è già un argomento perchè quel sospetto acquisti valore. Quando espressa in una frase un giudizio si ripete simigliantemente in un' altra; quando le frasi si aggruppano a

Digitized by Google

periodi; quando il periodo qui e qua si spezza per varietà di proposizioni; quando le rime hanno molta esattezza e si trascura costantemente l'assonanza; quando nelle lunghe composizioni l'ottava siciliana si muta in ottava epica, e le ottave epiche non sono legate per una certa maniera di rima a cui non si è badato da' poeti d' arte; allora si hanno tanti argomenti per sentenziare che si tratta di genere misto.

Questi caratteri mi vengono cavati da un buon numero di canti non mai scritti, non mai stampati fin qua, oscuri nelle loro origini come nella lor tradizionale provenienza. E perchè si abbia un' applicazione là dove tai caratteri, sono stati formati e raccolti, ecco qualche esempio non mai posto in luce finora. Un canto di apostrofe alla sventura:

Pietusu lettu chi t' assuppi e ammogghi
Di lu miu chiantu ogni vota chi scura,
Ti pregu e ti scongiuru chi ti spogghi
Di l' immagini tò forma e figura.
Nè ti pinsari ca io criju ca vogghi
Farimi st' arma cuntenti pr' un' ura,
Ma sulu ca ora ora m' arricogghi,
Ca ti canci di lettu 'n sepultura.

(Monreale).

Un canto di odio all' amore:

Patemu, cori miu, tu chi pr' amuri
Sfoghi di letu a mia li cchiù megghiu anni.
E turmintata di peni e duluri
Cangi la paci mia in duri affanni;
Frena lu sdegnu, e cessa lu fururi,
Vidi a quantu disastri mi cunnanni,
Chi amanti non cc' è mai senza duluri,
Mancu longa biddizza senza inganni.

(Girgenti).

Questo poi parrebbe meno elevato, ma il poeta semidotto si vede sempre:

Si cercu friscu lu ventu mi jhata,
Si cercu focu lu focu s' astuta,

Digitized by Google

S' jia caminu non trovu la strata
Si guardu 'n celu lu celu si muta:
S' jia campu, campu vita dispirata,
S' jia moru a morti è pruibuta,
Si m' assutterru, s' apri la balata,
E si vaju a lu 'nfernu m' arrifuta

(Casteltermini).

Ma quanto non differiscono dai veramente popolari? Nel seguente lo amante racconta tutte le sue arti d'amore:

Mi fici surci e arrisicai la vita,
E la mè 'manti si fici 'attaredda,
Jeu mi fici acidduzzu di 'Ncarpita, (1)
Ed idda riturnau calanniredda;
Je mi fici oru ed idda calamita;
Je cacciaturi ed idda cagnuledda;
Cchiù di deci anni ficimu sta vita,
Oh Diu quantu si pati pi 'na bedda!
Vidi quantu si pati pi 'na bedda!
Idda mori pi mia e jeu pi idda:

(S. Ninfa).

E lo preferisco ad altri perchè vi trovo i contrasti che pur si accennano ne' canti popolari morti. Così è per questo:

Mi carciarasti a mieuzu ddui rimiti,
Ccu ddui fosti catini e non m' arreggi,
A manu sugnu di cu' fa staliggi
Pir tia aju persu li mia privileggi.
O car' amanti ca jochi e fistiggi,
Mi sta' siduto a sti pumpusi seggi
Tu vidi la toi 'manti e non t' affliggi
Ccu t' ha 'matu di cori tu sdilleggi!

(Etna).

(1) Contrada piena d'alberi in quel di S. Ninfa (prov. di Trapani).

Digitized by Google

Questo canto io raccolsi da una ardita vendemmiatrice della contrada del Ballo sul monte Etna quando nell' ottobre dell' anno scorso vi godei l' affettuosa ospitalità dell' illustre confratello nostro in poesia popolare, Lionardo Vigo; e però il linguaggio di donna piuttosto che quello d' uomo che trovasi quasi sempre ne' canti. Anche una donna, e certo una vaga fanciulla, fu quella dalla cui bocca il mio gentile amico sig. Ant. De Stefani-Perez raccoglieva testè il seguente canto, in cui, come in altri consimili, la ragazza dice alla madre che non la mandi più a macinare, perchè il mugnaio, che s' è innamorato di lei e quando la vede comparire le alleggerisce il peso, le asciuga il sudore, la fa macinare pria di ogni altra, le ricolma le misure ecc.; il mugnaio la mette a pericolo:

Mamma, nun mi mannati a macinari,
Lu mulinaru m' ha côtu l' amuri,
Vidennu a mia a la porta affacciari
Mi scarrica e mi stuja lu suduri.
Prima di tutti mi fa 'ntrimujari,
Curmi curmi mi l' inchi li misuri,
E po' mi porta a la vutti a 'ffacciari
E si cunchiudi ddà lu nostro amuri.

(S. Ninfa).

Questo per le *canzuni* come tipo di poesia popolare.

Mi permetto ora di aggiungere una satira popolarissima soprattutto nella provincia di Palermo, raccolta in quel di Cinisi, a nove miglia da Carini. Essa è in cinque ottave, delle quali l' ultima (?) non intiera; e porta per titolo:

Contra la Setta Carbunara.

Napuli vecchiu cu musca e mustazzu,
Vulennusi cunsari lu capizzu,
Dissi: « Vienna è donna, la fazzu,
Cercu la forma e truvirò lu 'ndrizzu »
Munta a cavallu cu feru amminazzu

Digitized by Google

E siccomu di nascita è pannizzu (?)
Appena ch' a Vienna avvicinau
Si spinciu la fodedda (1) e cci pisciau.

Napuli veru mancia — maccarruni,
Ca nun si' bonu 'n terra e mancu a mari,
Bonu di fari chiacchiari e cafuni
Vulivi cu Vienna guirriggiari;
Lu facisti di pagghia lu carvuni,
Vienna cci pisciau, un potti addumari,
E Vienna e Strutelli a nuda spata
Si dettiru la santa minnulata.

Napuli — jamu a l' affari 'mpurtanti —
Di l' amici *cucini* novamenti,
Eranu forsi un miliuni e tanti,
Un corpu unitu senza fari nenti.
Napuli, sempri si' carni custanti
Chi sta' suggettu a li zefiri venti,
Napuli cci nascisti di natura,
Facennu sempri sta brutta figura.

Napuli, pô' arristari pirsuasu
E nun ti vogghiu lassari confusu,
Ma la sgarrasti di numaru e casu
Dunca non fari cchiu lu prusuntusu,
Ch' ha' fattu la figura di lu vasu
Chiddu chi servi a li pasti di jusu
Napuli si sapía ch' eri carogna
Ma chista fu giurranna di vriogna (2).

Napuli, li to' fumi e la tò gara
Comu facisti sta brutta figura,
Li megghiu testi sutto la mannara
Furu purtati tutti 'n sepurtura;

(1) S' alzò la gonnella.
(2) Ghirlanda di vergogna; fatto vergognosismo.

Digitized by Google

Stu mali sò comu s' arripara
Lu to *mmannaggia* e lu diri *malura*!

. . . .

Lasciando i passi dove il poeta semidotto si rivela tutto o parte, osserverò che in questo canto (più presto d' invettive a Napoli che di satira a' carbonari) nella 1. ottava la voce italiana *musca* mal sostituisce la siciliana *muschitta*, il verso 3.° diventa popolare se riceve la *e* dopo la parola donna, una delle due frasi del 4.° è superflua al sesto non dovrebbe rimaner sospeso il senso. Osserverò altresì che nella 2. ottava è delitto di lesa popolarità il vocativo *Napoli* (v. 1°) diviso dal verbo *vulivi* (v. 4.°); artificiato è il concetto del 5.° verso, impopolare il 6.° così come la voce *minnulata* dell' 8.°, che io potrei dimostrare esser di quelle che concorrono a formar certe frasi molto in uso presso i poeti non ignoranti di Sicilia, i quali volendo esser popolari si guardano dall' esprimere in modi comuni e triviali i loro concetti. Osserverò in fine che in tutto il canto vi hanno circostanze che il popolo avrebbe potuto sapere, ma che non avrebbe celebrate lasciandone la cura a quelli che, com' esso dice, *sannu di littra*. E non pertanto il componimento è, ripeto, popolarissimo, e le sue apparenze gli danno il colore e lo stile de' componimenti di persone niente sapute.

E con questo dò fine alla mia già troppo lunga lettera, sperando che Ella, o Signore, mi faccia buone le ragioni finora esposte. Alle quali altro non mi rimane da aggiungere se non che pregarla di volermi continuare la sua preziosa amicizia, e di gradire l' attestato della mia sincera e devota stima.

Palermo, 15 Agosto 1871.

G. Pitrè.

Digitized by Google

Agli illustri Redattori della Rivista Fil.-Lett.

Halle sulla Sala 10 Ottobre 1871.

Presento l' acchiuse righe, destinate a respingere un' ingiustissima accusa, pregandoli d' inserirle nel periodico da Loro diretto.

Con tutta stima mi segno delle Signorie Vostre

Il dev. serv.
CARLO WITTE.

Il quarto fascicolo della *Rivista Filologico-Letteraria*, giuntomi quest' oggi, contiene un articolo nel quale il sig. cav. prof. *Luciano Scarabelli*, parlando dell' Inferno da lui pubblicato colle varie lezioni di venti testi a penna dice:

« Il Witte..... furiosamente assaltò qualche omissione, qualche fallo di stampa, come s' io inetto a legger codici mi fossi posto ad impresa a cui non mi reggesse il cervello. Il linguaggio disonesto mi ha indotto a dispregiare quell'assalto ».

Per tutta risposta basterà l' affermare, e sono ben certo di non essere smentito, che sino al giorno d' oggi non diedi alle stampe neppur una sola riga — segnata col mio nome, o anonima — che portasse un qualsiasi giudizio sulla detta pubblicazione.

Se poi « per ragioni, non osate dirsi » come soggiunge il sig. professore, desidero che il Dante col Lana e la detta nuova sua opera non si diffonda ulteriormente, lo provi la nota, sulla di lui inchiesta da me apposta al terzo volume degli Annali dei Dantofili Alemanni, nella quale indico minutamente come ed a qual prezzo siano da trovarsi i tre volumi del Dante col Laneo, e le due edizioni dei venti Danti.

CARLO WITTE.

Digitized by Google

QUESTIONI OMERICHE

(Continuazione V. Fasc. III della *Rivista Fil. Lett.* pag. 167.)

Lo spirito greco tenendo sempre coordinate e armonizzate le sue forze fino al tempo della conquista Macedone avea drizzato sicuro il volo al più sublime ideale fisico, politico, letterario; da Omero ad Aristotile avea sviluppato e fornito tutto il prezioso tesoro della sua letteratura nazionale. Ma collo spegnersi della libertà e dell'antica fede, col confondersi dei Greci a' popoli diversi di patria e di costumi era pur necessario che la loro forza creativa si spegnesse, e la letteratura deviando dalla sintesi primitiva si smembrasse, corrompesse, isterilisse. La mente quindi incapace di creare si rivolse al passato dimenticando l'avvenire, e divenne rabbia d'indagini, cioè di sterile scienza ed erudizione che formano le caratteristiche dell' epoca Alessandrina. In allora la critica saliva naturalmente al più alto grado trovando in Zenodoto, Aristofane di Bisanzio, Aristarco, Crate, Zoilo i suoi padri, ed estendendo la serie degli uomini benemeriti fino a Didimo. Fra i classici di cui scrutavano le fibrille più recondite, ne illustravano i passi con una congerie di vari esempi, e gli emendavano, chi esercitò maggiormente il loro genio critico si fu Omero (1). Quell'Omero che tutta informava la greca letteratura e concatenava l' antico al nuovo, cessando la libertà della Grecia, era passato dalla rapsodia alla lettura, dalla palestra della nazione a quella della scuola. Le sue parole che

(1) Riporto qui il famoso canone alessandrino per mostrare a quale stregua giudicassero: poeti *opici:* Omero, Esiodo, Pisandro, Paniaside, Antimaco. *Giambici:* Archiloco, Simonide, Iponatte. *Lirici*: Alcmane, Alceo, Saffo, Stesicoro, Pindaro, Bacchilide, Ibico, Anacreonte, Simonide. *Elegiaci:* Callino, Mimnermo, Fileta, Callimaco. Pleiade *Tragica:* Alessandro l'Etolio, Filisco di Corcira, Eantide, Sositeo, Omero il giovane, Sosifane e Licofrone. La Commedia ebbe Macone ed Aristonimo. Pleiade. *Poetica:* Apollonio Rodio, Arato, Filisco, Omero il giovane, Licofrone, Nicandro, Teocrito.

Digitized by Google

aveano risonato incessantemente sulle labbra e nei cuori di tutti di età in età aveano omai l'ali tarpate, intisichivano nello scritto che mantiene il discorso ma uccide il canto. Qual meraviglia adunque, se aiutati dalle contradditorie testimonianze degli antichi intorno alla nascita e vita d'Omero, alle opere attribuitegli, un'ardita setta di grammatici, conosciuta soltanto dopo la pubblicazione degli Scoli Veneziani fatta dal Villoisson (1) dichiarasse μὴ εἶναι τοῦ αὐτοῦ ποιητοῦ Ἰλιάδα καὶ Ὀδύσσειαν? (2) Ma la loro asserzione non trovò eco, anzi Luciano (3) ne fa oggetto di scherno, e le parole ch' ei mette in bocca alle ombre da lui interrogate, dimostrano in qual conto si tenessero dal pubblico le ricerche intorno all' età e alla verità dei poemi omerici. Da Zenodoto in poi que' critici d'Alessandria non dubitando punto di Omero come autore d' ambi i poemi, si stettero paghi ad accennare interpolazioni, ripetizioni, digressioni troppo rapide e lunghe, stile languido e simili. Quelle ricerche e discussioni sono poi ricordate da Seneca in un passo dove egli le deplora come futili sottigliezze (4). A Longino invece parve che l' Iliade per essere piena di azioni e di lotte fosse composta nel vigore dell' età mentre l' Odissea essendo quasi tutta narrativa dovea essere composta in vecchiaia, e la paragona al sole nel tramonto il quale conserva bensì la sua grandezza ma perde il calore (5). I nostri

(1) Ὁμέρου Ἰλιας d' Ansse de Villoison. Venezia 1868, Fratelli Coleti.

(2) Οἱ Χωρίζοντες (i separatori) trassero il nome dal separare che fecero l' autore dell' Iliade da quello dell' Odissea. Da Proclo è ricordato Senone ed Ellanico, dicendo: Ὀδύσσειαν, ἣν Ξένων καὶ Ἑλλάνικος ἀφαιροῦνται αὐτοῦ. Le principali loro osservazioni erano: che l' Iliade spesso e l'Odissea una sol volta adoperava l'ἐπανάληψις, che προπάροιθε e πάροιθε si riscontrano nell'Iliade soltanto in significato locale, nell'Odissea invece anche in temporale V. Scol. Villois. Il. 10, 338.

(3) Vera hist. Lib. II, 20.

(4) De brevitate vitae 13: Graecorum iste morbus fuit quaerere, quem numerum remigum Ulysses habuisset: prior scripta esset Ilias an Odyssea: praeterea an eiusdem esset auctoris.

(5) Ἀπὸ δὲ τῆς αὐτῆς αἰτίας, οἶμαι, τῆς μὲν Ἰλιαδος γραφομένης ἐν ἀκμῇ πνεύματος, ὅλον τὸ σωμάτιον δραματικὸν ὑπεστήσατο καὶ ἐναγώνιον, τῆς δὲ

Digitized by Google

maggiori poi veneravano in Omero il *poeta sovrano*, il *signor dell'altissimo canto*, *Che sorra gli altri com'aquila vola;* il *primo pittor delle memorie antiche;* colui *Che le muse allattâr più c'altro mai*, insomma il poeta consacrato dall' alloro più splendido dell' antichità, ricco di bellezze senz' arte e sregolate, ma il più fedele interprete della vergine natura, che avea ordito la tela epica più grandiosa, con una pienezza inarrivabile di macchina poetica modello agli epici seguenti. Solo verso la metà del secolo passato sorse in Italia quel sublime ingegno del Vico il quale mentre colla Scienza Nuova tracciava un piano gigantesco alla filologia, nella discoverta del vero Omero riduceva il maggior poeta ad un idea (1). E fu sventura che la papaverica Arcadia tenesse allora le menti assopite in lungo e mollissimo sonno, altrimenti il grande filologo avrebbe trovato nella sua patria, anzi che fra gli stranieri, i primi ammiratori del suo ingegno, e, ridotto il tessuto delle sue dottrine a migliori conclusioni, avrebbe impedito che il primato di questioni, le quali, ritemprando virilmente nella lotta le forze tutte della filologia la inalzavano a scienza, divenisse vanto incontestato dei dotti settentrionali. Intorno allo stesso tempo anche in Germania dubitarono dell' individualità d' Omero Heyne, Herder nell' Adrastea, ma il più insigne fu certamente F. A. Wolf (2) al quale, nel concepire tanta opera, non sarà rimasta infruttuosa quella del Vico ch' ei conosceva. I prin-

Ὀδυσσείας τὸ πλέον διηγηματικόν, ὅπερ ἴδιον γήρως. ὅθεν ἐν τῇ Ὀδυσσείᾳ παρεικάσαι τις ἂν καταδυομένῳ τὸν Ὅμηρον ἡλίῳ, οὐ δίχα τῆς σφοδρότητος παραμένει τὸ μέγεθος. Περὶ ὕψους 9, 23. L Spengel Vol. I. Lipsia Teubner. Già Aristotele nella Poet. c. 24 avea osservato che l' Iliade era ἁπλοῦν καὶ παθητικόν, e l'Odissea πεπλεγμένον καὶ ἠθικόν, paragone poi parafrasato e ripetuto dagli scoliasti; e fra i Latini è abbastanza noto *interdum bonus dormitat Homerus* di Orazio.

(1) Vico Scienza Nuova p. 342. Milano, Perelli, 1857. Il Bernhardy (Grundriss der Griech. Literatur 2. Th. 1. Abthe. Halle 1856) ora lo chiama il geniale Vico p 82 ora l' audace visionario p. 98.

(2) Prolegomena ad Homerum sive de operum Homericorum prisca et genuina forma variisque mutationibus et probabili ratione emendandi scripsit Fred. Aug. Wolfius. Editio secunda Halis Saxonum MDCCCLIX.

Digitized by Google

cipali suoi pensieri sono così formulati dal chiariss. prof. H. Bonitz (1). « I poemi che noi diciamo d' Omero, cioè l' Iliade e l' Odissea, non sono produzioni di un solo poeta, ma di ciascuna — almeno dell' Illiade certo più antica — si può affermare ch' essa è una concatenazione di singoli canti di diversi cantori. Già da secoli tra le stirpi elleniche erano diffuse canzoni eroiche sugli avvenimenti del Ciclo Troiano, ciascuna di determinata estensione, che comprendeva un' unica azione, ed era destinata soltanto ad una esposizione orale aiutata dalla cetra, e per un' adunanza che nel tripudio de' banchetti e nelle ore dell' ozio allegravasi nell' udire le imprese de' suoi antenati. A poco a poco le singole canzoni secondo il contenuto delle tradizioni furono unite in più grandi gruppi, quindi accentrate in un tutto, quasi come ora le abbiamo, e solo nel sesto sec. av. C. per ordine di Pisistrato fissate con lo scritto. Non è già l' opera di un uomo che noi troviamo e ammiriamo nei due poemi, ma la produzione poetica di un lungo intervallo ». Questi pensieri furono come il pomo lanciato dalla Discordia alla cui conquista gareggiarono uomini dottissimi, le questioni si divisero, suddivisero, si arruffarono finchè dopo un secolo di lotte, infrenata la fantasia, ed esaminate in un terreno più sodo ebbero in parte soluzione più convincente. Siccome poi le questioni si rannodano intorno a questi due punti principali « esistenza d' Omero » e se i poemi appartengano interi allo stesso autore « passeremo tosto a riferire le opinioni antiche e moderne intorno alla prima.

(Continua). B. Zandonella.

---

(1) Ursprung der Homerischen Gedichte. Wien, Gerold, 1860.

Digitized by Google

ESTRATTI DAI PERIODICI DELLA GERMANIA

Hermes, Zeitschrift für classische Philologie v. E. Hübner V. Band 2 Heft.

Teod. Mommsen, Sp. Cassio, M. Manlio, Sp. Melio, i tre demagoghi del 3 *e* 4. *Sec. della Repub. Romana. I. Sp. Cassio* Vecellino o Vicellino è l' unico della sua schiatta nella lista patrizia dei consoli, ma ragioni importanti inducono l'A. a non metterlo in una stessa linea coi pseudopatrizi M. Giunio Bruto e Cn. Marcio Coriolano, bensì a ritenere il racconto intorno a lui come degno di fede nelle sue parti originali ed essenziali, poichè il suo nome va congiunto strettamente ai Fasti, documento il più antico della storia romana. Per la prima volta ei si presenta nell' anno 252 u. c. Narra Dionigi che in quell' anno egli abbia felicemente vinti i Sabini; Livio se ne scosta di molto, però la sua notizia è molto improbabile e di data posteriore. Il 2. Consolato (261 u. c.) è indicato dall' alleanza colle città latine unite, storico ne è il fatto e giusta la data. Il 3. Consolato (268 u. c.) dalla tradizione è connesso all' accusa mossagli l' anno seguente di agognare alla dignità reale. Si narra di vittorie sui Volsci e sugli Ernici, e di una proposta a ripartizione dell'agro comune. La prima parte può esser vera, non la seconda inventata posteriormente. Nell'introdurvi i Latini non apparisce chiaro il secondo fine; la legge agraria di Cassio va invece riportata circa al tempo di Sulla. Ma questa non è l'unica versione sul delitto commesso da Cassio nell'anno 268. Riferisce Pisone che Cassio avesse inalzato la sua statua innanzi alla sua casa usurpando così prerogative reali, notizia però punto degna di fede. Secondo una terza versione, che con tutta certezza non si può attribuire a Cassio, egli avrebbe congiurato con 9 tribuni di tralasciare l'elezione dei magistrati e per questo poi sarebbe stato arso. In tale arruffio rimane però di certo che la condanna ebbe luogo, ed anche per le aspirazioni a dignità reale. Varia è negli scrittori antichi la forma della condanna; secondo Cicerone e Diodoro è condannato da un questore, e nell' appello che seguì il padre

Digitized by Google

dichiara se egli sia o meno colpevole; il questore compie quindi il giudizio e confisca gli averi di lui. Livio e Dionigi nominano due questori giudici ed ignorano affatto la testimonianza del padre, e l' ultimo aggiunge ch' e' fu precipitato dalla rupe Tarpea. Finalmente Plinio il Vecchio e Valerio Massimo dopo un giudizio domestico lo fanno giustiziare more majorum. Queste più recenti asserzioni non sono che modi diversi per risolvere la contraddizione che risulta dalla notizia di Cicerone, poichè l' una tace del padre, l' altra tramuta il *iudicium publicum* in *domesticum* e non fa parola della demolizione della casa. L' ultima notizia è una pura falsificazione, e deriva secondo i dati di Plinio o da Pisone o da Antia. Si che oltre la condanna è da riguardarsi come degna di fede solo la demolizione della casa; è ancora possibile che da quella tendenza di Cassio ne seguisse la cacciata di tutta la schiatta. — II. Dicesi che *M. Manlio* abbia salvato 364 u. c. il Campidoglio, e abbia più tardi aspirato al dominio reale (369); che alla sua condanna seguisse la demolizione della casa, nel luogo della quale più tardi sorgesse il boschetto sacro di Giunone Moneta, e che nessuno della sua schiatta abbia potuto portare il prenome di Marco.

La seconda parte di tal notizia potrebbe essere storica, ma il salvamento del Campidoglio e le geste guerriere di cui fu orpellata la vita del giovane Mario sembrano aggiunte della cronaca famigliare o falsificazioni posteriori. Maggior interesse eccita la sua fine. Secondo Diodoro muore nel 369, secondo Livio e Gellio 370; è chiaro che coll'aggiunta dell' ultimo anno potevano gli annali posteriori riportare in una poetica contrapposizione i due salvatori di Roma nella Catastrofe Gallica (Camillo e Manlio); presso Dione Manlio perisce a dirittura per mezzo di Camillo. Quanto al genere di morte, Diodoro accenna, com' egli fosse sopraffatto ed ucciso; ciò presuppone una sedizione in favore di Manlio. E poichè T. Livio si serve di questa espressione in contraddizione col suo racconto, è da risguardarsi come cosa di qualche peso. Tutte le altre notizie contengono una condanna sortita da giudizio formale. Forse è da unirsi l' uno o l' altro, e da ammettere che, come fu sopraffatto, si fosse ordinato regolare processo. Dalla forma del giudizio stesso

Digitized by Google

risultano altre dilucidazioni. Dicesi che, all' appello fatto da Manlio, la vista del Campidoglio abbia impedito la prima volta la sua condanna; sciolta l' adunanza e di nuovo raccolta fuori di quella vista nel boschetto petelino, ivi abbia avuto luogo la condanna di morte. È chiaro che la condanna di Manlio nell' anno 369 col salvamento della cittadella avvenuto poco prima vi è stata poco abilmente intrecciata o subito dopo o più tardi. Sul giudizio e la punizione corrono due tradizioni: secondo l' una vi entra l'ordinario delitto di perduellione colla nomina di duumviri e la morte di batiture, e questa merita fede regolandosi secondo il processo criminale allora in vigore; secondo l' altra i tribuni del popolo dirigono il processo e compiono il giudizio col precipitarlo dalla rupe Tarpea. Questa è forse un' invenzione di Antia. Meritano poca fede i cenni sulle mire del movimento manliano, e sui motivi dell' autore; essi sono sviluppati al tempo di Sulla da tendenze analoghe a quelle della legge agraria di Cassio; poichè il presentarsi di Manlio come plebeo demagogo e cercare di soccorrere gli oppressi debitori non saranno mai indizi che lo disegnino come chi aspiri a dignità regale. Si che il liberatore degli oppressi debitori, il duce del partito rivoluzionario M. Manlio non è certo una figura storica, ma però storico nel più alto senso.

(Continua).

Zur Geschichte der griechischen gusammengezogenen Verbalfomnen per G. Curtius. L' autore tratta dei verbi in μι della loro origine e qualità. I verbi in μι si distinguono da quelli in ω, 1.° per alcune *desinenze*, 2.° per la qualità del *tema*. Per una ricerca rigorosamente scientifica, vale a dire per la genesi storica, non può bastare come criterio che la vocale tematica vi sia o manchi. La differenza delle due congiugazioni si potrebbe indicarla con forme *a vocale fissa* e forme *a vocale mobile* poichè la vocale stessa che rimane davanti

Digitized by Google

alle desinenze dor. φάμί φάτε φᾶσι è tanto caratteristica come in λέγω (μι) λέγετε λέγουσι φέρομαι φέρεσαι φέρεται lo scambio di essa, però il variare di quantità e di suono nei temi indurrebbe qualche restrizione a quella definizione. Si deve piuttosto ammettere che l' idea della congiugazione in μι è *negativa*. A questa congiugazione appartengono tutte le forme che innanzi alle desinenze personali non hanno le vocali che si scambiano regolarmente tra il suono O ed E. La finale adunque del tema determina la diversità. Una forma qual è l' omerico ἐθέλωμι, ἐθέλησι non ha nulla che fare con la congiugazione in μι sebbene contenga desinenze che vi si riferiscono. Anche l' Eolico γέλαι φίλει vi si fa appartenere sebbene gli manchi quella desinenza. Vi è un' inconseguenza grammaticale facendo appartenere ai verbi in μι ἴδμεν, ἐπέπιθμεν a differenza di οἴδαμεν, πεποίθαμεν in modo che la mancanza della solita vocale del perfetto ne formi il criterio, mentre vi si fa appartenere anche οἶδα che presenta l' α come tutte le prime pers. del perfetto. La congiugazione in μι è più antica senza dubbio poichè il suo tema è esposto all' accidentalità di uniche influenze mentre l' altra col suo fermo scambio di vocale s' impronta più facilmente, è generale quindi più semplice, o più giusta, più uniforme. Però quella in μι non è in tutte le forme primitiva ma contiene forme parte più antiche parte più recenti. Lo Hirzel seguito da Schleicher e Scherer asserì che le forme eoliche dei verbi contratti in MI s'erano formate dietro l'analogia dei pochi verbi primitivi come ἵστημι, τίθημι, δίδωμι. I due ultimi confrontando alcuni fenomeni dello slavo e dell' antico tedesco ammettono che le desinenze caratteristiche dei verbi in MI per falsa analogia sieno state trasferite a quelli. Quest' opinione è giustamente combattuta dal Curtius il quale tutt' al più ammette una somiglianza della 1. pers. sing. e di poche altre forme. Inoltre i contratti differiscono dagli antichi verbi in MI per la vocale lunga come il lat. *monēre* da *legere*, *amāmus* da *dămus*, *audimini* da *legimini*, la quale si spiega dalla contrazione come si deve spiegare in greco. Ammettendo quell' influenza dell' analogia sorgono altre non lievi difficoltà. Per l' analogia vale la regola che le forme di numero maggiore e più facili attirano quelle di numero minore e più difficili. Colle forme eoliche il caso sarebbe

Digitized by Google

inverso. Verbi contratti secondo la solita flessione non erano ignoti agli Eoli lesbii. Trovansi ποθήω, ἀδικήει (Saffo 1, 20) ποτέονται (Alc. 43) inoltre molte altre forme contratte doricamente: δινεῦντες (Saffo 1, 11) μοχθεῦντες (Alceo 18, 5), μαρτυρεῦντας (Alc. 102) nella cui vece Ahrens senza badare i manoscritti adoperò le più brevi. Or avrà ποθήω prodotto la forma πόθημι dietro l' analogia di τίθημι senza scomparire dall' uso?

Il vero sta in ciò che v' ebbe luogo una contrazione tanto nelle forme eoliche che nelle attiche. Fu una proprietà quasi solo negativa, cioè la mancanza delle solite vocali *e* ed *o* nel loro scambio regolare, per cui i verbi eoli contratti divennero in parte simili ai verbi in MI. Fra le desinenze proprie di questi ultimi fu la 1. sing. pres. che in generale servì di base agli antichi grammatici. Poichè nella 2. sing. ambedue le coniugazioni hanno la stessa desinenza, la terza negli Eoli è senza: φίλει ἵσται, δίδωι, così pure la 2. singolare imperativo in molti casi: φίλη, ἵστα; l' infinito νίκαν, κάλην, δίδων oltre alle più piene ὀνθέμεναι, δόμεναι, non si distingue punto da φέρην, εἴπην. Se adunque esistevano soltanto φίλεις, φίλει, φίλημεν, φίλητε, φίλησι oltre all' att. φιλεῖς, φιλεῖ, φιλοῦμεν, φιλεῖτε, φιλοῦσι difficilmente si potrebbe conchiudere che le forme eoliche avessero una speciale differenza dalle attiche, specialmente spiegandosi l' accentuazione dalla generale propensione dell' eolismo lesbio a ritirare l'accento acuto. Dopo che la spirante primitiva Jod era caduta, il tema della coniugazione consisteva nell' armonizzare le due vocali che si scontravano ajâ-mi aâ-mi. Da questo punto di vista considerando il greco-italico ne risulta che la differenza di flessione del greco comune da una parte è dell' eolico-latino dall' altra consiste nel preferire che fa il primo la seconda vocale alla prima nel loro conflitto, mentre l' ultimo preferisce la prima alla seconda. Quanto al latino ciò non si verificò nella sola 1. sing. della congiugaz. A ed E: *amó* come l' attico τιμῶ differentemente dall' eol. τίμᾱμι o τίμαιμι, *doceo* come δοκέω. Ma in *amás*, *docés*, *amat*, *docet*, in *amámus*, *docémus*, *amátis*, *docétis* a differenza di τιμᾷς, δοκεῖ, τιμῶμεν, δοκοῦμεν, δοκεῖτε è sparita ogni traccia della seconda vocale, ed *amant docent* sono affatto da confrontare con γέλαντι δόκεντι, le forme dell' imperativo come *docento* coll' arcad. ποέντω (cfr. ζαμιόντω), i participi *amans docens* con γέλαις δόκεις, *amámini docé-*

Digitized by Google

mini con γελάμενοι δοκήμενοι a differenza di τιμώμενοι δοκούμενοι. In tutti questi casi ebbe luogo contrazione, non si tratta che di trovare il modo o la regola della contrazione.

(Continua).

Zeitschrift für das Gymnasial-Wesen edita da H. Bonitz. R. Jacobs, P. Rühle Annata XXV, della nuova continuazione V. fasc. 4. Berlino, Weidmann.

Tragedie scelte di Euripide dichiarate da G. Kinkel I fasc. Fenisse, Berlino, indicate da Ebeling. Non si sa comprendere come Euripide sia sì poco adoperato nelle scuole essendo adatto meglio d' ogni altro tragico tanto per il contenuto che per la lingua ad introdurre nel drama greco. Tale trascuranza è da attribuire alla critica che poco o nulla si occupò della correzione del testo e della interpretazione fino a Kirchhoff e Nauck; l' edizione poi di Kinkel arreca all'interpretazione non pochi vantaggi specialmente quanto a mitologia archeologia e metrica. Si approvano i cenni sull' accordo e carattere dei personaggi sulla coerenza e nesso delle singole scene, quindi notando le difficoltà degli scolari nel riconoscere i passaggi e l' ordine dei pensieri, e in generale il contenuto della lettura, dimostra come sia assolutamente necessario di farlo rilevare in Euripide, dove lo sviluppo dramatico dei caratteri forma la parte principale. Nei commenti s' intrecciano anche raffronti con Eschilo i Sette contro Tebe, e le differenze tra i due poeti sono indicate molto acconciamente e brevemente nella prefazione.

Discordano solamente alcuni passi riportati della traduzione di Schiller, così i confronti colla lingua inglese non sono a loro posto. In generale avrebbe dovuto piuttosto accennare alla concordanza del linguaggio tragico coll' omerico, ch' egli fece assai di rado, dovea abbondare maggiormente nel far conoscere il rapporto dalla lingua dei tragici colla prosa attica come fece assai bene V. 78, 123, 103, 117, 763 e spesso. Benchè sia dovere guardarsi nella lettura del drama di inalzare a parte principale la lingua e la spiegazione grammaticale, tuttavia è anzi tutto importante per la chiarezza e l' acutezza del pensiero, l' intelligenza della lingua nel suo nesso grammaticale. Si osserva

Digitized by Google

quindi che al V. 12 si dovea spiegare il τοῦτο cioè τὸ καλεῖν ἐμὲ Ἰοκάστην cfr. Om. ϑ 554 Kr. Di. 60. 7, 3 — V. 26 μέσον (Geel μέσων) è da spiegarsi come avv. — V. 30 τὸν ἐμὸν ὠδίνων πόνον presenta l' astr. per il concreto, e così il genit. col sostantivo reggente forma un' idea. — V. 41 ἕρπειν significa d' ordinario *andare* quindi la nota ad εἶρπ' non è giusta, e poche altre.

In fine vi è un' appendice che riguarda lo stato generale della critica di Euripide ed espone ricerche discordi dall' ultima recensione di Nauck.

BRAHMA *und die Brahmanen Vortrag gehelten von dott. Martin Haug*. Monaco, 1871.

La distinta posizione de' Bramani tra i popoli dell'India dai tempi più remoti fino quasi al presente è un fenomeno unico e meraviglioso nella stòria della cultura da meritare speciale attenzione. Si domanda anzi tutto come nacque questa influenza permanente da migliaia d' anni di una classe privilegiata sopra tanti millioni d' uomini, e come potea reggersi per si lungo spazio di tempo. L' origine del Bramanismo si perde nella notte dei tempi. Li dicono d' origine divina, il loro posto distinto, costituzione, usi sono antichi come l' universo, e si ristabiliscono dopo ciascuna delle periodiche distruzioni del mondo e dopo nuova creazione. Presso di loro regna il dogma mentre o non hanno storia o essa ha poco o nessun valore, essendo tutt' al più ridotta a cronache leggendarie dette Purâna, in cui non mancano la creazione e la fine del mondo tutte trasformate dalla mitologia. Gli unici documenti storici sono le iscrizioni che non vanno più in là del 3.° sec. av. Cr., quali i monumenti del re *Aschoka* sotto il quale ebbe luogo il terzo concilio della chiesa buddistica. Le testimonianze più antiche sull' India e specialmente sui Bramani sono dovute al greco Megastene che circa l' anno 300 av. Cr. fu ambasciatore del re Seleuco alla corte di Sandrakottos *(Chandragupta)* a Pataliputra, l' odierno Patna.

Da' suoi frammenti si rileva che la cultura indiana al suo tempo era stabile, e il Bramismo scosso nelle basi, la sua onnipotenza infiacchita e in parte rotta; l' urto eragli

Digitized by Google

venuto dalla religione di Buddha, dal grande pensatore e moralista di Kapilawastu membro della casta dei guerrieri.

Per la mancanza di documenti storici sull' origine del Bramanismo l'autore è costretto a ricorrere ai Wedas, sui quali prepone alcune notizie dovendo in seguito accennare ad essi di frequente. I Veda sono quattro *Rik*, *Jadschus*, *Sâma*, *Atharwa*. Ciascun Veda consta di due parti principali, cioè di una raccolta di canti di diversi metri e di diversi autori (*Rigveda*) o di sentenze o formule per i sacrifici talvolta con spiegazione del senso allegorico o mistico *(Yajurveda)* o di strofe per il canto *(Sâmaveda)*, o di canzoni, formule magiche, benedizioni ecc. oltre ai brani di prosa (*Atharvaveda)*. A ciascuno va congiunto uno o più libri detti Brâhmanas cioè sentenze dei sacerdoti Bramani. Ogni *Brahâmanas* contiene una parte detta *Aranyakam* vale a dire ciò che devesi studiare all' aperto non in casa. In questo v' è d' ordinario il così detto *Upanishad*, cioè un trattato teologico-filosofico intorno alle ultime ragioni di ogni ente, intorno all'anima e a Brama; contengono ciò che vi ha di più profondo ed ingegnoso nel prodotto della speculazione Bramanica, ed hanno servito di base a tutti i sistemi posteriori della filosofia. Erano in origine dottrine secrete che si communicavano dai maestri a pochi scelti discepoli. A queste opere inspirate che provengono direttamente dalla bocca di Brama va congiunta una letteratura numerosa liturgica ed esegetica che tratta le scienze ausiliarie del Weda, come grammatica, metrica, cronologica, esegesi, rituale ecc.

In tutti gli scritti più antichi e più tardi che comprendono uno spazio di 1000-1200 anni ricorrono le parole *Brâhma*, *Brahmâ*, e *Brâhmana*. Il significato di *Brâhma* non è da per tutto eguale.

(Continua).

Museo del Reno per Ritschl e Klette XXVI, 1.

K. Dziatzko. I deverbia della Comedia latina. Dalla spiegazione fatta nell' emendare alcuni passi di Donato ricavasi che alcune parti della Comedia latina furono dette *deverbia*. Dopo il mediceo il Parigino ed altri, questo vocabolo ritorna presso Liv. VII. 2 § 10, e presso Petronio fram. 64. *Deverbium* è vocab. da non scambiarsi con *diverbium*, ed

Digitized by Google

indica come il greco καταλογή la parte recitativa delle canzoni. Eranvi probabilmente tre sorte di scene nella Comedia latina: 1.° *cantica* (arie) cioè scene melodiche sostenute da speciali cantori; 2.° *deverbia* (recitativi) cioè parti speciali recitate dai relativi attori con accompagnamento di musica; finalmente 3.° tutte le altre scene. Ora gli antichi facilmente indicavano i cantica col titolo della scena (prima del suo principio) colle lettere M. M. C. (= *modis mutatis cantica*) e i deverbia con D. Ⱶ I. V. (Donato ha erroneamente D. ꓶ V). Questi segni equivalgono a *deverbia histrionis* (o *histrionum*) *voce*. — *Savelsberg*, *Particelle latine in d* ed *m nate per apocope*. L'apocope ha rapito in latino non solo vocali ma anche consonanti e sillabe, e assalito nomi verbi e particelle. L'autore tenta di ridurre alcune di queste alla loro forma normale I. Le preposizioni in *d*. *prod*, *sed*, *red-*, *antid-*, *postid* non mantennero già il *d* per evitare l'iato, e non sono pure ablativi antichi in *d* (Corssen), come *mèd* e *ted*, perchè vi si oppone la vocale per lo più rimasta breve come lo si prova specialmente nel *pro;* piuttosto nel *d* vi sta la preposizione *dè* indebolita in *dè* come ricorre tuttora in *inde*, *unde* ecc. La forma primitiva del *dè* è *ded*, al quale corrisponde in greco-θας onde si spiega il θεν poichè nel suffisso normale θας introdottosi il ν e mutato α in ε divenne θενς, donde colla perdita della sibilante θεν (cfr. πάροιθε, πάροθεν ecc.). Unico è bensì il caso in cui abbia luogo in latino fusione di *pro re se anti posti* col *de*, ma le lingue affini ne offrono parecchi esempi. II. Le *particelle in m*. La forma di *tum* era *tuni* o *toni* (cf. τηνι-κα), da *quam quoni*, *cuni (osco *pun* o *pon*, umbro *pune puni* (cfr. gr. πε-νι-κα); *quoni* mostrasi ancora in *quoniam* - *quoni* colla desinenza avverbiale *am*, non con *iam; tum* e *quum* non sono accusativi. Nella forma *cume* del lat. antico l'*i* si è indebolito in *e* (cfr. *iens euntis* ecc.) ed *n* è passato in *m* (cfr. il Plautino *permicies*) — Così pure *tam* derivò da *tani*, *tane* e *quam* da *quani*.

Dum, *donec*, *donicum*, *denique demum* seguono la stessa regola *donicum* ha conservato la forma più antica; la seconda forma è data da *doni-que*, la terza *doneque* da cui per apocope nacque *donec; doni* già in Plauto era diventato *dum*; in origine era dimostrativo (cfr. *interdum*, *nondum agedum* ecc.) col significato di « fintantochè » tralasciato poi

Digitized by Google

il relativo *cum* divenne a poco a poco congiunzione assoluta. Il suffisso *dem* pure nacque da *deni*, quindi *tandem* concorda per il significato con *denique* ma è dimostrativo. *Demum* è — dem (deni) col nuovo suffisso *um*.

Al *dum* e al *dem* corrisponde δή, salvo che questo ha minor differenza di significato e di forma (cfr. però ἄγε δή — *agedum*; νῦν δή — *denique* ecc.). Vi si deve aggiungere una terza forma il *dam* in *quidam* e *quondam* cfr. δή τις; δή ποτε). Lo scambio delle vocali in un epoca più antica della lingua è stato certo più frequente, anche in tempi di maggior cultura della lingua comparisce tuttavia cfr. *rebar ratus* ecc.

Jahrbuch für romanische und englische Literatur edita da L. Lemcke. T. XII. fasc. 1.

Etimologie per H. Schuchardt. La parola *Corbaccio* che forma il titolo di una prosa di G. Boccaccio in generale è riguardata come il peggiorativo di *corbo*. Si crede si riferisca alla vedova che in quello scritto è messa alla gogna, e Flögel quindi traduce — roba da forca — Witte suppone che l' autore abbia voluto nominare il libro così per rassomigliarlo a una cattiva cornacchia che continuamente le dia di becco, meravigliandosi di Schlegel che intendeva per *Corbaccio* lo staffile. Questo però è l' unico significato giusto, e sebbene i vocabolari italiani non s' abbiano il vocab. nè in questo nè in altro significato, ei crede sufficiente conferma il sapere che la lingua spagnuola presenta anche oggi quasi egual forma in *corbacho* staffilata.

Azzimare.

Diez Vocab. Etim. 3I, 164 schiera i seguenti raffronti: ital. *azzimare* adornare — fr. ant. *acesmer*, ordinare — pr. *azesmar* apparecchiare — lat.* *adaestimare*. Non è più semplice intendere *azzimare* come forma derivata da *accimare* composto di *cima?* Questo *cima* si usa poi anche in signif. metaforico *cima d' uomo*; rispetto all' esteriore leggesi nel Boccaccio Dec. III. 5 Anf. il *quale si ornato e si pulito della persona andava, che generalmente da tutti era chiamato il Zima*. Quindi *azzimarsi*, farsi bello, pulirsi.

Digitized by Google

Bizzeffe.

Delle tre etimologie di C. Michaëlis (Jahrb. XI, 291 ss.) la prima dice: ital. bizzeffe — all' arab. mod. bizzâf. Il Schuchardt non è convinto, poichè molte espressioni popolari italiane derivano dal lat. dei dotti e della chiesa, perciò non gli sembra punto inverosimile la derivazione del Minucci da *bis effe*, due volte *f*. Il tedesco « *aus dem ff* » corrisponderebbe bensì nella forma all' ital. *a bizzeffe*, ma si riferisce alla qualità, mentre questo si riferisce alla quantità. Egli scorge quindi in *bizzeffe* una composizione di doppio o rinforzato *bis* come *bisunto* e paragona il lucchese *a bisòdio* di egual significato. Osserva inoltre che *zz in bizzeffe* ha la pronunzia molle e çhe in alcune parti d' Italia la forma andò soggetta a facili mutamenti. Così a Napoli dicesi *a bizzeffeja*, ad Arezzo e a Pistoja *a buzzeffe* (anche nell'aretino *busica* — vessica) il *b* si è assimilato alla seguente vocale. Meno convince l' ipotesi intorno a *refe*. *Or* deriva dal latino.

B. Zandonella.

Digitized by Google

Riceviamo dall' illustre prof. cav. Camarda la seguente che ci affrettiamo a pubblicare:

Illustr. Signori Direttori,

Dopo lette le dotte interpretazioni che della seconda iscrizione Selinuntina ci regalarono l' onorev. prof. Greg. Ugdulena nella *Rivista Sicula* (1) ed il dott. Adolfo Holm nel *Bullettino Archeologico* della Comm. di Antichità e Belle arti (2) e dopo vista la fotografia ond' è adorno il Bullettino suddetto, e che a me non fu dato vedere prima d' ora, parmi giusto rettificare la lettura degli ultimi quattro righi della Iscrizione da me pubblicata nella *Rivista Filol.-Lett.* da Loro diretta.

Ma prima di tutto non sarebbe male andar notando che i due prelodati interpreti dovrebbero adottare il mio φονολέοντα giacchè il Λ è chiaro tanto nella fotografia quanto nella lapide, e che a me tocca accettare il πασικράτεια di loro perchè tra due parole ritrovate o inventate in questa occasione è bene scegliere quella che più si avvicina alla lapide in cui il σ si vede assai chiaramente segnato. Aggiungo inoltre che nella linea 10 non è nè un B nè un Δ ma un K la lettera che segue il το e potrebbesi forse leggere το Κιό (νιον) *la colonnetta* per cui questo rigo andrebbe forse completato dicendo ντο Κιό (νιον) γρ (άψαντ) ες τόδε χρυσίον cioè *collocare la colonnetta avendo fatto incidere o storiare una lamina o medaglia o moneta o vasoio di oro.*

Sarei gratissimo s' Elleno volessero ristampare nel seguente modo gli ultimi righi.

7 ἐν χρυσ.
8 ἑο (ι) ελα.... ντα ὀνύματα ταῦτα κολ
9 αψαντ..... (απ) ολλόνιον καθθεμε
10 ν τό κιό (νιον) γρ (άψαντ) ες τόδε χρυσίον.
11 εξ..... (τ) ἀλαντον.... αεν.

Ho il bene di dirmi.

Devotissimo Servitore
N. Camarda.

(1) Agosto, Palermo, 1871.
(2) N. 4, Palermo, 1871.

Digitized by Google

CONTENUTO DEI GIORNALI AVUTI IN CAMBIO

Archivio Veneto. t. II. p. I. — F. Pellegrini, *Cronaca bellunese del can. Clemente Miari* (1383-1412). — G. Giuriato, *Lupanto* (1571-1871) *continuaz. e fine* — Dott. A. Valsecchi, *Bibliogr. analitica della legislazione della Repub. di Venezia* — B. Cecchetti, *La vita dei Veneziani fino al secolo XIII* — Henry Yule, *trad. di G. Berchet, Marco Polo e il suo libro. Documenti illustrati* — R. Fulin, *Il Canale di Suez e la Repub. di Venezia* (1504) — *Aneddoti storici e letterari* — *Rassegna bibliografica* — *Cronache* — *Necrologia:* Tommaso Gar.

RIVISTA SICULA (fasc. X, Ottobre 1871).

R. Starrabba, *Il Conte di Prades e la Sicilia* (1477-1479) *V.* -- Francesco Lo Forte, *Una eventualità di guerra per l'Italia* — Giuseppe Pitrè, *La parodia nei canti popolari siciliani.* — Antonino Salinas, *Rassegna Archeologica. II* — Emidio Chiaradia, *Rassegna Politica* — *Bollettino Bibliogr.* (G. P. — G. S.)

Nei prossimi fasc. tra gli altri scritti saranno pubblicati i seguenti:

1. Aleardi A., Scritti inediti.
2. Tommaseo N., Scritti inediti.
3. Donati *cav.* Cesare, Scene Storiche.
4. Stocchi G., Studio storico-critico intorno a Catullo.
5. Amico U. Ant., Sebastiano Bagolini di Verona e la poesia latina in Sicilia nel 500.
6. Grün *prof.* Gustavo, Parole e Leggende arabe in Sicilia.
7. Galvani *conte* G., Vite critiche di Trovatori provenzali.
8. Salomone-Marino S., Alcuni luoghi difficili e controversi della D. Commedia interpretati col volgare siciliano.
9. Zirwik P. Michele, Studi sulla Grammatica greca.
10. Agostinis *prof.* Lorenzo, Costituzione di Licurgo in relazione alle condizioni dei Dori nella Laconia.

Sarà fatto una Rivista critica nelle seguenti opere:

Pozzetti Enrico, Grammatica Latina I parte II ediz.

Vannucci A., Ozio e lavoro, poveri e ricchi, proverbi latini illustrati.

Di Giovanni *prof.* V., Filologia Siciliana.

Mussafia A., Le versioni italiane della guerra troiana.

Digitized by Google

Per la riapertura delle Scuole

LA

Libreria H. F. Münster (M. Nussbaum)

Verona

offre ai signori Professori e Studenti il suo vasto deposito di *Libri Scolastici*, Classici greci e latini delle migliori edizioni conforme ai programmi del R. Ministero della pubblica istruzione, Atlanti scolastici e scientifici, Carte geografiche e murali, Globi terrestri e celesti, Tellurii con lunarii etc. etc. La detta Libreria tiene pure un grande assortimento di opere di tutte le scienze che si pubblicano in Italia, Germania, Francia, Inghilterra etc., e se ne spediscono gratuitamente cataloghi a chi ne farà domanda. Libri indicati in qualunque catalogo o si trovano da lui o verranno procurati nel più breve tempo.

Si fanno le maggiori facilitazioni possibili.

Ai signori Studenti della *Lingua Greca* si raccomanda caldamente la *Biblioteca Utile* all' interpretazione dei classici greci opera di valido ajuto per siffatti studi trovandosi in essa traduzione ed analisi accurata del testo quasi parola per parola e indicati tutti quei miglioramenti che la critica e la scienza filologica ànno saputo introdurre per lo studio di questi autori in Germania. Quanto all' opinione che gode l' opera intrapresa basti il giudizio fattone (da professore celebre in Italia per i suoi lavori letterari) nella *Nuova Antologia* (Agosto 1870).

L' opera intiera si calcola Centesimi 80 per fascicolo.

Prezzo d' un fascicolo separato è di L. 1.

12 fasc. in una volta L. 9,60 franco per tutto il regno.

Fascicoli finora pubblicati :

Omero: Illiade I.° II.° Odissea I.° II.°

Senofonte Anabasi 1-7 (compl.) Ciropedia 1-3.

Verona, Tip. Apollonio.

IL GERENTE
MANZINI GIULIO.

Digitized by Google

RIVISTA
FILOLOGICO-LETTERARIA

PUBBLICATA

DA

F. CORAZZINI, AD. GEMMA, B. ZANDONELLA

Vol. I. Fasc. VI.

CONTENUTO.

Non si risponde dei Manoscritti, Libri e Lettere che non siano diretti all'ufficio della Redazione Via S. Stefano, N. 7.

VERONA

H. F. MÜNSTER (M. NUSSBAUM)

1871.

Prezzo per l'annata di 12 fasc. L. 12, per semestre L. 6.50.

Sono pregati i Signori associati, che non hanno ancora pagato l'abbonamento, di voler far rimettere tosto il prezzo relativo in vaglia postale.

Digitized by Google

COLLABORATORI

Agostinis, prof. **Lorenzo.**
Amico, prof. **Ugo Antonio.**
Ancona, (prof. cav. **A. D'**).
Bailo, prof. **Luigi.**
Banchi, cav. **Luciano.**
Bartoli, prof. **Adolfo.**
Beltrame, cav. pr. Ab. **Giovanni.**
Biondelli, prof. **Bernardo.**
Camarda, cav. prof. **Nicolò.**
Canal, cav. prof. Ab. **Pietro.**
Carducci, Giosuè.
Carpellini, dott. **Francesco.**
Caumo, dott. **Giuseppe.**
Cipolla, conte **Francesco.**
Comparetti, prof. **Domenico.**
Corradini, prof. Ab. **Francesco.**
Chiarini, cav. **Giuseppe.**
Del Lungo, cav. prof. **Isidoro.**
Demattio, prof. **Fortunato.**
De Sanctis, com. prof. **F.**
Di Giovanni, prof. **Vincenzo.**
Di Martino, Mattia.
Donati, prof. **Francesco.**
Fabris, cav. **G. Maria.**
Fenili, cav. **F. P.**
Ferrai, prof. cav. **Eugenio**
Fornaciari, cav. prof. **Raffaello.**
Fraccaroli, Francesco.
Fumi, dott. **P. G.**
Galanti, prof. **Ferdinando.**
Galgani, Galgano.
Galvani, conte **Giovanni.**
Gargiolli, prof. **Carlo.**
Gaspari, Antonio.
Giuliari, conte mons. **G. B.**
Ghini, prof. **Francesco.**
Grün, prof. **Gustavo.**
Guasti, cav. **Cesare.**
Inama, prof. **Vigilio.**
Lasinio, prof. **Fausto.**
Lenzi, prof.
Lizio-Bruno, Letterio.
Matscheg, prof. **Antonio.**
Milanesi, cav. **Gaetano.**
Mitchell prof. **Riccardo.**
Mussafia, prof. **Adolfo.**
Nerucci, cav. **G.**
Paoli, prof. **Cesare.**
Pantanelli, prof.
Piccolomini, prof. **Enea.**
Pitrè, Giuseppe.
Pozzetti, prof. **Enrico.**
Puccinotti, com. prof. **F.**
Riccoboni, prof. **Daniele.**
Ricci, **P. Mauro.**
Righi, avv. **Ettore Scipione.**
Risi, prof. **Pietro.**
Salomone-Marino, Salvatore.
Saltini, cav. **G. Enrico.**
Scarabelli, cav. prof. **Luciano.**
Stocchi, prof. **G.**
Tallandini, prof. **Leandro.**
Tebaldi, cav. prof. **Augusto.**
Tortoli, Giovanni
Trevisan, prof. **Francesco.**
Trezza, prof. **Gaetano.**
Tribolati, cav. avv. **Felice.**
Triantafillis, prof. **Costantino.**
Vannucci, prof. com. **A.**
Vigo, Lionardo.
Zambaldi, nob. prof. **Fr.**
Zambrini, com. prof. **F.**
Zendrini, cav. prof. **Bernardino.**
Zirwik, P. **Michele.**

Proprietà Letteraria.
È vietato la riproduzione o traduzione degli articoli.

Digitized by Google

ALCUNE CONSIDERAZIONI

intorno al vocalismo greco con stretta attenenza alla teoria dell' aumento e raddoppiamento.

Se agli antichi la lingua greca in generale sembrò un agglomeramento di irregolarità e di capricci, non era da meravigliarsi, perchè non potevano mai venir in chiaro colle vocali greche. E per dir il vero, la teoria delle vocali greche è una cosa del tutto particolare, le contrazioni, gli allungamenti, le elisioni, la crasi, le varianti dei diversi dialetti, la incerta pronuncia di alcune di esse, tutto concorre ad accrescere le difficoltà. Ma solo in apparenza! Perchè il dott. Curtius ha saputo applicar i principii della linguistica in tal maniera alla lingua greca, che dal caos anteriore ormai abbiamo il *cosmos*. Se io, principiante in tutto, mi metto a far qualche osservazione e qualche cambiamento a quello che Curtius ci insegna nella sua grammatica, non è la superbia, che mi spinge ad innovazioni, non è che utilizzar le esperienze fatte da me nel poco tempo, in cui insegnai greco ad Italiani. Non posso dire ciò che molti del vecchio metodo dicono intorno a Curtius, che il suo libro sia al di là della portata della tenera gioventù, no; ma il modo con cui la materia vien proposta porta qualche volta piccole difficoltà. È questo avviene principalmente nella teoria delle vocali; e chi leggerà essa teoria prima nel Curtius e poi il mio tentativo, troverà qualche differenza. Mentre per l'ordine scientifico l' esposizione di Curtius è la sola giusta, credo poter sperare che il mio tentativo porterà qualche vantaggio pratico.

Le vocali greche sono 7; ε, η, α, ο, ω, ι, υ;

Tra queste vi ha di quelle che sono sempre lunghe η, ω; vi ha di quelle che sono sempre brevi, ε, ο, e le altre che sono comuni α, ι;

Un' altra distinzione delle vocali è in dolci e aspre.

Dolci sono ι, υ; aspre α, ε, η, ο, ω

La ragione di questa denominazione sembra essere quella che ι, υ sono mezzo consonanti, mezzo vocali. Non però nel greco come lo conosciamo noi.

Digitized by Google

Le vocali aspre sono sempre vocali in tutte le lingue.

Ora se già in altre lingue si cerca di evitare il seguito di due o più vocali, questo vale ancor più nel greco, non però egualmente in tutti i dialetti. Noi qui consideriamo il dialetto attico. Che cosa dunque fa la lingua per evitare il concorso di vocali?

Vi è l'*aferesi; ταῦτά ἐστι ταῦτ' ἐστι*; *la crasi* τὸ ὄνομα in τοὔνομα, la sinizesi θεός, Πηληιάδεω la quale si sente nella pronunzia, ma non apparisce all'occhio.

Ma il mezzo più frequente è la *contrazione*, cioè riduzione di due o più suoni vocalici in uno sia poi dittongo sia vocale lunga.

Dunque la serie completa delle vocali greche è: ε, η, α, ο, ω, ι, υ.

Che cosa avviene se si incontrano una vocale aspra e una dolce? Due casi sono possibili cioè *a*) precede la dolce e l' aspra siegue; *b*) precede l' aspra e la dolce siegue.

Nel primo caso si lascia tutto intatto.

Esempi: λύω, φιλία, πιέζω, ὑετός.

Nel caso sotto *b* si producono dittonghi, che possono essere o proprii o improprii: dittongo (δι-φθογγος) due volte suono, suono doppio è quello il quale graficamente e per l' orecchio consiste di due segni e suoni (avverto il benigno lettore che io alludo alla antica pronunzia, Erasmiana così detta) dunque ει; però non si posa dopo pronunziata la prima vocale, ma subito si passa alla pronunzia della seconda, così che fanno insieme una sillaba: ει non εϊ; confronta *sei avrei*. Dittongo improprio sarebbe dove graficamente si vedono i due elementi ma nella pronunzia si tralascia uno, il quale viene sottoscritto. Ritornando alle nostre vocali è da osservare che *υ* fa sempre dittonghi proprii, e avremo la serie ευ, ηυ, αυ, ου, (ω υ). È però da notare che ου non si considera più come dittongo, ma vale come rappresentante della *u* lunga dacchè nella lingua greca il suono *u* s'era perduto; ωυ non è comune a tutti i dialetti; nell' attico non si trova, per il che lo misi tra parentesi.

La ι fa dittonghi proprii con vocali aspre se sono brevi, dunque ει αι οι quando però le aspre sono lunghe la ι si sottoscrive e non si pronunzia: dunque ῃ, ᾳ, ῳ.

Due ι si contraggono in ῑ. Χί-ιος — Χῖος.

Digitized by Google

Le vocali aspre si suddividono secondo la qualità del suono in *cupe*, *chiare e medie*, cupe sono ο ed ω; chiare ε ed η; medie α, ᾱ.

I. Regola. Due vocali del medesimo suono si contraggono in una lunga del medesimo suono, dunque α α-ᾱ, εη-η, οω-ω.

Nota che εε e οο hanno due modi di contrazione in η, ω, e ει e ου. Consultando i monumenti della lingua troviamo molto più frequente ει e ου, che non η e ω i quali però si trovano pure: A me pare che εε in η, οο in ω sia la contrazione più antica e perciò antiquata e meno usata.

II. Regola. Nell' incontrarsi una cupa con un' altra sia media sia chiara, si fa un suono misto, ma la cupa vince.

Esempi: αω - ω, εω - ω ηο - ω.

Nota εο ha anche due modi, e diventa ora ω ora ου; ma ου è più frequente, e mi pare per la stessa ragione che per οο in ου.

III. Regola. Incontrandosi una media ed una chiara vince la precedente così che αε, αη diventano α laonde εα, ηα diventano η.

Anche tra vocali semplici e dittonghi può accader la contrazione e possono essere due casi.

La vocale che precede il dittongo può essere la medesima del primo elemento del dittongo, o può essere diversa.

Nel primo caso la vocale precedente il dittongo sparisce, esempi:

ε-ει in ει
α-αι in αι
ο-οι in οι

Se la vocale è dissimile, allora si farà la contrazione di essa col primo elemento del dittongo, secondo le regole II e III, e la vocale dolce, secondo elemento del dittongo, verrà trattata nel modo spiegato sopra, esempi:

εαι — ῃ
ηαι — ῃ
αει — ᾳ
αῃ — ᾳ

Digitized by Google

αοι — ῳ
εαυ — ηυ

Nota: Come si vedrà più avanti abbiamo esempi di contrazioni più antiche;

ε-ευ in ηυ
ε-ει in ῃ
ο-οι in ῳ

onde si dovrebbe stabilire la regola così:

Se la vocale che precede un dittongo è la medesima del primo elemento del dittongo si fa in alcuni casi la contrazione secondo la Regola I, ma più di frequente la vocale sparisce.

Eccezioni apparenti:

Da Αοε secondo la regola dovrebbe farsi in ω υ, imperocchè αο - ω e l' υ fa dittongo proprio con ω. Ma avvertasi che il dialetto attico respinge il dittongo ω υ, e in secondo luogo l' ου non è mai vocale primitiva, ma risulta o da οο o da εο e finalmente dal compenso di consonanti perdute. Esempi: αου può essere αοο, due ο fanno ω e noi abbiamo αω il quale contratto in ω va colla regola.

Αου può essere αεο, εο anticamente = ω dunque αω in ω ciò che è regolare, αου può essere eguale ad αοντ, esempio: τιμα-ο-ντ-σι fa τιμῶσι poichè τιμάοντσι diventa per contrazione τιμῶντσι; ντ spariscono e lasciano compenso, il quale però in ω non può aver più effetto visibile.

Dicemmo che εε si contraesse anche in η: ecco un esempio posto fuor di dubbio.

Nom. Acc. Vocat. Duale di γενες (nom. sig. γένος) fa γένεσε; sparisce la ς mobile e risulta γένεε, e contratto fa γένη.

Che due οο abbiano prodotto ω sembra dimostrar la figura dell' ω stesso, ω-οο.

Ma abbiamo anche esempi:
ῥιγοοίην, βιοοίη fanno ῥιγῴην βιῴη ove si vede dall' analisi che ῥιγῴην non può essere altro che ῥιγο-ο-ιη-ν.

Dissi anche che οε facesse ω.

ῥίγο-εν (invece di ῥιγό-ειν) fa ῥιγῶν, mentre δουλο-εν fa δουλοῦν.

Non mi è dato di dimostrare a lungo che i casi Nom. Acc. Voc. Duale della declinazione dei temi in vocale (α ο)

Digitized by Google

come χώρα δούλω risultino da χώρα-ε, δούλο-ε, la quale ε vale per segnacaso di detti casi e resta aperta in χάριτ-ε, ἐλπίδ-ε σώματ-ε e via dicendo.

Ma questa teoria che valore ha per il verbo, e specialmente per l'argomento del quale ci proponemmo trattare?

Sa ognuno che ha studiato il greco, che questa lingua ha la proprietà di indicare gli indicativi dei tempi storici coll' aumento:

ἔ-λεγ-ον
ἔ-λεξα
ἐ νίκησα
ἐ-νε-νική-κειν
ἐ-νικήθην.

Questo aumento dunque vale per tutti i verbi sia che comincino con consonanti sia che comincino con vocali. La lingua sanscrita ha invece del più moderno ε la vocale primitiva α. Dunque si aspetterebbe per il greco sempre ε. Ma apparentemente questa ε spetta solamente per i verbi comincianti con consonanti. Dissi apparentemente, perchè fatta la supposizione di questo ε per *tutti* i verbi, (dunque anche quelli che cominciano da vocale) potremmo aver i seguenti casi:

ἄρχω
ἔρχομαι
ἐλπίζω
ἥκω
ἐρύττω
ὠφελέω
εἰκάζω
εὑρίσκω
αὐξάνω
οὐρέω
αἰδέομαι
οἰκέω
ἱκνίομαι
ὑλάσσω

premettendo la ε come aumento avremmo:

εα, εε, εε, εη, εο,
εω, ε-ι, ε-υ. ε-ει, εευ
εαυ, εου, εαι:

fatte le contrazioni

εα — η Reg. III.
εε — η » I.
εε — ει » I.
εο — ω » II.
εη — η » I.
εω — ω » II.
ε-ει — ῃ vedi la spiegazione
ε-ει — ει vedi la spiegazione
εοι — ῳ
εευ — ηυ

*

εευ — ευ
εκυ — ηυ
εκι — ῃ

restano solo i verbi con ου iniziale che in tutto saranno tre o quattro, e quei che hanno per vocale iniziale ι, υ; οὐρέω non contrae ma fa ἐ-ούρεον; οὐτάω, οὐτάζω non è attico.

ἰ-ἱκνε-ό-μσω fa ἱκνεόμην
ἐ-ὑλάσσω fa ὕλασσω

dove invece della solita contrazione in dittonghi proprii ει e ευ si compensa la vocale radicale.

La teoria dunque avrebbe qualche cosa per sè, ma forse si potrebbe anche giustificare scientificamente? Tentiamolo!

Sappiamo che ἐλπίζω fa ἤλπιζον
mentre ἕπομαι fa εἱπόμην
e ἑλκύω εἷλκυον

Analizzando il tema ἐλπιζ arriviamo a ἐλπιδ-ι, ἐλπ-ιδ, dunque ἐλπ; e un perfetto ἔολπα come anche il latino *volu p-tat* ci mostrano che qui era primitivamente un F dunque Fελπ.- ἕπομαι ci conduce alla radice σεπ imperfetto ἐ-σεπόμην, ἑλκυ pare supporre Fελ-κ-υ imperfetto dunque ἐ-Fέλκυον; Fελπίζω sarebbe ἐ-Fέλπιζον; se dunque noi possiamo e dobbiamo spiegare la forma εἱπόμην qual ἐ-σεπομην; (dunque aumento sillabico ε) perchè non dovrebbe valere la stessa ragione per ἐFέλπιζον? La differenza di queste forme non sembra risultare che da un diverso modo di contrazione.

εἰκάζω varia in ᾔκαζον e εἴκαζον due forme che si riducono ambedue ad ἐ-εἴκαζον.

εὑρίσκω ha le due forme per l'aoristo forte ηὗρον ed εὗρον.

Ma che cosa faremo con le forme ἑώρων da ὁραω, ἑώρταζον da ἑορτάζω?

Considerando la forma ἑόρακα in Senofonte mi pare anche dubbio ἑώρων forse per ἑόρων, dove l' aumento non sarebbe stato sottomesso alla contrazione. Per altro sappiamo che ὁράω risulta dalla radice Fορ tedesco (war) guardare, custodire; e potrebbe essere una specie di compenso prodotto da ἐFόρaον — ἑωρων.

Digitized by Google

Quanto a ἑώρταζον invece di ἡόρταζον che sarebbe da aspettarsi avremmo una eccezione singolare.

Ciò che congetturai intorno all' aumento, mi sembra aver anche fondamento nella formazione del perfetto.

Il tema del perfetto si fa raddoppiando il tema verbale, il qual raddoppiamento col tempo si ridusse fino a non far più che ripetere la consonante iniziale con ε.

τυπτω, τυπ, τε-τυφα, λε-ληθ-α, γε-γηθ-α κε-κοφ-α, etc.

Applicato questo principio anche a quei verbi che cominciano con vocali avremo per esempio:

ἄ-γω. Lo spirito lene considerato come ombra di consonante ἐ-άγ; non si scrive però uno spirito in mezzo alla parola, dunque ἐαγ e questo in ἠγ come è in verità.

ἄρχω	ἐ-άρχ	ἡρχ	ἦργ-μαι
ἐλπίζω	ἐ-ελπιδ	ἠλπιδ	ἤλπι-κα
ἐργάζομαι	ἐ-εργαδ	ειργαδ	εἴργασμαι
ἥδομαι	ἐ-ἡδ	ἡδ	ἧσμαι
ὀρθόω	ἐ-ορθο	ὠρθω	ὤρθωκα
ὠθέω	ἐ-ωθ	ὠθ	ὦσμαι
εἰκάζω	ε-εικαδ	εικαδ	εἴκασται ?
οἰκέω	ε-οικε	ῳκε	ᾤκηκα
εὑρίσκω	ε-ευρ	εὑρ (ηὑρ)	εὕρηκα
αὐξ-άνω	ε-αὐξ	ηὐξ	ηὖξ-η-μαι
αἰσθάνομαι	ε-αισθ	ᾐσθ	ᾔσθ-η-μαι

Anche qui ci viene in ajuto la etimologia, perchè ἐλπιζω era prima Fελπίζω dunque perfetto Fε-Fελπικα; ἐργάζομαι era Fεργάζομαι, come lo dimostrano Werk tedesco e Work inglese.

Perfetto Fε-Fέργασ-μαι; ἡδ viene da un primitivo svad in suad-vis (suavis) σFαδ, perfetto ε'-σFαγ; εἰκάζω εικ-αδ-j-ω ha per tema radicale Fικ; οικέω come οἶκος sta accanto al latino *vicus*, come οἶνος a *vinum*; dunque tema radicale Fικ; È vero che non possiamo ancora asserire di tutti i verbi che cominciassero una volta con consonanti, ma di molti si prova ad evidenza, e forse molti altri ancora si riveleranno a chi con istudio si mette alla ricerca. Ma sia pure, che vi fossero radici comincianti da vocali; esse saranno pochissime e se nondimeno sieguono la medesima regola, non dobbiamo

Digitized by Google

torcere i più a norma dei pochi, ma anzi i pochi spiegare in modo, che avessero seguito l' analogia dei molti.

Momento pratico.

Abbiamo la regola d' accentuazione che nel verbo l' accento si ritira sulla penultima sillaba se è possibile, e nondimeno troviamo forme come παρῆγον, παρῆσαν ἐφῆπται da ἐφάπτω.

Perchè queste eccezioni?

Non avvi eccezione affatto imperocchè παρῆγον stà per παρ-έ-αγ-ο-ν dove l' accento non può passare al di là del ε perchè la quarta ultima sillaba non può ricevere l' accento; fatta la contrazione seconda la regola risulta παρῆγον; εφ-ῆπ-ται sta per ἐπ-έ-άφ-ται dalla radice ἀφ toccare. Ma παρῆσαν ἦσαν è il così detto imperfetto del verbo εἰμί. Tema verbale ἐσ; σαν desinenza personale, ε aumento; e la forma sarebbe ἔ-εσ-σαν; εε si contrae in η. una sigma si elide confronta (γένεσ-τι) γένε-τι dal plurale.

Dunque anche qui l' accento non può andare oltre della penultima sillaba giacchè essa è già il prodotto di una contrazione.

Eccezioni delle regole della contrazione.

Secondo la nostra regola ἁπλόη dovrebbe diventar ἁπλῶ
» χρυσεα » χρυσῆ
» ἀργυρέα » ἀργυρῆ

mentre risultano le forme ἁπλῆ, χρυσᾶ neutro plurale ἀργυρᾶ fem. singolare. È da osservare che nelle lingue abbiamo due leggi principali l' *armonia* presa nel senso più largo e *la chiarezza* del concetto. Come dappertutto nel mondo, può anche qui accader una collisione di due leggi, ma anche qui vale, che la legge più importante vincerà. Così negli esempii ἁπλόη, χρυσεα, ἀργυρέα sarebbero da osservar due cose, prima la chiarezza della forma la quale richiede in questo caso un α o η finale; ma secondo la convenienza della contrazione diventerebbe ἁπλῷ dativo singolare del masch. o del neutro ma non più riconoscibile per femminile. Lo stesso dicasi di χρυσεα in χρυσᾶ. Il neutro plurale dei temi uscenti in vocali (α ο) deve sempre mostrare l' α della terminazione, ma se la contrazione si fa in tutta la esattezza risulta χρυσῆ da confondersi col nom. sing. femminile.

Digitized by Google

Ma che dire di ἀργυρέα in ἀργυρᾶ? anche ἀργυρῆ indicherebbe il feminile? Ma bisogna osservare che noi troviamo nel dialetto attico la proprietà che ε, ι, ρ sono seguite da α e non da η; come lo dimostrano σοφία (Erodoto e Omero σοφίη) φαρέτρα, φαρέτρη etc.

Ma che si dirà di δουλόεις e δουλόης in δουλοῖς?

οει si potrebbe contrarre in ῳ ed anche in ουι ma ῳ farebbe confusione con i temi in α τιμαοιη = τιμῴη; ουι non sarebbe greco; non resta dunque altro che far sparire la ε come anche la η in δουλόεις = δουλοῖς.

δουλόης = δουλοῖς.

Qui c' è irregolarità, non si può negare.

Ma anche φιλέοιμεν = φιλοῖμεν.

φιλέουσα = φιλοῦσα.

φιλέου = φιλοῦ imperativo pass. 2 pers. sing.

è irregolarità φιλέουσα si spiega da φιλέοντσα φιλοῦντσα, φιλοῦσα e non c' entra più.

Ma dalle regole note si vede che

οο può diventare ου
εο » ου

οο = ου
οε = ου
ο = ε
ο = ε

che così in certo modo οο è uguale ad οε: e se volessimo a mo' di un esempio di aritmetica proseguire, che tralasciando in

οο = οε

l' ο in ogni parte risulterebbe ο = ε.

Che cosa vorebbe dir questo? che nella contrazione spesso un ε seguita da οι e ου, si considera qual ο; dunque quasi φιλόοιμεν = φιλοῖμεν, φιλόου = φιλοῦ.

Potrebbe sembrar assai strano, da spiegare a guisa di esempi di aritmetica le formazioni della grammatica, e io stesso mi misi a ridere, quando mi saltò in testa questo grillo; ma mi fece gran maraviglia, che le eccezioni di una lingua anticamente riputata la più irregolare e capricciosa, si possano ridurre a così fisse regole, che eloquentemente ci mostrano l'ingegno dei grechi antichi.

Anche gli allungamenti dei verbi in μι, e alcune forme come φορ-ή-μεναι meriterebbero una disquisizione diligente;

Digitized by Google

tali forme a parer mio si spiegano. In φορε-ε-μέναι μεναι è la desinenza dell'infinito più antica, ε la vocale tematica, φορε il tema del presente, e φορεῖν da φορέεν non fa altro che seguir la contrazione più moderna, mentre φορήμεναι l' antica, voglio solamente accennar ad un altro punto.

Sappiamo che la vocale modale del congiuntivo è *a*; latino mone-*a*-m, leg-*a*-m, audi-*a*-m, (non amem che risulta da amaim). Forse sarebbe lo stesso anche nel greco? È certo che le vocali in tutti i congiuntivi sono ω quando la desinenza personale comincia con consonanti nasali (ν μ) e η quando questo non avviene; ora supponiamo le forme così:

λεγ-ο-α-μι sappiamo che μι sparisce,
λεγ-ε-α-σι dunque λεγο-α, λεγ-ε-α-ις

e fatta la contrazione λεγω, λέγῃς Ma chi mi dà il diritto di variare il tema del presente in λεγ-ο e λεγ-ε? L' indicativo secondo la cui analogia anche si trasmutò il congiuntivo.

Ma questa disamina ci condurrebbe a un punto ancor più importante, cioè che l' accento non era fissato ancora quando già si era usata la contrazione della vocale del congiuntivo colla vocale tematica, perchè φιλεέ-α-μεν farebbe φιλεή-μεν e non φιλέημεν; λεγέατε farebbe λεγῆτε forse che in questa guisa, si spiegheranno forme come δυνωμαι da δυνάωμαι invece di δυνῶμαι. Sono residui della rivoluzione accentuaria e non si sono aggruppati alla regola comune.

Sunto del fin qui detto.

Accettate che siano le mie proposte, la teoria dell' aumento sarebbe questa. Gli indicativi dei tempi storici in greco ricevono il prefisso ε, che si chiama aumento. Questa ε resta dinanzi alle consonanti facendo sillaba da sè; con le vocali si contrae secondo le regole della contrazione più antica.

Contrazione antica.	*Contrazione moderna.*
εα = η	εα = η
εε = η	εε = ει
εη = η	εη = η
εο = ω	εο = ου

Digitized by Google

εω = ω	εω = ω
εει = ῃ	εει = ει
εευ = ηυ	εευ = ευ
	εοι = οι
εοι = ῳ	εου = ου

Osservazione ι e υ compensano quest' aumento ε, allungandosi in ῑ ῡ.

Ciò che vale per l' aumento vale anche per il raddoppiamento in quei verbi che cominciano da vocali.

Molti verbi che ora cominciano con vocale e spirito, avevano primitivamente consonanti; ἐργάζομαι, Fεργάζομαι, ἕπομαι, σέπομαι, etc., e dopo sparita questa consonante, si fece la contrazione; gli altri verbi comincianti da vocali, o cominciarono una volta da consonanti, o sieguono l' analogia degli altri verbi.

Obbiezione: ἄγω ha doricamente ἆγον nell'imperfetto, il quale non può venire da ἔαγον secondo la teoria esposta.

Rispondo primo. La teoria vale principalmente per il dialetto attico, e perciò questa forma dorica non tocca la teoria.

Secondo. Abbiamo osservato che l' aumento era primitivamente α, e non ε; ed io sono pronto a prendere ἆγον per ἄ-αγον come un avanzo di antichità; così che la forma ἆγον non solamente non distrugge la teoria, ma piuttosto la conferma.

M. Zirwik.

Digitized by Google

Saggio di risposte allo scritto del ch. conte Giovanni Galvani, che ha questo titolo:

***Proposta di alcune varianti alla lezione del* Ristorato, *Poema di Ristoro Canigiani*, edito nel 1848 in Firenze, per cura del ch. prof. *Luigi Razzolini*.**

Cotesto lavoro del Galvani fu dato al pubblico nel vol. IV, parte II, del *Propugnatore*, periodico della R. Commissione pe' *Testi di lingua*. (Bologna, ottobre, 1871).

Prima d' ogni altra cosa reputo necessario il dichiarare aperto com' io mai non ebbi corrispondenza di sorte alcuna nè col sig. Luigi Razzolini nè col sig. co. Giovanni Galvani; sì che il proposito di queste mie linee non può già essere di difender l' uno ad offensione dell' altro; ma sì di fare in qualche guisa risplendere quel che a me sembra conforme al giusto, per vantaggio del vero. La critica condita d' urbanità, può anch' essa, per quel che le attiene dimostrare a qual segno di progredimento sia in un paese pervenuto l' umano consorzio. Infatti, quale spettacolo più deforme del vedere accapigliare l' un l' altro gli uomini per differenza di sentire in fatto di lettere, e dare prova di pugillatori, come se la gentilezza di nobili studi fosse madre della più disfrenata intolleranza ed immoralità?

Volli dire queste parole per torre d' inganno, subito da principio, coloro i quali allorchè veggono, dettati della natura di questo mio. vi si gittano su con focosa avidità, sperando di ridere degli altrui vituperj. Possono adunque gli avoltoj piegare il volo ad altra parte: qui non è carne dal loro bècco.

Ora, veniamo al proposito nostro. Il ch. Galvani fa proemio alle sue *Proposte* discorrendo molte cose alle quali a me non piace nè apporre nè levare. Solo intorno ad un suo concetto dovrò alcun poco fermarmi, come quello che fu cagione unica (il dirò pure francamente), la quale mi fece entrare in questa ch' io non vorrei chiamar briga. Egli adunque ci fa sapere che il Razzolini gli trasmise in dono un esemplare a stampa del *Ristorato*, da lui corretto a penna in diversi luoghi. Appresso soggiunge: *Le ulteriori varianti* (1)

(1) Il *Poema* è prototipo, nè il Galvani ha fatto uso di niun codice. Ora, se le varianti non possono venirci fuor che dal conferire un testo con altri, o

ch' io verrò proponendo, si risolvono in una continuazione di quanto egli stesso avea già cominciato ad eseguire, ed io mi chiamerei ben fortunato s' egli le volesse accogliere, almeno in parte, COME INTERAMENTE COSE SUE. Ma in quale guisa potrà mai, dissi fra me, ricevere il Razzolini questa cortesia in conto di *cosa propria*, ora ch' ella è venuta di *pubblica ragione?* E come mai il Galvani, persona così dotta, può non sapere che quando si vogliono mettere in atto questi movimenti d'animo generoso, bisogna sopra tutto non farne motto a persona che viva, non che adoperare l' organo propalatore della stampa? E siccome quando io feci questa facile considerazione, avea già lette così alla sfuggita, le *Proposte* delle quali si tratta, ed erami già accorto che non molte avrebbero fatto buon servigio alla pubblicazione del Razzolini, là dove altre l' avrebbero invece guasta nelle sue parti meno infette, fui risoluto di darne un poco di saggio, lasciando in balìa della ventura la non grata necessità di riprendere la penna per provare con una maggior copia d' altre mie osservazioncelle, quello che pur ora mi accadde di dovere liberamente asserire.

Il Poema del Canigiani non è che un compendioso traportamento in versi, fatto nel 1364, del celebre libretto: *Fiore di Virtù.* Ecco pertanto le *proposte* del Galvani, e le risposte mie quali ch' elle siano.

> E per quel che già fu ed è seguito,
> Di quel che fu può l' uom suo intelligenza
> Ammaestrar per lo securo lito.

» Parla della Provvedenza, e dice che, prendendo norma
» dal passato può l' uomo avere un qualche intelletto del-
» l' avvenire. Ora per quel che già *fu* non si ha a trar

a stampa o a penna che siano, non saprei con quanta proprietà dia più volte nome di *varianti* a *proposte,* che sono interamente di sua fantasia.

NB. La Direzione lascia agli scrittori una assai ampia libertà: ma si riserba di manifestare talvolta il suo modo di considerare le cose. Essa per es. ritiene che gli uomini dotti e celebri giovino, anzi che nuocere, criticando l' opere altrui; in quanto che non è supponibile ch' e' rivolgano il pensiero a cose non meritevoli. Il manifestare poi il proprio sentire in cose opinabili, certamente non recò mai, per sè, offesa ad alcuno.

LA DIREZIONE.

» documento di quel che *fu* ma bensì di quel che *fia*. Muto
» adunque in *fia* esso secondo *fu*. Vedrà poi il lettore se
» *lo securo lito* sia da riferirsi al fia, e così da mutarsi in
» *lo 'nsecuro lito*. » (Galvani).

Egli è certo che 'l *fu* del secondo verso è da leggere *fa*. Lo scambio di lettera procede da sì lieve differenza, che 'l *fia*, verso quello, può dirsi una complicazione. Non credo poi affatto che *lo 'nsecuro lito* possa nè debba avere qui luogo. L' autore vuol dire che *per l' esperienza del passato, può l' uomo in quello che di presente fa ammaestrarsi per lo securo lito*; cioè: *per venire o giugnere a securo lito;* o sia (per risolvere la metafora), *a buon termine di quello che fa*. Così Dante: *Vo per dolci pomi*, cioè: *Io vo per giugnere a cogliere dolci pomi*.

Mai non udì, ma volontier vedrei
Chi mi contasse una virtù ch' avesse
Le gran prerogative che costei.

» Forse: *ch' ha costei*, e: *volontieri udrei*. (Galvani).

Questa giunta del verbo *ha* toglie via una eleganza, dappoichè vi è assai ben sottinteso come nel seguente luogo di Franco Sacchetti (*Nov.* XIV): *Assai matrigne averebbono pace co' figliastri, se elli facessono quello* che *costui, e massimamente* ecc. Male farebbe chi appiccasse un *fece* al *che*. Buono è il cangiamento proposto dall' egregio Galvani dell' *udrei* in luogo di *vedrei;* rispetto al quale mi ricordo avere notato che in tutte le stampe dell'*Arcadia* a me note dalla cominiana in qua (zeppe di guasti arbitrari), così leggesi questo verso della prima egloga:

Vedendoti parlar sì melanconico,

là dove poi l' ottima del Mayr del 1504, la correttissima detta *la restampita* di pari antichità, e tutte le migliori del sec. XVI, leggono bene: *Udendoti*.

Ell' è della natura che il fuoco,
Che per sè stesso cuopre sue fiammelle,
E non può star segreta in alcun loco.

Digitized by Google

» Seguita il trattato della Bugia, ed opino si possa leggere:

Ell' è della natura ch' è il foco,
Che per sè stesso scuopre sue fiammelle,
E non può star segreto in alcun loco. (Galvani)

Ottimo e sicuro l' emendamento dello *scuopre* invece di *cuopre*. Ma rispetto al *ch' è* sopprimendo il *che*, sarebbe quasi da ripetere quel che fu detto nella nota precedente. Nondimeno ascoltiamo il Boccaccio (*Gior.* VII, *Nov.* 10): *Com'io giunsi di là, trovai molti compagni a quella medesima pena condannati* CHE *io.* Qui non manca *fui*, come non manca *è* nel verso del *Ristorato.* Il soggetto della similitudine poi tra la bugia e il fuoco, è tutto ne' due primi versi della terzina; sì che il *non può star segreta* è riferibile alla bugia. Il significato viene bello e netto senza bisogno d' altro.

Anzi vi dico ben ch' appena ch' io
La possa pienamente recitare;
Ma pur mi sforzerò con sermon pio

» Per rendere il concetto completo, e non lasciarlo so-
» speso, leggo:

Anzi vi dico ben ch' appena è ch' io (Galvani)

Mainò mainò: il concetto del testo è completo e non punto sospeso: Bocc. *Gior.* II, *Nov.* 6: *Fu sì lunga l' amaritudine, che appena ch' io possa credere che mai da letizia seguita si raddolcisse.* Inoltre, *Fiammetta lib.* 6: *O Iddio, vivrò io tanto? Appena che io il creda.* Nè al Cesari fuggiva tale uso elegante di questo vocabolo (*Lettere allo Schiaffi.* Bol. 1870, p. 18): *Ebbi dal nostro D. Cesare il caro suo dono delle Inscrizioni per Papa Pio VII. Appena che io sapessi dirle con quanta voglia mi sia loro gittato addosso, e con quanto piacer lettele.* Ove negli antichi scrittori s' avessero a riempiere gli apparenti vuoti de' nomi, verbi e particelle sottintese, quante eleganze, quanti versi vedremmo dileguare!

Digitized by Google

Il terzo è per vittorie che 'n tal danza
Ha ricevuto; e sempre è quinci e quindi,
Che 'l fan di niun uomo aver dottanza.

» Risaldo insieme questo infranto costrutto, scrivendolo
» come segue:

Il terzo è per vittorie che 'n tal danza
Ha ricevuto sempre quinci e quindi,
Che 'l fan ecc. (Galvani)

Questo luogo mi pare racconcio a metà. Non era bisogno toglier via la congiunzione innanzi a *sempre*, e bastava cambiare in congiunzione il verbo *è* (poichè quell' accento non si troverà certo nel codice) leggendo:

Ha ricevuto, e sempre, e quinci e quindi, cioè, *e sempre e da ogni parte*. Così sembra più efficace il periodo, e migliore d' assai il verso senza toccarlo; che più vale.

Degli altri cittadin vicini e strani,
E amici prefetti taccio uguale, ecc.

» Scrivo pertanto:

E amici perfetti taccio avale.

» Cioè: taccio ora, al presente, non *uguale*. (Galvani)

Non adduco la nota intera, perchè non entra nel proposito del *prefetti* e *perfetti*. Ma nel testo a penna si legge *uguale*, era da correggere *aguale*, e non *avale*. Cel dice il Salviati; ed io gli credo pure assai, e per la sua dottrina, e perchè era meno lontano di trecento anni, dal buon secolo della lingua, che non siamo noi. Ecco le sue parole:
» Nella canzone della seconda Giornata (del Decameron):

Di lui m' accesi tanto, che aguale
Lieta ne canto teco, Signor mio.

» Ovidio del Simintendi: *Però che tu, Ifis, che pur*
» *aguale eri femmina*. Fra Giordano: *Le quali lasciamo per*

Digitized by Google

» *aguale*. Oggi è rimasa nel contado, ma senza il *g* » (*Avvertim*. I, 54. Ediz. 1712). Aggiungo adunque che il Berni ha nella *Catrina*:

O, tu me gratti, Nanni, aval la rogna:

e così più volte, sempre senza il *g*. E come scrittore moderno (rispetto al Salviati) e che aveva alle mani argomento rusticale, combacia a capello coll' asserzione di lui. Ma poichè noi trattiamo d' uno scrittore del secolo XIV, chiaro è che bisognava lasciarlovi quel *g* dappoichè vi era, e con tanta ragione, avuto riguardo al tempo.

Questi fa l' uomo uscir del dritto rivo
E come bestia iscapestrato gire,
E, lui vivendo, non crede esser vivo.

» Parla del terzo ramo del Timore detto Fievolezza,
» e questa potrà far paragonare chi la subisce a *bestia in-*
» *capestrata*, ma non già *iscapestrata*. (Galvani)

Ma come uscire *del dritto rivo*, mentre la bestia è incapestrata? Non è il timore o la paura che induce la bestia a troncare il capestro, e traviare, correndo, senza saper dove? Non dice forse il terzo verso che sì fatta fievolezza d'animo mette l'uomo tanto fuor di sè, che appena che sappia d'esser vivo? E chi si trova in tale condizione, non va qua e là come bestia iscapestrata?

A me quindi parrebbe di dover lasciare in pace il testo.

Quivi una dura guerra si mantiene:
E i cittadin son fuor di loro usciti,
Perchè di morti hanno le chiese piene.

» Forse: *hanno le case piene* (Galvani)

» Trattasi d' una grande pestilenza che fu per tutta la Toscana nel 1364, quando il Canigiani scriveva il suo Poema. Or perchè le *case*, se portavansi i morti in chiesa? e se in una sola chiesa potevano essere i morti di venti o trenta case? e se accadevano, come dice lo stesso egregio Galvani, novecento morti ogni dì? E poi, se anche stesse meglio *case*, basterebb' egli ciò per cangiar vocabolo, in un testo

Digitized by Google

che pur chiaramente procede? Odasi il seguente canone incrollabile d' ottima critica stabilito dal gran Borghini: *È male tor via delli scritti altrui una voce o un modo buono, per mettervene un altro, per buono e eziandio per miglior ch' e' sia, contra quel che volle il proprio autore.* (Annot. VIII de' Deputati del 1573). Questa è una sentenza d'oro, imperciocchè a noi cale innanzi tutto sapere come gli autori scrivono, o bene o male che 'l facciano.

Quivi bisogna la misericordia
Del sommo nostro Padre; e altrimenti
I ferri acconceranno la concordia.

» Leggo: *o altrimenti.* (Galvani)

Perchè cotesto, se ad altrimenti ben si sottintende *essendo*, o simile?

Come ogni gran cosa sopra terra
Per la misura si crea e nutrica,
Così senz' essa sempre sta in guerra.

» Leggo: *Per la misura si crea e si nutrica* (Galvani).

Certo il dotto Galvani avrà proposto: *Per misura si crea*, e non *Per la misura.* Tal che procede sicuramente da error di stampa che 'l verso da lui proposto torni senza metro. Ma comechè sia, credo legittimo quello del codice, e da lasciare in pace, o bello o brutto ch' e' paja.

La prima vien con amari sermoni
Temendo di non perder suo amore
Per di cui ama sue operazioni.

» Dice che la gelosia viene in noi da due cagioni,
» l' una delle quali, secondo il Fior di Virtù, è: — per
» paura che l' uomo non possa nuocere al suo bene e amore.
» Parrebbe quindi che si potesse proporre la seguente
» variante:

Temendo di non perdere lo amore
Di cui ama per sue operazioni.

Digitized by Google

» Chi però volesse rasentare più da vicino il testo
» tradotto dal Canigiani, scriverebbe:

Temendo di non perder il suo amore
Ed il suo ben per male operazioni. (Galvani)

A me non pare accettevole nessuna di queste proposte. Perchè *lo amore?* perchè *il suo amore?* e perchè porre l' articolo ove l' autore non l' ha voluto, ed ha fatto bene? *Perder suo amore*, non vuol qui dire rettamente perder l'obbietto dell' amor suo? e nel terzo verso, a che tor via il *per* o mutargli luogo? *Per di cui* qui vale *Per cagione di che; per la qual cosa; quapropter, ex quo.* Non ne so esempio, ma abbiamo in Matteo Villani (*Lib.* 8, c. 86): *Il di che, avvenne ultimamente che cinquanta cavalieri corsono e girarono il lago dintorno.* Questo modo mi pare fratello dell' altro, e penso che si debba fare buon conto di tutti due, anzi che gittarli via. Infine mi stupisco che proprio allora che l' esimio Galvani dice di voler *rasentare più da vicino il testo*, alle parole del codice: Per di cui ama sue, proponga di sostituire: Ed il suo ben per male! Sono convinto che se vorrà pensarvi su un poco, dovrà consentire che a nessuno è lecito andare tant' oltre nel correggere di fantasia.

E quanto a molti è già caro costato
Il rallegrarsi tropp' oltr' al dovere,
Perchè 'l cor di virtù non hanno armato:
Onde chi men la mostra è più beato.

» Quest' ultimo *la* non può rispondere al neutrale *il rallegrarsi*, propongo quindi o: *lo mostra* o *l'ammostra* (Galvani).

Nè l' un nè l' altro è da accettare. Questo è de' modi che del continuo s' incontrano negli antichi. Per tutto il capitolo trattasi dell'*Allegrezza;* e siccome *il rallegrarsi* è *allegrezza*, il genere non impediva all' autore di scrivere, come fece: *Onde chi men la mostra.* Ampiamente, fra mille luoghi che potrei addurre, prova ciò il Boccaccio nella *Nov.* LXXII, ove dicendo la Belcolore: *Se voi mi prestate cinque lire, che so che l' avete, io ricoglierò dall' usuraio la gonnella mia.* E che risponde colui a chi ella parla? *Io non* gli *ho allato; ma*

Digitized by Google

credimi che prima che sabato sia, io farò che tu GLI *avrai molto volentieri*. Al Boccaccio bastò che le *lire* fossero *denari*, per lo trapasso del genere. E così anche più avanti ripete quel medesimo: *Ecco, tu non mi credi che io te* GLI *rechi:* ed è cosa notabilissima che il vocabolo *denari* non si legge mai per tutta la novella! Franco Sacchetti sembra fare commento a questo luogo del *Decameron: Diegli le lire quarantacinque. Il qual padre* GLI *tolse volentieri e perdonogli; e con li detti denari fece copiare le carte*. (*Sacch*. I, p. 33, Ediz. 1724). Non rifuggivano gli antichi da ogni trapasso più ardito, quando loro veniva bene. Calandrino torna a casa dall' avere cercato per lo Mugnone la elitropia, e, tra via, *niuna* PERSONA *gli fece motto, come che* POCHI *ne scontrasse:* quasi che in luogo di *niuna persona*, fosse detto *niun uomo*.

Chiaro è che nella critica degli scrittori de' primi secoli della nostra lingua, non si vuole tener conto delle *quisquiglie grammaticali*, come dottamente diceva e ripeteva Vincenzo Borghini. Conchiuderò infine che non sarebbe maraviglia, se a quest' ultimo esempio del *Decameron* qualcuno osservasse: *Questo* pochi *non può rispondere al femminile* persona; *propongo quindi* poche. Così s' insegnerebbe il *Galessino* al Boccaccio: e non è poca faccenda!

Preghiera in prosa.

» Siccome per la tua santissima passione ti piacque re-
» suscitare le nostre anime, ch' erano per lo peccato del
» primo parente morte, a riducerle a vita, così ti piaccia ecc.
» Leggo: *e riducerle a vita*. (GALVANI)

Qui la *morte* delle anime, è la *perdizione;* e la *vita* è *l' eterna salute*. Quindi il *resuscitare* non è che la *Redenzione del genere umano*. Dice adunque l' autore: Ti piacque redimere le nostre anime *a riducerle a vita*; cioè, *a fine di riducerle*, o meglio, *a renderle atte alla eterna salute*: e non così assolutamente *resuscitarle e riducerle a vita*, che sarebbe non solo fredda ripetizione e soverchia, ma forse concetto senza concetto.

» O donna benedetta del cielo, oh! da cui spereremo
» noi mai misericordia ottenere, se da Te non l' abbiamo
» che di misericordia se' mare?

Digitized by Google

» Leggo: *di misericordia se' madre.* (Galvani)

Vorrà il dotto Galvani proprio giurare che all' autore sia qui piaciuto tradurre il *Mater misericordiae?* e perchè non potrebbe aver voluto dire che nostra Donna è un mare di misericordia? Tanto più che la fa da poeta, per quanto vogliasi reputarlo mediocre?

Una divinità in voi si chiude;
  E quale il Padre, tal è il Figliuolo,
  E lo Spirito Santo non si schiude
Da quel che vo', ma seguita lo stuolo
  Che voi seguite, ed è con voi eterno,
  Increato e immenso e senza duolo.

» Leggo: *Da quel ch' è Voi.* (Galvani)

Dirò imprima che leggendo: *Da quel ch' è Voi*, la pochezza del mio intelletto non sa raccogliere nessun senso: ma lasciando stare il testo, parmi chiaro che molti intenderanno: In voi, padre e Figliuolo, *una divinità si chiude*, cioè, una sola e identica divinità; e lo Spirito Santo *non si schiude*, cioè, non si diparte (o simile) in nulla *da quel che voi*; come a dire, *da quel che voi siete.* Abbiam già più d' una volta veduto che questi verbi sottintesi sono frequentati nel Canigiani e negli altri scrittori del secolo XIV. Osservo altresì che fino alla metà del quarto verso, questo è uno de' luoghi meno infelici tra quelli che abbiam qui riferiti dal *Ristorato*, perchè esprime bene abbastanza l' essenza unitaria della Trinità.

Or bastino queste poche mie considerazioni: rispetto alle quali ripetendo le parole medesime dall' egregio Galvani al Razzolini rivolte, dirò che *sono un' amica conseguenza dell' opera sua, con una bieca opposizione, spiegata verso la medesima.* Così dovrò senza forse ottenere da lui quella cortese benignità, ch' egli con tanta gentilezza sa invocare dagli altri.

Teodorico Landoni.

Digitized by Google

PARTE SECONDA

Il Carme a Manlio

LXVIII.

Il cav. Gaetano Trezza, professore all' istituto di studi superiori in Firenze, in una stupenda sua lezione sopra a Catullo, distinse cinque periodi nell' amore di lui con Lesbia, riportando all' uno o all' altro di essi la più gran parte dei componimenti originali del poeta veronese, le cui liriche egli veniva per tal modo a riordinare e a rendere intelligibili: tali non essendo davvero nella irrazionale e barbara collocazione in che esse son disposte in tutti i testi finora pubblicati. La qual cosa quanto danno rechi all' istruzione di quei giovani che Catullo possono e devono studiare, e quanto torto faccia a chi soprintende agli studi classici e letterari, è troppo facile vedere.

Quei cinque periodi il Trezza li chiamò appropriatamente: *amore ricambiato e felice* — *dubbio intermittente* — *adiramento riconciliazione* — *distacco assoluto e irrevocabile*. Di questi periodi è provato e ammesso da tutti e ben facile a capire che i più brevi furono quelli dell' *amore felice* e della *riconciliazione*: onde, siccome l' amore di Catullo durò quattro in cinque anni (e questo pure è provato ed ammesso) è da concludere che il 2.° e 3.° periodo ne occuparono oltre tre circa, non più che uno potendosene assegnare al 1.°, e non più che pochissimi mesi, forse uno o due, al 4.°

Sorge ora una grave e importante questione: in quale di questi cinque periodi fu composto il carme LXVIII intitolato a Manlio?

Questa questione è però semplificata dall' accordo, oramai stabilitosi fra i critici più competenti e autorevoli, in virtù del quale esso carme è stato (come dev' essere) diviso in due: per modo che l' uno duri fino al verso 40 inclusivo, e l' altro vada dal 41 fino in fondo. Di questa

Digitized by Google

necessità del dividerlo, perchè da tutti riconosciuta, non è quì il caso di dover produrre le ragioni. (*)

I critici inoltre ànno incontrastabilmente dimostrato che la seconda elegia del carme è cronologicamente anteriore alla prima tantochè, chiamando la prima LXVIII (*a*), e la seconda LXVIII (*b*), è inteso che questa precede quella nell' ordine del tempo in che esse furono scritte (**).

Per ultimo è inconcussamente dimostrato, e nessuno lo nega nè può negarlo, che l' elegia LXVIII (*a*) fu composta nel quinto periodo dell' amore catulliano, cioè dopo la rottura definitiva tra il poeta e la sua Lesbia (***).

∴ Esce dallo scopo di questa seconda parte del mio *Studio*, lo svolgere le ragioni per le quali la critica accetta unanime le tre conclusioni messe innanzi nel testo, relativamente al carme LXVIII. Stimo non per tanto molto opportuno, se pure non è anco necessario, fare un rapido cenno almeno delle principali fra quelle ragioni; rimandando chi desiderasse saperne di più e meglio alla *Hist. litter. rom.* - vol. I. - del Baehr, e segnatamente al classico lavoro di Lodovico Schwab « *Quaest. Catull.* » stampato dal Richer nel 1862 a Giessen.

Che il carme LXVIII dev' essere diviso in due, per guisa che la *seconda* parte cominci col verso 41, lo prova un esame accurato del carme stesso, dal quale si desumono argomenti *intrinseci e diretti* per stabilire 1.° che il concetto, preso a svolgere dal poeta nella *prima* parte (*prima* nella disposizione attuale e materiale del carme, non in quella razionale e cronologica) si compie appunto, e interamente, col verso 40, dove la risposta alla desolata lettera dell' amicissimo Manlio è finita in modo da non potercisi aggiungere nient' altro: 2.° che al verso 41 comincia un ordine tutto diverso di idee di sentimenti e di fatti, il quale ripugna intrinsecamente ad essere considerato come parte di risposta ad una lettera diretta a invocare conforto nella pressura di angosciosa e irreparabile disgrazia: 3.° che è assurdo e contradittorio il fare scrivere a Catullo una elegia di 160 versi, quando egli dice fin da principio che il suo stato di spirito, e perfino le condizioni materiali in che si trova, gli rendono affatto impossibile il pensare e lo scrivere: 4.° che tra i fatti di cui parla nella *seconda* parte del carme e quelli a cui allude nella *prima* ci corre tale intervallo di tempo e tale inconciliabilità di carattere (ciò sarà reso più chiaro qui sotto) da non permettere assolutamente che neppure per un momento si possa, da chi pensa, ritenere che esse due parti formino un tutto solo e omogeneo. Chi opinasse poi che la *prima* parte del carme in discorso sia diretta a *Manlio* e la seconda a un *Allio* (e questo io non solo non credo, ma stimo assurdo il credere; e dirò a suo luogo il perchè) avrebbe in questo fatto del doppio nome un argomento di più, o meglio una indeclinabile necessità, per ammettere e imporsi la divisione di esso carme.

Digitized by Google

La questione pertanto si riduce ora a questo: l'elegia LXVIII (*b*) in quale stadio fu scritta? — Nel 2.° — rispondesi ad una voce: — io invece penso che fu scritta nel 4.°; e questo m'ingegnerò di provare.

Che poi — fissata e provata cosiffatta divisione delle due elegie — la LXVIII (*b*) sia anteriore cronologicamente alla LXVIII (*a*), risulta evidente da ciò: che la LXVIII (*a*) è scritta nell' ultimo stadio dell'amore, cioè dopo la definitiva rottura di Catullo con Lesbia. — E la prova di questo? — Eccola. Basta leggere con un po' d' attenzione i quattro versi dal 27 al 30, e si vede subito che Manlio scriveva da Roma a Catullo, allora a Verona, in questo senso: « torna a Roma: è vergogna che tu stia a Verona, perchè quì tutti quelli che ne ànno la voglia e i mezzi, nel letto da te abbandonato riscaldano le fredde membra alla tua bella: » — e Catullo risponde all' amico: « ciò che tu mi scrivi non mi fa vergogna, ma piuttosto mi desta ribrezzo e compassione. »

Quare, quod scribis Veronae TURPE *Catullo*
Esse, quod hic quisquis de meliore nota
Frigida deserto tepefacit membra cubili,
Id, Manli, NON EST TURPE, MAGIS MISERUM EST.

Il poeta dunque si è staccato e allontanato per sempre da Lesbia e non solo non vuol più saperne, ma rifugge perfino dal nominarla. Questa elegia LXVIII (*a*) fu dunque composta a dramma finito, ossia nel 5.° periodo, ossia nei primi mesi dell' anno 697/51.

Nella LXVIII (*b*) invece Catullo, benchè abbia ormai dovuto rinunziare alle più care illusioni, è però sempre innamorato di Lesbia, e ne dice un mondo di bene e — pure sgraffiandola un poco — le fa tante e poi tante carezze: dunque essa fu dettata in uno dei periodi precedenti al 5.°; perciò è anteriore certamente alla LXVIII (*a*), e scritta prima dell' anno accennato.

Aggiungasi — e questo tronca davvero il collo al toro — quando Catullo sciveva il LXVIII (*b*), Giulia la moglie di Manlio, era ancora viva. Leggansi i versi 157 e 158:

Sitis felices et tu simul et TUA VITA,
Et domus ipsa, in qua lusimus, ET DOMINA.

Invece quando fu scritto il LXVIII (*a*) Giulia era già morta, e questa mestissima elegia fu appunto provocata dalla lettera con la quale Manlio, *scrivendo con le lacrime* (v. 2), dava a Catullo l' angosciosa notizia, invocando da lui conforto nella tremenda sventura, e supplicandolo di tornare a Roma per sostenerlo con la presenza e con l' affettuosa parola dell' amicizia

Impossibile pertanto è il dubbitare che l' elegia LXVIII (*b*) non sia anteriore alla LXVIII (*a*).

Digitized by Google

Avverto che la questione non è accademica o di lana caprina: essa à molta importanza non solo per determinare la cronologia di questo carme, ma sì ancora, e più assai, per stabilire — approssimativamente al possibile — il tempo in cui a Catullo morì il fratello e a lui ne giunse la triste novella, non che per comprendere come gli effetti di questa perdita si intrecciarono e influirono su le vicende dell'amore del poeta. Il quale è tutto in questo amor suo: e per questo soltanto fu veramente originale, e tiene un posto così segnalato tra i veri poeti di qualunque tempo e di qualunque paese.

Vengo subito ad addurre le prove della mia opinione. E poichè ò rammentato la morte del fratello di Catullo, comincierò dal fare qualche avvertenza a questo proposito.

Che Catullo amasse suo fratello con tenerezza da parere perfino eccessiva, è tanto chiaro che nessuno potrebbe neppur sognare di negarlo. Egli ne deplora amaramente la morte immatura in quattro dei carmi che ce ne rimangono. Quando nel carme LXV *Ad Hortalum* egli dice:

Namque mei NUPER letheo gurgite fratris
Pallidulum manans (1) *alluit unda pedem*

con quel *nuper* ci rivela chiaro che la perdita era recente, e che egli allora per la prima volta ne faceva menzione ne' suoi versi.

Egli ne riparla poi successivamente nel LXVIII (*b*), nel LXVIII (*a*) e nel CI, al quale ultimo sono da unire i tre distici tolti dal LXV, dove stanno proprio a pigione. *(V. la nota* (27) *in fondo)*.

Ma di quanto le è anteriore? in qual periodo precisamente fu essa dettata? — *That is the question*: e a dilucidare e a risolvere (se sia possibile) tale questione, è appunto diretta questa seconda parte del mio scritto.

È però debito di lealtà confessare che l' ultimo argomento non è decisivo contro quelli che sostengono la LXVIII (*b*) esser diretta non a *Manlio* ma ad un *Allio* ignoto. Tale opinione sarà per altro confutata — e vittoriosamente, io spero — alle pagine .... e .... — Vedi a questo proposito anco la nota (2) a pag. .....

(1) Quelle edizioni che in questo verso ànno *manus* invece di *manans* sono agli antipodi della critica e anco del buon senso.

Digitized by Google

Tutte e quattro le volte Catullo ricorda la morte del fratello diletto con parole improntate di cordoglio vivo e profondo. Tuttavia questo cordoglio, che parrebbe dovesse essersi manifestato più intenso la prima volta, cioè nell'epistola *a Ortalo*, apparisce invece più forte nel LXVIII (*b*) e anco nel LXVIII (*a*), sebbene posteriori di tempo ambedue.

Scrivendo *a Ortalo*, il poeta dice che la perdita patita lo tiene lontano dalle Muse e lo rende incapace ad esprimere i concetti della mente: *tantis fluctuat ipsa malis!* frase che risponde al *tantis moeroribus* del verso 15 successivo: nient'altro: e ciò quantunque sia questa non pure la principale ma l'unica ragione che adduce per iscusarsi con Ortalo della indugiata spedizione dei versi promessi; e quantunque — amo ripeterlo — il fratello fosse disceso *pur dianzi al gorgo leteo*. Invece nel LXVIII (*b*) e nel LXVIII (*a*) il dolore si manifesta in modi ben più impetuosi, con gridi molto più acuti e strazianti, e perfino con irragionevoli imprecazioni contro Troia, il cui nome gli cade quasi per combinazione sotto la penna. Eppure dovevano esser trascorsi giorni non pochi da che scriveva *a Ortalo*.

Ciò peraltro non reca maraviglia a chi sa che un dolore intenso, sulle prime, prostra e sbalordisce, nè permette che se ne misuri tutta l'amarezza e l'estensione; mentre, coll'andar del tempo, pure scemandone l'intensità, ne cresce, direi, l'ampiezza. D'altra parte se si ammette come un fatto (e dal complesso della mia dimostrazione spero che deriverà la necessità di ammetterlo) che Catullo, mentre perdeva il fratello e gliene giungeva la nuova, fosse tuttora innamorato sì, ma stesse per strapparsi dal cuore quella passione sciagurata, si trova facile la spiegazione di questa recrudescenza nel dolore; il quale pare che proceda in ragione inversa del tempo che passa, costituendo quasi una contradizione all'andamento ordinario delle cose e degli affetti umani. Il fenomeno psicologico è complesso; e non tenendo conto di tutti i suoi coefficienti, si corre rischio di frantenderlo e di attribuirgli cagione men vera.

Fino da ora peraltro parmi di poter dire: che, dato il dolore che Catullo esprime nei tre carmi suddetti, e vistane la manifestazione angosciosa e disperata, bisogna per lo meno dubitare che dal suo amore per Lesbia egli non attingesse

Digitized by Google

più oramai quelle gioie e quelle ebbrezze di cui eragli esso sorgente ne' primi tempi.

Lo Schwab stesso sente e non dissimula la necessità di non frapporre troppo lungo intervallo tra la morte del fratello di Catullo, e la composizione di questi tre carmi, del LXVIII (*b*) specialmente. Questo grande critico tedesco, nel suo eruditissimo libro delle *Quaestionum Catullaniarum* già citato tante volte, stabilito che Lesbia e Catullo cominciarono ad amarsi nel 697/61, e che per due anni durò fra loro concordia inalterata (?), afferma che il carme LXVIII (*b*) « *quasi in confinio primi et alterius generis carminum de Lesbia catullianorum conlocandum sit* (1). » Lo afferma, e lo prova con due ragioni delle quali noi esamineremo tra poco il valore. Ma, quasi temesse delle men ragionevoli conseguenze che da questa sua opinione sono per derivare, la tempera l' attenua al possibile nel cap. VIII, tutto consacrato a trattare l' argomento della perdita sofferta da Catullo, dove dimostra ad evidenza che il carme CI « *sensum sanum praebet, SI Catulli frater ALIQUANTO ante iter Bithynicum et a fratre longe absens mortuus esse creditur.* Nè contento di quell' *aliquanto*, di tantissima significazione, poco appresso soggiunge: « *Neque vero MAJUS QUODDAM INTERVALLUM inter tempus quo frater mortuus, et quo carmen illud* LXVIII (*b*) *scriptum est INTERCESSISSE POTEST; quoniam moerores et luctus poetae tam sunt vehementes ut nisi* RECENTEM DOLOREM *exprimere non posse videantur* » (pag. 180-81) — Se, poi, e come, e quanto queste assennatissime osservazioni si concilino col mettere che egli fa la morte del fratello verso la metà dell'anno 694/60, e col portare (come è forza) alla primavera del 698/56 la

(1) È bene avvertire che lo Schwab distingue e ammette 3 soli periodi nell' amore di Catullo per Lesbia: di modo che il *primo* periodo dello Schwab abbraccia i *primi due* di quelli ammessi dal Trezza; il *terzo* e il *quarto* del Trezza corrispondono al *secondo* dello Schwab; e finalmente il *quinto* del professore italiano è identico al *terzo* del prof. tedesco; il quale di quest' ultimo periodo fissa il principio al carme LXXVI, che egli cita non già col suo 1.° verso:

Si qua recordanti benefacta priora voluptas;

ma sì col 13.°, che ne costituisce il carattere e ne contiene, a così dire, la nota fondamentale:

Difficile est longum subito deponere amorem.

Digitized by Google

composizione dell' addolarato carme CI, è questione che non tocca a noi lo sciogliere. Così pure non deve premere a noi di mettere la concordia tra quell' *aliquanto* notato qui sopra e l' intervallo di *quattro anni* che, a questo modo, sarebbe corso tra l' uno e l' altro accadimento. — Tanto è vero che, a separare di troppo la morte del fratello dal periodo della riconciliazione, a grandissima fatica, o meglio in nessun modo, si cansano le contradizioni (1)!

(1) In tutti quanti i codici, vuoi in quelli della *prima stirpe* (come dicono i critici tedeschi) vuoi in quelli della *seconda;* e, per conseguenza, in tutte quante le edizioni a stampa, i due carmi LXVIII (*b*) e LXVIII (*a*) sono confusi in un solo e medesimo carme. — Questo fatto è egli da riputare fortuito, e tutto fortuito? A me pare che, senza esagerarne l' importanza e il significato, si possa trarne questa conclusione: che negli antichissimi manoscritti da cui furono copiati i codici a noi pervenuti e tuttora esistenti (nessuno dei quali però risale al di là del secolo XIV. — il più antico, il *Germanensis* della biblioteca di Parigi, è del 1375) quei due carmi dovettero essere, se non a contatto immediato, almeno molto vicini: se no, come e perchè riunirli e confonderli? Ma se erano molto vicini nella loro collocazione, tra la composizione dell' uno e quella dell' altro non doveva esser corso molto tempo, essendo troppo naturale il credere che Catullo, pubblicando il suo volume, disponesse i carmi in ordine cronologico. Come persuadersi quindi che il LXVIII (*b*) fosse composto nel 60, e il LXVIII (*a*) *quattro* anni dopo?

Chi ritiene, come me, che ambedue queste elegie sono intitolate a *Manlio*, può immaginare che il loro ravvicinamento e la loro confusione sia stata cagionata dalla eguaglianza del nome a cui sono dedicate, e trovare così al fatto un' altra spegazione quasi plausibile. Ma i nostri avversari (e segnatamente lo Schwab) che la LXVIII (*b*) fantasticano diretta a un *Allio* introvabile, non possono addurne, e non ne adducono infatti, nessuna ragione; anzi non si avventurano nemmeno a spiegarlo come che sia: e col mettere innanzi un doppio nome creano a sè medesimi un nuovo problema insolvibile.

Queste considerazioni, a cui non sarebbe difficile dare anco più largo svolgimento, costituiscono, mi pare, un altro argomento in favore del mio assunto; chiarendo sempre di più che la morte del fratello di Catullo (morte tanto deplorata nel LXVIII (*b*)) accadde, o almeno fu conosciuta dal poeta, negli ultimi tempi del suo amore; che è quanto dire nel breve periodo della riconciliazione.

Un egregio signore, di molta perspicacia e di molta cultura, il cav. Giovanni Sylos — Labini (figlio al venerando senatore del medesimo nome) al cui rispettabile giudizio io sottoposi questo mio scritto, mi rivolse, a tal proposito, la domanda seguente, tanto giusta e assennata in sè stessa quanto imbarazzante per chi se la sentiva dirigere; essendo essa affatto nuova e per me e per tutti

Digitized by Google

Pertanto, chi sostiene che esso carme LXVIII (*b*) sia stato scritto nei primi tempi dell'amore, avrà sempre da lottare contro queste difficoltà, a parer mio non superabili:

1. Conciliare le gioie molte e vive che il poeta provava in quel periodo, con la desolazione intensa che trabocca da tutti i 12 versi di quel carme, dall' 89 al 100 inclusive.

2. Spiegare come nel primo carme della riconciliazione (nel CVII) il poeta, oppresso dal dolore della morte fraterna, possa erompere in quelle ebbre parole:

> Quis me uno vivit felicior? *aut magis* hac quid
> Optandum vita *dicere quis poterit?*

E si noti — rilevante osservazione, mi pare — che questo dolore doveva allora essere sempre cocente, e tale dovè mantenersi a lungo, se, passato il tempo della riconciliazione e sopravvenuta la rottura ultima, potè di nuovo effon-

i commentatori e critici di Catullo, nessuno dei quali pare ci abbia mai neppur pensato.

Si capisce e si spiega — egli dicevami — la confusione delle due elegie: ma perchè ne è stato invertito l'ordine? perchè la LXVIII (*b*) non fu lasciata prima della LXVIII (*a*), a cui è anteriore nel tempo, e doveva perciò precedere anco nella collocazione?

Ecco, a mio parere, come si può rispondere. — Una volta che si credeva che le due elegie ne formassero una sola, bisognava per neccessità mettere prima quella che presentasse un cominciamento più chiaro e più naturale; e il primo distico della LXVIII (*a*) molto meglio del primo della LXVIII (*b*) soddisfa a questo bisogno.

Di più: alla fine della LXVIII (*a*) si può — a furia di stiracchiare — appiccare come seguito, o meglio come coda enorme e sproporzionata, la LXVIII (*b*): ma il caso a rovescio è affatto assurdo e disperato, chiudendosi questa con un grido di gioia, e aprendosi quella con un' espressione di mestizia profonda.

Per ultimo: se, nella mescolanza, la LXVIII (*b*) vien seconda, il pasticcio à, se non una finale giusta, almeno un' apparenza di chiusura: — ma se fosse viceversa, il miscuglio sarebbe come la messa del venerdì santo, la quale — dice il volgo — non à nè principio nè fine.

Un esame anco superficiale dei due carmi basta a far persuasi della giustezza di tali avvertenze.

Questa risposta soddisfece a pieno il mio acuto interrogatore: vorrei augurarmi che egualmente buona la trovi chi legge.

Digitized by Google

dersi nei 4 distici del LXVIII (*a*), dove il poeta ripete quasi parola a parola ciò che (nella ipotesi da me combattuta) egli, sullo stesso argomento, avrebbe detto quasi quattro anni avanti.

3. Chiarire come la perdita del fratello, che non gli impedì di riconciliarsi con Lesbia e di inebriarsi nuovamente nell' amore di lei, potesse poi influire sul troncamento dell' amore stesso, rendendo a Catullo meno difficile il separarsi per sempre dalla donna svergognata e incorreggibile. Lo Schwab non urta direttamente in questa, per me, insormontabile difficoltà. Egli afferma che Catullo non diceva la verità a Manlio rispondendogli nel LXVIII (*a*) di non poterlo consolare perchè addolorato anch' egli per la morte del fratello; e che veritiero sarebbe stato *unicamente se* gli avesse detto che il suo dolore procedeva dall' essersi dovuto staccare da Lesbia. Pure nemmeno egli la evita del tutto, perchè nello stesso luogo (pag. 125), a spiegare quel distacco, ricorre anch' esso all' animo di Catullo « *jam dolore de fratris morte percussus.* »

4. Mostrare come, alla distanza di più che tre anni, si conservasse in Catullo tanto profonda la sua afflizione per il fratello perduto, da potergli far dire sinceramente e con la sua quasi infantile schiettezza quanto ne dice nel citato LXVIII (*a*), posteriore alla rottura: altrimenti Catullo diventa uno spremitore di querele e di lacrime a freddo, e perde tutti quei cari e freschi pregi che lo rendono impareggiabile. Ma è egli nella natura delle cose e degli affetti un fatto tanto contrario al proverbiale

il morto giace — il vivo si dà pace?

5. Spiegare questo stranissimo fatto. Come mai in tutti i numerosi carmi (sono 31) composti durante il 3.° periodo — *adiramento* — non si trova fatta per nessun modo parola della morte fraterna, avvenimento tanto grave per lui e cagione di tanta angoscia? E sì che nell' VIII tutto sparso di dolcissima e indefinita mestizia egli ne avrebbe avuta troppo opportuna occasione! E come mai, ancora, egli che ne aveva parlato (secondo l' ipotesi avversaria) nel secondo stadio, aspetta, con un salto inesplicabile, a riparlarne tutto a un tratto nel quinto?

Digitized by Google

6. Rispondere a questa domanda. Catullo, tutto fuoco e impazienza e sdegno, era egli tale che, nei primi tempi dell' amor suo, quando dice di sè stesso: (Carme LXVIII) (*b*)

Cum tantum arderem quantum Trinacria rupes;

mentre al solo sospetto di una infedeltà maledice a Lesbia, che chiama pure al tempo stesso *sua vita* e che ama *tanto perdutamente* (Carme CIV); — mentre si compiace delle strapazzate e delle rabbie di lei (Carme LXXXIII),
perchè indizi di gelosia e quindi di amore verace, e dalle sue rampogne prende argomento a credere di essere passionatamente riamato, e a rinnuovare le proteste dell' amor suo (Car. XCII); — era egli tale, egli per cui l' amore formava un acre bisogno e tutta la vita sua, da poter dire, con una rassegnazione da S. Ermolao, con una ventivolte secolare anticipazione dell' *amore pacifico* di Veneranda e Taddeo:

Quae tamen etsi UNO NON EST CONTENTA CATULLO,
Rara verecundae FURTA FEREMUS *herae?*

Che dicesse così dopo aver provato il morso del lupo, dopo aver visto che, a fare il sostenuto e l' adirato e il molesto, « *stultorum more* » ne aveva avuto pelato il mento e il gozzo, si capisce con tutta facilità; anzi non si capirebbe che un uomo d' ingegno facesse diversamente. Ma mettergli in bocca quelle parole nei primi tempi dell' amore, quando il poeta è quasi padrone della posizione, se non altro perchè Lesbia doveva aver gran bisogno di non irritare di troppo l' amante per via del marito ancor vivo (essa lo avvelenò nel 695/59 e il carme in discorso gli avversari lo suppongono scritto circa la metà del 694/60) è, per me, un creare un problema insolubile non solo senza bisogno, ma contro tutte le necessità.

7. Infine risolvere quest'altro quesito. Nel carme LXXVI in cui Catullo piglia la risoluzione incrollabile di romperla con Lesbia a qualunque costo « *sive id non pote, sive pote* » che cosa mai dice egli contro di lei, alla quale era pur

Digitized by Google

quello il momento di lanciare rampogne e vituperi? Questo soltanto:

Non jam illud quaero, contra ut me diligat illa,
Aut, quod non potis est, esse pudica velit.

Ma questo distico, se non è meno, certo non è più ingiurioso dell' altro:

Quae tamen etsi UNO NON EST CONTENTA CATULLO,
Rara verecundae FURTA *feremus herae.*

E si può credere che questo lo avventasse a Lesbia nel 2.° stadio, se nell' ultimo non le diresse altro che quello? Catullo sarebbe allora proprio il rovescio di tutti gli altri: mentre non à che lievi motivi di sospettare e di adirarsi, e ama ardentemente, e vuole essere riamato, e non può vivere altrimenti, insulta e vitupera; quando non vuole amar più, e più non gli importa di essere amato, e à ragioni gravissime e innumerevoli di sdegnarsi e di abbominare, tanto che vuole e deve romperla anco a patto di sentirsi schiantare il cuore, allora tratta in guanti gialli la donna infame: nel primo caso cava gli artigli, nel secondo fa la zampa di veluto! È naturale? è verosimile? è possibile? Se invece questo secondo distico è scritto nel 4.° stadio, e quello primo nel 5.° allora, ravvicinati fino quasi a toccarsi, diventano spiegabilissimi, e l'uno serve di illustrazione all'al-l' altro.

Tutte queste dificoltà cessano di esser tali, si fanno naturalmente solubili, si cangiano anzi in altrettante ragioni della tesi da me sostenuta, se si ritiene che il LXVIII (*b*) fu scritto nel 4.° periodo, cioè nei brevi mesi della riconciliazione. E se io volessi distendermi a dimostrare che così accade veramente, stimerei di fare offesa al buon senno di chi legga: tanto è chiara la cosa.

A queste ragioni, di natura negativa se vuolsi, ma non per questo sprovvedute di valore, sono da aggiungere quest' altre positive.

Torniamo per un momento sul verso:

Quae tamen etsi UNO NON EST CONTENTA CATULLO.

Digitized by Google

Quì il poeta afferma ricisamente, e senza un riguardo al mondo, che Lesbia *à altri amanti* oltre Catullo, del quale *non si contenta!* Egli dunque non si fa più illusioni: non si sogna più nemmeno di essere il solo amato da lei; i tradimenti gli sono indubitatamente noti. Ma il secondo stadio era di *dubbio intermittente*: come stanno dunque d' accordo queste due cose? quì la contradizione salta agli occhi. Cotesta espressione tanto aspra e tanto ingiuriosa l' avrebbe mai Catullo usata, potuta usare anzi, quando era ebro di amore che credeva ricambiato, e quando non aveva tutt' al più che qualche ombra di sospetto, qualche lieve argomento per temere e per lagnarsi? Persino allo Schwab, che à pure il suo partito preso, la cosa dà nel naso; onde egli confessa lealmente, da critico amante sincero della verità, che: « *huius carminis versibus* 135, 136 (si noti: egli non fa distinzione tra l' esametro e il pertametro di quel distico: i i due versi per lui sono da mettere al pari).

Quae tamen etsi uno non est contenta Catullo,
Rara verecundae furto feremus herae,

Lesbiae fides SATIS ACERBE VITUPERATUR : » tantochè si crederebbe che neppur egli veda troppo probabile che siano essi stati scritti nei primi tempi dell' amore.

Procediamo. La riconciliazione fu profferta da Lesbia, impaurita dai truci giambi dell' amante tradito (XXXVI), e indottavi da un' astuzia raffinatissima (1). Catullo l' accoglie *cupidamente*, e ne gioisce e la canta nel carme CVII:

Si quidquam cupido optantique obtigit unquam;

e nel CIX:

Jucundum, mea vita, mihi proponis amorem:

il primo dei quali è certamente anteriore al secondo, anco nell' ordine cronologico, perchè è dettato, si può dire, mentre durava ancora l' ebbrezza del primo riabbracciamento, ed è scevro per ciò di qualsiasi ombra di dubbio o timore; laddove nel secondo è già sopravvenuta la riflessione, e con questo fa capolino il sospetto; dal sospetto deriva la

(1) V. *Prima parte*, pag. 17.

Digitized by Google

preghiera agli Dei, ispirata dal ritorno della mente sopra i casi passati e da un molesto ma invincibile presentimento dell' avvenire.

Or bene: il 6.° verso del carmo CVII dice:

. . . . . *O* LUCEM CANDIDIORE NOTA!

e queste parole sono quasi ripetute al verso 148 del LXVIII (*b*):

Quem lapide illa DIEM CANDIDIORE NOTAT.

Parallelismo questo che non è privo di un qualche significato.

(Continua). G. STOCCHI.

CARMI DI CATULLO

CARME 83.

Lesbia, innanzi a suo consorte,
Me ne dice d' ogni sorte;
E il buon uomo ne fa festa.
Ciuco mio, dov' hai la testa?
Se tacesse, la ferita
Potria credersi guarita:
Ma mi sgrida, si lamenta?
Di me dunque si rammenta,
Nè ciò sol; ma, che più scotta,
S' ella è in bizza, dunque è cotta.

—

Digitized by Google

Carme 92.

Mi maledice, e in bocca
Non ha Lesbia che me:
Poss' io morir, se tocca
Per me d' amor non è! —
Che segno n' hai? — Ciò tutto
Con essa e peggio io fò;
Pur vo' morir, se strutto
Per lei d' amor non vò.

—

Carme 99.

Mentre tu, bel Giuvenzio, in gioco stai,
Un bacin, tutto mele, io ti furai,
Ma netta non m' uscì; chè più d' un' ora
Fui proprio in croce; me'n ricordo ancora.
Mi scolpava piangeva; e invano m' era,
Per placarti, ogni scusa, ogni preghiera.
Dispettoso i labbruzzi hai d' acqua aspersi,
E con tutta la man fregando astersi;
Qual se bavosa landra io fossi stato,
O t' avessi baciandoti appestato.
Nè ti bastò, chè peggio ancor m' hai concio,
All' acceso amor mio portando broncio;
Onde quel bacio, che d' ambrosia e mele
Pareva in pria, mi si fe' tosco e fele.
Ah! se un ardito amor così tormenti,
Non temer ch' altri baci a côr m' attenti.

—

P. Canal.

Digitized by Google

FILOLOGIA DANTESCA

STUDII.

(Continuazione. *Vedi* fasc. IV, pag. 220).

Bisogna dar di frego alla parola *Lambertino* della linea undecima della pagina 221, e se piace questa parte filologica ecco un articoletto sul *Disposando* e *Disposata* del V, 136 del Purgatorio della PIA.

Non si può senza la storia deliberare sulla vera lezione di questo verso, e con essa e colla qualità de' Codici si potrà forse farne prevalere una che non può certo la *Disposando* portata dal Lambertino, dal Landiano, dal Frammentario bolognese, e dal Witte. Primieramente conviene assicurare che la Pia fosse de' Tolomei entrata ne' Pannocchieschi, e non una Guastelleni entrata pria ne' Tolomei e poi ne' Pannocchieschi. La Pia di Buonincontro Guastelloni fu vedova di Baldo d' Ildibrandino de' Tolomei; al primo di Novembre 1294 era tuttavia senza marito e rendeva conto dell' amministrazione pupillare de' suoi figliuoli; non era dunque la moglie che il Pannocchieschi uccise, perchè essa gli era legata alcuni anni innanzi. Il Codice Laurenziano XL, 7 cartaceo, ma sicurissimo del secolo XIV ha in Chiosa: » Questa Pia si fece una fanciulla molto bella nata di Tolo- » mei di Siena la quale fu maritata a uno messer Nello » della Pietra de' Pannocchieri » e continua che il Nello innamorato della vedova del conte di Monforte che fu Margherita Aldobrandeschi figliuola d'Aldobrandino di Soana, e poi del conte Orso da Pitigliano, e dalla quale aveva avuto un figliuolo in tempo che Monforte era prigione, concepì il disegno di liberarsi della consorte: « egli la fece morire in » maremma e uccisela uno ch' ebbe nome il Maglata (*Ma-* » *gliata?*) da piompino famiglio del detto messer Nello, il » quale Maglata quando la detta donna si sposoe a mes- » ser Nello egli siccome suo procuratore le diede l' anello » per lui, e però dice (il Poeta) *Salsi colui che inanellata pria* » *Disposata m' avea colla sua gemma.* » Continua con qualche

Digitized by Google

confusione il cronista; per altro pare che Nello riuscisse a sposar quella vedova, ma che papa Bonifazio, saputa la rea storia, disciolse quel matrimonio, e diede al proprio nipote Loffredo Gaetano quella signora con tutti gli averi che possedeva. Nello tentò interrompere il trattato del Papa, mandando con cento cavalli il fanciullino alla stessa in Soana, ma non approdò a nulla chè i messi furono arrestati colà appena arrivati, sì che divorziato e disperato di non aver figliuoli maschi legittimi impalmò una Dalla-Tosa. Fu matrimonio inutile. Egli morì arciricchissimo con un figliuolo solo e naturale (mancatogli di dodici anni quell' altro nel 1300) lasciandogli da vivere agiato se si confessasse suo figliuolo qual egli avevalo avuto nel 1313 da una Chiarina di Lucca. Il Codice sopracitato dando di messer Nello notizie per liti da lui sostenute contro un nipote si accorda colla storia, ma non sa di tanta ricchezza della quale avemmo notizia dal proprio testamento di Nello che per saldare i conti colla coscienza *pro male ablatis* legò infiniti danari ad ogni sorta di chierici.

Il Lana tace della famiglia della Pia; dice che Nello per *alcuno fallo* che trovò in essa sì l' uccise, *ma non si sa come morisse.* Il commento anonimo dato dal Fanfani dice la Pia de' Tolomei, e che Nello de' suoi modi era geloso; che aveva prima tratto patto d' aver per moglie la donna che fu del conte Umberto da S. Fiora, e che questo fu ancora la cagione che affrettasse la morte della Pia. Questa differenza sull' amasia non muta il fatto, nè la cagione.

Lo stesso Commentatore dice: « Pensò l'Autore ch' ella » morisse in questo modo che essendo alle finestre d' uno » suo palazzo sopra a una valle in maremma messer Nello » mandò un suo fante che la prese pei piedi di dietro e » cacciolla a terra dalle finestre in quella valle profondis- » sima che mai di lei non si seppe novella. » — Di che Autore parla il chiosatore? Ho sospetto che questo sia un intruso da un amanuense che abbia abbreviato ciò che più era in questo luogo nel Codice che aveva innanzi anch' esso col *Disposata*. Il Codice Riccardiano 1028 porta che Nello « la fece morire a mala morte in maremma per certi » servigi ch' ella facieva altrui contro al volere di lui; » e della infedeltà della Pia con uno giovane Agostino Ghisi

Digitized by Google

(*Chisi?*) **tradita al vecchio Nello da un servitore antico di famiglia si sa da una novella di Matteo Bandello che affermala cavata da un manoscritto di suo bisavo dov' era detto** che fu da sergenti del marito strangolata. Però dunque meglio vero che dopo il nodo scorsoio la Pia avesse il salto, che dev' esser verissimo se ancora nei possessi antichi del Nello è un dirupo col nome di *Salto della Contessa*, dond' è chiaro che qualcuno seppe di quella tragedia assai più di quanto Dante non seppe o dir non volle.

Benvenuto da Imola tien per vero che Nello dicesse e facesse dire che la Pia per caso era caduta dalla finestra; il Codice di Modena porterebbe *disposando*, ma il 106 di Oxford disponsata; il Commento in amendue porta il verbo al passato. Ora non resta più altro che esaminare le parole di quel verso con quelle del suo antecedente. Quelli che vogliono *disposàndo* devono così disporre le parole: *Salsi colui che disposando m' aveva prima innanellata colla sua gemma*. Quel *pria* non vi avrebbe a che fare perchè il dar l' anello è il principale segno dello sposalizio; e il Codice Ambrosiano 198 che ha *disponsata* vi chiosa: *per contractum matrimonii in quo requiritur solus mutius* (mutuus) *consensus viri et mulieris et anulus datur in signum matrimonii contracti*; e notò fra parentesi che tal forma di matrimonio, senza prete nessuno, in circa questo evo, stipulato da uno Estense fu in una lite portata innanzi la Curia pontificia riconosciuto legalissimo, di che è a vedere fra le opere de' signori Campori modenesi; ed era secondo la dottrina canonica. A che oggi volerlo concubinato? — E se quel *pria* dovesse far intendere che *prima d' ucciderla avealu sposata* renderebbe molto puerile il concetto. Quel dondolare del *disposando*, fra il dar l' anello e l' anello istesso, non so a chi possa piacere. Per me ripudio questo gerundio che forse è un avanzo di prova dell'Allighieri, e mi prendo il *disposata* o il *disponsata* che val ciò stesso, e mi consolo del racconto in chiosa del Codice Laurenziano sopracitato: che la Pia fosse stata *pria innanellata* dal Procuratore *poi sposata* solennemente colla gemma di mano di Nello. E dico il participio al femminino ch' è più nelle regole che il *disposato* che anche ha pochissimi esempi.

(Continua) L. Scarabelli.

Digitized by Google

Sulle versioni italiane della storia troiana, *osservazioni e confronti di A. Mussafia.* Vienna, 1871.

È una delle tante monografie dal Mussafia di tratto in tratto pubblicate ad illustrare la nostra storia letteraria.

Non importa che ad alcuni paia il têma di questa uno di quelli da porsi nel dimenticatorio e un perditempo l'adoperarvisi sopra; basta allo storico che queste lontanissime tradizioni abbiano esercitato ingegni nobilissimi (Boccaccio, Chauser, Sheakspeare ecc.) e siano state pascolo gradito a molte generazioni de' popoli europei, e del nostro in ispecial modo, quando ciascuno.

> Favoleggiava con la sua famiglia
> De' Troiani, di Fiesole e di Roma.

A quello che, su questo argomento delle versioni italiane della storia troiana, ne avevano detto il Benci e il Tommaseo, aggiunse utili cose e nuove il Mussafia, e rettificava alcune non ben fondate opinioni. Ma non tutto ebbe agio di fare, e molti dubbi gli rimasero, de' quali chiede il solvimento agli studiosi, e non tutte le ricerche avendo potuto, probabilmente, fare da sè, non tutte ànno la esattezza ch' egli è solito porre nelle sue cose. Rovistando le biblioteche fiorentine, a me venne fatto di schiarire alcun punto della quistione; altri che abbia agio maggiore potrà fare il resto.

Il Benci come riferisce il Mussafia conosceva soltanto dodici codici fiorentini della storia troiana, cioè: sette laurenziani, e sta bene, come esatte sono le indicazioni: solo meritava rilevare che tutti sono del secolo XIV meno il 44 Plut. 89 ch' è del XV. Ma non tre Riccardiani, ma sì cinque se ne ànno cioè, oltre i tre esattamente indicati, il

1900, cart. in 4.° del secolo XV, mutilo in principio e in fine e mancante del foglio 89 della nuova numerazione.

Digitized by Google

1901 cart. in fol. a due colonne, del secolo XV. È mutilo in fine.

2268, in 4.° cart. secolo XIV. In fine à questa scritta: *Questo fue estratto de' libri di Dares Frigio e del libro di Ditis greco secondo che di sopra è dichiarato, per Giudice Guido da Messina, e poi fue regato in volgare per ser Mazzeo ser Joanni* belle buoni (sic) *da Pistoia* (1) *sotto gli anni* 1333: e sotto queste parole:

Questo libro bellebuono è di
Bernardo Davanzati 1593

In fronte al libro si legge: *Il Troiano, cioè la distruzione di Troia.* Manca il prologo e parte del primo capitolo. Ed è traduzione diversa dalle altre.

La Magliabechiana (ora nazionale) in luogo di due, ne possiede otto che sono, oltre i citati dal Benci:

il 286, Pal. II, cart. sec. XV.

il 308, Pal. II, cart. in fol. trascritto da un tal Mattio Baldese di Bartolo vinattiere nel 1376, molto importante per lo studio del dialetto fiorentino. Nel frontespizio di mano moderna è scritto Cioffi perchè così fu letto il Cieffi del testo. Manca il proemio: invece vi ànno poche linee nelle quali è detto che il Ceffi faceva esso volgarizzamento nel 1324.

Il 46, Pal. II, in fol. cart. del secolo XV (2).

Il 49, Pal. IV, in fol. a due colonne della fine del XIII o dei primi del XIV, di bella lettera, con le iniziali colorite e le rubriche rosse: Il Follini illustrando questo codice notava come dal fol. 1 alla linea 19 del fol. 12 è lavoro diverso dall' opera di Guido e dalla versione del Ceffi, e manca sino a quel foglio dei titoli rubricati. Conviene con l' opera di Guido, secondo il volgarizzamento del Ceffi, dalla

(1) Questo ser Mazzeo Bellebuoni penso che sia quello istesso che tradusse nel 1313 gli statuti dell' opera di S. Jacopo pubblicati dal Ciampi. Pisa, Prosperi, 1814, che io non ò veduti.

(2) In questo, non nel 43 nè nel 44 Pal. IV, è la conclusione che si legge nel Cod. Parigino 7721; *Finito il libro Troiano. È questa la verace istoria* ecc.

Digitized by Google

rubrica del fol. 12 e dalla sezione 23 del testo latino. Questo codice probabilmente (non il 43 nè il 44 Pal. IV, come suppone il Mussafia) contiene nella *prima parte* una versione del Benoit. Dico probabilmente perchè non possedendo le biblioteche fiorentine il testo francese, non potei fare il raffronto: e potrebbe anch' essere contenuto in un codice ora smarrito che al catalogo è segnato: 30, Pal. VI.

Insomma i codici fiorentini sono i seguenti tutti da me veduti, meno il Magliabechiano ora smarrito:

I. In Laurenziana: 31, Plut. 44 (1); 10, 11 e 13 Plut. 62; 31 e 34 Plut. 89 inf.; e 153 Leopol. Med. Palat.

II. In Magliabechiana: 45, 286 e 308 Pal. II; 43, 44, 46. 49, Pal. IV; 30 Pal. VI.

III. In Riccardiana: 1649 (2); 1899 (3); 1821; 1900; 1901; 2268.

Oltre questi codici ò esaminato il Senese, già conosciuto dal Benci. L' indicazione del Codice l'ò smarrita, ma chi voglia averla guardi l' Ilari a Guido dalle Colonne; il Cod. è cart. in fol. ed à questa scritta: *Iste liber fecit Nicholaus Iohanni Francisci Venturi de Senis A. D.* 1403, *el quale à fatto per non prestare.* È di brutto carattere, scorretto e guasto, con misere miniature.

Un altro Codice della versione di Guido, esistente nella comunale di Palermo, è allegato dal prof. Di Giovanni, il quale ne dà un saggio (nella sua *Filologia e letteratura siciliana* t. I, pag. 70). Di Giovanni reputa il detto Codice o degli ultimi del secolo XIII o dei primi del XIV, ed è segnato Qq. E, 1. Nella rubrica del primo capitolo à il titolo di: *Libro Troiano*, ed è proprio, soggiunge il lodato autore, la *Guerra di Troia* di Guido Giudice da Messina, in un volgarizzamento diverso da quelli conosciuti dal Benci. E ci avverte che di questo volgarizzamento il sig. Gioacchino di Marzo pubblicò il Prologo e i primi sette capitoli, e i Fatti

(1) Fu scritto da Amaretto Mannelli e compiuto il 21 Marzo 1393.

(2) Il Lami nel suo catalogo pag. 227 porta, per errore tipografico, probabilmente che questo Codice fosse scritto nel 1266, mentre è chiaro il 1287 in cui Guido compiè l' opera.

(3) In fine si legge: Questo si compì nel 1330 a dì 12 del mese di Agosto .... Ser Bindo cum domino felix.

Digitized by Google

di Enea (Palermo, 1863); e che questo testo differisce da quello edito dal sig. D. M. Russo anche nelle materie: mancando in questo la storia delle Amazzoni e la storia di Enea, e le materie istesse nel Palermitano sono trattate più ampiamente (l. c. pag. 69).

Sia questa una nuova versione, o il testo medesimo del Ceffi or troncato ora ampliato, non saprei dire, non avendo modo di fare i necessari confronti. Quello che non posso concedere al prof. Di Giovanni è che il Cod. contenga una versione nel volgare illustre di Sicilia (l. c. p. 69) in quel volgare illustre che è la fenice di molti filologi. Per quanto si può ritrarre dal cap. XXIII di esso volgarizzamento riferito dal ch. professore a me pare che si rilevi, con bastante certezza, che la scrittura è opera di un toscano, anzi che si possa, con qualche probabilità indicare per sino la strada fatta da quel volgarizzamento per giungere in Sicilia. Il *fue*, il *gittare*, *ciessò*, come *isceso*, *isforzò; contraddicessino*, la *terra acconciata per seminare a sua posta*, sono frasi, modi e usi indubbiamente toscani, come toscana è nel suo insieme la dizione. Però l' uso dell' *s* invece della *z* potrebbe accennare tanto un emamense pisano, quanto uno delle Marche d'Ancona o della Romagna. Alcune terminazioni in *e* nel plurale dei nomi maschili potrebbe indicare le vocali mute del napolitano (1); quali *dolore* per dolori, *tormente* per tormenti, *le ditte buoi*, per li ditti buoi, *li licore* per li licori e simili che si leggono nel passo allegato dal prof. Di Giovanni. Del resto non dò questo che per una semplice congettura che il testo intero soltanto o confermerà o mostrerà insussistente. Questo fatto del passaggio di una scrittura di un dialetto attraverso tre o quattro non è nuovo.

Infine dirò che avendo il Tommaseo notato, nel volgarizzamento di Binduccio dello Scelto. « Quanto affetto e quanta grazia abbelliscano la sua semplice prosa e la pongano sopra molti versi lodati » Il Mussafia soggiunge che la lode principale si deve al Trovero francese: e sta bene, ed è vero

(1) Sbirre, sbannite, assassine e latrune.

L'Agnano zeffonato III, p. 57.

Non saje comm' aje da fa, so doje trommente.

La Fuorfece tag. II, p. 124.

Digitized by Google

e giusto in questo caso. Ma non bisognava dimenticare l'opera di Guido, ch' è una compilazione diversa e probabilmente originale, come l' autore l' afferma nell' ultimo capitolo. Non contrasto i meriti del Benoit, ma noto che in Italia fu assai meglio accolta l' opera del Messinese, come è chiaro se non m' inganno, dal numero grandissimo dei codici contenenti la versione dell' opera di Guido, e come lo dimostra anche meglio il fatto d' esservisi provato più d' uno a volgarizzarla, mentre della traduzione dell' opera del Trovero di Francia non cita il Mussafia che un solo codice che la contenga intera ed altro che n' à una parte. E ciò, quantunque quella del francese fosse recata in volgare due anni prima dell'altra.

F. Corazzini.

Digitized by Google

ESTRATTI DAI PERIODICI DELLA GERMANIA

Hermes, Zeitschrift für classische. Philologie v. 8. Hübner V. Band 2 Heft.

III. *Sp. Melio.* Il ricco plebeo Sp. Melio nell' anno 315 mitiga le funeste conseguenze di una fiera carestia col vendere a buon prezzo il frumento comperato, attirandosi con ciò le ire del patrizio L. Minucio Augurino il quale fidando nelle misure di precauzione non avea potuto provvedere alla penuria. Quindi Minucio accusa Melio al Senato di voler ristabilire la dignità reale, il quale lo dichiara fuori della legge, e perciò ad ogni cittadino era lecito senza giudizio e condanna ucciderlo impunemente. Il coraggioso patrizio C. Servilio dietro l' incarico avuto, sopraffatto Melio con un colpo di pugnale lo stende al suolo. Mentre la moltitudine va in cerca dell' uccisore, egli si richiama al senato al quale annunzia ad un tempo l' uccisione avvenuta. Si confiscano gli averi di Melio, si atterra la sua casa ed il luogo dove sorgeva chiamasi Equimelio, e ravvivasi in Servilio il cognome di Aala già sbiadito nella sua schiatta; finalmente a Minucio fuori della Porta Trigemina fu inalzata sopra una colonna una statua. Da questa tradizione più antica, che però eccita qualche dubbio, differisce la posteriore principalmente in ciò che riporta Aala come maestro de' cavalieri dipendente dal dittatore L. Quinzio Cincinnato. Melio, mentre tenta di sotirarsi colla fuga all' invito di Servilio di comparire innanzi al tribunale del dittatore, viene ucciso dal maestro de' cavalieri. Tale mutazione conosciuta da Cicerone Livio ed altri è relativamente di posteriore invenzione, per mitigare ciò che offende nel racconto antico, ma nello stesso si tolse via quanto v' era di ragionevole e coerente come lo provò il Mommsen. La tradizione intera fu inventata dai Servili per ispiegare il loro cognome; e lo si rileva inoltre da ciò che le tre persone delle tavole dei magistrati intrecciate col racconto più antico chiaramente non vi appartengono. Questa contraddizione trasse a conchiudere e narrare come Servilio condannato per l' uccisione di Melio andasse in esilio, e

Minucio passando dalla parte della plebe si precludesse la carriera delle magistrature. Così il racconto spiegasi come una favola inventata in favore dell' aristocrazia. Che se Macro accenna che Minucio qual prefetto dell' annona siasi molto occupato per ottenere il grano, egli ha pure anticipato un fatto avvenuto più tardi. Ciò che vi ha di reale in tutto questo congegno sono forse le indicazioni topografiche. L' esistenza di una colonna colla statua di Minucio e l' Equimelio diedero origine agli aneddoti. — I racconti che si riferiscono a Cassio, Manlio e Melio non sono eguali, ma negli Annali più recenti furono posti in correlazione; s' introcciarono dottrine del 7.° sec. col 3.° e col 4.° Dall' analisi di tali tradizioni chiaramente risulta che si ha a fare cogli Annali ritoccati da Valerio Antia; ne pure Livio consultò alcuna delle migliori e più antiche fonti (Fabio e Pisone).

IV. *Interpolazione dei Fasti*. Questa parte deve concorrere propriamente a dar fondamento alle *eretiche considerazioni* prima espresse, in quanto che serve a rischiarare in quale rapporto stia Livio cogli Annali che lo precedono, e con altri documenti di Diodoro tolti evidentemente ai Fasti. Mommsen sceglie perciò la relazione intorno ai magistrati dell' anno 320, e i Fasti dei tribuni consolari. Il confronto condotto fino alle minime particolarità dimostra chiaramente che Diodoro merita maggior fede di Livio, il quale contiene molti nomi interpolati. Alla fine l' illustre storico con molte e importanti obbiezioni mette in dubbio le combinazioni di Nissen rispetto agli anni 432, 434 e 439.

Brahma *und die Brahmanen von doct. Martin Haug*. Monaco, 1871. (*Continuazione*).

Per la significazione è un astratto, e per il genere grammaticale un neutro, e suona propriamente *Bráhman*, deriva dalla radice *brih crescere* col suffisso *man* (cfr. *carmen*, *semen*) e significa *rampollo*, un tal significato esiste però solo nel Zendo, dove, secondo le leggi fonetiche suona *Baresman*, ed ha la flessione di *Bráhman*. Ad esso si connette quello di « aumento, prosperità » col quale realmente si trova. Da questo si svolge quello di « mezzo per prosperare e crescere » ciò che produce aumento, prosperità, vale a dire

« vittime, canzoni sacre, canti e sentenze. » In tali significati ricorre spesso nelle antiche canzoni del Rigweda, dove secondo i passi può esser tradotto con « sacrificio, canzone, o preghiera, e molto spesso con canto » però può indicare anche l' azione comune di tutti e tre questi elementi essenziali dei sacrifici bramani. Secondo la opinione degli antichi indiani il *Brahma* è affatto necessario perchè il sacrificio riesca, si ammette ch' egli assista durante tutto il sacrificio. Siccome senza la presenza di Brama e senza il ramicello di Kuschagra, che è il suo simbolo, il sacrificio non ha alcun valore, così prende il significato di « forza produttiva, di tutta la natura » e quindi quella di « essere supremo » l'assoluto. Perchè si ammetta che Brama sia la forza creatrice della natura basta considerare un passo del *Bhagawad-Gità*. Ivi è detto « Gli esseri nascono dalla pioggia, la pioggia proviene dal sacrificio, il sacrificio proviene dall' azione (cioè dalle cerimonie necessarie per il compimento del sacrificio, imaginato come essere), l' azione (le cerimonie) da Brama, Brama dal semplice, indivisibile (*akshara*); quindi l' eterno e tutto compenetrante Brama è sempre presente al sacrificio. » Secondo questo passo se egli indica il fondamento primitivo dell' aumento e prosperità della natura che deriva dal sacrificio, Brama ha un' altra origine nel semplice e nell' assoluto. Negli scritti Vedi più antichi, come già nel Samhitâ dell'Atharwaweda, questo va distinto dall'ordinario *Brama* coi predicati « il supremo, il primo » *(para, jyeshtha)*. Più tardi un tale predicato fu riconosciuto superfluo, e colla parola *Brama* si indicava l' assoluto, l' eterno, il perpetuo nel mondo. Di questa idea poi s' impadronì la speculazione. La definizione che ancora serve di regola per l' Indo ortodosso si è quella di Schankara Atschârja, il ristoratore della potenza e dell' influenza dei Bramani (visse nell' 8. o 9 sec. dell' era volgare) nel celebre suo commentario di Brama-Sûtra: « Brama è per natura eterno, puro, dotato d' intelligenza, emancipato (dalla materia) onnisciente, onnipotente. »

Ora dal neutro *Bráhman* allungando l' *a* dell' ultima sillaba in â e scambiando l' accento risulta la forma Brahmâ'n, nom. sing. *Brahmá;* (vi corrisponde in greco il suffisso μων p. e. ἡγεμών).

Digitized by Google

Dal significato fondamentale di *Bráhman* rampollo, il concreto *Brahmá'n* indica uno che cresce, o che porta aumento in sè. In questo significato primitivo non si trova in alcuno dei canti del Rigweda. Qui significa già una personalità più o meno determinata. Negli scritti Vedi si rilevano questi tre significati principali: 1.° Bramani in generale, 2.° denominazione di un sacerdote che assiste al sacrificio, 3.° il dio Brama, il creatore del mondo. Quando significa *Bramano* in generale allora nei canti antichi indica un uomo che possiede la forza di *Brahma*, nel quale si manifesta pienamente, e che ha in suo potere la prosperità di ciò che è terreno e spirituale. In questo senso lo si è tradotto con *colui che fa orazione* e *sacerdote*.

Dai passi del Rigweda in cui entra il vocab. *Brahmán* risulta che in stretto senso non può avere quei significati. Già nelle antiche canzoni si trova il nome *Hotar* gridatore. I Brahmânas sono perfino talvolta distinti dai *cantori* e *recitatori* durante il sacrificio, e indicano coloro che spremono il succo del Soma (*Sarcostemma viminale*) e l' offrono agli Dei e ne bevono essi pure. Sembra in fatti che il vero mestiere dei *Brahmánas* consistesse nell' apparecchiare la bevanda del Soma; perciò il Soma è pure il Dio dei Bramani, ed essi solo hanno il privilegio di berlo sotto la forma del succo di quella pianta. Essi sono bensì sacerdoti, ma formano tra quelli una classe separata, poichè nel tempo vedico anche *Kschatrijas* cioè uomini della casta dei guerrieri potevano impiegarsi a compiere i sacrificii come lo dimostra l' esempio del re *Wischwámitra*. Appunto l' esempio di questo re e di molti altri spiega come il comporre versi per canzoni (rik) che si faceva nel sacrificare non era un privilegio dei Bramani, ma che i membri pure della casta dei guerrieri, i re ed i nobili potevano essere poeti di tali versi.

(*Continua*).

Zur Geschichte der griechischen zusammengezogenen Verbalfornen per G. Curtius. (Continuazione).

Felice pensiero fu quello di Gelbke che la contrazione eolica in parte si deva spiegare colla prima lunga delle due vocali. Con ciò divengono perfettamente chiare le forme

Digitized by Google

quali φορήμεναι, φορῆναι Da φορη-έ-μεναι (cfr. Om. καλήμεναι, πενθήμεναι, beot. καρτερῆμεν Ahrens dor. 523) e φορη-έναι si spiegano senza difficoltà, mentre non era possibile per il dialetto omerico specialmente spiegarle da φορε-έ-μεναι, φορε-έ-ναι. Lo stesso vale per l' eol. φορήμενος, om. ἀλιτήμενος ed analoghe formazioni; per le forme omeriche della congiugazione E come ἀπειλήτην λ 313 (ἀπειλη-έ-την), ὁμαρτήτην (ν 584). Vale pure per la congiugazione O: σάως Alc. fr. 73 equivale ad ἐσάωες; σάω Om. π 363, ψ 238 equiv. ad ἐσάωε, e 2 sing. imper. Om. σάω = σάωε ν 230, ρ 595. A queste forme appartiene anche, secondo gli antichi grammatici (Ahrens dor. 205) l'infinito dorico e insieme attico ῥιγῶν col cong. ῥιγῷ, ott. ῥιγῴην, partic. ῥιγῶντι Aristof. Ac. 1145. Cfr. Buttm. I² 489 che adduce ancora da Ippocrate le forme ἱδρῴην, ἱδρῶσι, ἱδρῶντες.

Anche le forme βιῶναι, ἀλῶναι, sebbene per l' uso aoristi, non sono certamente altro che forme di presenti contratti di formazione antica dei temi βιω, ἀλω, che divennero aoristi perchè nel presente furono adoperati altri temi. Poichè l'idea dell' aoristo è in fondo negativa come quella della congiugazione in MI. Aoristo è ogni passato ed ogni forma di modo infinitivo e participiale che non abbia inoltre un indicativo presente fut. o perfetto formato egualmente. Alle forme con vocale lunga appartiene inoltre l'arcad. ζαμιώσθω. Per la congiugazione A servono di modello specialmente gli esempi ioni. Poichè in questo dialetto da αε non può risultare η così tutte queste forme accennano all' esistenza di un η prima della contrazione, ed anco ad un η che sostituisca un' ᾰ tematica, così συναντήτην (= συναντηέτην) π 333, συλήτην ν 202 ecc.; gl' infinitivi ὁρήμεναι, γοήμεναι. Queste forme menano alle attiche con η invece dell' ᾰ e sono tanto più importanti in quanto nel partic. πεινάων anche l' ᾰ che precede l' η non rimane escluso.

L' attico πεινῇς, πεινῇ, πεινῆν ἐπείνη ha lo stesso fondamento dell' omerico πεινήμεναι. La stessa lunga si mostra in διψάω Od. λ 584. Quindi att. ἐδίψη (da ἐδίψηε); χρη apparisce qual tema anche in χρῆμα, χρήζω. nato da χρᾱ. Ora se Erodoto invece di χρῆται ha χρᾶται non fa più meraviglia, poichè χρῆται nacque da χρήεται e χρᾶται da χρᾱέται. Adunque χρᾶται sta con χρῆται nello stesso rapporto che la 3. sing. imperf. Omer. προσηύδα = προσηύδαε colla 2. duale προσαυδήτην = προσαυδηέτην — ηω con

Digitized by Google

la vocale tematica E si vide nel dialetto lesbio-eolico. Le tracce più numerose sono quelle in ωω; onde si può giustamente dubitare se le forme doriche contratte addotte da Ahrens p. 310-3. S. cong. στεφανῶ, πριῶ, Inf. στεφανῶν, μαστιγῶν, imper. στεφανώτω prima della contrazione avessero ω oppure ο, però il primo ha maggior probabilità, fondandosi su forme e dati costanti.

Da tutto ciò si dovrebbe ammettere senza dubbio che colle forme eoliche di cui si tratta, devasi muovere dalla vocale di congiugazione lunga e non breve.

È poi degno di attenzione il principio introdotto da Allen dell' accordo tra la vocale della congiugazione colla tematica, togliendo così una difficoltà che rimaneva colla regola precedente. Da φιλήωμι non si riusciva bene a φίλημι, ne da φιληόμενος a φιλήμενος, bensì da φιλήημι φιληέμενος, però nelle prove cade in un errore che il Curtius chiama cronologico. Osserva Allen che, come da μνα-εσθαι μνά-ασθαι così da φιλή-ω-μι derivò φιλή-η-μι, trattando in una parola come di un'assimilazione progressiva di vocale. In tal modo però bisognerebbe ammettere come esistente il solito scambio della vocale tematica tra A ed O per la storia esatta dell' origine di quel passaggio di suono. All' incontro non fa derivare φιλέ-εντι da φιλέ-οντι ma per la vocale non mutata si riferisce a τιθέντος, θέντος come pure all' origine di una sillaba ja derivante da una radice verbale inflessa come θε (τίθημι). Qui adunque dichiara ε più antico dell' ο più tardi divenuto regola. Per la prima ragione il processo sarebbe più recente, e terrebbe dietro al passaggio dei verbi contratti nella regola della congiugazione in O; per la seconda sarebbe alquanto più antico e da spiegarsi col rassodamento di queste forme verbali composte. Alla prima si oppone la circostanza che il passaggio dei gruppi εο od ηο, εω od ηα in εε, ηε non si può provare. Invece i gruppi εο, ηο, εω, ηω nei dialetti greci sono meno evitati che εε, ηε. Perde quindi del peso l' affermazione che φιλέοντι, φιλεόμενος sieno passati in φιλέεντι φιλεέμενος Ma v' è ancora di più. L' assimilazione di αε in αα, di αο, αω in οω è il primo grado a quella contrazione che non è straniera al dialetto omerico nè alle forme distratte: p. es. ὁρᾶσθαί oltre al più antico ὁράασθαι da cui con sufficiente sicurezza risulta la serie ὁράεσθαι, ὁράασθαι ὁρᾶσθαι. Ma

Digitized by Google

il passaggio da φιλεόμενος in φιλεύμενος sarebbe una contraddizione all' andamento regolare della contrazione. Si potrebbe adunque asserire che l' assimilazione nelle forme indicate sia piuttosto negativa, vale a dire che non vi sia mai stata diversità di vocali, quindi da un antico a(j)a sarebbe nato *aa* ed *ee* od *oo* senza che abbiano mai realmente esistito i gradi medii *ae*, *ao*, *eo*, *oe*. *(Continua).*

Philologus edito da Ernesto Leutsch. T. XXX, f. 5.

L. Gerlach. Studi per contribuire alla spiegazione d' Omero. I. *Tracce dell' età del bronzo.* Nell' 8 libro dell' Iliade racconta Efesto come dalla madre fosse stato precipitato dal cielo perchè era nato zoppo. Questo racconto è in contraddizione con quello del 1.° lib., secondo il quale Giove l' avrebbe slanciato giù dal cielo perchè avea voluto soccorrere sua madre Era. Tal contraddizione è ben più importante di quella per cui nell' Iliade la moglie di Efesto chiamasi Carite e nell' Odissea Afrodite, poichè non risguarda soltanto i nomi delle persone ma si estende alle viste morali. Solo una rozza antichità può favoleggiare della sua dea ch' essa abbia precipitato il figlio per quel difetto, ma tempi in cui la coscienza morale è più sviluppata, inducevano a trasformarla. Omero che colloca le due tradizioni al posto conveniente al suo scopo poetico, nel 1.° libro ci presenta le credenze del suo tempo, mentre nel lib. 18 può essere tolta da una canzone più antica. A raffermar ciò concorre la circostanza che nel v. 400, tra gli oggetti d' ornamento altre cose sono nominate affatto antiche, che Omero più non nomina come parte d'abbellimento feminile. Γναμπταὶ ἕλικες non sarebbero che spirali elastiche; κάλυκες un oggetto metallico che serviva d' ornamento al capo somigliante per la forma al calice d' un fiore. Nel periodo del bronzo si trovano frequenti i così detti *cappellini* che somigliano al calice d' un fiore, e doveano quindi servire ad eguale uso. Ora provata una correlazione tra l' antichità nordica e greca sarà assicurato quel significato di ἕλικες e reso probabile quello di κάλυκες.

L' età del bronzo greca e nordica concorderebbero in generale. 1.° nella combustione dei cadaveri e nel collocare le urne dei morti nelle così dette *fosse circolari* cfr. Ψ 255; si somigliano inoltre le urne che contengono le ossa; 2.° ne-

Digitized by Google

gli oggetti d'ornamento: diademi di metallo rinvengonsi nel nord corrispondenti alla στέφανος. στεφάνη ἄμπυξ; 3.° nel disegno ornamentale: linee zig zag e spirali veggonsi nella base di una colonna del tesoro di Atreo, e in cocci di vaso. Gli ὅρμοι Σ, 400 sarebbero collane, simili ad un cordoncino intrecciato; O. 460 i capi del vezzo sarebbero congiunti da un pezzo d'ambra; πόρπη è un fermaglio con contorno liscio.

Neue Jahrbücher für Philol. und Pädagogik, 1870, 12.

H. Schmidt sul Teetete di Platone. Le parole 205 D. ἢ οὖν ἄλλη τις ἢ αὕτη ἡ αἰτία τοῦ μονοειδές τι καὶ ὀμέριστον sono corrette da Bonitz specileg. crit. p. 24 in questo modo: ἄλλη τις αὕτη αἰτία, τὸ μονοειδές τι ecc. dicendo: non agitur de ea causa, cur aliquid sit simplex atque individuum, sed cur λόγον ac proinde scientiam non admittat; nimirum si quid est simplex atque individuum, nec definiri nec sciri potest, αὕτη ἡ αἰτία (sc. διότι αὐτὸ καθ' αὑτὸ ἕκαστον εἴη ἀσύνθετον) ἄλογόν τι καὶ ἄγνωστον αὐτὸ ποιεῖ. L'autore invece ritiene superflua ogni mutazione e cerca di provarlo con uno sguardo al brano 201 E — 205 E. — *Polle Senofonte Anab.* IV, 7, 4 μία αὕτη πάροδός ἐστιν ἣν ὁρᾷς. ὅταν δέ τις ταύτῃ πειρᾶται παριέναι, κυλίνδουσι λίθους ὑπὲρ ταύτης τῆς ὑπερεχούσης πέτρας invece dell' ἀπό introdotto dagli editori antecedenti preferisce κατά. — *Teuffel in Cicerone pro Murena* 26, 52 cerca di sostenere colla spiegazione le parole *quod homines iam tum coniuratos cum gladiis in campum deduci a Catilina sciebam, descendi in campum. . . et cum illa lati insignique lorica* congiungendo *jam tum* con *sciebam* e intendendo il *lata* riferito ad una corazza molto ampia. — H. *Duntzer* od Oraz. Od. I, 2, 21 rigetta la correzione di L. Müller *audiet cives cecidisse ferro*, non meno che il *rapuisse* di Jeep, ritiene il passo punto guasto, e da accettarsi il supplimento necessario *in sè* com'egli prova con numerosi passi specialmente di Virgilio. — *Funkhänel od Oraz. Od.* II, 17, 25 rigetta il *cui* di Lachmann e il *tum* di Pauly e cerca di sostenere il *cum.*

Literarisches Centralblatt, N. 46, A. 1871.

Giliberti Francesco, Studi storici sulla Tipografia, intorno all'origine dell'arte della stampa. Palermo, 1871.

È giudicato un libercolo tronfio di frasi in cui si rinnova la ridicola fiaba di Antonio del Corno (memorie

Digitized by Google

istoriche di Feltre) per cui Panfilo Gastaldi nell' anno 1440 avrebbe già stampato con lettere mobili, e in tal modo l' invenzione della stampa si rivendicherebbe all' Italia. Ma una tal questione non si può risolvere con citazioni mal digerite e col frasario dell' oratore come p. e. L' *Italia è il sapere; all' Italia era necessaria la stampa, e i suoi filosofi la inventarono e la diedero al mondo.* Il libercolo è affatto privo di valore scientifico, e l' autore dimostra cognizioni affatto superficiali dei principii della stampa. Basti accennare a questo ch' egli afferma essersi stampato il primo libro in Germania l' anno 1465. O è questa malevolenza — il primo libro stampato in Italia si è il Lattanzio del 1465 — o ignoranza o forse un misto d' ambedue.

Bastian dott. Adolfo. I popoli dell'Asia orientale. Studi e viaggi 6 *Voll.* Jena, 1871. Tall. 5.

A. e d. T. Viaggi in China da Pekino al confine dei Mongoli e ritorno in Europa.

Nell' introduzione tratta l' autore dell' importanza della questione religiosa per l' antropologia e il modo di trattarla. Sulla fine della prefazione avverte di alcune modificazioni nel piano dell' opera, e mentre dichiara di esser costretto a parlare solo superficialmente del ritorno dall'Asia orientale promette di aggiungere un indice che alleggerirà al lettore la fatica nello studio dell' opera.

Nella I parte del VI tomo s' intrattiene specialmente con Pekino o piuttosto sulla religione, scienza, lingua e scrittura, leggi religiose e civili, costumi ed usi dei Chinesi spesso confrontandoli con altri popoli. Nella II parte s' intrattiene egualmente con Kalgan (la porta del grande muro) e coi confini, o tratta piuttosto dei Mongoli; del viaggio rimanente non sono nominate che le stazioni. Vi sono più che 100 pagine di aggiunte in carattere fitto di cose spettanti a Mongoli, Buddisti, Persiani ed altri, che sebbene non molto ordinate pure contengono notizie interessanti intorno alla fede e al modo di vedere dei popoli dell' oriente; a queste manca solo un indice.

B. Zandonella.

Digitized by Google

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Delle carte d'Arborea.

Il conte Baudi di Vesme dà opera alla pubblicazione di un volume di poesie e di prose inedite delle tanto contrastate carte d'Arborea. Le critiche fatte in Italia si affidano quasi esclusivamente a quello che ne dissero i dotti Berlinesi, senza curarsi molto di esaminare studiosamente quelle carte, senza raffrontarle con altre del tempo e della istessa Sardegna, senza ricercare se tutte siano di uno stampo e di un valore. So bene che una prova, che alla prima sembra non bisognevole d' altro per deciderci sulla loro autenticità, è quella che io dirò *ab intrinseco*, ossia quell' aspetto, quell' aria di moderno che in alcune di esse ci colpisce, e quasi ci sforza a dire questa non è roba vecchia, questa è una mala imitazione degli antichi. Ma tutte sono di questo conio? tali non parvero ad uomini di buon naso, che si piccano di buon gusto, e sono certamente pratici di queste faccende. Intanto uno di quelli argomenti pe' quali da taluno si corre a reputarli falsi è tolto da certe costruzioni non usitate, si dice dagli antichi. Eppure in Pannucio dal Bagno pisano se ne trovano molti che sono similissimi a quelli de' poeti sardi: udite:

La piacente di voi nel cor figora. pag. 337.
Che sua considerando alta balia. pag. 338.
Contat' ò parte di mia pena alcona. pag. 350.
Con parvi dividian onor comone. pag. 357.

Infine dirò che avendo il C. Baudi di Vesme risposto vittoriosamente ai critici tedeschi, e certo infirmato molti loro argomenti, sarebbe opportuno che giudici ben competenti le prendessero in esame e dessero una sentenza motivata in guisa che gli studiosi sapessero qual conto fare di quelle carte. F. C.

Digitized by Google

Dantis Allighierii, *de monarchia libri tres msstorum ope emendati per Carolum Witte.* Halis, Saxonum, 1863-71.

Quando stranieri della dottrina e del valore del sig. Witte o del sig. Reumont, trattano le cose nostre, ci è sempre da rallegrarsi e per l' amore che in tal guisa essi manifestano al nostro paese, e per essere sicuri della bontà dell' opera. E l' Italia o prima o poi dovrà mostrarsi grata a questi illustri e benemeriti stranieri onorandoli debitamente.

Qui sotto gli occhi non abbiamo che il terzo libro della Monarchia dell'Aligliieri riveduto o fatto rivedere accuratamente dal Witte sopra sette Codici, l'Ambrosiano D. 115, del sec. XV; il Felicianus, Lucensis (collazionatogli dal Bongi); l' ungarico del Museo di Pest 2674, sec. XIV; il Laurenziano Plut. 78, Codice del secolo XV; il Magliab. Cl. XXX, 239, sec. XIV, collazionato dall' Uccelli; il palatino, romano 1739 del sec. XIV collazionato accuratamente dal Koelher; il Marciano Cl. XIV, 204 del XIV.

Ma qui non si restringe il lavoro diligentissimo del Witte che egli v'aggiunge i richiami all' altre opere dell'Allighieri quando conferiscano a dilucidare il pensiero dell'A. (V. per es. pag. 6, 7, 15, 23, 28, 29, 46, 47); riferisce i passi della Bibbia, e d' Aristotele talvolta pure i passi testuali (V. pag. 11), e dei Padri della Chiesa, e d' altri scrittori del Medio-evo; e infine cerca di appianare, valendosi dell' acume del suo ingegno, i passi più oscuri (V. pag. 3, 4). Spero che queste poche parole servano a far conoscere l' importanza dell' opera del valentissimo dantofilo tedesco. F. C.

Felice Tribolati, *I crepuscoli pisani.* Pisa, Niostri, 1871.

È un opuscoletto pieno di pellegrine notizie riguardanti la storia di Pisa. Il Tribolati ci dipinge con abilità di maestro un episodio dei tempi della seconda libertà pisana. Egli non solo ti alletta con la vivacità del colorito, ma con l'affetto e con la novità delle cose che ti apprende. Il Tribolati vede tutto il bello delle migliori età passate del nostro popolo, e quella bellezza cresciuta ancora dalla

Digitized by Google

fantasia e veduta disgiunta da tutti i mali che l'accompagnarono à certo molta forza negli uomini che più con gli studii sanno distaccarsi dal tempo loro. Eppure bisogna ricordarsi che i posteri condannarono gl'italiani del tempo dei Berengari.

F. C.

Carlotti avv. cav. A., *Elogio di Lorenzo Valerio*. Urbino, tip. del Metauro, 1871.

Il Carlotti ci à fatto un bello e vero ritratto dell' illustre Valerio. Un' uomo che dopo morte riceve lodi e onore di monumento dalla libera volontà dei governati da lui, deve essere stato, senza dubbio un bravo e valente uomo. La vita del Valerio, come quella di uno che da umile condizione per forza di volontà e di operosità giunge ai più alti gradi sociali, è un bello ammaestramento e un conforto a tutti quei giovani che non furono troppo favoriti dalla fortuna. Il cav. Carlotti non solo ci ritrae l'insigne uomo con l' abilità di valente scrittore riferendo tutti quei fatti che fanno la lode, chè s' acquista fiducia come narratore di cose ch' egli stesso potè vedere o sapere direttamente.

F. Corazzini.

Berengar von Friaul König in Italien 888-915 *v. Otto Rautenberg*. Berlin, 1871 (pag. 81 in 8.°).

L' autore scelse a suo tema la biografia di Berengario del Friuli re d' Italia 888-915 (1), in realtà però non la scrisse. Noi crediamo che ogni tema, e così anche una biografia, possa essere trattato specialmente in due modi: o ci si vuole tenere fra' confini strettamente critici, ed allora devonsi dilucidare i punti oscuri soltanto, toccando del resto quanto è necessario alla loro intelligenza; o si pensa uscire da que' confini, si pensa dare un' immagine completa, ed allora nulla va ommesso di qualche importanza, che la

(1) Nel 915 Berengario era incoronato imperatore (Baxmann, die Politik der Päpste von Gregor I bis Gregor VII. II. 1869 pag. 85); egli morì di pugnale in Verona (924), l' ultimo degli imperatori italiani.

Digitized by Google

riguardi. Ma questa seconda via, alla quale accennava il titolo, non è stata seguita dal giovine Autore: ad esempio, egli non narrò per intero la seconda spedizione di Arnolfo (pagina 38), nè si occupò che leggermente del carattere di Berengario (pag. 69). Noi avremmo dunque preferito il titolo: Ueber Berengar von Friaul, König in Italien 888-915, qualora però lo scrittore si fosse messo davvero sulla prima via.

Colla caduta di Carlo il Grosso (novembre 887) incominciano in Italia i re nazionali: l' eletto è Berengario del Friuli (gennajo 888). Ma la nuova dignità non doveva godersela in pace: ancora nello stesso anno gli stava di fronte a disputargli la corona Guido di Spoleto, ritornato di Francia, ove si era trovato costretto a cedere il terreno al prode Odone. Berengario e Guido scontraronsi presso Brescia e li combatterono finchè sopravvenne la notte (ottobre 888). Perciò spetta all' esito della battaglia in particolare, le fonti più discoste dal teatro degli avvenimenti nulla offrono; Liutprando fa menzione delle due campagne fra Berengario e Guido e vuole che in tutte e due quegli rimanesse vinto. Erchemperto invece narra che Berengario rimase padrone del campo (*spolia caesorum a B. recollecta sunt*) ed a lui l'autore dà la preferenza (pag. 13) per la ragione che vivendo nell' Italia inferiore quel cronista poteva attingere notizie solo da' guerrieri spoletini, i quali aveano preso parte al combattimento, e se ascrive cionullostante la vittoria a Berengario devesi riguardare il passo come decisivo (1). Ma sopraggiungeva il nuovo anno a cambiare le sorti: Berengario venne battuto alla Trebbia e Guido proclamato re (febbrajo 889), poi imperatore (febbrajo 891) dallo stesso Stefano VI, il quale dapprima avea cercato indurre Arnolfo ad una spedizione contro di lui; e venne pure incoronato imperatore Lamberto figlio di Guido (aprile 892) da quel Formoso, che chiamava in seguito Arnolfo contro i da Spoleto. Si vede i

(1) Il *Panegyricus Berengarii* (Pertz, *Monumenta Germaniae historica* ss. IV), dettato da un sacerdote dell' alta Italia con certezza fra il dicembre 915 e l' aprile 924 e di recente ripubblicato da Dümmler (*Gesta Berengarii Imperatoris*, Beiträge zur Geschichte Italiens im Anfange des zehnten Jahrhunderts. Halle 1871), ci vorrebbe far credere ad una decisa vittoria per Berengario. È però da riflettere che un panegirista, come lascia da parte quanto oscura la fama del suo eroe, così amplia quanto torna allo stesso di lode.

Digitized by Google

papi seguire la lor politica di « convocare uno potente che » li difenda contra a quello che in Italia fusse diventato » troppo potente », come lasciò scritto il Machiavelli (*Discorsi* I. 12), senza spogliare però questa loro politica di certa pieghevolezza, di fronte alle necessità del momento. Ma nè anche le due spedizioni del re tedesco giunsero ad abbattere la potenza dei Spoletini: il patto stretto fra Lamberto (frattanto era morto Guido) e Berengario dopo la partenza di Arnolfo riuscì affatto vantaggioso al primo. A lui toccava il paese a mezzodì del Po e ad occidente dell'Adda, a Berengario quello a settentrione del Po e ad oriente dell'Adda, poco più del ducato del Friuli, quando l' improvvisa morte del giovane imperatore (ottobre 898) lasciò a costui libero il campo. Per breve tempo: giacchè dopo una tremenda incursione degli Ungheri (899, 900), invitato da principi italiani scendeva Luigi della Provenza. A Pavia gli venne posta sul capo la corona d' Italia (ottobre 900), quella d' imperatore a Roma (febbrajo 901), ed egli si sostenne fino alla state del 902. Ritornò alla fine del 904, si spinse fino a Verona, della qual città egli si metteva in possesso, forse per tradimento di certo Giovanni *Bracca-curta* (pag. 57). Ma a questo punto trovossi abbandonato dalla fortuna: di nottetempo Berengario potè introdursi nella città, dove avutolo nelle mani lo rimandò cogli occhi forati (luglio 905).

Già all' epoca dei Longobardi davansi molte città murate (1), e le infelici condizioni sotto Berengario non dovevano di certo che accrescerne il valore. Noi assistiamo in realtà con meraviglia ad un' attività singolare nell' innalzare nuove mura o nel ristorare le antiche. È questo un fatto della più alta importanza anzitutto per lo sviluppo dell'Autorità ecclesiastica.

Ecco alcune cose del tempo di Berengario re d' Italia, di cui s' occupa il lavoro, che ci stà sott' occhio ; lavoro diligente, il quale però ha, come si disse, il difetto di non

(1) L' autore crede poche (pag. 60). Nominammo già Benevento, Bergamo, Forojulio, Spoleto, Pavia, Verona (*Sulla condizione dei Romani vinti dai Longobardi* Dissert. I.ª 1870 pag. 15 na. 1); aggiungeremo ora Brescia (Troja *Codice diplomatico longobardo* V. 607), Chiusi (? V. 321), Lucca (IV. 661 V. 53. 347), Pistoja (V. 289), Rieti (IV. 113).

Digitized by Google

offrirci nè speciali ricerche semplicemente nè una vera biografia. Vi cercheresti poi invano nuovi risultati di rilievo; vi rinvieni bensì qualche circostanza presentata sotto altro aspetto, qualche data meglio precisata. La parte, che riguarda le condizioni interne, è senza dubbio la più debile.

G. Caumo.

Grammatica Latina, *secondo il metodo del dott. G. Curtius per Enrico Pozzetti*, 2. *Edizione*. Napoli, 1871.

Non è corso molto tempo da che ci si porse occasione di accennare la prima edizione di questa grammatica, e già ci vediamo comparire la seconda rimendata, e ritemprata a segno da eccitare l' ammirazione del venerando Curtius, il quale mentre profonde elogi al giovane autore di sì matura opera, e rileva specialmente la maestria di lui nelle teorie e nella classificazione del verbo, fa conoscere la necessità di simili lavori anche per la Germania (1). Non ci fa meraviglia che al Congresso pedagogico di Napoli ottenesse a stento una menzione onorevole, e che non mancassero i detrattori di questo e simili studi, i fatti però dimostrano a sufficienza da qual parte stia la ragione.

Noi non crediamo che alcun professore, attenendosi a questa eccellente Grammatica possa spiegandola a teneri giovanetti esordire colla prima pagina e seguitare scrupolosamente fino all' ultima, peggio poi se per isfoggio di vana erudizione li aggiri fra i labirinti di un' analisi troppo minuta nella fonologia e morfologia comparata, che farebbe loro ben presto smarrire il ben dello intelletto; ma riteniamo fermamente che scelte per centro le parti più semplici del nome e del verbo, e a quelle poi raggruppando gradatamente le altre nelle classi successive, devasi in fine riuscire a quella meta alla quale intendono i presenti studi. Il Bonitz parlando del metodo da tenersi nell' uso della Grammatica greca del Curtius dimostrò come perfino il Kühner notava con una croce i §§ da trattarsi più tardi, il prudente professore farà lo stesso nell' uso di questa, anzi nella prefazione stessa il chiar. autore indicò con qual metodo

(1) V. il *Piccolo*, Giornale Politico di Napoli, Anno IV, N. 280.

Digitized by Google

egli sapientemente procedesse. Così fin da principio lo scolare avrà notizia di tema nominale e verbale e del presente, conoscerà i mutamenti fonici più importanti, che si possono raffrontare coll' italiano, intenderà la metatesi, l' assimilazione e dissimilazione, contrazione in somma a poco a poco si disporrà in modo da poter comprendere e progredire più facilmente a tempo opportuno nello studio della grammatica greca.

Ora non ci resta che ringraziare l' autore di un opera tanto pregevole, augurarci che tutti quelli specialmente i quali concorrono al bene delle scuole colle opere dell' ingegno vi si accingano con quella coscienza con cui fu intrapresa questa fatica, e da ultimo sperare in una nuova e prossima edizione, che purgata da mende tipografiche e da qualche inavvertenza dovuta alla fretta, diffonda sempre più l' amore a studi per i quali il nostro secolo va giustamente orgoglioso.

Le sentenze di Publilio Siro, *volgarizzate da Pietro Canal.* I. Vol. 4. Padova, 1871. Fratelli Salmin. Lire 2.

Non esitiamo ad affermare che il libretto delle sentenze di P. Siro non poteva esigere un più forbito, più acuto, più vero, in somma un più perfetto interprete di P. Canal. Ad ogni sentenza egli ci fa corrispondere due versi rimati, i quali or sono due quinari, ora due settenari, ora due ottonari, o due endecasillabi, e talvolta anche misti. Somigliano a proverbi in cui i concetti, la venustà della forma, i sali profusi, la felicità della rima non mai stentata, formano un assieme sì grato da cattivarsi tosto l' ammirazione di qualsiasi lettore per quanto fosse o pedante o schifiltoso. Il Canal è già conosciuto abbastanza come distinto filologo, fornito di vastissime e svariate cognizioni, e la sua fama ha già da lunga pezza varcate le Alpi, sì che siamo certi che il presente lavoro verrà non solo accolto con sommo favore, ma anzi posto a fianco delle traduzioni più illustri. Senza ricercare per entro il libro un brano eletto, che tutto il riputiamo di pregio eguale, citeremo alcune sentenze del principio, ed altre a caso:

1. Ciò ch' io tengo, non è mio,
   Se non costa che un desio.

Digitized by Google

2. Qual pane dai,
   Tal zuppa avrai.
3. Chi temer sa
   Sicuro va.
4. La forza, ancor che poca,
   Ben unita ben gioca.
5. Chi non vuole, non ama;
   Ma non chi vuol disama.
6. Donna il mezzo non sa tòrre
   O che t'ama o che t'abborre.
22. Star in cervello e amare,
    È un Dio chi lo può fare.
23. Ben gli avari fanno solo,
    Quando tirano l'aiuolo.
24. L' arte il lascivo cela;
    L' etade lo rivela.
30. Vecchia che impazza
    Morte sollazza.
127. Col nemico si conviene
     Pensar male e parlar bene.
351. Donna vaga d' apparire,
     Se non pecca n' ha il desire.
352. A chi meno diede in dote
     Men la sorte rapir puote.

L'autore stesso ci averte di aver seguito quanto al testo quello riveduto da Edoardo Wölfflin e pubblicato in Lipsia dal Teubner nel 1869.

Trovasi anche qualche nota a piè di pagina, che riporta le varianti. L' opera si raccomanda infine per la correttezza nitidezza della carta e dei tipi per cui rivaleggia con le splendide edizioni del Barbéra.

B. Zandonella.

Digitized by Google

PUBBLICAZIONI

della Libreria Accademica Wagner a Innsbruck.

Busson D. Arnoldo. — Die florentinische Geschichte der Malespini und deren Benutzung durch Dante. 1869, pag. 89, in - 8. L. 2. —

Demattio D. Fortunato. — Origine formazione ed elementi della Lingua italiana 1869, pag. VI, 113, in - 8. L. 2.70.

Demattio D. Fortunato. — Le Lettere in Italia prima di Dante. Con un appendice sui varii accidenti subiti dalle diverse forme del verbo italiano 1871, pag. VI, 228, in - 8. L. 4.30.

Ficker D. Giulio. — Urkunden zur Geschichte des Römerzuges Ludwig des Baiern und der italienischen Verhältnisse seiner Zeit. 1855, pag. XXI, 177, in - 8. L. 8 —

Ficker D. Giulio.—Forschungen zur Reichs und Rechtsgeschichte Italiens vol I - III Parte I, 1868 — 70, Vol I - pag. LIII. 382 gr. in - 8, L. 11.35 — Vol. II pag 567. L. 15. Vol. parte I pag. 370. L. 9.60.

Jülg D. Bernardo.—Über Wesen und Aufgabe der Sprachwissenschaft mit einem Überblicke über die Hauptergebnisse derselben. Nebst einem Anhange Sprachwissenschaftlicher Literatur 1868, pag. IV, 63, in - 8. L. 1. 60.

Märchen-Sammlung — Mongolische — Die neun Märchen des Siddhi — Kür und die Geschichte des Ardschi - Bordschi - Chan mongolisch mit deutscher Übersetzung und kritischen Anmerkungen herausgegeben von D. Bernhard Jülg 1868 pag. XVI 256, in - 8. L. 20 —

Monumenta Syriaca e romanis codicibus collecta. Praefatus est P. Pius Zingerle, Vol. I pag. VI, 167, in - 8. L. 8. —

Digitized by Google

PUBBLICAZIONI

della Libreria Accademica Wagner a Innsbruck

Müller D. Giovanni. — Beitrage zur Kritk und Erklaerung des Cornelius Tacitus Fasc. 1. 2 Historiarum I-V, 1865-69, pag. 60 u. 58 in-8, ogni fascicolo L. 1.60.

Müller D. Giovanni.—Die thebanischen Tragödien des Sophocles als Einzeldramen ästhetisch gewürdigt, 1861, pag. VI, 153, in-8. L. 3.20.

Steger Giuseppe. — Platonische Studien fas. I-II, 1869-70, pag. 79 u. 67 in-8, ogni fascicolo L. 1.60.

Wenig D. Giovanni. — S. I. — Zur allgemeinen Charakteristik der arabischen Poesie, 1870, pag. 77 in-8. L. 2.60.

Wenig Giovanni. — S. I. — Schola syriaca complectens chrestomathiam cum apparatu grammatico et lexicon chrestomathiae accomodatum, Pars I, 1866, pag. LXXX, 270 in-8. L. 9.60.

Wenig Giovanni. — S. I. — Regola de tono vocum arabicarum exemplis illustratae atque exercitationis specimine explanatae 1870, pag. 22 in-8. L. 1 —

Zingerle D. Antonio. — Ovidius und sein Verhältniss zu den Vorgängern und gleichzeitigen römischen Dichtern. fasc. I Ovid Catull. Tibull. Properz fasc. II Ovid. Ennius, Lucrez, Vergil. 1869-71, pag. 136, XII, 121 in-8 ogni fascicolo L. 3.20.

Zingerle D. Antonio. — Kleine philologische Abhandlungen fasc. 1 contenente Petrarca's Verhältniss zu den römischen Dichtern - Bemerkungen zu den Solpicia - Elegien des Tibullus - Handschriftliches zu Ovids Remedia Amoris. - Einiges über die Scene in Sophocles Aias vers 646-692.

Digitized by Google

PUBBLICAZIONI

DI F. A. PERTHES IN GOTHA

Ahlwardt W.—Elfachri, Geschichte der islamischen Reiche. L. 20.

Ahlwardt W. — Ueber Poesie und Poetick der Araber. L. 4.80.

Bellermann Chr. Fr. — Ueber die ältesten christlichen Begräbnisstätten und besonders die Katakomben in Neapel, mit 12 illuminirten Tafeln. L. 20.

Bindseil H. E. — Abhandlungen zur allgemeinen vergleichenden Sprachlehre. L. 14.75.

Bohtz A. G. — De Aristophanis ranis dissertatio. L. 1.35.

Braun E. Griechische Götterlehre L. 12.

Commentarii vetusti in Iuvenalis satiras instruxit D. A. G. Cramer. L. 15.

Demosthenes erste Philippische Rede von Niebuhr herausgegeben 2. Auflage. L —. 70.

Euripides restitutus sive scriptorum Euripidis curae Hartungus. L. 20.

König. G. L. Supplementa in Euclidem. L. 2.30.

Kühner — R. M. Tullii Ciceronis in philosophiam ejusque partens merita. L. 5.85.

Plini Sec. C. — Naturalis historiae libri XXXVII instruxit Iulius Sillig. 8 vol. L. 128.

Schneider R. — Christliche Klänge aus den griechischen und römischen Classikern. L. 8.

Seyffarth G. — Grammatica Aegyptiaca. L. 12.

Taciti C. C.—De vita et moribus A. I. Agricolae libellus. L. 3.

Digitized by Google

PUBBLICAZIONI

DI F. A. PERTHES IN GOTHA

Urkunden. – Auswahl der ältesten deutschen Sprache im Geh Staatsarchiv in Berlin. L. 16.

De Vega, Lope — Teatro Espanol anterios. L. 11.

Vendidad. — Zend - Avestae Pars XX adhuc superstes edidit Olshausen. L. 9.35.

Vilmar E. Abulfathi Annales Samaritani. L. 12.

Digitized by Google

NOTIZIE VARIE.

Il celebre arabista e storico MICHELE AMARI pubblicherà ben presto il fine del terzo ed ultimo volume della sua *storia dei Musulmani di Sicilia;* quindi comincerà la traduzione della sua *Biblioteca Arabo-Sicula.* — Dal giornale inglese: *The Academy*, April 1, 1871, p. 211.

MAGNI AVV. BASILIO, *Orazione alla sacra Maestà di* VITTORIO EMANUELE II *Re d' Italia : Firenze Barbèra* 1871 *gr.* 8.°

SACHAU (D.r Ed.) *Inedita syriaca.* Eine Sammlung Syrischer Ubersetzungen von Schriften griechischer Prosaliteratur; Mit einem Anhang. — Wien, 1870. Nè sarà parlato da uno de' nostri Collaboratori.

Nel mese d' agosto saranno pubblicate dalla tipografia di G. Tedeschi in Piacenza sette *Novelle Cinesi*, tolte dal Lung-Tu-Kung-Ngan, e tradotte sull' originale cinese dal ch.° Carlo Puini, noto cultore degli studi orientali; il quale sappiamo aver ora compiuta la traduzione di un libro buddhico (Jûtra di Avalôkitêçvara), specialmente importante per lo studio delle religioni in Oriente.

Nei prossimi fascicoli tra gli altri scritti saranno pubblicati seguenti:

1. TREZZA *prof.* GAETANO, Studio critico sulla Glottologia di Ascoli.
2. TRIANTAFILLIS *prof.* COSTANTINO, Cenni sulla letteratura greca del medio evo.
3. GRÜN *prof.* GUSTAVO, Parole e Leggende arabe in Sicilia.
4. ALEARDI *prof.* ALEARDO, Scritti inediti.
5. PUCCINOTTI *prof.* F., Saggi di fisiologia de' dialetti italiani.
6. GALVANI *conte* G., Vite critiche di Trovatori provenzali.
7. PITRÈ G., Pietro Fullone e le sfide popolari siciliane.
8. SALOMONE-MARINO S. Alcuni luoghi difficili e controversi della D. Commedia interpretati col volgare siciliano.

Sarà fatto una Rivista critica, sulla Storia della Letteratura italiana di A. BARTOLI, *e sulle Lettere in Italia prima di Dante del prof.* FORTUNATO DEMATTIO.

Digitized by Google

S. CALVARY E C.°

LIBRERIA ANTICA E MODERNA

SPECIALITÀ

PER FILOLOGIA E SCIENZE NATURALI

BERLINO

11 OBERWASSERSTRASSE 11

La Libreria *Calvary e C.° in Berlino* sino dalla sua fondazione, che data da molti anni, à rivolto le sue cure speciali alla Filologia e alle Scienze Naturali, e perciò possiede nei Magazzini un copiosissimo assortimento di tutte le pubblicazioni importanti, così antiche come moderne, su questi rami dello scibile. Pubblica regolarmente cataloghi, ove si registrano, per ordine di scienze, tutte le opere di qualche valore, e questi cataloghi sono spediti franchi, a chi ne farà dimanda.

Sinora furono pubblicati i seguenti:

Auctores graeci — Auctores latini — Epigrafica, numismatica, Inscriptiones — Encyclopaediae, Filologia, historia, scripta miscellanea — Scienze naturali — Matematica — Botanica — Zoologia — Entomologia.

Verona, Tip. Apollonio.

Il Gerente
COLOMBO P.